INSTITUZIONI DI CHIRURGIA

DI

GIUSEPPE NESSI

COMASCO

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA E PROFESSORE DI OSTETRICIA, E INSTITUZIONI CHIRURGICHE NELLA REGIA UNIVERSITA' DI PAVIA.

Certum est in nulla artis functione, a qua Societatis humanæ dependet felicitas, vile quid posse inveniri, atque æquale omnino esse, num SCALPELLO, num vero pretiosissimorum medicaminum virtute, deperditam ægrotantibus salutem restituamus.

I. PET. FRANK Sermo Academic.
De Civis Medici in Republic. Condition. atq. Offic. pag. 21

TOMO TERZO.

IN VENEZIA MDCCLXXXIX.
Presso Giuseppe Orlandelli.
PER LA DITA DEL FU'
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Verus Medicus nec dici, nec esse potest, qui non simul chirurgicis præceptis probe sit imbutus, ita vicissim Chirurgus, nisi Medicinæ quoque præcepta hauserit, veri Chirurghi nomen nequaquam meretur.

I. A. Eq. a BRAMBILLA Oratio cum nov. Cæs. Reg. Acad. Medic. Chir. solem. aperir. pag. 23.

PREFAZIONE.

Lo ſteſſo metodo che io tenni ne' primi due Volumi delle mie Inſtituzioni di Chirurgia, *Voi pure*, Gioventù Studioſa, *lo vedrete in queſto terzo che vi preſento colle citazioni degli Autori procuratimi con molta fatica, e con grave ſpeſa. Mi compiaccio di non averle ommeſſe, non tanto per aver aderito alle Voſtre reiterate iſtanze fatemi* (*), *ma quanto per togliere ai miei Critici ogni ſoſpetto che mi ſia prevalſo a due mani d'un ſolo Autore, e per moſtrare ad eſſi che non ſono ſtati Cacciatori troppo ricchi di cognizioni per diſcoprire le mie prede.*

In alcuni punti però non ho camminato ſulle loro tracce, nè ſu i loro eſempj, perchè le mie rifleſſioni, e le mie oſſervazioni m'hanno guidato diverſamente; ma nello ſcoſtarmi da eſſi ho procurato di farlo con genio pacifico, e ſenza uſare ſatira, e maniere oſtili, e bellicoſe, ſiccome molti ſon ſoliti di fare o ſtampando le loro coſe, o facendo delle note alle *altrui, per far riſaltare i loro pregi, e ſpargere maſſe di oſcuro, come dicono i Pittori, per far uſcire le ſue figure più luminoſe.*

Io confeſſo di eſſere ſtato un poco proliſſo nel trattare le diverſe malattie; ma che bello fatto appo-

(*) Vegg. Tom. II. *Prefazione.*

postatamente, perchè i Principianti hanno bisogno di lumi chiari, e vie piane per essere guidati nella difficil' arte di curare, e non già di essere tormentati colla oscurità pel desiderio di esser breve. Ho però procurato, quanto ho potuto, d' evitare la soverchia prolissità, acciocchè le mie Instituzioni *non avessero la critica di essere troppo estese, come quelle de' Cl.* Lorenzo Nannoni, *e* Bertrandi (*).

Con ciò dire, non si creda che io sprezzi i mentovati due Autori, e quelli che hanno dato in succinto le loro Instruzioni, come il Ludvvigio, *il* La-Faye, *il* La-Sue, *il* Callissen, *il* Plenck *ec.*, *che anzi li venero, e li venero assaissimo, perchè saranno sempre meritamente in stima, e sempre si leggeranno con profitto. Dico solo che tanto la prolissità, quanto la brevità non lasciano acquistare ai Principianti quelle nozioni, che sono a loro necessarie.*

Nell' indicare la cura de' mali ho accennato molti rimedj sì interni che esterni, non già perchè io li creda sempre necessarj ed indispensabili, potendosi il più delle volte sollecitare la guarigione di essi con rimedj facili e semplici, e in moltissimi casi con lasciar operare la natura; ma ad oggetto che

(*) In queste Opere, piene d' osservazioni e d' erudizione, molte malattie sono descritte con troppa estensione, la quale distrae e distoglie il Lettore dall' acquistare i veri precetti dell' Arte: altre poi vi sono indicate con della brevità, che lasciano dubbj ed incertezze sulle teorie, sulle vere cagioni, e sull' applicazione de' rimedi ordinarj, e massimamente de' nuovi specifici, di cui assai scarseggiano: altre finalmente, come le Ernie, sono trattate d' una maniera molto triviale ed ordinaria, e prive delle scoperte, e de' precetti importantissimi descritti dall' Ill. RICHTER nella sua Opera sulle Ernie.

che sieno conosciuti dalla Gioventù *per prevalersene in qualche circostanza, e per tralasciarli in molte altre: imperciocchè il vario costume del Paese, delle Famiglie, e degl' Individui può talvolta determinare all' uso o al niun uso di queste o di quelle medicine.*

La Toscana ama pochissimi rimedj nel tempo che molte malattie van a male per la troppa semplicità, siccome l' osservazione di due anni me l' ha confermato: all' incontro altri rinomati Spedali dell' Italia, da me visitati, avevano complicatissime le loro medicazioni. In Germania parimente le ho vedute molto composte; ma in oggi è men liberale intorno ad esse per la favorevole combinazione d' avere avuto varj felici genj, tra il numero de' quali io solamente nomino l' Ill. Caval. Brambilla, Schmucker, Richter, Thedin, *i quali collo sperimentato Clinico loro esercizio di molt' anni, e colla osservazione hanno sbandito la Chirurgia composta e troppo operosa, siccome ciascuno può rilevare dalle loro Opere insigni, e Raccolte, dalle quali ne ho ricavati lumi ed utilità. Per la qual cosa mi resta a sperare, che Voi* Gioventù Studiosa, *accoglierete questo terzo Volume con quel gentile compatimento, che avete accordato agli altri di già pubblicati, per cui io ne sarò pago oltre modo e contento.*

INDI-

INDICE
DE' CAPITOLI

Contenuti in questo terzo Tomo.

LIBRO SESTO.

Escrescenze Osteomatose.

Rattenimento Morboso.

LIBRO SETTIMO.

§. II.

LIBRO OTTAVO.

Impotenza Generale.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Appròvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Instituzioni di Chirurgia di Giuseppe Nessi Comasco ec.* Tomò III. *stampa*, nòn v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Orlandelli* Stampator di *Venezia*, *per la Dita del fu Francesco di Niccolò Pezzana*, che possi essere stampato, osservando gli òrdini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 19. Agosto 1788.

(Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 266. al N. 2496.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Adi 20. Agosto 1788. Registrato a carte 149. nel Libro del Magistrato degli Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Perazzo Segr.

LI-

LIBRO VI.

DELLE ESCRESCENZE GENERALI OSTEOMATOSE.

1441. L' Escrescenza osteomatosa è un tumore contro natura lento, dolente, indolente, solitario, moltiplice, immobile, che offende le ossa viziando la parte più dura, o la cellulosa, o la reticolare delle medesime, di cui sono composte (Vegg. SABATIER *Trait. d' Anatom. Tom. I. pag.* 10.), o le articolazioni, impedendone il movimento.

1442. La cagione di essa è l' abbondanza del succo nutritivo dell' osso raccolto, e sparso in una qualche parte, oppure viziato, e confuso colla medesima sostanza ossea, per cui ne risulta la varia durezza, e consistenza delle medesime escrescenze osteomatose. A queste appartengono l' *Esostosi*, la *Rachitide*, la *Lordosi*, il *Toso*, la *Gomma*, l' *Iperostosi*, il *Pedartrocace*, la *Teredine*, l' *Osteosarcosi*, l' *Anchilosi*, la *Carie*.

CAPITOLO I.

Della Esostosi, e sua cura.

1443. L' *Esostosi* (1442) è un' eminenza, o un' escrescenza contro natura, o un tumore, che s' alza sulla superficie interna, o esterna dell' osso, circonscritto, non circonscritto, lento, indolente, dolentissimo, immobile, duro ora come l' osso medesimo

ora meno (Vegg. PETIT *Trait. des maladi. des os Tom. II. Chap.* 16.) , con o senza alterazione della funzione della parte. Ve ne sono di diversa grossezza , e di diversa figura : le une sono eminenti , e puntute; le altre sono molto più grosse nella sommità, che alla base.

1444. Si divide quest' escrescenza in *falsa* , in *vera* , in *naturale* , in *accidentale* , in *limitata* , in *illimitata* , in *esterna* , ed in *interna*. La falsa è quando non interessa la sostanza dell' osso , ma dipende unicamente del gonfiamento del periostio , il quale qualche volta acquista la medesima durezza dell' osso . Di tale natura sembra dovessero essere quelle esostosi , che l' Ill. POUTEAU (*Oeures Posthumes Tom. III. pag.* 126. *e segg.*) trovò in que' due soggetti , morti per depositi freddi uno alla parte posteriore della coscia , e l' altro alla cresta della tibia in seguito a un colpo esterno . La vera , se l' osso forma una specie di volta , le cui laminette disgiunte l' una dall' altra sono empite ora da una sostanza carnosa, ora da una materia dura, più densa, e bianca dell' osso medesimo (Vegg. FABRE *Trait. des maladies venerien. pag.* 178.) , che qualche volta è paragonabile all' avorio . La naturale , allorchè nasce unicamente dall' abbondanza del succo osseo , e tale doveva essere quella descritta dal FALLOPIO (Vegg. *Cap.* 7. *epist. ad* COITER) , che a guisa di corno sorgeva dall' osso del femore di una nobile persona . L' accidentale , quando è stato distrutto il periostio , ed offesa la sostanza dell' osso per qualche ferita o contusione o infiammazione suppurata , ovvero viene in seguito a una frattura d' un osso (Vegg. PETIT *Op. cit. loc. cit.* PLATOERUS *Op. cit.* §. 1033. *not.* a. HOUSTET *Memoir. de l' Acad. Roy. de Chir. Tom. VIII. pag.* 2.) . La limitata , s'è circonscritta in una qualche parte dell' osso . L' illimitata , s' è irregolare , grande , ed estesa. Questa specie d' esostosi si osserva con frequenza nelle ossa del carpo e metacarpo , del tarso e metatarso , e nelle

falan-

falangi delle dita, e qualche volta nelle ossa grandi (SVVIETEN *Comment. in* BOERHAAV. §. 549.). L' esterna, se 'l tumore cade sotto de' sensi. L' interna, se si produce nelle parti interne dell' ossa lunghe e cilindriche, o nelle varie cavità sì grandi, che picciole del nostro corpo, p. e. nel canal dell' orecchio, nell' orbita, nel petto, nella cavità della pelvi, nel cranio, che è frequentissima nell' affezione venerea, al dire di tutti i Pratici, tra i quali nomino solamente il Ch CIRILLO (Vegg. *Osservazioni Pratiche sulla lue venerea pag.* 61.) e nelle articolazioni.

1445. Ma queste specie d' esostosi (1444) possono essere *benigne*, o *maligne*. La benigna è quella, che dipende dall' abbondanza del sugo osseo, o da qualche cagione esterna, come la naturale, e l' accidentale, e non già quella, secondo l' Illustre LUDVVIGIO (*Instit. Chirurg.* §. 572.), che sussiste senza grande dolore, e cresce con molta lentezza. La maligna, quando riconosce la sua sorgente dalla discrasia degli umori o rachitica, o cancherosa, o scrofolosa, o scorbutica, o gallica, o vajuolosa, o reumatica.

1466. L' esostosi in generale e quasi sempre dolorosa, tanto nell' incominciamento, quanto nel progresso, perchè alza, e distende il periostio, il quale non manca di sensibilità pe' nervi, su cui si distribuiscono. Questo dolore è più o meno vivo, forte e sensibile, e la diversità dipende dalla natura dell' umore, che produce il tumore, dalla maggiore, o minore tensione delle parti vicine, dalla infiammazione, che sopraggiugne, e finalmente dalla figura della esostosi. Quelle, che sono puntate, risvegliano il dolore più acuto delle ottuse, e delle rotonde, perchè il periostio è continuamente punto, e lacerato. L' esostosi, che ha a compagno un gonfiamento linfatico, è poco o niente dolorosa, stante il rilasciamento delle membrane (Vegg. HEVIN *Patholog.*, & *Terapeutiq. pag.* 904.). Se l' esostosi attacca

le guancie esternamente, i suoi segni sono chiari, perchè cadono sotto i sensi; ma se nasce nei seni mascellari, è malagevole di conoscerla, specialmente se non ha a compagno la suppurazione, o la carie. Il di lei incominciamento è confuso colle altre malattie di queste parti; e quando è diventata adulta, ci presenta molti segni, che la fanno sospettare. Le gote rigonfiano all' infuori senza alcun segno di suppurazione, e conservano la loro durezza, e il tumore si trova ineguale ed aspro.

1447. La cagione prossima dell' esostosi falsa è la degenerazione del periostio diventato duro, ed irregolarmente ossificatosi per un fluido stagnante tra le varie laminette del medesimo periostio, il quale, evaporando la parte sua più sottile, si addensa per effetto d' una leggiera infiammazione, s' indura, e forma questa specie d' esostosi, detta falsa. Quella della vera è il sugo osseo, che geme dalla rottura delle fibre ossee, o alterazione dell' umore solito a serpeggiare tra le laminette ossee, il quale stagnando, le debilita, le spinge in fuori, facendo così un accrescimento di mole (SAUVAGES *Nosologia Tom. II. pag.* 59). La diversa natura, e la varia quantità dell' umore arrestatosi può produrre un' esostosi di maggiore, o minore durezza, e grandezza. Allora quando la materia è di buona qualità, ed in quantità, il tumore è durissimo, che qualche volta sembra formato dall' ingrossamento delle medesime laminette, e può crescere a dismisura viziando tutto un osso, e facendogli acquistare una figura quasi affatto diversa. L' Ill. PETIT ha veduto un esostosi all' osso temporale della grossezza d' un picciolo mellone (*Op. cit. pag.* 292.). Il FORDENAVE ci ha dato la figura d' una esostosi al seno mascellare destro, che era lunga sei pollici, ed aveva una circonferenza di un piede circa (Vegg. *Memoir. de l' Academ. Royal de Chirurg. Tom. XIII. pagina* 412. *Planch* IX.). Nelle opere dell' Ill. RICHTER si trova la figura di due vaste esostosi alle ossa del cranio

cranio (Vegg. *Chirurgische Bibliotek Tom. VI. Par.* 3. *Tab.* 3.). L' Ill. HOUSTET ha raccolte varie osservazioni d' esostosi grossissime formatesi nelle ossa lunghe (Vegg. *Memoir de l' Academ. Royal. de Chirurg. Tom. cit. pag.* 3. *e segg.*), le cui figure sono quasi simili a quelle delineate, e descritte dalli BUFFON e DAUBENTON (Vegg. *Storia Naturale colla descrizione del Gabinetto del Re Tom. V. pag.* 96.), e dal ROBERG (Vegg. HALLER *Disputationes Chirurgic. select. Tom. IV. Tab. 36. pag.* 571.), e dallo STALPART VANDER VVIEL (*Observat. Rarior. Cent.* 2. *Obs. XLIV.*). Se poi l' umore è di cattiva natura, l' esostosi non uguaglia mai la durezza dell' osso. La materia qualche volta diventa di natura calcare (*Precis de Chir. T. I. p.* 231.): spesse volte in parte si discioglie, ed in parte ritiene la natura dell' osso (Vegg. KULMUS *Dissertat. de exostosi steatomatode* nell' HALLER *Disputat. Chirurg. Tom. V.*): altre volte in questi tumori si trova un fluido spesso e denso, o una sostanza carnosa, guasta e putrida dipendente dall' alterazione de' vasi, che serpeggiano per l' osso, e dalla disordinata intima struttura dell' osso stesso pel ristagno d' un umore guasto, il quale a poco a poco lo converte in una sostanza fungosa (PLATNERUS *Instit. cit.* §. 1033.).

1448. Le cagioni rimote della benigna in genere sono tutte quelle cose, che ponno viziare il periostio, ed alterare la sostanza medesima dell' osso, come le ulcere antiche, e soprattutto le varicose, i gonfiamenti edematosi, i colpi, le cadute, le ferite, e le fratture. Quelle della maligna, i vizi, e le discrasie degli umori di sopra mentovate (1445).

1449. L' esostosi rachitica è propria de' fanciullini. Ella è indolente nel principio, e nello stato, ma crea acerbi dolori ora continui e ora intermittenti, allorchè svaniscono i nodi. L' esostosi, che si trova nel corpo delle ossa lunghe de' rachitici, è un effetto della frattura delle medesime ossa.

1450. L' esostosi scorbutica è rarissima, e sola

mente si manifesta nel principio della malattia, perchè allora gli umori, e le linfe sono viscosi, e tegnenti, ma poco poco che la malattia sia avanzata, l' escrescenza si converte in carne. I segni proprj di questo tumore sono quegli stessi, che caratterizzano la medesima discrasia scorbutica. Ella si scopre per via d' un' insolita gravezza, e lassezza di tutto il corpo, e d' un pallore e leggiero gonfiamento della faccia con accompagnar qualche volta un dolore vermicolare nelle articolazioni: la respirazione è affannosa ad ogni leggiero movimento, od esercizio del corpo: le gengie gonfiano, prudono, si coprono d' un colore fosco e livido, e versano facilmente sangue; in seguito le medesime diventano spugnose e ulcerose, per cui l' alito diventa fetentissimo, ed i denti vacillano, e cadono. In alcuni soggetti l' affezione principia da un prurito alla cute, ed in altri da macchiette gialle, rosse, livide, e nere simili ad una lente: queste in parte o tutte ora si perpetuano, ed ora svaniscono, ma poco dopo ricompariscono, specialmente nelle estremità superiori, ed inferiori, rare volte nel tronco, e quasi mai nella faccia. Qualche volta nascono tumoretti, o furoncoli piccioli in varie parti del corpo, o pustole più o meno grandi, rosse, ulcerose simili alle leggiere scottature con una picciol febbre. A molti gonfiano le gambe, e spesse volte con dolore. In altri la scialiva è copiosa ed abbondante, per cui sputano con molta frequenza. Il petto è attaccato a quando a quando da dolori vaghi, come altresì il capo, la cervice, e gli arti, che si chiamano reumatismo, o artritide vaga scorbutica. Allora quando i testè mentovati dolori si manifestano innanzi la comparsa delle macchie, de' tumoretti e delle pustule indicate, la malattia è presa per una vera affezione reumatica, e non per un sintoma nascosto. Alcuni infermi sono travagliati da tensione agl' ipocondri; da dolori lunghi, continui, o intermittenti al ventre; ora da inappetenza, ed ora da molesta fame con tutti acidi,

di, puzzolenti, o amari, e con intermittenti mosse di corpo, e fetidissime. L' orina degli scorbutici è rosseggiante con un sedimento abbondante, e simile alla polvere de' mattoni, o al bolo d' armenia (VAN SVVIETEN *Comm. in* BOERHAAV. §. 1151. *pagina* 614.), che presto guasta e imputridisce nel vaso, e lascia una superficie spumosa, o una specie di pellicella salina, e crassa: qualche volta la medesima è di color livido e nericcio. Gl' infermi dimagrano, hanno la testa pesante, diventano mesti, malinconici, ed a quando a quando sono assaliti da perdite di sangue dal naso più o meno copiose. Se adunque l' esostosi si scopre con tutti, o con parte di questi segni, che indicano il primo periodo della discrasia degli umori, non si dubiterà di chimarla scorbutica. Tralascio d' indicare i segni del secondo, o terzo periodo, o grado dello scorbuto, perchè allora l' esostosi si è convertita in un' ulcera cariosa, ma mi riserbo di descriverli parlando della *Carie*.

1451. L' esostosi cancherosa nasce a poco a poco, non cresce gran cosa, e si circonscrive esattamente: il colore della pelle, che la copre, è oscuro, fosco, o livido, e la di lei circonferenza è sparsa qualche volta di vene varicose: i dolori sono vivi, continui, e lancinanti. Finalmente si conosce dalla mancanza dei segni dello scorbuto (1450), delle scrofole, della lue venerea, e dallo scoprire altri tumori carcinomatosi in altre parti del corpo. Questo tumore non dura lungo tempo nel'o stato d' esostosi, e presto cangia natura, e si converte in carie.

1452. L' esostosi scrofolosa si conosce dai segni, che accompagnano questa discrasia, i quali sono stati altrove indicati (704).

1453. La gallica si dichiara dalla confessione dell' infermo; dalle precedute, o presenti ulcere; dalla comparsa dei bubboni consecutivi (287), de' condilomi, della gonorrea, del fimosi, o parafimosi, dalle pustole, e dai porri secchi, erpetici, duri, molli, crostosi, gialli, rossi, foschi alle coscie, all'

ano, alla verga, alla fronte, i quali, quando cadono, o svaniscono, lasciano la cute macchiata d' un colore giallo, fosco, e qualche volta livido. I dolori, dove esiste l' esostosi, non sono sempre costanti: qualche volta sono vivi, ed acuti più di notte, che di giorno, e qualche volta sono appena sensibili, di cui non così facilmente se ne può rendere ragione. Allora quando l' esostosi attacca il capo non porta soltanto dolore, e micrania, oppure cefalea, ma viene accompagnata da frequentissimo vomito, e per l' ordinario havvi un sopore pertinacissimo, e qualche volta un vero strabismo. Le congestioni semplici della linfa non hanno altro segno fuori del dolore notturno acutissimo, e quasi spasmodico.

1454. L' esostosi vajuolosa apparisce poco dopo seguita la cura del vajuolo con un dolore forte, e vivissimo in qualche parte, a cui poi vi succede il gonfiamento dell' osso: il quale non tarda a convertirsi in carie (Vegg. BURSERIUS *Instit. Medicin. Practic. Tom. II. pag.* 187.).

1455. L' esostosi reumatica si congettura dalla precedura, o presente affezione reumatica, o artritica, e da quelle cagioni, le quali sono concorse ad impedire, o supprimere l' insensibile traspirazione. Nel caso di umore reumatico i dolori sono ora forti, e vivi massime nel cangiarsi della stagione, dei giorni sereni e temperati in umidi e freddi, ed ora sono leggieri, che vengono trascurati dalla maggior parte degl' infermi, cambiano situazione con facilità, ma poi tornano a fissare la loro sede nel luogo di prima, ed ivi si perpetuano.

1456. L' esostosi benigna si conosce dalle precedute cagioni esterne, dall' abito di corpo sano, e dal non scoprire nell' infermo verun segno delle accennate discrasie degli umori (1449. e segg.), dal vedere la cute, che copre l' escrescenza sana, e di color naturale, nè mai rosseggiante.

1457. La sede dell' esostosi falsa, e della benigna è frequentemente lo stinco delle gambe, e le ossa del

del capo, perchè queste parti sono le più soggette alle ingiurie esterne (PLATNER. *Op. cit.* §. 1042.). Quella della rachitica sono l' episisi, le ossa spugnole degli arti, e della spina. La scorbutica assale con maggiore frequenza la mascella inferiore, ove sono i denti molari del secondo e del terz' ordine, le ossa del tarso e metatarso, del carpo e metacarpo, e l' episisi, che ogni altro osso. La cancherosa in generale offende tutte le ossa, ma più frequentemente i loro capi, e quelle che sono spugnose. L' esostosi scrofolosa fissa per lo più la sua sede nelle estremità dell' ossa, che formano le articolazioni. La venerea attacca tutte le ossa, ma s' osserva con maggiore frequenza alle ossa degli articoli, ed al cranio, La vajuolosa alza in tumore le ossa spugnose, quelle del ginocchio, o altre aposisi. La reumatica assale le aposisi della colonna vertebrale, e le coste a preferenza d' ogni altr' osso.

1458. Il pronostico dell' esostosi si ricava dalla sede, e dalle cagioni della medesima, La falsa conosciuta in tempo, e curata a dovere qualche volta si risolve: negligentata, la materia si guasta, e move la carie. La vera in generale è di difficile cura, rimanendo spesse volte irresolubile sotto l' uso ancora della cura mercuriale (DE HAEN *Instit. Pathol. T. I. p.* 170.). L' esterna è generalmente considerata la meno pericolosa, perchè non esclude i soccorsi dell' arte. L' interna delle ossa cilindriche non può curarsi se non collo storpio, o coll' amputazione, la quale non di rado potrà farsi inutilmente pel vizio universale della midolla (Vegg. HOUSTET *Memoir. de l' Acad. Royal de Chirurg. Tom. cit. pag.* 3.). Quella del cranio produce i mentovati sintomi (1452), l' epilepsia, la paralisia, l' apoplessia, e la morte, se comprime il cervello colla sua mole (Vegg. VANSVVIETEN *loc. cit. pag. cit.*). La pelvi esostosa può cagionare la stitichezza del corpo, l' iscuria, un parto difficile, non naturale, o impossibile. L' esostosi limitata, o illimitata, che si trova sul cor-

corpo dell' osso, e di cura meno difficile, e meno pericolosa di quella, che nasce nelle sue estremità, perchè impedisce il movimento dell' articolo, e diventa cariosa con molta facilità. L' esostosi, che nasce da cagioni esterne suol essere per lo più d' indole benigna, ma di difficilissima cura. Le medesime cagioni qualche volta risvegliano un' esostosi maligna, se un picciol officino cavernoso, e reticolare sia stato gravemente offeso (PLATNERUS *Op. cit.* §. 1044.). L' esostosi, che trae i suoi natali dalle interne cagioni, tolte le discrasie, spesse volte suole cedere, o almeno scemare in gran parte (RICHTER *Anfangsgruende der VVundarzney Kunst zueiter band* §. 452. *pag.* 365.). La venerea in generale è di più facile guarigione d' ogni altra. La cancherosa è mortale, a meno che non si possa amputare la parte, e l' amputazione ancora è una cura incertissima, perchè l' umore può gettarsi sopra altre parti, e risvegliare altre pericolose conseguenze. La scrofolosa qualche volta svanisce naturalmente (Vegg. PETIT *Op. cit. pag.* 367.). La vajuolosa è di difficilissima cura, perchè move con molta prestezza la carie dell' ossa. La reumatica è cagione della difformità della spina, e del petto, di cui ce ne ha dati varj esempj l' Ill. POUTEAU (*Oeures Posthumes Tom. I. pag.* 535. *e segg.*); move febbri lente, e la carie delle ossa.

1459. L' esostosi falsa va curata nel suo incominciamento colle fomente d' acqua calda, di decotto di parietaria, o di altr' erba risolutiva, affine di diluere la materia densa, onde facilmente sia trasportata al circolo: di poi s' impiegano i risolutivi, come le fomente, i cataplasmi, la doccia fatta col decotto forte di legno guajaco, e con quelle sostanze proposte nella cura delle scrofole (719), e nello scirro (769). Quando dai risolutivi non si ricava verun vantaggio, bisogna appigliarsi agli astringenti, per indurare la materia, onde non degeneri dalla sua natura, e mova la carie. Tali sono l' aceto di litargirio, o ancora l' aceto col minio, e col bolo,

lo, la posca col sale comune e col nitro, l' acqua seconda di calce, e di tutti quegli altri di già indicati (27). Dopo di che la si lascia in pace, mentre la lunga applicazione de' rimedj può far degenerare la materia stagnante. Lo stesso si praticherà ancora nella esostosi benigna nascente; e se dopo di averli impiegati per un discreto tempo, non si scopre verun segno di risoluzione, s' abbandona il pensiere di curarla coi locali, essendo stato provato essere i medesimi inutili (Vegg. PETIT *Op. cit. Tom. cit. pag.* 373. PLATNERUS *Institut. Chirurg.* §. 1046. VAN SVVIETEN *Comment. cit.* §. 549. *p.* 942.). L' unico soccorso sarebbe l' operazione, ma anche questa spesse volte non va esente di pericolo, ed il suo seguito è di difficilissima cura. Questa pertanto non va intrapresa, se non quando cagiona grandi incomodi colla sua figura, colla sua grandezza, e colla sua situazione, ma che sieno costanti, mentre si osserva pur qualche volta, ch' essi sono molestissimi nel principio, e poi scemano, e cessano del tutto (Vegg. PETIT, *Op. cit. pag.* 332.).

1460. L' operazione mentovata (1459) consiste nello scoprire l' esostosi col favore d' un taglio longitudinale, s' è picciola, ovvero in croce, s' è grossa, e poi si demolisce una porzione degli angoli a norma del bisogno, e si fa la medicazione a secco. Nel giorno seguente si leva l' apparecchio, si sega l' esostosi alla sua base con una opportuna sega, se lo permettono le parti molli; oppure si fanno molti fori sopra ed attorno al tumore col trapano perforatore, osservando, che sieno profondi, e vicini l' uno all' altro: in seguito si leva l' esostosi colle tanaglie incisive, e col mezzo d' uno scarpello, e del martello di piombo, con cui si batte moderatamente per levare tutto ciò che è stato bucato col perforatore fin' all' osso sano. I fori fatti debilitano l' osso, per cui si toglie con molta facilità, senza correre verun rischio di scheggiarlo. Allora quando l' esostosi è grande, bisogna accontentarsi di levarne una porzione, e dis-

e differire a togliere il rimanente nel giorno seguente, e ne' consecutivi, affine di non scuotere la midolla coi molti colpi, che potrebbe degenerare dalla sua natura, e guastare tutto l' osso.

Se l' escrescenza ossea giace sull' osso della mascella, e porge in fuori, l' operazione sarà la medesima o colla sega, stata praticata con felice sucesso dal DAVID (Vegg. *Trait. de la Nutrition. & de l' Accroissement pag.* 235.), oppure collo scarpello, e coi colpi di martello con moltissima diligenza per i pezzi più grossi senza rompere le ossa vicine, ed il rimanente si leva coi raschiatori, o con altri strumenti taglienti. Il perforatore, ed il trapano non vanno dimenticati, di cui il RUNGE (*Dissertat. de morbis præcipuis sinuum*) se n' è servito con molto vantaggio nella sua esostosi del seno mascellare alta più di cinque linee. Allora quando l' esostosi si trova ulcerata, bisogna trattarla col caustico attuale a preferenza d' ogni altro rimedio (RICHTER *loc. cit.*

1461. Tolta tutta l' escrescenza ossea, si medica l' osso a secco per uno o due giorni: in seguito si procura la separazione delle piccole laminette rimaste attaccate coll' applicazione della fila intinte nello spirito di nitro, o in una soluzione di mercurio fatta nell' acqua forte. Subito che si vede, che l' osso si copre di bottoncini carnosi, si cessa dall' usare il caustico, e si medica la parte colle fila asciutte, per menare a cicatrice l' ulcera. Nel caso poi che l' osso guasto tardasse a separarsi, oppure nata vi fosse una suppurazione, l' uso del caustico attuale è da preferirsi ad ogni altro, per seccare l' osso, e disporlo sollecitamente a staccarsi dalle parti sottoposte (Vegg, BORDENAVE *Memoir de l' Academ. Royal de Chirurg. Tom. cit. pag.* 407.), e poi si medicherà la parte come si dirà parlando della *Carie*, per promovere una pronta guarigione.

1462. L' esostosi *rachitica* va curata cogli specifici interni proprj a questa discrasia, come si dirà trattando della *Rachitide*. La cura esterna è inutile, e dan-

e dannosa, perchè promove sollecitamente il corrompimento della materia stagnante, da cui ne deriva la carie.

1463. L' esostosi *scorbutica* richiede la pronta amministrazione degli antiscorbutici per togliere il vizio degli umori, onde il tumor osseo non suppuri, e mova una carie di difficilissima cura. I principali consistono nella dieta vegetabile; nell'uso delle carni fresche, e di tutti i frutti acidi, nelle bevande di siero di latte, o d' acqua resa un poco acida col sugo di limone, collo spirito di vetriuolo, o di sale, o di solfo; nel cambiamento dell' aria pura, e dolce, e nel moderato esercizio. Tra i rimedj interni sono i sughi, le infusioni, i distillati, o gli estratti delle erbe antiscorbutiche altrove lodati (242), e tutte le piante saponacee lodate nel canchero (808), e le alcalescenti, come quelle, che hanno molt' affinita coll' aglio, promovendo esse facilmente le orine, e la traspirazione. La debolezza, ed il languore, che accompagnano l' affezione scorbutica, hanno indotto i Medici ad usare i tonici, e sopra tutto la china china, e gli estratti amari (Vegg. VOGEL *De cognoscendis, & curand. præcipuis corporis humani affectibus Tom. II.* §. 674.); ma conviene confessare, che essi non sono stati esperimentati, almeno tra Noi, di quella efficacia, che fu a loro attribuita. Gl' infermi meglio si ristabiliscono in forze col genere di cura proposto, e con pigliare più volte al giorno qualch' oncia di vin ottimo col sugo del limone, ed un poco di zucchero, che coll' uso de' corroboranti, siccome l' esperienza me l' ha insegnato più d' una volta, mentre io ho trattato molti scorbutici, quando sono stato adetto alle Truppe sì di Fanteria, che di Cavalleria. La mancanza delle forze procede dalla degenerazione dei fluidi; quindi fin' a tanto che i medesimi non ritornano nello stato loro naturale, le forze non si ristabiliscono.

1464. I locali da impiegarsi in quest' esostosi sono

no tutti quelli, che atti sono a mantenere l' induramento nel suo stato, fin tanto che gli umori sono stati corretti. I risolutivi in questo caso sono nocivi, perchè fanno degenerare la materia stagnante, e presto la corrompono. Si terrà pertanto difesa la parte dalle ingiurie esterne, ed a quando a quando la si fomenterà coll' acqua alluminosa, coll' acqua seconda di calce sola, o mescolata col decotto della corteccia, e delle foglie di quercia, oppure coll' acqua vegeto minerale del Goulard, o con altri simili mezzi. Tolta la cagione della esostosi, allora si procura di levarla coi rimedj esterni (1458), colla operazione (1459), o coll' applicazione della moxa ai lati del tumore, la quale non ha mancato qualche volta di farla svanire.

1465. L' esostosi *cancherosa* richiede la cura anticancherosa (807. e segg.), o quella proposta nella demolizione della mammella (817), affine di distruggere il veleno, innanzi di determinarsi a trattare il tumore coi locali (1459). All' occasione di dovere consumare i pezzi d' osso guasto, s' antepone il caustico attuale al potenziale, perchè distrugge l' umore maligno stagnante, e move più presto la separazione delle laminette ossee viziate.

1466. L' esostosi *venerea* va curata cogli specifici antivenerei. Essi consistono nel *mercurio*; e *nelle sue preparazioni*, le quali sono presso che infinite, e state raccomandate in diversi tempi dai Chimici, e dai Pratici; o nei *suffitti mercuriali*, che non sono più accostumati per guarire la lue, ma vengono adoperati nelle malattìe veneree locali. Si getta sul fuoco del cinabro, e si conduce il fumo, che esala mediante un acconcio tubo sul tumore, o sulla parte viziosa. Finalmente nelle sostanze *animali*, e *vegetabili*. Tra questi specifici quello, su cui si contano maggiori prove, e sicure guarigioni, è il mercurio usato esternamente in forma di linimento, e molte se ne contano ancora dato internamente in polvere, e in bolo, o in pillole, o in bevanda.

1467.

1467. In qualunque maniera si usi il mercurio 1. bisogna procurare, che si porti al sangue con molta lentezza, e penetri specialmente per i vasi linfatici, e per l' ossa, affine di poter correggere, e togliere il veleno: 2. determinare il numero delle frizioni mercuriali, che ponno essere da venti fin' a trenta, se le parti molli sono le sole affette, o le ossa leggiermente tocche dal morbo; ma se è antico, e confermato, cinquanta, sessanta, ed anche più unzioni apena bastano talvolta per ottenere una cura radicale: 3. correggere gli umori, togliendone l' effervescenza, l' acrimonia, o la viscosità; e quanto più sono il veleno antico, e gli umori acri, tanto maggiormente è d' uopo insistere sulla correzione di essi, che ha una grandissima parte nella cura (Vegg. LOVIS *Lettre sur les malad. venerien. pag.* 11.); 4. disporre la superficie della cute a ricevere facilmente il mercurio, ed alla traspirazione.

Per supplire a questi differenti oggetti s' incomincierà con una cavata di sangue e proporzionata al soggetto, e con un purgante antiflogistico, o idragogo secondo le circostanze del temperamento sanguigno, o bilioso, o linfatico. L' infermo entrerà in un bagno d' acqua dolce calda al grado 80. circa del termometro Fabreneziano una volta, ed anche due al giorno, mattina, e sera, se la malattia incalza, e vi starà dentro una mezz' ora, ed anche un' ora. Questo si continua per quattro, sei, dieci, ed anche più giorni, massime nei temperamenti secchi, robusti, biliosi, o sanguigni.

Innanzi di sortire dal bagno si strofinerà tutto il corpo con un cencio di franella, o di altro drappo di lana, o di lino, e se fosse molto grasso, si laverà con una saponata per digrassare la cute, ed aprire meglio i suoi pori. Sortito dal bagno, anderà a letto moderatamente coperto, e vi resterà circa un' ora, e poscia attenderà ai suoi affari. In tanto che usa dei bagni, detto infermo dovrà osservare una rigorosa dieta, il vitto pitagorico, e le copiose bevande di siero di latte, di decotto d' orzo, della radica di

di altea, e di canna montana colla logorizia, e con alcuni capi di papavero bianco; oppure le emulsioni lunghe dei quattro semi freddi, o delle mandorle dolci addolcite con qualche sciroppo; oppure coi brodi di pollo, di vitello alterati coll' erbe altrove lodate (24), specialmente se il soggetto è bilioso, o porta qualche altra acrimonia negli umori; ovvero di decotto di salsapariglia, della smilace, o di altri incessivi se è abbondante di linfe tegnenti, e viscose, non già a riflesso, che il mercurio possa cagionare la carie dell' ossa, la paralisia, o altri gravi sintomi, siccome opina il BAGLIVIO (*Op. cit. pag.* 93.), ma per assottigliarle, e renderle più traspirabili.

1468. In tanto che si praticano i mentovati rimedj, si dee pensare a far preparare l' unguento per l' unzione. Questo ha da esser fatto colla maggiore semplicità senza l' aggiunta degli olj essenziali dello spigo, de' garofani, de' cedri ec. stati un tempo in gran voga per una soverchia, ma forse dannosa dilicatezza (Vegg. LEON. BOTALLUS *Op. omn. de lue vener. cap.* 27. *pag.* 536.). Le materie, che si adoperano per l' unguento sono comunemente la grascia fresca di porco lavata più volte nell' acqua fresca, ed il mercurio cavato dalla decomposizione del cinabro, che è purissimo (Vegg. l' Ill. SCOPOLI *Dizionario di Chim. Tom. VI. pag.* 382.), i cui caratteri sono 1. che versato sopra una tavola di legno, o si divida in globetti rotondi, e costanti: 2. che essi sieno lucenti, e non coperti d' una pellicella: 3. che agitati nell' acqua non la oscurino: 4. che non comunichino all' aceto, dopo di essere stati in digestione, verun dolciume: 5. che messi al fuoco vivo in un cucchiajo di ferro debbano svaporare perfettamente senza lasciare cos' alcunn dopo di se (SVEDIAUR *Observat. Pratiq. sur les malad. venerien. Chap. XIII. pag.* 201.). L' unguento si fa con egual dose di grascia, e di mercurio mescolati insieme in un mortaro due ore dopo la perfetta estinzione del mercurio;

curio; si mette in un vaso, e si tiene in luogo fresco, non tanto perchè la grascia non diventi rancida, ma quanto perchè non si liquefi, e il mercurio precipiti al fondo del vaso.

Non ostante queste diligenze avviene non di rado, che la cute non ama di essere untata, e alla prima unzione diventa tesa, dolorosa, calda, e coperta di pustolette. In questo caso bisogna fare l'unguento col burro di cacao, o colla mucilagine di gomma Arabica: e se anche con questo la pelle ne soffre, locchè per altro è raro, è d'uopo seguire il consiglio del FABRE di rinunziare alla cura mercuriale per unzione (*Malad. venerien. pag.* 421.).

1469. Ma affinchè la cura riesca bene, è di mestieri di badare esattamente ai seguenti precetti.

1. Che le unzioni sieno per lo meno di una dramma di unguento, e le prime due, o tre abbiano un intervallo di un giorno, o al più di due tra una unzione e l'altra, e poi si sta in osservazione per vedere se si manifestano i segni della salivazione, onde regolarsi, siccome in seguito si dirà.

2. Che la salivazione abbia ad essere la guida per regolarci intorno alla replica della quarta, e consecutive unzioni, o alla sospensione di esse. Un tempo questa si voleva abbondantissima, e giudicata assolutamente necessaria per la cura dei venerei: dappoi fu tenuta innopportuna, e dannosa (Vegg. HOUSTET *Memoir. de l' Academ. Roy. de Chirur. Tom.* XI. *pag.* 224. *e segg.*), e in seguito affatto proscritta, perchè si pretese di curare i venerei senza farli salivare, mediante una preparazione particolare del mercurio indicataci del MALOVIN (*Chymie Medecin. Tom.* II. *pag.* 88.), o unendo il mercurio alla canfora (Vegg. *Recueil Period. d' observat. de Medecin. Mar.*, & *Auril. ann.* 1756.), o usando delle pillole de KEISER. Il tempo, e l'esperienza hanno dimostrato, che queste preparazioni producono gli stessi effetti, e qualche volta peggiori, che attribuisconsi al mercurio: laonde a ra-

gion dice un illustre Scrittore, che fino a tanto che il mercurio non avrà cangiato natura, farà sempre salivare, se è malamente amministrato (SVEDIAUR *Op. cit. pag.* 214.) : Altri poi hanno opinato, che la cura riesca più sicura, quando il rimedio move una leggier escoriazione alle gengie, ed un poco di salivazione (CLARE *Op. cit. pag.* 20. *not.* 1:), ed amano di far sortire il mercurio più per la via della traspirazione, che per quella della salivazione (SVEDIAUR *Op. cit. pag.* 209. *e* 2230.). In fatti questa, quando è abbondante, e mal diretta, non può non risvegliare funeste conseguenze, come l' angina con tremore, ed ingrossamento della lingua; la febbre acuta, le convulsioni, lo sputo di sangue; i dolori gagliardi di capo, le vertigini, e l'apoplesia; ovvero eludere, e rendere vuota l' azione del rimedio.

3. Che le persone, le quali non hanno mai fatto uso di verun mercuriale, non principiano a salivare se non dopo la quarta unzione; ma quelle, che antecedentemente l' usarono; la salivazione spesse volte comparisce alla seconda unzione: laonde bisogna essere attentissimi a queste circostanze per non pregiudicare agl' infermi. Inoltre è da notare, che in alcuni soggetti la salivazione tarda a manifestarsi non già per la mancanza del mercurio introdotto nel corpo, ma per le materie viscose, che inondano lo stomaco, e le fauci, o per altre cagioni ignote. In questo caso si move la saliva prescrivendo all' infermo un' oncia di cremore di tartaro con uno o due grani di tartaro emetico diviso in otto prese, da pigliarsi epicraticamente; ovvero un mezzo scrupolo di sale d'assenzio due volte al giorno per due o tre giorni (VOGEL *De cognosc.*, *& curand. præcip. corpor. human. affect. Tom. II. pag.* 292.); ovvero dando un emetico, stato praticato dal NOSE con felice successo (Vegg. RICTHER *Chirurgische Biblioth. 6. band* 2. *Stuch. pag.* 325.).

4. Che per amministrare le unzioni mercuriali alle don-

donne, bisogna cogliere il tempo della cessazione dei mestrui, e procurare, che le consecutive non cadano nei giorni della rinnovazione di essi, per non arrestarli, o disordinare il lor periodo.

5. Che in quelli, che hanno le fauci ulcerose o sputato sangue, che sono di fibra molto sensibile ed irritabile, o soggetti alle palpitazioni di cuore, le unzioni saranno più rare, e la salivazione sarà appena sensibile, e assai minore d'ogni altro infermo.

6. Che gl' infermi sieno avvertiti al primo comparire della salivazione di stare col capo, e col collo leggiermente coperti, di bere più abbondantemente, di sputare con frequenza, e di sciaquarsi la bocca tutte le volte, che mangiano, o bevono, per non ingojare la saliva; la quale ne' primi dì suol essere acre, e può cagionare tormini di ventre, la diarrea, ed altri gravi incomodi con eludere gli effetti del rimedio.

7. Che i salivanti non sieno astretti di guardare continuamente la stanza in qualunque stagione. Quando il Cielo è sereno e l' aria temperata, ponno giornalmente sortire di casa alcune ore dopo la levata del sole, e prima che cada, col riguardo di farsi coprire un poco più dell'ordinario, e di quello che comporta la stagione. Se poi l' aria è umida, fredda, o ventosa, è meglio, che guardino il letto, o la stanza, che sarà pure al grado di temperato, per non arrestare la tanto necessaria, ed utile traspirazione.

8. Che il Curante non debba fidarsi sulla semplice cessazione dei sintomi, per credere che il morbo è distrutto e vinto, ma dee continuare le unzioni per varj giorni ancora (HUNTER *Malad. venerien. pag.* 353.), affine di sradicare perfettamente il veleno, e procurare una perfetta guarigione; nè debba disperare della cura massime nelle affezioni dell' ossa; e soprattutto nelle esostosi, o nei tofi, o nella carie, se non scorge presto i buoni effetti del rimedio: imperciocchè spesse volte i sintomi non co-

minciano a scemare, se non dopo quindici, o venti unzioni, e per ottenere di detti morbi una radical cura è d' uopo impiegare otto, dieci, dodici, ed anche più oncie d' unguento mercuriale (Vegg. SVEDIAUR *Op. cit. pag.* 208.).

9. Che durante la cura l' infermo debba usare una dieta rinfrescativa ed umettante, e le abbondanti bibite d' una delle mentovate decozioni (1467), e, volendo, un po' di latte di vacca puro o mescolato coll' ordinaria decozione, o coll' acqua, o bollito col pane, o col riso, sempre che il soggetto non soffra disordine allo stomaco, o flati, o diarrea, o non sia assalito dalla febbre. Se questa è intermittente, non si tralascia l' uso della china china nel tempo stesso, che si praticano le unzioni; ma s' è di altra natura, s' impiegano i diluenti, gli antiflogistici, gli aperitivi, o i diaforetici a norma delle circonstanze, e si sospendono ancora le frizioni mercuriali.

1470. Molte sono le maniere proposte per fare le unzioni mercuriali, siccome ognuno rilevar può dagli Autori, che de' morbi venerei hanno trattato. Ma quella, che io ho praticata, e praticata con successo, s' accosta in qualche maniera a quella lasciataci dal SAUVAGES (*Nosolog. Method. Tom.* 3. *Par.* 2. *pag.* 436. 7.), e partecipa di quella dello SVEDIAUR (*Op. cit. Chap.* 13.), sebbene in allora io non conoscessi l' eccellente sua opera delle malattie veneree. Consiste pertanto nell' ungere prima un piede p. e. destro, e impiegare su di esso tutta la dramma dell' unguento. Strofinato ben bene la pianta, e il dorso del piede fino al suo collo vicino al fuoco con una franella, o altra tela di lana, si divide la dramma dell' unguento in due, o tre parti, e si ugne il piede seguitando a strofinarlo fin tanto che la prima dose dell' unguento è stata assorbita, di poi s' impiega il rimanente collo stesso riguardo.

Se l' ammalato è in grado di fare da se stesso le unzioni, torna a di lui vantaggio, mentre sarà sicuro

di

di assorbire tutta quella porzione di mercurio, che s' impiega ogni volta : caso, che non possa o non voglia, si fanno fare le unzioni da un Ministro esperto, che avrà la mano unta d' olio, e coperta d' una vescica di majale parimente unta d' olio. Terminata l' unzione, si copre il piede colla calza, e l' infermo si corica in letto moderatamente coperto per lo spazio circa di un' ora. Nel terzo giorno si ugne il piede sinistro nella stessa maniera, cogli stessi riguardi e cautele del destro, che è superfluo di ripeterle. Nel quinto giorno l' unzione si fa alla gamba destra, avuto il riguardo di radere prima i peli dal collo del piede fin' al ginocchio.

Dopo la terza unzione si starà in osservazione intorno agli effetti che produce il mercurio passato al sangue. Tallora agisce sulla constituzione universale del corpo, ora irritando i solidi, per cui il polso si fa più vibrato, duro e frequente con un universale calore quasi febbrile; ora togliendo ad essi l' irritabilità, per cui le forze vengon meno, l' appetito, e 'l sonno si perdono, e la cute si veste d' un color pallido e fosco con altri sintomi indicanti una specie di febbre etica. Altre volte affetta le parti, che sono capaci di secrezioni, come gl' intestini, la cute, e la bocca specialmente, e move la diarrea, il sudore, o la salivazione. Ne' primi due casi si ripete la quarta, o la quinta unzione, perchè i sintomi dell' accresciuta, o tolta irritabilità per l' ordinario svaniscono coll' uso del mercurio; ma qualora non cessassero, è d' uopo sospenderla, ed appigliarsi al salasso, ai diluenti, alla china china, ed al latte secondo le circostanze. Negli ultimi, se non incomodano gran cosa l' infermo, e d' altronde esso è coraggioso e forte, si rinnova la quarta unzione all' altra gamba nella maniera della prima. Se poi l' infermo è sensibile, o soffre pena, l' unzione si sospende, finchè i mentovati sintomi sono quasi del tutto cessati. La quinta unzione si fa alla coscia destra, e la sesta alla sinistra, e così gra-

datamente, ed alternativamente si ugne tutto il corpo a riserva del ventre, del petto e del capo, col riguardo di radere dapprima i peli dove esistono, e di tenere le parti unte coperte colle mutande, e colla camicia, e di non cangiarli troppo frequentemente.

Se dopo la sesta unzione l' infermo nulla soffre dal mercurio, o non ha febbre o diarrea o sudore smodato o abbondante salivazione, si ponno impiegare due dramme d' unguento mercuriale per ogni unzione, e massime se la malattia incalza.

Dopo che il corpo è stato unto tutto, si torna da capo; ma prima l' infermo entrerà nel bagno, e laverà il corpo con una buona saponata per disporre la cute ad assorbire meglio il mercurio della seconda unzione, la quale si fa nella stessa maniera della prima.

Succede talvolta di veder insorgere nel più bello della cura una gravezza di testa, o la difficoltà del respiro, o l' ingrossamento della lingua, e altri sintomi, di cui non se ne può sempre dar ragione, ma che per lo più dipendono dall' incuria dell' infermo, da errore nella dieta, o dalle unzioni mal fatte. In simile circostanza bisogna cangiare il letto all' infermo, e gli altri panni che lo coprono; immergerlo immediatamente nel bagno; usare de' lavativi, o de' piacevoli lassativi fatti di siero di latte tamarindato, di già lodati dal BOTALLO (*Op. cit. cap.* 23. *pag.* 558.); ed aprire la vena al braccio, o al piede una o due volte, se le circostanze l' esigono.

Allora quando le secrezioni, la salivazione cioè, il sudore, l' orina, e le mosse di corpo sono troppo copiose, bisogna essere solleciti di scemarle. Ciò si ottiene con sospendere le unzioni; e coll' usare di poi i rimedj acconci. Nel caso di salivazione bisogna badare, se la medesima nasce dalla quantità del mercurio, che inonda gli umori, ovvero dallo stimolo degli organi salivali, il che si ricava dalla dose del rimedio praticato. Se dipende dalla prima

cagio-

cagione, si purga l' infermo collo zolfo, il quale agisce a un tempo stesso come purgante, e come specifico, per impedire lo scioglimento degli umori. Se dalla seconda, s' impiegano i gargarismi d' acqua semplice con una dose bastevole di tintura d' oppio. Quando il mercurio produce i suoi effetti sulla cute, bisogna obbligare gl' infermi a guardare la stanza, che sarà temperata, a non coprirsi soverchiamente, affine di non vederli cadere nel languore, o nella tisichezza (SVEDIAUR *Op. cit. pag.* 231.) pel soverchio sudore, e internamente si dà la china china, che è un buon correttivo di questa secrezione (HUNTER *Op. cit. pag.* 385.). Lo stesso si pratica ancora quando le orine sono abbondantissime; ma nel caso di diarrea, che è l' accidente il più incomodo, e il più a temersi dei due precedenti, s' impiega l' oppio a larga mano per vincere l' affezione.

Qualche volta nel corso della salivazione le gengive mandano sangue. Se il getto è di poco momento, deesi riguardarlo come utile, perchè vota i vasi delle gengive inondate dal sangue; ma se è abbondante, ed ostinato, è d' uopo arrestarlo primamente colla sospensione dell' unzione; coi piacevoli lassativi, se il corpo è stitico, affine di facilitare il corso del sangue per la vena porta; coi gargarismi d' acqua colla tintura d' oppio, se havvi un forte irritamento alle gengie; col salasso nel caso di pletora, o coi bagnuoli astringenti nella somma floscezza, e rilasciamento delle gengie.

1471. Terminata l' indicazione della cura mercuriale, si procura di far cessare la salivazione, cambiando il letto, ed i panni che coprono l' infermo, facendolo entrare per alcuni giorni mattina, e sera in un bagno caldo; purgandolo ogni due, o tre giorni, e facendolo bere qualche decotto mucilaginoso, o diaforetico. Sussistendo tuttavia la salivazione, si fa uso internamente del solfo puro, o dell' antimoniale, o della canfora, e si fa portare all' infermo

una camicia di lana, affine di movere la traspirazione.

Nel caso di sommo rilasciamento de' canali salivali, s' impiegano i gargarismi fatti col decotto di aniso stellato, e di radice di tormentilla; e subito, che è cessato ogni ardore nelle fauci, si costumano i gargarismi di un forte decotto della mentovata radice, di bistorta, e delle buccie de' pomi granati: dipoi si passa all' acqua fredda, ed alla diacciata. Nella somma ostinatezza della salivazione si può ancora applicare un vescicatorio, un setone al collo, o un linimento volatile alla gola, e nell' ultimo estremo caso l' acqua fredda gettata sul capo, e sulla faccia dell' infermo, tenendolo nello stesso tempo nel bagno caldo (SVEDIAUR *Op. cit. pag.* 237.). Nel caso che l' infermo fosse debole, e di forze sfinito dopo la cura mercuriale, o sudasse di troppo, bisogna procurare di ristabilirlo con un regime nutritivo, con qualche presa di china china due o tre volte al giorno stata in infusione nel vino, o in altr' acqua rinforzativa, o colle preparazioni di ferro, o col decotto di quassia. Qualora poi non potesse adattarsi ai mentovati rimedj, o il di lui stomaco digerire i cibi somministrati coi necessarj riguardi, allora si ricorre al latte d' asina semplice, o salato, e al siero di latte condito con un poco di sale, stato molto commendato dal BAGLIVIO (*Praxeos Medic. Lib. I. p.* 91.), all' uso discreto del vino, alle uova fresche mescolate collo zucchero, il quale è un ottimo nutritivo (Vegg. SPIELMANN *Institut. Mater. Medic. pagina* 573., BERGIUS *Mater. Medic. Tom. I. pag.* 44.), ed opportunissimo a quelli che sono di forze sfiniti dopo la cura mercuriale (Vegg. l' Ill. HUNTER *Op. cit. pagina* 375.).

1472. Se dopo terminata la cura mercuriale i tumori dell' ossa, e del periostio tuttavia sussistono, bisogna guardarli come malattie locali, e debbonsi distruggere, dice lo SVEDIAUR (*Op. cit. pag.* 179.), coi locali soccorsi, che ponno essere i di già indicati

(1459.

(1459. e segg.), o l'applicazione d'un vescicatorio, o l' ustione della pelle colla moxa o col ferro rovente, e far suppurare lungamente la piaga. Allora quando il tumore esiste sulla faccia interna di qualche osso del cranio, si può seguire il consiglio lasciatoci dal BOTALLO di portare un botton di fuoco sul luogo medesimo, dove si suppone essere il tumore, per ivi formare un'ulcera, onde possa avvallarsi colla suppurazione (*Op. cit. Cap. XVI.* §. 12. *p.* 529.); ovvero dietro gli orecchi, chi teme e giudica pericoloso col CARDANO (*Opusc. Medic. Senil. de facultat. medicamin. Lib.* 3. *Cap.* 2. *pag.* 231.) di applicare il fuoco vicino al cervello.

1473. Il metodo delle unzioni mercuriali per curare il morbo gallico è stato il primo, e forse l' unico a praticarsi; ma in seguito fu poi moltissimo negligentato per i cattivi effetti, che produceva, forse perchè era usato malamente, e per la scoperta fatta di molte altre preparazioni mercuriali interne ed esterne, all' oggetto di guarire più comodamente, e più prontamente gl' infermi. L' Ill. SVEDIAUR ha una tavola di tutte queste varie preparazioni (*Op. cit. pag.* 182.), alla quale rimetto, chi brama conoscerle, mentre io intendo di accennare soltanto quelle che hanno avuto maggior voga.

Queste sono le pillole del KEISER, le quali sono composte col mercurio disciolto nell' aceto concentratissimo; ma ci avverte l' Ill. QUARIN di usarle con molta circonspezione, perchè possono risvegliare gravissime coliche, febbri croniche e lenti (Vegg. *Animad. Pract. in divers. morb. Cap. XVI. pag.* 247.); il mercurio gommoso dell' Ill. PLENCK, o le di lui pillole; il mercurio sublimato corrosivo disciolto nello spirito di frumento o di vino raccomandatissimo dal VAN-SVVIETEN, ovvero mescolato col roob di sambuco, coll' estratto d' aconito, o di cicuta, o di cascarilla, o di china china secondo il metodo del NOSE; la panacea mercuriale o il mercurio dolce; il turbit minerale; la polvere, e le pillole del PLU-

MERO,

MERO, che sono fatte di mercurio dolce, e di solfo d' antimonio; le unzioni alle gengie di mercurio dolce impastato col burro fresco secondo il CLARE; le unzioni sotto la pianta dei piedi coll' unguento fatto di grascia fresca di porco e di mercurio sublimato corrosivo del CIRILLO; il mercurio precipitato rosso dato per bocca, di cui ne ha parlato il MATHIOLO (Vegg. *Aphrodis pag. 266.*); il mercurio vivo legato col balsamo nativo, e con alcuni grani delle pillole di cinoglossa. Tutti questi rimedj o preparazioni mercuriali non hanno mancato di produrre qualche volta de' buonissimi effetti, e la radical cura, siccome l' esperienza mi ha dimostrato, e di essi me ne prevalgo, quando la malattia locale non è stata tolta dalla unzione, o che una seconda la esacerba moltissimo; e quando non si si può compromettere dall' infermo che osservi l' opportuna dieta, ed i necessarj riguardi nella nuova cura mercuriale per unzione. In questi due casi il metodo delle unzioni può disordinare il corpo, e disporlo, dirò col FERNELIO (*De abdit. rerum caussis Lib. 2. p. 228.*), a nuovi malori, e a nuove indisposizioni.

I principianti non debbano usare de' mercuriali salsiformi, se prima non conoscono la maniera con cui sono preparati, la forza ed attività che hanno, e gli effetti che ponno produrre buoni o cattivi: perciò li consiglio di leggere quegli Autori, che delle malattie veneree hanno trattato, e proposto or questo, or quell' altro rimedio (Vegg. ASTRUCH *de morbis vener.*, VAN-SVVIETEN *Commen. cit. Tom. V. Par. 2.* HORNE *Different. method. d' aministr. le mercur.* FABRE *Op. cit.* e massime quello tradotto dal Ch. D. GHERARDINI, CIRILLO *Osser. Prat. intorno alla lue venerea*; ANSELMO GALLO *Riflessioni teorico-pratiche sopra le malattie veneree*, CLARE *Op. cit.* PIBRAC *Memoir. de l' Acad. Roy. de Chirurg. Tom. XI. pag.* 241. CAR. NOSE *loc. cit.* MOHRENHEIMS nel RICHTER *Chirurg. Bibliot. 7. band. 3. Stuck pag.* 540. SVEDIAUR

Op.

Op. cit. ZANINI *Vind. mercur. ſublimat.* nel BALDINGER *Syllog. Select. Opuſc. Tom.* 2. *pag.* 142. HUNTER *Trait. des malad. venerien. pag.* 371. , *e ſegg.*) , giacchè io qui non debbo trattare di tutti i metodi , baſtandomi d' avere accennato il più antico , *il* più uſitato , e il più ſicuro, come è l' unzione mercuriale.

1474. Le ſoſtanze animali (1466) ſono le lucertole e i ramari . Il D. FLORES dice , che gl' Indiani di St. Criſtoval Amatitan ſe ne valgono felicemente in tutte le malattie veneree , ove eſſe ſono quaſi endemiche (Vegg. *Specifiq. de Gautimala &c. pag.* 14.) , In Aſti è ſtata ottenuta la cura di due bubboni coll' uſo del Ramaro (Vegg. *Opuſc. Scielti di Milano Tom. VII. Part. IV. pag.* 275.) , ed il Sig. D. LUIGI MO di Torino ha guarito un erpete venereo col mentovato rettile , che non aveva obbedito al mercurio (*Opuſc. cit. pag.* 277.) . Sarà opera del tempo , e della ſagacità de' Medici il tentare queſti rettili nella lue , che non è ſtata domata da altro rimedio antivenereo : ed in tanto ſi può dire , che la carne di eſſi può eſſer tentata in que' caſi , dove il mercurio non ha tolto affatto il morbo gallico .

1475. Circa poi ai rimedj antivenerei cavati dal regno vegetabile (1466), pare che gli Autori l' abbiano affatto eſaurito . L' Ill. MICH FEDER. BOHEM gli ha raccolti tutti nella ſua eruditiſſima Diſſertatione , che ha per titolo (*Diſſ. varia ſyphilid. therapia Arg.* 1771.) , la quale ſi trova nella raccolta dell' Ill. BALDINGER (*Sylloge ſelect. Opuſcul. &c. Volum. II.*) . Quaſi lo ſteſſo ha fatto ancora il Ch. GHERARDINI nella traduzione del FABRE (*Malatt. vener. Tom. II. Appendici di alcuni metodi curativi ec.*) . Queſt' opere io le conſiglio a chiccheſſia come delle più utili per ſaper i rimedj ſtati praticati ne' paſſati tempi fin' ai noſtri , eſſendo della maſſima importanza , che il Medico conoſca la ſtoria dei precetti dell' Arte ſua . Per la qual coſa io non farò , che

che di nominar quelli che hanno avuto più credito; e che sono in voga al presente, e sono il legno guajaco o santo, la salsapariglia, il sassafras, la radice di china, il legno di ginepro, di visco quercino, gli stipiti della dulcamara. Questi vegetabili da principio furono praticati soli in decotto molto saturato, o in polvere, o in estratto, o in tintura: di poi a poco a poco sono stati mescolati insieme, affine d' avere un rimedio più potente per distruggere la lue venerea. Di essi ne facevano il decotto più o men forte, e fu chiamato de' *legni* o *sudorifico* per la sua attività di movere la traspirazione, ed il sudore.

L' idea poi di attrarre, di revellere, di derivare e di evacuare ha fatto, che al riferito decotto vi si aggiugnessero ancora alcune erbe risolutive, i purgativi come la senna, l' uva passa e simili, di cui ne faceva gran conto il VVEROLHFIO (Vegg. *Commerc. Liter. Norimb. an.* 1735. *Hebd.* 13. *Obs. V. pag.* 100.), ed altre sostanze come la pietra pomice, l' antimonio crudo, ed il mercurio vivo legati in una tela coll' idea d' afforzare la virtù del decotto, siccome si rileva dalle opere dell' ETTMULLERO (*Tom. II. Cap. III. Art. V. pag.* 879.), e del MACKENZI (*L' Art de se traiter soi-meme dans les malad. venerien. pag.* 394. *n.* 22.).

Che questo decotto sia stato utile a parecchj venerei, nessuno ne dubita e per le mentovate autorità, e per quelle degl' Ill. MORGAGNI (*De sedib. & caussis morbor. Epist.* 48. *num.* 16.), e QUARIN (*Animad. Pract. in divers. morb. pag.* 243.), e di altri; ma che possa darsi a tutti gl' infermi indistintamente con successo, questo è quello che non è provato. Il MASSARIA attesta d' aver veduto più volte, che il rimedio, oltre al non portare la guarigione, aveva cagionato varie gravose malattie (*Oper. Medic. Lib. VI. de morb. gallic. pagina* 462.); ed io ho delle osservazioni fatte in Firenze, ove ogni anno in Primavera si dispensava al mio tempo

il

il decotto, così detto del legno, ai venerei, che alcuni non ne ricavavano verun vantaggio, sebbene usato per due e tre stagioni consecutive, ed altri diventavano emoptoici nel tempo della cura, o riportavano una somma acrimonia negli umori.

Con tutte queste prove contrarie io non intendo di escludere affatto un tal rimedio dalla cura venerea; ma solo avverto i Principianti di praticarlo in quei soggetti, che sono abbondanti d' umori linfatici, di temperamento poco irritabile, e non minacciati al petto da cronica indisposizione, giusta gli avvisi ancora del PLATNERO (*Ars medendi* §. 613.). Per usarlo, si principia da una libbra, poi due, e tre, due tre o quattro volte al giorno secondo le circostanze col riguardo di premettere prima un purgante, e di promovere il sudore col calore del letto.

La vita esercitata può del pari distruggere affatto le reliquie della lue venerea dopo la cura mercuriale; quindi in alcuni casi sarebbe bene gettare l' ammalato non perfettamente risanato in braccio alla natura, di quel che assalirlo con medicine. Di questa verità ne abbiamo prove autentiche presso il FRACASTORIO, il quale così cantò:

> *Vidi ego sæpe malum qui jam sudoribus omne*
> *Finisset, silvisque luem liquisset in altis*.
> Aphrodis. *pag*. 189. 190.

e appresso l' Ill. VAN-SVVIETEN., il quale ci ha lasciato una sorprendente e maravigliosa cura di un nobile Giovane stato quattro volte trattato inutilmente colla cura mercuriale per unzione, e di essere poscia guarito perfettamente, lavorando la terra, e vivendo come un vero e povero contadino dal principio di Aprile fino a quello d' Ottobre dello stesso anno (Vegg. *Comment. cit*. §. 1478. *pagina* 189.). L' Illustre TISSOT accenna, che un Giovane attaccato d' esostosi venerea alla parte inferiore della gamba, e infastidito delle fregagioni per l' importunità de' suoi

pa-

parenti, prese il partito di far uso d' una tisanna sudorifica, e di abbandonarsi ad ogni sorta d' esercizj fatiganti, e l' esostosi svanì a capo di sei settimane (Vegg. *Ginnastica Medico-Chirurg. pag.* 175.).

Oltre ai rimedj mentovati in oggi si vantano altri semplici: Gli Americani hanno a specifico la radice della lobelia sifilitica, quanto gli Europei il mercurio; e quando la malattia è ostinata, vi aggiungono la radice del ranoncolo abortivo (PLENK *Pharmacolog. Chirurg. pag.* 573. *Toxikologie oder lehere fon den giften. pag.* 137.), o del *ceanothus*, o *celastus inermis, foliis ovatis serratis, trinerviis* del Linneo; e l' Ill. KALM asserisce fidatamente, che tutti i Salvatici venerei guariscono perfettamente anche della lue più antica (Vegg. *Encycopledie art. venerien.* MACKENZI *Op. cit. pag.* 114.). La maniera d' usarla è la seguente: si fa bollire un manipolo di questa radice in tre boccali d' acqua; e fatto il decotto, se ne dà a bere un mezzo boccale, se l' infermo è di tenera costituzione; di poi si cresce ogni giorno la dose, finchè l' infermo non può più soffrire la forza purgativa del decotto: allora si sospende per uno o due giorni, e poi s' intraprende di nuovo l' uso, se fa di bisogno, fino alla perfetta cura (Vegg. MURRAY *Apparat. Medicament. Vol. I. pag.* 516.).

Anche la corteccia della laureola, o mezereon alla dose di un' oncia bollita in dodici libbre d' acqua fino alla rimanenza d' otto libbre, e data la decozione quattro volte al giorno al peso di ott' oncie ha prodotto ottimi effetti nei nodi venerei in varie parti del corpo (Vegg. SPIELMANN *Materia Medica p.* 485. MACBRIDE *Introductio in Theoriam & Praxin Medicin. Tom. II. pag.* 363. PLENK *Pharmac. cit. pag.* 367.). Parimente l' erba flammula jovis in polvere o in estratto in dose di tre grani collo zucchero usata mattina e sera, ovvero l' infusione di due dramme in una libbra d' acqua bevuta ripartitamente in un giorno è lodata nella lue venerea; e nei

dolo-

dolori notturni dell' ossa (Vegg. l' Ill. STOERCK *Libell. de flammul. Iovis*). Recentemente poi e proposta la radice dell' astragalo exscapio alla dose di mezz' oncia bollita in quindeci oncie d' acqua fino alla rimanenza d'una libbra, da prendersi mattina e sera, e si dice abbia curato varj tosi, dolori artritici, e bubboni venerei duri (Vegg. QUARIN *Op. cit. pag.* 248. *e segg.*).

1476. Ancorchè i mentovati rimedj (1474) sieno stati provati utili in alcune affezioni veneree, tuttavia essi richiedono di essere esperimentati più volte nella lue, che non ha soggiaciuto ad alcuna preparazione mercuriale per poterli uguagliare al mercurio; ed in tanto io dico; che se alcun di essi è riuscito tra Noi, è stato dopo l' amministrazione del mercurio. La seguente osservazione lo prova all' evidenza. Un uomo di nobile condizione assalito da dolori articolari; da gomme; e da esostosi fu trattato col decotto di salsapariglia, e della corteccia del mezereon per lo spazio di due mesi senz' effetto. Dopo tal tempo ha soggiaciuto alla cura mercuriale, la quale non ha tolto che i dolori; e scemato alquanto i tumori. Tre mesi dopo si sottopose di nuovo alla cura per unzione; ma con sì poco buon esito, che fu obbligato nella consecutiva primavera di soggiacere alla terza, dalla quale sembrò guarito dai soli dolori. Un anno dopo tornarono a manifestarsi sì vivi ed intensi, che fuori di essere stato buon cattolico si sarebbe più volte ucciso da se stesso per non soffrirli. In veduta pertanto delle cure praticate da diversi personaggi dell' Arte non si giudicò acconcio di ricorrere alla quarta unzione; ma fu trattato coll' oppio unito a un grano di mercurio dolce, e col decotto della corteccia del mezereon, di salsapariglia con tale successo; che nello spazio di nove settimane fu perfettamente guarito. Questa osservazione sembra mostrare, che gli antivenerei cavati dal regno vegetabile ponno guarire sempre i sintomi che hanno resistito alla forza del mercurio, e che talvolta uniti

al

al mercurio coi necessarj riguardi, si ottiene; dice il FORDYCE, la cura certa di tutti quegli accidenti, che dir si ponno venerei (Vegg. CLARE *Op. cit. Preface pag. XXVII.*).

1477. Ma poichè il male venereo è bene spesso accompagnato da acerbi e forti dolori, che a mitigarli d' uopo fu usare l' oppio epicraticamente, accrescendone la dose a gradi a gradi, è stato osservato, da chi l' usò lungamente, che guariva ancora i tumori e le stesse escrescenze veneree. L' Ill. MICHAELIS fu quello, che lo fece conoscere a Noi con favorevoli cure fatte in America dal NOOTH (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothec. Tom. VI. pag.* 139.). L' Ill. SCHOEPF ha ripetuto le esperienze, ed attesta d' avere curato le ulcere, e molte altre malattie veneree (Vegg. PLENCK *Pharmac. cit. pag.* 372. *not.* **). I tentativi poi fatti in Inghilterra, ed in Francia non sono riusciti felici (Vegg. HUNTER *Op. cit. pag.* 398.); quindi fu tenuto come inutile o almeno in poco pregio. Con tutto questo però altri Oltramontani non hanno tralasciato d' esplorare di bel nuovo l' oppio nella malattia, di cui si parla, e lo trovarono un utile antivenereo (Vegg. TODE *Acta Reg. Societat. Haunien. de exim. opii virtut. aniiven. Volum.* I. *pag.* 425. RICHTER *Chirurg. Biblioth.* 7. *band.* 4. *Stuck art.* FISCHER *pag.* 768. FRANK *Delect. Opuscul. Vol. I. pag.* 240.). Il CRUICKSHANK chiama infelici quegl' infermi, che soffrono dall' oppio, quando hanno la cute, che si oppone all' uso d' ogni sorta di unguento (Vegg. CLARE *Op. cit. second. lettr. pag.* 25.), e quando i vasi assorbenti interni non son atti a tramandare al sangue il mercurio preso per bocca, il che però succede rare volte.

In veduta di queste autorità è nato anche tra Noi il desiderio d' esperimentare questo rimedio, e siccome la Truppa somministra un buon numero di malati venerei d' ogni sorte, il Chirurgo Maggiore NOBIS dell' Inclito Reggimento Caprara uomo di

molto

molto merito, e mio particolare Amico principiò a dar l' oppio a un soldato, che avea un' esostosi venerea alla Tibia stata restia alla cura mercuriale, e ottenne con esso una perfetta cura, e la risoluzione del tumore. Dopo questo primo tentativo favorevole intraprese a curare altri malori venerei, come artritidi, esostosi, bubboni, ed ulcere in varie parti del corpo, e la cura riuscì felicemente. Pochi, tra i molti venerei curati coll'oppio, sono ricidivati, e alcuni di essi si trattano di nuovo coll' oppio, ed altri col mercurio. Ma con tutti questi favorevoli riscontri io non intendo di dichiararlo uno specifico contro la lue, perchè v' abbisognano molte osservazioni, e moltissimi fatti. Il tempo, giudice lentissimo, e imparziale, deciderà della sua virtù, e se debba essere continuato solo, o con altri rimedj.

1478. La maniera tenuta nell' amministrazione dell' oppio è la seguente. Si è principiato da un grano al giorno unito a due scrupoli d' estratto di china china, o ad un dramma di polvere di questa corteccia impastata con qualche sciroppo, e si formavano due pillole, una da pigliarsi alla mattina, e l' altra alla sera, facendo ogni volta ber. sopra alcune oncie di decotto della radice di bardana, di smilace e di salsapariglia, come altresì più volte nel corso della giornata. Dopo due giorni se ne accresceva un grano, e così consecutivamente, di maniera che si arrivava fino ai quattordici, sedici, diciotto ed anche più grani al giorno senza però mai alterare la dose della china. Io però mi sono guardato dall' usare l' oppio al di là della massima dose, poichè succede di esso, siccome di tutti gli altri rimedj, che i suoi effetti sono persi, e ben lontani dall' essere accresciuti (Vegg. Clare *Methode Nouvelle & facile de guerir le malad. venerien. pag. XXXI.*).

Durante l' uso dell' oppio gl' infermi debbono astenersi dalle uova, dalle carni, dai brodi e dalle cose grasse ed oliose, e in vece alimentarsi di minestre e de' vegetabili cotti e condizionati con sempli-

cità; e di pane ben cotto, e di qualche frutto maturo crudo o cotto.

1479. Gli effetti osservati dall' uso dell' oppio unito alla china china molti sono stati simili a quelli marcati dal MICHAELIS (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. cit. pag.* 737. 738.). In alcuni il corpo diventava stitico, che era mestieri di usare i cristeri, e in altri era libero. Molt' infermi salivavano copiosamente, e tra questi una donna di abito cachettico, la quale aveva di già soggiaciuto all' unzione mercuriale. In quelli, cui la scialiva scarseggiava, le orine erano più abbondanti: il polso in due soggetti è stato celerissimo per alcuni giorni, e poi acquistò i naturali battiti; ma negli altri perdeva la naturale sua robustezza. Quasi tutti gli infermi sono diventati pallidi, sebbene ad essi si conservassero le forze. Quella floscezza delle carni, notata dal MICHAELIS, e quella proclività alla cachessia linfatica, che privò di vita gl' infermi del Chiar. GHERARDINI nella sua traduzione del FABRE (*Op. cit. Tom. cit. p.* 67.), non fu osservata da me, nè dall' esperto Chirurgo maggiore NOBIS, per cui giova credere, che la china china, o l' estratto usato assieme all' oppio abbia sostenuto in vigore lo stomaco, e le fibre del corpo.

1480. La cura coll' oppio è molto lunga, e dura talvolta tre ed anche più mesi. Per abbreviarla mi sono determinato d' unirvi un grano fin' a due di mercurio dolce al giorno, ed ho ottenuto in più breve tempo lo scemamento de' sintomi venerei, che col oppio solo. Sono già più di vent' anni che io ho praticato gli oppiati col mercurio vivo per curare la lue venerea, senza però mai pensare che i medesimi avessero una virtù antisifilittica, ma al solo fine di fermare il mercurio nelle prime vie, onde fosse assorbito più prontamente. Da che ho conosciuto che sono vantaggiosi, gli ho praticati con più larga mano, e con più buono e pronto successo.

1481. L' esostosi *vajuolosa*, derivante cioè dal vajuolo

juolo mal giudicatosi, dee essere vinta coi dolci purganti; col siero di latte depurato; col latte (Vegg. l' Ill. SAUVAGES *Nosologia methodica Tom. II. pag.* 64.), e questo, solo o mescolato coll' acqua, o col decotto di china china col cremore d' orzo o di riso; col vitto vegetabile; coll' emulsioni dei semi freddi; col cangiamento dell' aria pura, campestre e montuosa; col decotto di salsapariglia, e di radice di china; colle acque minerali, ma specialmente con un cauterio, affine di liberare la massa del sangue dagli umori acri e cattivi. Se il proposto genere di cura è praticato per tempo, havvi probabilità di fermare il corso al tumore, il quale suppura, e si caria con molta prestezza.

1482. L' escrescenza ossea derivata da' depositi umorali reumatici richiede presso a poco lo stesso genere di cura interna raccomandato nel sarcocele (1363); le acque minerali, che contengono ferro e sale amaro; la canfora; il decotto de' legni, e specialmente della salsapariglia coll' antimonio crudo legato in una tela, e bollito lungamente, a cui s' aggiugne la radice di regolizia, e un poco d' aniso; la polvere del Dovvero, il solfo d' antimonio aurato liquido secondo la preparazione di CRISTIANO JACOBI (Vegg. GUERICKE *De sulphur. antim. aurat. liquid.* nel BALDINGER *Op. cit. Tom. III. pag.* 164.); l' estratto d' aconito napello da un grano fino a mezzo scrupolo collo zucchero (Vegg. l' Ill. STOERCK *Libellus, quo demonstratur stramonium, hyosciamus, aconitum &c.*, SAM. ABR. REINOLD *Diss. de aconito napello. Arg.* 1769.); i vesicatorj sul luogo del tumore; i clisteri acri e stimolanti (RIVERIUS *Prax. Medic. Lib. XVI. Cap. II.*, ETTMULLER. *Praxis Lib. II. Sect. 2. Cap. III. Art. 8. num. IX.*), e lodati da altri, tra i quali l' ARANTIO, il quale parlando della cura dei dolori ischiadici dice: *tanta est enematum facultas, ut ipse nullo præter clysteres adhibito medicamento, plures graviter affectos, in pristinam sanitatem perduxerim. De Tumorib. præt.*

natur. Cap. LXIII.); e finalmente la moxa, la quale più d' ogni altro rimedio ha prodotto ottimi effetti sopra varj soggetti diventati gobbosi, ed attaccati da esostosi alla coscia (Vegg. POUTEAU *Op. cit. pag. cit.*). Questi sono i rimedj che si possono praticare per togliere tali escrescenze. Ma innanzi di usare l' uno o l' altro de' mentovati sussidj, bisogna badare alle indicazioni, le quali ponno proibire l' uso del rimedio il più efficace. La pletora p. e., la sabura, e l' alterazione della bile nelle prime vie, le ulcere interne, le vomiche, la febbre lenta, ed altri incomodi di salute proibiscono affatto l' uso pel solfo di antimonio, non che dell' estratto d' aconito, se prima non si toglie la pletora, la sabura, o non si curino le altre indisposizioni.

CAPITOLO II.

Della Rachitide, e sua Cura.

1483. LA *Rachitide* (1442), volgarmente *Bruttura*, o *mal del Scimiotto*, è un vizio di conformazione del corpo, in cui s' osservano un ingrossamento de' capi dell' ossa verso le articolazioni; una mollezza nel corpo delle ossa lunghe; la testa grande; le coste depresse; il ventre gonfio; e le membra deboli (CULLEN *Nosologia Metodic. Gen. LXXXIII.*); l' acutezza dell' ingegno, e la penetrazione dello spirito.

1484. Questa malattia ha l' apparenza d' essere nuova, e il presumere, che IPPOCRATE l' abbia conosciuta, come alcuni vogliono (Vegg. UNDERVVOD *Trait. des Malad. des Enfans Chep. XXI.* ZEVIANI *della cura de' bambini attaccati dalla rachitide pag.* 15., 39.), non pare verosimile, perchè il silenzio degli antichi Medici è generale su questa affezione, e tutti quelli che sono venuti in seguito s' accordano nel dichiararla nuova. PAOLO BAGEL-

LAR-

LARDO antico Medico di Fiume ha dato alla luce un libro, che ha per titolo *libellus de ægritudinibus infantium*, e pubblicato da PIETRO TOLETI con varie appendici stampato in Lione nel 1538., non fa veruna menzione della rachitide; e molto meno si può avere nozione di essa dall' opera di GIAMBATTISTA TEODOSIO Medico Bolognese, che vivea verso la metà del secolo XVI. (Vegg. *Epistole Medic. Epist.* 42.), non avendo la malattia, su cui è stato consultato, alcuno di que' segni che caratterizzano la rachitide. L'opinione più probabile è, che si sia manifestata in Inghilterra verso gli anni 1612. 1620., sebbene il BOERHAAVIO (*Aphor.* §. 1480) la voglia verso il 1540., ed il DAUBENTON (Vegg. BUFFON *Storia naturale Tom. V. pag.* 61.) verso il 1590., perciò fu detta ancora *malattia inglese*. Il PRIMEROSA l' ha veduta nel villaggio detto *Southampton*, e nella campagna detta *Eboracena* = *anno 1628. in oppido Southampton Ricketts primum vocari audivi, eodemque anno in agro Eboracensi observavi, ubi nomen illud erat ignotum* (*De morbis infant. pag.* 121.). L' Ill. GLISSONIO è stato quello che l' ha descritta con chiarezza, e con precisione (Vegg. *Tractat. de Rachitide, sive morbo puerili. Londin.* 1671. *edit.*), ed in seguito il MAYOVIO (Vegg. *Oper. Medico-Physicor. Tract. V. pag.* 383.). Dall' Inghilterra passò in Francia ed in altre Provincie, e continuò sempre ad essere più comune nelle Città, in quelle specialmente, dove gli Abitanti sono dati alla vita, e ai lavori sedentarj. In oggi non v' è luogo in Europa, ove la rachitide non si manifesti; ma però essa è più famigliare ne' luoghi umidi e paludosi, che in quelli d' aria pura e secca.

1485. E' comunale opinione, che la rachitide si manifesti, quando cominciano a spuntare i denti, cioè verso il nono mese dopo il nascimento (BOERHAAVE *aph.* 1481.). Voglionsi dunque osservare con attenzione i fanciulli in quest' epoca fin' ai due, o tre anni. Dopo tal tempo le loro parti solide so-

no diventate più dure, e le loro fibre hanno acquistato un maggior vigore, stante il molto esercizio che fanno, e perciò rare volte sono soggetti a questa malattia, a meno che non diventino cagionevoli pel vajuolo mal giudicatosi, o per qualche affezione cutanea negligentata o ritroceduta repentinamente, che allora possono diventare rachitici in un'età avanzata.

1486. GLISSONIO, e MAYOVV non si sono dati gran pena nel ricercare la vera cagione della nascente rachitide. Vi è forse stata una disposizione particolare dell'aria in que' tempi, atta a produrre una tale malattia? Ciò non è possibile di poterlo assicurare, e solamente si può presumerlo: laonde io passerò all'esame di quelle altre cagioni, che concorrono a generare una tale indisposizione.

Il RUSELLIO ha supposto, che la rachitide sia un' affezione delle glandule, la quale assalga primamente quelle degli arti, e l' estremità dell' ossa, dipendente dell' attonia specialmente della parte glandulare del cervello (*Econom. natur. in morb. acut. & chron. Cap. IV. pagina 73. e segg.*). L' EISTERO deduce la cagione immediata dall' ostruzione dello spinale midollo, nel mentre che il KEMFIO, e l' HANSENIO la rifondono nell' ineguale nutrizione (Vegg. OETINGER *De virib. radic. rub. tinct. antirachitic.* nella raccolta dell' Ill. BALDINGER *Sylloge select. Opuscul. &c. Vol. V. pag.* 275.). L' Ill. CULLEN pensa, che derivi la massima parte delle volte da un abito di corpo scrofoloso della madre (Vegg. *Institutions de Medecine Pratique Tom. II. pag.* 411.); ma io posso dire d' avere veduto molti figli rachitici tanto nobili che plebei senz' avere scoperto nei loro parenti il menomo indizio o segnale scrofoloso nelle loro parti e ne' loro membri, e medesimamente d' avere veduto varj fanciulli, che non sono mai stati assaliti dalla rachitide, sebbene generati da parenti che portavano ancora le impronte della vinta affezione scrofolosa. Il DAUBENTON (*Op. cit. pag. cit.*) ha creduto appartenere la rachitide al morbo

bo gallico avuto dai genitori, o dalle nutrici, e l' Ill. ASTRUCH che sia un sintoma della lue venerea degenerata (*De morb. venereis, Lib. II. Cap. V. pag.* 95.), ed il BOERHAAVE una cachessia lenta, muccosa fredda unita a un nascosto principio venereo (*Aphor. de cognos. & curand. morb. Aph.* 1488.) ma questa opinione è stata smentita dalle osservazioni di fanciulli diventati rachitici senza il menomo sospetto di lue venerea (Vegg. ZEVIANI *Op. cit. Cap. II. pag.* 38. VAN-SVVIETEN *Commentar. cit.* §. 1488. *pag.* 252., CULLEN *Op. cit. pag.* 419.). Il PLATNERO ha incolpato un umore guasto e corrotto, che rode e discioglie, per cagione della rachitide (*Institutiones Chirurgic.* §. 1071.). L' Ill. ZEVIANI, dopo d' avere confutato le opinioni di molti Autori intorno alla cagion prossima di questa malattia, dice non essere la rachitide, che una singolar specie di cachessia derivante da un' insolita agrezza, somministrata dalla corruzione del latte (*Op. cit. Cap. III. pag.* 59.), di cui i bambini sono nodriti, della quale opinione è ancora il Ch. PALLETTA nelle sue erudite note al ROSENSTEIN (*Op. cit. p.* 363.). Io suppongo che intorno a ciò si sieno ingannati, imperciocchè quasi tutti i bambini ricevono il medesimo alimento, il quale sempre produce un acido, che lo indicano l' alito, e la traspirazione, e il sudore e le feci di essi (Vegg. LUDVVIGIUS *Adversar. Medic. Vol. I. Pars III. pag.* 619.), e pochissimi, e forse neppur uno in mille diventano rachitici. In oltre si sa, e si tocca con mano, che la cacochimia acida de' fanciullini svolge, e cagiona diversi disordini nel lor tenero corpo, come la crosta lattea, la rogna, l' erpete, ed altre malattie della cute fuorchè la rachitide. Ma qualora si volesse, che fosse prodotta da un acido particolare, noi dobbiamo cercare qualche altra cagione della sua produzione o nella costituzione del corpo, o nella cattiva qualità del sugo gastrico, o nella poca efficacia della bile, o nel difetto delle forze digestive che sono molto deboli

nei fanciullini, per cui la fermentazione del latte; termine che non si vuole a questi giorni ma che s' effettua pur qualche volta (Vegg. HUNTER *Osservaz. sulla digestione pag.* 19.), abbia luogo nello stomaco. Posto che la rachitide non sembra derivare direttamente dal veleno scrofoloso, nè dal venereo, nè dall' acida discrasia, io penso cogl' Ill. CALLISSEN (*Institut. Chirurgic.* §. *CCCXCII.*), e TISSOT (*Ginnastica Medico Chirurgic. pag.* 165.), che la cagione immediata di essa sia una particolare cachessia lenta mucosa, la quale assorbisce le particelle terrestri, e debilita e disordina, coll' OETINGER (*Op. cit. pag.* 278.), lo sviluppamento dei denti, e l' universalità dell' ossa.

1487. A produrre poi una tale affezione vi concorrono molte cagioni, le quali diconsi rimote, ma che però non è facile di poter determinare, se sia più l' una, che l' altra: imperciocchè ho veduto dei bambini mal tenuti, e poco bene nodriti, i quali secondo tutte le apparenze dovevano diventare rachitici, e di essere stati esenti da un simile morbo; ed all' incontro altri diventare rachitici tenuti ed alimentati con ogni esatezza. A queste appartengono la costituzione debole, e mucosa del corpo della madre, siccome lo hanno comprovato le osservazioni dell' Ill. STOERCK (Vegg. *Ann. Medic. secund. pagina* 299. *e segg.*); l' aria fredda umida, e zeppa di cattive esalazioni, o il far soggiornare i bambini in camere umide (VAN-SVVIETEN *Op. cit.* §. 1482. *pag.* 215.), o l' involgerli in panni umidi, o il tenerli lungamente nelle fasce bagnate; il temperamento debole, o l' età avanzata dei genitori, o soggetti alla gotta, alla renella, e ad altre malattie croniche; i fluori bianchi continui e abbondanti; il soverchio latte, o troppo vecchio o molto denso, o al contrario il poco latte e sieroso, per cui vi sia la necessità di alimentarlo con cibi farinati o troppo grossolani; l' abuso dei frutti acerbi, o del pane non fermentato; le malattie che debilitano le costituzioni del corpo, e del tempera-

men-

mento dei fanciulli, come il vajuolo, la rosolia mal giudicatisi, la crosta lattea, la tigna, la rogna, o l' erpete ritrocedute; la poca cura, allorchè i bambini sono tormentati dalla tosse convulsiva, o dalle febbri intermittenti; l' uso di tenere i fanciulli sedenti in terra colle gambe nude; e finalmente tutto ciò che può concorrere a rendere floscie e molli le parti solide dei bambini con bagni o fomenti o unzioni ec. (Vegg. PETIT *Trait. des maladies des Os Tom. II. pag.* 394. VAN-SVVIETEN *Comment. cit.* §. 1418. *p.* 218. ROSENSTEIN *Trattato delle malattie dei bambini pag.* 361, 2. *Encyclopedie Art. Rachitis pag.* 202. *Edit. de Lausane*).

1488. I sintomi della rachitide non sono sempre gli stessi, perchè essa esercita i suoi tristi effetti ora sul cervello, ora sullo spinale midollo, ora sulle glandule, ora sopra i visceri, ed ora sull' ossa, da cui ne viene che la condizione de' rachitici è molto diversa tra loro. Alcuni sono pieni d' ingegno, altri stupidi e sonnocchiosi; taluno ha il capo curvo; e le membra floscie, nel mentre che in un altro sono contratte; qualchuno sembra scrofoloso o attratto o timpanitico o asmatico; un tal altro è travagliato da convulsioni, da dolori articolari, dall' edema, dalla mollezza e fragilità dell' ossa, che facilmente si piegano e si rompono. Codesti diversi effetti sono stati quelli, che hanno dato motivo ai Medici di credere la rachitide, come saviamente avverte il di già lodato OETINGER (*Diss. cit.* §. 47.), una malattia degli umori, delle glandule, o del sistema nerveo; ovvero procedente dalla lesa digestione, o dal difetto della bile, o dell' acida acrimonia.

In generale però i sintomi di quest' affezione sono i seguenti. Le carni del fanciullo diventano molli e floscie, scemano le forze del corpo, e perciò ha una avversione al camminare; perde la sua allegria ordinaria, ma nel tempo stesso mostra una grande penetrazione di spirito, e la sua intelligenza sorpassa quella degli altri fanciulli della sua età; la cute diven-

diventa floscia, pendente e rugosa a riserva di quella del ventre e del capo, le quali parti acquistano un volume notabile relativamente alle altre del corpo; il viso conserva il suo colorito, e apparisce pieno; le ossa cominciano ad alterarsi nelle parti spugnose, e s' ingrossano verso le noci de' piedi, e del polso, ed ivi la cute cinge le giunture a guisa di collaretto. Fintanto che la malattia rimane in questo stato, si dice rachitide incompleta; ma se il capo diventa più grosso, e la faccia s' allarga, il fanciullo non può più camminare, e prova della difficoltà ancora a stare sui suoi piedi, e soffre dolori vivi attorno alle giunture, che sono cagionati dal distendimento del periostio per l' ingrossamento dell' epifisi, allora si chiama rachitide completa.

1489. Se nel tempo che si scorgono i prefati segni (1487) non si va all' incontro della malattia con un buon governo di cura, si osservano i seguenti effetti. I denti ingiallifcono, e poi diventano neri, e cadon a pezzi; i nuovi denti spuntano con molta lentezza, e soggiacciono alla stessa sorte de' primi; la cute si fa densa e rugosa in particolare alle mani; i sensi diventano stupidi, lo spirito perde la sua penetrazione; la spina del dorso s' incurva, e si piega in varie difformi maniere. La rachitide cagiona spesso difformità sì grandi nell' ossa, che il corpo umano resta sfigurato in una maniera assai mostruosa; il gonfiamento, il combacciamento, e la curvatura delle ossa gettano i rachitici in uno stato, in cui noi restiamo sempre attoniti per osservarli renduti d' una figura bizzara, che sembra ridicola. Le loro gambe sono storte in un punto, che si crederebbe, ch' esse dovessero rompersi sotto il peso del corpo; le coscie hanno pure una curvatura, e la spina del dorso è renduta storta e ricurvata in diverse maniere; siffatte sinuosità de' fianchi, e delle spalle difformano il petto e raccorciano il collo: le replicate curvature sulla lunghezza del corpo ne diminuiscono moltissimo l' altezza, non ostante però è soverchiata da una

testa

testa voluminosa, che ha una faccia lunga con delineamenti forzati; le braccia sono niente meno difformi del resto del corpo. Spesse volte le ossa della gamba, e del femore diventano fragilissime, e si rompono per la menoma scossa che soffrono. Ho veduto un fanciullo rachitico rompersi i due femori nel discendere dal letto troppo precipitosamente. Le carotidi, e le vene del collo si dilatano, nel mentre che le altre del corpo s' impiccioliscono; la bocca talora è innondata da una quantità eccedente di scialiva; si manifesta una picciol febbre che consuma il corpo, accompagnata talora da una tosse or umida ed ora secca; il corpo del rachitico qualche volta gonfia ad un tratto, come se si fosse introdotta dell' aria tra carne e pelle; l' orina sorte a goccia a goccia; gli occhi fansi lagrimosi; il volto si gonfia; la respirazione diventa stentata, e difficile, la quale alcuna volta non manca di suffocare gl' infermi, quando non possono sostenersi sulle loro braccia nel letto; l' alito diventa fetentissimo e mefitico, atto a spegnere la vita agli animali, di cui l' Ill. BUCHNERO ce ne ha dato un esempio (Vegg. *Disputat. ad morbor. histor.* HALLER *Tom. VI. pag.* 279.), finalmente il marasmo, le convulsioni, la paralisia, e la morte metton fine allo stato deplorabile dell' infermo. Chi bramasse d' avere un maggior numero degli effetti, che risveglia la rachitide, e la spiegazione di essi, può consultare le opere dell' Ill. PETIT (*Malad. des Os Tom. II. Cap. XVII.*), VAN-SVVIETEN (*Op. cit.* §. 1485. *6. 7.*), BROUZEL (*Education Medicinale des enfans Tom. II. Chap. IV.* §. 3.), ROSENSTEIN *Op. cit. p.* 414. ZEVIANI (*Op. cit. C. I.*), bastando per me d' avere indicati i più essenziali.

1490. I pareri sono divisi riguardo alla causa immediata della curvatura dell' ossa. Alcuni pretendono che s' incurvino, acquistando più volume da una parte, che dall' altra (Vegg. GLISSONIUS *de Rachitide pag.* 130.): altri credono che ciò provenga dall' esser esse attratte dai muscoli (Vegg. HEISTER

In-

Institution. Chirurgic. Appendix de Rachitide pag. 213., 4.). I primi non s' accordano tra loro, e resta a sapersi, quale sia la parte d' un osso storto, che ha acquistato maggior volume. Chi ha fatto molte ricerche sulla formazione, e l' accrescimento delle ossa (Vegg. DU-HAMEL *Memoire de l' Academ. Royal des Siences ann.* 1743. *pag.* 308.), riferisce che i risultati delle esperienze gli fanno credere, che il maggior accrescimento si faccia dalla parte convessa dell' osso: di più dice che le sue osservazioni favoriscono il sentimento di quelli, che credono, che le ossa s' incurvino, perchè esse crescono inegualmente nelle loro diverse parti. L' Ill. PETIT crede, che l' azione dei muscoli sia una delle principali cagioni della incurvatura delle ossa; ma che senza il concorso di tre altre, non si dia l' effetto (*Trait. des maladies des Os Tom. II. pag.* 411.). Esse sono la mollezza delle ossa dei rachitici, che li dispone a piegarsi, la loro curvatura naturale determina la parte, che dee cedere, e finalmente il peso del corpo, o di alcune delle sue parti, che sopraccaricano queste ossa sì poco sode. L' effetto corrisponde e tali cagioni, poichè il PETIT fa osservare, che le ossa dei rachitici si curvano sempre nell' inclinazione, che manifestano. Si potrebbe aggiugnere, dice il DAUBENTON (*Op. cit. pag.* 63.), una quinta cagione, che concilierebbe le due opinioni. Essa sarebbe l' ineguaglianza dell' accrescimento, poichè un osso crescerà, e si estenderà più dal lato, dove riceverà maggior nutrizione; per conseguenza si curverà dal lato, dove vi sarà minor copia di sugo nutritivo, e minore accrescimento. Nelle ossa poi già curve, le parti, che compongono il lato concavo, venendo avvicinate e compresse, riceveranno minor copia di sugo nutritivo di quelle del lato convesso, le quali essendo dilatate ed estese saranno più facilmente innaffiate dagli stessi sughi.

1491. Allora quando la rachitide è sul principio, il pronostico non manca di essere favorevole, perchè il vantaggio degli anni, e l' avvertenza di allontanare

nare gli enti che la possono avere generata, recano più salutevoli cambiamenti, che i rimedj de' Medici (Vegg, JAUBERT *Diss. Medic.* *pagina* 10.), seppur non nuocono (TRILLER *nullam Medic. int. Opt.* appresso HALLER *Disput. Medic. Tom.* 7. *pag.* 25.). Di difficile guarigione è l'affezione rachitica, quando si manifesta prima del nono mese; e pericolosa, se più vicino al nascimento del fanciullo (VOGEL *de cognoscend.* & *curand. affectib. Tom. II. pag.* 237. HEISTER *loc. cit. pag.* 215.). Di rado si può giovare alla rachitide, quando è accompagnata dall' asma, dalla febbre lenta, da dimagramento notabile, o dall' idrocefalo. La febbre intermittente semplice ha qualche volta distrutto i semi della rachitide, perciò alla di lei comparsa non bisogna ricorrere immediatamente allo specifico; ma giova temporeggiare alcun poco, acciocchè il calor febbrile possa sradicare la cachessia del corpo. Coloro che sono assaliti dal vajuolo, dalla rogna, dall' erpete, o da altra espurgazione cutanea durante la malattia, meglio risorgono che gli altri (Vegg. HEVIN *Pathologie* & *Therapeutique pag.* 917.). I rachitici, che non guariscono avanti il settimo anno, rimangono deboli per tutto il tempo della vita, o vi resta lo storpio negli arti, nella spina, e nelle pelvi, o diventano nani curvi e deformi, o periscono di consunzione (VOGEL *Op. cit. pagina cit.*). Quando i rachitici gonfiano all' improvviso, e la gonfiezza persiste, o passa solamente da un lato all' altro; gli occhi diventano lagrimosi del medesimo lato; la faccia s' appassisce con perdita di sangue dal naso, o dalla bocca, e le convulsioni si manifestano; gli occhi s' oscurano, e le estremità inferiori perdono il lor senso, allora la morte non è lontana (Vegg. ROSENSTEIN *Op. cit. pag.* 356., 7.).

1492. Le mutazioni, e le malattie indicate (1489), alle quali il fanciullo rachitico soggiace, nascono, e succedono con molta lentezza, s' impegano molti mesi ed anni ancora per giungere all' ulti-

ultimo loro periodo, e innanzi di privare di vita gl' infermi, a meno che una violente cagione, p. e. la febbre forte il vajuolo mal giudicatosi, la dissenteria, la cattiva dieta ec. non faccia degenerare gli umori mucosi in uno stato alcalino e rancido.

1493. L' indicazione curativa di questa malattia 1. consiste nell' accrescere elasticità e vigore ai solidi: 2. nel correggere ed evacuare la viziata tempra degli umori. Ora non si potrà soddisfare alla prima indicazione se non mercè dell' ottima amministrazione delle sei cose non naturali. Il rachitico adunque dee essere condotto a respirare un' aria pura e secca, e quando non ha beni di fortuna per cangiar Cielo, si proccura di tenerlo nei piani superiori delle case, e non s' espone all' aria in tempo piovoso (Vegg. l' Ill. TISSOT *Avis au Peupl. pagina 337.*). Esso dormirà sopra un pagliariccio pieno di paglia d' orzo, o di felce ben secca, mischiata coll' erbe aromatiche, si avrà cura di tenerlo riparato come dal gran freddo, che dal gran caldo: il suo letto, i suoi panni e tutto ciò, che involge e copre il fanciullo, dovranno essere cangiati di spesso, con sostituirne altri asciutti ed affumati con qualche suffumigio corroborante; purchè il fanciullo non si convella dagli odori. Allorchè il rachitico è tra le mani d' una nutrice cattiva, o vecchia, o il suo latte non è opportuno, per essere tenuta con troppa riserva in una stanza, e guardata sempre da quelle persone destinate alla custodia del bambino, siccome succede ne' Grandi; si dee proccurarne un' altra, la quale abbia gli opportuni requisiti (Vegg. *Art. Ostericia Cap. XLII.*), oppure si permette alla medesima di fare lunghe passeggiate, e di esercitarsi con qualche travaglio di corpo, o di portarsi alla propria casa, onde il latte diventi di buona qualità (Vegg. PLATNERUS *De victu & regimine lactantium Dissertatio*).

I Pratici sono stati discordi sull' uso del latte in questa malattia (ZEVIANI, e PALLETTA *Op. cit. Cap. XXIII. pag. 364.*) guidati dalla teoria che

l' affe-

l' affezione nasca da un' acrimonia acida, l' hanno vietato; ma BENEVOLI l' ha impiegato con buon successo ne' suoi rachitici (*Osservazioni di Chirurg. Oss.* 38. 39.). L' Ill. CULLEN ha fatto del latte una parte del regime dei rachitici; e ci assicura che questo alimento non impedisce la cura nella massima parte de' casi (*Institution. de Medecin. Pratiq. Tom. II. pag.* 423.). Io del pari l' ho impiegato in varj rachitici languidi ed abbattuti di forze con molto profitto, ed ho conosciuto che lo stomaco de' bambini è per digerire il latte appropriatissimo. Il BALDINI (*Metodo di allattare a mano i bambini pag. 60.*) non propone altro rimedio fuor che il latte per la cura dei rachitici. Esso preferisce quello di Capra a qualunque altro, e consiglia di nutrir l' animale di menta, di trifoglio; e di maggiorana, e simili per avere un latte spiritoso e risolutivo.

Allora quando il rachitico è slattato, si nutrisce coi cibi di facile digestione; secchi, non untuosi, e mescolati con qualche piacevole aromato, come la canella la noce moscada (COOKE *Maladies des Enfans p. 67.*), sempre che non sia travagliato dalla febbre; e si fuggiranno le cose dolci, e le paste che generalmente non convengono, perchè son difficili di digerirsi; e producono viscosità nelle prime strade:

Dulcia se in bilem vertent, stomacoque tumultum
Lenta feret pituita.

Il pane poi sarà ben fermentato e ben cotto, e la bevanda d'acqua purissima sola, o coll'aggiunta d'un poco di vino non acido, o di qualche goccia di tintura di marte.

L' esercizio del corpo va raccomandato ai rachitici; e li si permetterà di farne quanto ne vogliono (UNDERVVOOD *Op. cit. pag.* 182.); e quando non possono camminare per cagione dell' età, o della mollezza dell' ossa, non si dovrà sforzarli al passeggio in conto alcuno; per non piegare maggiormente
le

le ossa: in vece ogni giorno si farà girare per le stanze, o all' aria libera, se la stagione il permette, in un carruccio; oppure si scuotono piacevolmente nella culla, ne' letti pensili, o tra le braccia, di cui gli Antichi (Vegg. CELSUS *De Medicina Lib. II. Cap. XV.* COELIUS AURELIANUS *De morbis chronicis Lib. II. Cap. XIV. pag.* 201. *edit. Hallerian.*), e i Moderni (Vegg. HIERONYMUS MERCURIALIS: *De Arte Gymnastica Lib. IV.* PLATNERUS *Prolusio XVII. De somno infantum ac agitatione motuq. cunarum*), ne hanno fatto uso con successo nelle malattie croniche incomincianti, o dipendenti da qualche preceduta affezione acuta.

Il troppo dormire è nocivo ai rachitici, ed a quelli, che sono di fibra debole, molle, ed abbandonati d'umori mucosi (Vegg. RICHTER *Opuscul. Medic. Tom. III. Dissert. de salutar. somni mensura & tempore p.* 233.): sicchè onde non sieno troppo sonnocchiosi, si fanno dormire in camere chiare e vicine ad altre abitate, e dove si fa rumore. Si guarderà bene la nutrice, o la madre d'opprimere con minaccie il bambino; anzi sarà sua cura di tenerlo allegro col canto, e con altri trastulli proprj alla sua età.

A questi riguardi si dee aggiugnere l'uso de' busti semplici e fasciette, o di altre tele affibbiate per sostenere i muscoli deboli, usando del riguardo che il bambino non soffra nella respirazione, e nel movere il tenero suo corpicciuolo (Vegg. PLATNERUS *Opusc. Tom. II. de fascia infirmitatem adjuvante Prolusio* XXIII.).

Era un tempo costume di tenere molto stretti i bambini lattanti tra le fascie, e dopo spoppati ne' busti duri armati di stecche di ferro o di legno coll' idea di prevenire le difformità del corpo. Ma avendo osservato, che non ostante queste diligenze moltissimi fanciulli ingobbivano, ha fatto supporre che da questi primi abbigliamenti, in qualunque maniera fatti, i fanciulli sentissero sconcio e malattia e morte: quindi si propose e con ferma sentenza si asserì

da

da que' valenti uomini che scrissero sulla educazione fisica de' bambini, che non si vogliono fasciare i bambini, sull' esempio dei Siamesi, dei Giapponesi, degl' Indiani, dei Negri, degli Abitatori della Virginia e del Brasile, i quali non costumano il fasciamento, e si dice che siene di corpo ben formati, veloci al corso e robusti. Io venero e stimo le loro ragioni a condanna delle fascie; ma duolmi assaissimo di non poter essere del parer loro, mentre io son d' avviso di ritenere tra noi l' antico uso di fasciare i bambini. Non è di questo luogo, nè di questo mio presente instituto l' addurre tutte le prove a favore delle fascie: solo dico che l'uomo nasce debole e piangente, ed ha l' infanzia più penosa, che non gli altri animali. Di questa verità ne sono convinti ancora gli erranti Salvatici, i quali avvolgono i fanciulli fra le pelliccie e le bambagie, e li seppeliscono quasi in culle polverose nelle fosse di morbide arene; e non sono queste anch' esse un non so qual genere di fasciamento? Si fascino i figliuoli con una libera e agevole larghezza, avvolgansi intorno ai loro teneri corpi i pannicelli con facilità, e si svolgano con sollecitudine a convenienti intervalli or da una parte or dall' altra parte, che il corpo non prenderà viziosa abitudine; e soprattutto non si compia con troppo forzoso constringimento, da cui ne derivano moltissimi danni (Vegg. PLATNERUS *Opuscul. Tom. I. Dissertatio de Thoracibus*, RICHTER *Opuscul. Medic. Tom. II. Dissert. de valetud. hominis nudi & coopert.* §. XIV. ALOYSIUS RAMPONI *Dissertatio de fasciatione infantum*): e sarà essa salutifera e gioconda eziandio.

Allorchè il bambino è giunto all' età di passeggiare, e non può, perchè non si regge sulle gambe, s' impiega il gioco del dondolo per eccitare de' movimenti subitanei, si solleticano la pianta de' piedi o altre parti dei fanciulli per scuotere le loro membra, e far risorgere in esse l' attività. Se la malattia ha fatto maggiori progressi, per cui le gambe, e le

braccia principiano a curvarsi, non si mancherà d' usare i bendaggi o le macchine opportnne, che ciascuno dell' Arte potrà immaginare a norma del bisogno e delle circostanze, col riguardo che non sieno troppo dure, nè strette, e che comprimano mollemente tutta la parte, senza cagionare dolore, ed impedire il movimento degli arti. La povera gente, che non può procurare ai loro figliuoli l' adattata norma di vivere in tutte le sue parti, avrà almeno cura di tenere la stanza pulita, calda e profumata colle bacche del ginepro; di non darli a mangiare frutti acerbi, nè insalate, nè cose acide; e di stropicciarli la spina, le parti scanate e concave dell' ossa, e massime l' addomine più volte al giorno a digiuno, prima e qualche tempo dopo il cibo con panni di lana affumicati con qualche gomma aromatica. Le fregagioni saranno più o meno lunghe e forti, giusta gli avvisi di CELSO, secondo la maggiore o minore robustezza del rachitico (*Op. cit. Lib. II. Cap. XIV.*). A questo soccorso si debbono aggiugnere le lavande del corpo alla sera avanti di mettere a dormire i bambini con una spugna intinta nell' acqua fredda, specialmenre nella stagione calda, e poi asciugarli ben bene con panni asciutti e secchi. Questi riguardi sono di moltissima utilità, e se sono continuati a dovere, e per quel tempo necessario, si ottengono cure portentose = *sæpe enim pertinacia juvantis malum corporis vincit* (CELSUS *Lib. III. Cap. XII. pag.* 142.).

1494. I rimedj, che supplisçono alla seconda proposta indicazione (1493) sono i piacevoli purganti, come il rabarbaro alla dose di quattro o sei grani per un bambino d' un anno, oppure la tintura di esso, o la radica di sciarappa, o la sua essenza, parimenre a picciole dosi, non ad oggetto di purgarlo, ma unicamente di detergere le prime strade. Questi rimedj si praticano ogni mattina, oppure un giorno sì, e l' altro nò per qualche tempo, e poi si limita l' uso a due, o tre volte la settimana, e si continuano i purganti,

ti, finchè sussiste l' indicazione. Allora quando l' umore mucoso è abbondante, ed aggrava il ventricolo, e gl' intestini con perdita dell' appetito, io non dissento dall' usare i vomitivi leggieri, sebbene contrariati dallo ZEVIANI (*Op. cit. Cap. IV. pag.* 98.), sulla scorta ancora dell' Ill. CULLEN (*Op. cit. pag.* 423.), ogni quattro o cinque giorni colla epicacuana, escludendo gli emetici antimoniali. La dose sarà di due, quattro, sei ed anche più grani, potendo tali dosi ancora bastare per gli adulti (Vegg. SPIELMANN *Instit. Mater. Medic. p.* 618., VAN-SVVIETEN *Commentar. cit.* §. 1489. *pag.* 254.).

Al dopo pranzo, ed alla sera si fà pigliare all' infermo un poco di essenza di fuliggine del Claudero, o il sal volatile olioso del Silvio, o la tintura di marte tartarizzata del Ludovvico, o l' aperitiva del Paracelso alla dose di otto, o dodici goccie; ovvero in vece uno, due, o tre fino a sei grani di ente di venere del Boyle, la cui virtù consiste più nel sale armoniaco, che nelle parti di ferro, o di rame, che seco porta. Infatti il BOERHAAVIO loda i fiori del sale armoniaco marziale, e gli agguaglia all' ente di venere per risanare la rachitide (*Oper. Chem. Par. II. Process.* 169.) Questi si danno in ugual dose come l' ente. Nel tempo che si praticano questi rimedj, si può far uso d' un decotto di salsapariglia, avendo riconosciuto, che questa radica non hà mai cagionato danno, e sconcerto veruno. La tintura aurina di vetriuolo di marte, secondo la preparazione chimica del BOERHAAVE, data due o tre volte al giorno alla dose di quattro goccie per volta in un cucchiajo d' ottimo vino ha prodotto ottimi effetti (Vegg. VAN-SVVIETEN *Op. cit.* §. *cit. p.* 259.). Il PALLETTA nelle sue giudiziose e dotte note all' opera del ROSNNSTEIN ha descritto il rimedio, di cui lo STRACK s' è servito con molto successo nella rachitide (*Op. cit. Cap.* 23. *pag.* 365.). Questo è composto di limatura di ferro sottilmente polverizzata al peso di cinque grani, unita con al-

trettanta dose di rabarbaro in polvere, e con dieci grani di zucchero presa alla mattina a digiuno, ed alla sera un' ora prima della cena. Se questa polvere scioglie il ventre, se ne dà una sol dose al giorno, e si passa alla seconda, quando il corpo non è obbediente. Il SIDENAMIO loda alcune cucchiajate di vino di Spagna solo, o alterato coll' erbe aromatiche, da darsi mattina e sera al bambino (*Dissertatio epistolaris pag. 92.*).

1495. Allora quando vi sono indizj d' ostruzione al mesenterio, al fegato, o alla milza, s' impiegano le fregagioni sull' addome, le quali metton in movimento gli umori, e dissipano gl' infarcimenti (Vegg. TISSOT *Ginnastica pag. 167.*), ed alcune pillole fatte col sapone bianco grani dieci, col fiele di buc cotto grano uno, colla radice d' aro grani cinque, le quali spargonsi di canella ridotta in finissima polvere, e si fanno pigliare in due riprese, una mezz' ora prima del pranzo, ed altrettanto tempo avanti la cena. Si potrebbe ancora sperimentare in tali circostanze la radice dell' ononide spinosa, che ha una virtù diuretica aperitiva e purgativa (PLENCK *Pharmacologia pag. 351.*), in decotto alla dose di un' oncia ed anche più in una libbra d' acqua, o in estratto da tre quattro dramme fin' all' uncia al giorno, o in polvere una dramma due o tre volte al giorno; ma l' Ill. MEYER, che l' ha pure sperimentata utilissima nelle durezze glandulose accompagnate da cachessia universale, fa notare che gl' infermi perdono l' appetito sotto l' uso di questo rimedio (*fon drusen ferhartungen* appresso il RICHTER *Chirurg. Bibliotheck* 8. *Bandes* 1. *Stuck pag.* 101,), circostanza che può nuocere assaissimo al rachitico.

1496. Quando la malattia è sostenuta da un' acrimonia acida, si ricorre agli alcalini. Innanzi però d' usarli, bisogna esaminare il latte delle nutrici, o gli alimenti, onde non sieno di cattiva tempra, e la cachessia sostengano. Quando l' uno, e gli altri non si tro-

trovano opportuni , bisogna tosto cangiare le nutrici , e usare altri cibi . Il ZEVIANI è di ferma opinione , che in simile circostanza il latte sia nocivo al fanciullino , e perciò vorrebbe che si soddisfasse ai di lui bisogni con altro genere d' alimento (*Op. cit. p.* 106, 7.). Ma poichè il latte , come ho detto di sopra (1485), non può per se stesso generare una tale cachessia , a meno che non sia pessimo in essenza , o vizio non contragga dal corpo di già mal affetto : così cangiando quello , e correggendo questo , noi troveremo in quest' umore un opportuno alimento , per togliere la supposta agrezza degli umori originata dal latte .

Tra i rimedj alcalini ROSENSTEIN raccomanda il sale alcalino calcinato , altrimenti *Potasche* , alla dose di mezz' oncia sciolto in dodici oncie di acqua fresca . Di questo rimedio se ne dà al fanciullo tutte le mattine , a norma dell' età , venti fino a cento goccie in un bicchiere d' acqua pura , e si adopera tre o quattro giorni di seguito , e per altrettanti se ne tralascia l' uso (Vegg. *Op. cit. pag.* 357.). Giovano del pari in simile circostanza le polveri assorbenti delle ostriche , delle conchiglie , degli occhi de' granchi , date due o tre volte al giorno alla dose di uno scrupolo per volta impastate ancora col sapon bianco . Tolta l' acrimonia acida , si sospendono gli alcalini , e gli assorbenti , mentre non si sono osservati da essi que' vantaggi , e quegli effetti , che l' Ill. DE HAEN ha creduto di trovare (*Ratio medendi Par. IX. Cap. VI. §. V.*).

1497. L' Ill. LEURET , oltre ai rimedj descritti ; loda la radice della robbia de' tintori nella rachitide . Nella semplice disposizione all' ammollimento delle ossa senza verun altro accidente fa uso del seguente decotto . Prendansi radici secche di robbia mezz' oncia , o fresca un' oncia , si faccian bollire a fuoco lento in due pinte d' acqua , con due dramme di tartaro solubile per un' ora e alla collatura s' aggiungano due oncie di mele depurato . Di questo se ne dà a

bere oncie otto al fanciullo nel corso del giorno, e si continua per più mesi; se poi allatta, dovrà la nutrice prendere il medicamento in doppia dose. Allora quando il fanciullo ha la febbre, si divide la dose del decotto, e vi si aggiugne altrettanta quantità di brodo liscio di vitello o di pollo, e lo sciroppo de' limoni invece del mele. Sopraggiugnendo stitichezza di corpo, s' impiegano i lavativi, ovvero lo sciroppo de' pomi composto; se flusso bilioso di corpo, l' acqua di cassia con un grano di tartaro stibiato, colla manna, o col diapruno solutivo; se indizj di vermi, s' avvalora la robbia colla felce, o colla semenzina, o colla polvere dei semi della sabadiglia lodatissima dall' Ill. SCHMUCHER nell' affezione verminosa in dose di 2. 4. 8. 10., ed anche più grani a norma dell' età del bambino (*Praktische Anmerkungen fom nuzlichen gebrauche des sabadillsaam. Tom. III. pag.* 1.); se flusso lienterico, si mescola il rabarbaro tostato; finalmente se le materie sono di cattiva qualità, disciolte, e accompagnate da febbre, da tenesmo, e da' dolori, si sospende l' uso del rimedio, per curare i fanciulli secondo la natura della indisposizione sopraggiunta. Gli effetti più ordinarj del decotto della robbia è di provocare le orine, di fare disenfiare il corpo, e di corroborarlo (Vegg. LEURET *L' Art. des Accouchemens Sect. XII. p.* 280, 1.). Con tutti questi vantaggi io però avverto i Principianti di non usarla troppo lungamente, nè di eccedere nella dose, perchè può offendere i rachitici colla sua forza astringente: imperciocchè i polli, i piccioni, a cui si dà la robbia per colorarli l' ossa, se ne usano in maggior dose, diventano languidi e tristi, perdono gli stimoli di venere, e la facoltà di far le uova, si ostruiscono ad essi le glandule, e qualche volta muojono sotto l' esperimento (Vegg. HALLER *Elem. Physiolog. To. VIII. p.* 327., OETINGER *Op. cit.* §. LX.).

1498. In vece del mentovato decotto può supplire il seguente dell' Ill. ROSENSTEIN fatto con due dramme di robbia con dieci grani di corteccia d' aranci,

ranci, e quindici grani di seme di finocchio pestato, le quali cose si fanno bollire in sei libbre d' acqua, finchè sieno ridotte a quattro (MURRAY *Apparatus Medicamentor. Tom. I. pag.* 370.) . L' Ill. PLENCK un altro ne propone da lui provato molto efficace, il quale è fatto colla robbia, colla china china e col sale di tartaro o di soda (*Pharmacol. cit. pag.* 389.). Nel caso che manchi la robbia, può recare buon effetto (ROSENSTEIN *Op. cit. pag.* 359.) la radice dell' erba britanica, *Hydrolapatum*, preparata nella maniera sudetta.

1499. Io ho fatto menzione della maggior parte de' rimedj impiegati dai Pratici per la cura della rachitide, ma non debbo tralasciare di descrivere gli altri, che sono stati raccomandati contro questa malattia. Il Ch. PALLETTA dice, che lo sciroppo antirachitico del Laurenti produce buoni effetti alla dose di due oncie al giorno, soprabbevendovi la decozione d' osmonda (*Op. cit. p.* 364.).

Questo sciroppo è fatto delle foglie di ruta muraria, di radice d' osmonda, della corteccia d' aranci un' oncia per sorte, di radice di curcuma mezz' oncia cotti nel vino bianco generoso, e nell' acqua comune una mezza libbra per sorte, alla colatura con forte spremitura si aggiugne zucchero fino quanto basta per fare lo sciroppo, unendovi insieme dello zafferano, del rabarbaro scielto, e del croco di marte aperitivo legato in una tela due dramme per ciascheduno. L' Ill. STOERCK ci ha lasciato un esempio di avere guarito un rachitico, stato trattato inutilmente cogli antirachitici, mediante l' uso dell' estratto di cicuta nel corso di tre mesi (*Libellus secund. de cicut. pag.* 150.), ma non si sa se questo rimedio sia stato praticato in altri coll' eguale successo.

1500. Il bagno freddo è stato proposto come uno specifico contro la rachitide (Vegg. COCCHI *dell' uso dei bagni freddi e caldi p.* 187.), e fin si è pensato che il battesimo per immersione potesse preservare i fanciuli da questa malattia. Esso può essere

d' acqua femplice , di mare , o medicato coll' erbe aromatiche , o colla fola erba fiderite , che fi ha in gran pregio dai contadini contro quefta malattia , o colla corteccia del falice bianco fommamente lodata per curare la debolezza , e maffime degli arti inferiori (Vegg. HALLER *Hiftor. ftirp. num.* 1635.). A riguardo del bagno freddo io dico , che non va ufato in que' foggetti , i quali, oltre alla rachitide, hanno una qualche eruzione cutanea , o fono tormentati dai fali ; nè in tutti i tempi della malattia , ficcome pare lo propongano fenza veruna eccezione l' Autore *della Tolleranza filofofica delle malattie* GIUSEPPE PASTA *p.* 27. , e il LOMBARDI (*Opufcul. de Chirurg. pag.* 234.), perchè è molto rinforzativo, e produce effetti pronti ; onde non va praticato fe non nel primo principio della malattia , in cui la cacheffia mucofa non aggrava per anche il corpo, o dopo che il malato è ftato ben preparato colla dieta , e cogli altri rimedj di fopra indicati , ovvero ful finire della cura , e che la febbre lenta fia totalmente, o in gran parte finita. Si bagnerà il rachitico una volta al giorno per la prima fettimana , e fi farà attenzione agli effetti che produce il bagno. Se il bambino, dopo d' averlo ben bene afciugato, fembra rifcaldato, e paffa allegro e vivace il rimanente della giornata , s' avrà un giufto contraffegno dell' utilità del bagno: perciò fi continuerà tutte le mattine, ed alla fera fi foftituiranno le lavande d' acqua fredda di già lodate (1493) per quindici , venti , ed anche più giorni , fecondo fi crederà più opportuno. Se all' oppofto fi fcopre , che il bambino rachitico refta tremante , abbattuto di forze e meno vivace di prima , è fegno che il bagno è poco opportuno al rachitico , il quale fe fi continuaffe , non mancherebbe , dice l' ARMSTRONG (Vegg. UNDERVVOOD *Op. cit. not.* 1. *pag.* 184.), di refvegliare le convulfioni. Quando il bagno freddo non ha luogo, fi può coftumare del caldo fatto d' erbe e de' femi aromatici coll' aggiunta del vino , o di altro liquore fpiritofo, o quelle delle Terme.

1501.

1501. Durante l' uso del bagno freddo s' avrà il riguardo di tenere il corpo obbediente; e se il bambino diventa stitico, o le feci, che scarica sono puzzolenti, o è assalito dalla febbre, bisogna desistere dal bagnarlo. In simile circostanza si termina la cura colla china china in estratto, in tintura, o in sostanza collo sciroppo della scorza d' aranci, o con altro simile, affine di renderla grata più che si può al bambino. Se la china china rende il corpo stitico, vi s' unisce una discreta dose di rabarbaro o di tartaro solubile, o di sciroppo solutivo delle rose. Quando il rachitico acquista forze, appetito, e diventa allegro, si continua l' uso di essa fino alla perfetta cura; ma se al contrario diventa di mala voglia, inquieto, e perde la voglia di mangiare, bisogna rinunziare a questo rimedio.

1502. In vece si può usare il vino calibeato, a cui i bambini più facilmente s' adattano che a qualunque altro rimedio. La dose sarà di dieci, quindici, o venti goccie per i primi giorni, secondo l' età del fanciullo, e due volte al giorno, cioè mattina e sera: in seguito si accresce a poco a poco la dose fino a trenta, quaranta ed anche più goccie, col riguardo di conservare la libertà del corpo. Subito che si scopre qualche movimento febbrile durante l' uso di questo vino, si dee abbandonarlo, fin' a tanto che la febbre è passata.

1503. Rispetto alle scarificazioni degli orecchi, che i Ciarlatani Inglesi ricorrono con grandissima fiducia al primo scoprirsi della rachitide, io nulla dico, perchè l' esperienza ha dimostrato l' inutilità di esse, A riguardo poi de' vescicatorj, e del setone, che alcuni raccomandano di applicare alla nuca (LIEUTEAUD *Precis de Medicin. Tom. II. pag.* 341.), colla indicazione di richiamare dal capo la soverchia quantità del siero, che l' inonda (HEISTER *Op. cit. loc. cit. pag.* 218.), io non posso proporli come mezzi, che giovino in questa malattia, a meno che essa non riconosca i suoi natali della rogna, o da

altra

altra affezione retroceduta della cute, e sempre che sieno usati nel principio: fuori di queste circostanze, sull' esempio dell' Ill. VAN-SVVIETEN (*Comment. cit.* §. 1489. *pag.* 252.), non ho mai consigliato tali rimedj dolorosi e molestissimi ai bambini. In vece ho costumato quelli, che muovono il sudore e la traspirazione, come le vesti di franella, le fregagioni universali, e i decotti di salsapariglia, e di bardana con un poco di legno santo. Quanto poi al salasso, questo è da rifiutarsi sempre nella cura della rachitide, perchè infiacchisce il corpo, e snerva le azioni vitali.

1504. Coloro, che possono spendere molto in ajutare i loro figliuoli, useranno, se vogliono, ancora i linimenti alla spina, e alle varie parti del corpo fatti coi balsami naturali, coll' olio di ruta, d' assenzio, di noce moscada, di garofano, soli o mescolati collo spirito di vino, coll' acqua vulneraria, o colla stitica clementina, o con altri unguenti lodati dall' EISTERO (*loc. cit. p.* 221.), dal SIDENAMIO (*Dissertatio Epistolaris p.* 92.), i quali tralascio d' indicarli, perchè si può curar la rachitide colla sola fregagione del corpo di sopra lodata (1493), e senza il soccorso degli untumi.

1505. Allora quando la malattia è accompagnata dalla discrasia scrofolosa, s' uniscono gli antiscrofolosi (714) gli antirachitici, o si usano a vicenda ora gli uni, ora gli altri. L' Ill. SOUVAGES encomia l' uso dell' edera terrestre polverizzata data per nove giorni al peso di sei grani (*Nosologia Methodica. Tom. III. Par. II. pag.* 406.). Se havvi sospetto di malattia venerea si esibiranno ai malati le cure mercuriali (1466. e segg.), sempre che l' affezione venerea sia la cagione la più principale.

1506. Il SIDENAMIO ha fatto menzione d' una malattia, che molto s' accosta alla rachitide, la quale sopravviene alle febbri d' autunno sì continue, che intermittenti, in cui il ventre si gonfia, diventa duro e teso con tosse e smagrimento. Per la cura di quest' affezione propone di purgare il bambino con uno o due

due cucchiajate d'una bevanda fatta di tamarindo, di sena, di rabarbaro, di manna, di sciroppo rosato solutivo, e d' acqua, continuata per nove giorni a vicenda, affine d' ottenere cinque, o al più sei mosse di corpo al giorno. Terminate le purghe, dice, d' ungere il ventre con un linimento aperitivo per alcuni giorni, il quale è fatto d' olio di giglj, e di tamarisco, di ciascheduno due oncie; di sugo di radice di brionia, e di appio, di ciascheduno un'oncia: si fanno bollire fino alla consumazione dei sughi, e poi s' aggiugne unguento di altea, e burro fresco di ciascheduno un'oncia; gomm' ammoniaca sciolta nell' aceto mezz' oncia, cera oncie sei per fare il linimento (*Observation. Medic. Sect. II. Cap. I. pag.* 10.).

CAPITOLO III.

Della Lordosi, e sua cura.

1507. LA Lordosi (1442), altrimenti *Gobba*, è un vizio di conformazione del tronco superiore del corpo, prodotto dallo storcimento o incurvazione della spina. Questa può seguire in varie parti, alla cervice, alle scapole, al petto, ai lombi, siccome notò IPPOCRATE (Vegg. *Lib. de articulis Sect. III. pag.* 359. e segg. *edit. Haller.*), ed in varie maniere, che non è possibile di poterle tutte indicare, se non in ciascun malato: perciò io riduco tutte le cattive conformazioni della spina coll' SENNERTO (*Praxis Medicor. Tom. II. Par. II. Cap. XXI. pag.* 254.), e col LUDVVIGIO (*Institutiones Chirurgicæ* §. 953.) a tre sole specie, alla laterale cioè, e si chiama *Scoliosi*; alla posteriore, e si dice *Kifosi*; ed all' anteriore, ed ha il nome di *Lordosi*.

1508. La scoliosi è la più comune e la più frequente, ed assale del pari i fanciulli che gli adulti, siccome l' Ill. VVINSLOU ce ne fa fede d' averla osservata in una femmina adulta (*A. R. des Sienc.*

ann.

Ann. 1740. *pag.* 50.). Si manifesta con maggiore frequenza più al sinistro, che al destro lato. Qual ne sia di ciò la ragione, non è sì facile l' indovinarla, a meno che non si voglia supporre, che i muscoli del lato sinistro sieno più deboli, e perciò meno atti a tenere ferma e stabile la spina nella sua giusta direzione. La Kifosi s' osserva nei fanciulli, e nei vecchj ancora, ed è più rara della prima. La Lordosi è rarissima, ed è propria de' bambini, che sono portati dalle loro madri, o nutrici col tronco superiore troppo piegato indietro, o che hanno il petto molto alto, e prominente in fuori; e rarissime volte s' osserva negli adulti, e solo in un dato genere di persone, siccome si dirà tra poco.

1509. Nella incurvazione laterale della spina la prima costa non si piega, ma si dirige dalla parte anteriore più inferiormente ed internamente. La seconda, la terza, la quarta e la quinta si scostano dai processi trasversi, a cui sono fortemente attaccate, s' incurvano assaissimo sotto la scapola, avanti di portarsi allo sterno. La sesta costa, e le altre consecutive si piegano similmente nello stesso luogo, e nella medesima maniera, ma con qualche obbliquità verso la parte inferiore, in maniera che l' undecima appena appena comparisce ritorta, ma la duodecima si move liberamente senza curvatura. La scapola si trova alzata sulla parte superiore del torace, e la clavicola non è più situata obbliquamente alla parte anteriore, ma s' accosta moltissimo all' acromion, ed è compressa fortemente al processo coracoideo, che è spinto in giù.

La piegatura posteriore della spina ne' rachitici principia per lo più ai lombi, e si continua a poco a poco fino alle vertebre del torace, in maniera che i corpi delle vertebre sono piegati insensibilmente alla parte anteriore dai lombi fin' alla prima vertebra del dorso, e formano un arco più o men grande. Allora quando il vizio si manifesta nelle persone adulte attaccate da qualche cronica malattia, per cui non pos-

possono stare comodamente in letto, anzi sono sforzati giacere sedenti col capo chino, le vertebre dei lombi, la duodecima e l' undecima del dorso non mostrano alcuna obbliquità, ma l' incurvazione sembra principiare verso la decima, la quale cresce nella nona, nell' ottava e nella settima, e fassi manifesta nella sesta, e nelle altre consecutive vertebre del dorso. Qualora la difformità della spina si manifesta nelle persone di mezz' età per una qualche discrasia degli umori, essa suole principiare qualche volta alle prime due vertebre de' lombi, e terminare alle ultime due del dorso, siccome ho notato in alcuni malati, che ho trattato, e specialmente l' anno scorso in un adulto di circa diciott' anni.

La piegatura anteriore della spina sembra principiare, siccome ho rilevato da uno scheletro, dalla settima, ottava, nona e decima vertebra del dorso, più che in altre parti; i corpi delle vertebre formavano una convessità a guisa d' arco nella parte anteriore, ed una concavità nella posteriore, ed erano un poco inclinati al lato sinistro, lo sterno si trovava più elevato e spinto in fuori, e superiormente un poco infossato assieme alle estremità interne delle clavicole.

Il fin qui detto può bastare per avere una semplice nozione de' cangiamenti, che succedono al petto, e alle vertebre, quando la spina perde la sua naturale situazione. Chi poi bramasse d' avere una più estesa descrizione delle mutazioni, che soffrono le cartilagini, i ligamenti delle vertebre, e le loro apofisi, massime le spinose nelle varie piegature della colonna vertebrale, e le ossa della pelvi, e le coste tanto di un lato, quanto dell' altro, può consultare quegli Autori, che ne hanno in particolare maniera trattato (Vegg. PLATNERUS *Opuscula Tom. I. Dissertat. de Thoracibus pag.* 95. *Tom. II. Prolusio de iis, qui de tuberculis gibberosi fiunt p.* 204. LUDVVIGIUS *Adversaria Medico-Practica Vol. II. Pars II. Tractat. de distorta spina dorsi p.* 327.).

1510. Oltre alle difformità, che avvengono alle vertebre, qualche volta si trovano ai lati del loro corpo dell' eminenze ossee, ossia esostosi, ora picciole ed isolate, ora continuate e sottili superiormente, e più grosse ed ineguali inferiormente. Esse poi non dimostrano la fibrosa e laminosa sostanza dell' ossa dure, ma sono formate da laminette sottili, irregolari, coperte da una crosta sottile bianca e forte, e simile quasi alle arterie ed alle cartilagini della laringe diventate ossee. Internamente queste durezze contengono un umore rossicio e fosco, sparso in tante picciole cellette, e qualche volta raccolto in una picciola cavità, il quale, degenerando, muove la carie delle vertebre, rode i ligamenti e le membrane, e l' umore cattivo, apertasi la via esternamente, vi lascia ulcere sinuose e fungose; o penetrando nella cavità del torace, guasta e consuma il polmone, e fa perire i malati di tisichezza.

1511. Questa malattia della spina ne' fanciulli non è sempre, siccome vuole il CALLISSEN (*Instit. Chirurg. pag.* 194.), una conseguenza o un sintoma della rachitide, imperciocchè la medesima si manifesta in ogni età, e senza la precedenza o esistenza di sintoma rachitico. A produrre una tale affezione vi hanno parte il cattivo stato di salute dei Genitori, e specialmente della madre (MANGETI *Bibliotech. Chirurg. Tom. II. Lib. VII. pag.* 283.); le violenze usate nell' estrarre i bambini dall' utero; la poca cura nell' alimentarli; le fascie troppo strette (HILDANUS *Op. cit. Cent.* 2. *Obs.* 99. *pagina* 181. MANGETI *loc. cit.*), o sempre fatte da un sol lato (ANDRY *Orthopedie n.* 21. *pag.* 177, 8.); il farli dormire scomodi, o troppo lungamente; il cattivo costume delle nutrici o delle persone, che vegliano alla loro custodia, di gettarli in aria per riceverli poscia tra le braccia (PLATNERUS *Opuscula Tom. cit. pag.* 141. *Institution. Chirurg.* §. 1144.); il tenerli troppo coperti, e riscaldati; il farli bere sempre caldo; il portarli sempre su d' un fianco, o contro

tro il petto, lasciando che il capo penda sullo sterno; il farli stare lungamente in una sedia; la cattiva consuetudine di farli passeggiare sostenuti da un solo articolo, o dai lacci sotto le ascelle; il non correggerli quando si abbandonano a qualche cattiva piega (TISSOT. *Op. cit.* §. *V. pagina* 209.), ed in fine tutte quelle altre cagioni accennate nella rachitide (1486).

1512. Allora quando il vizio della spina si manifesta nel terzo fin' al settimo e duodecimo anno, spesse volte nasce dall' obbligare i bambini ad una vita sedentaria per molte ore, facendoli leggere, scrivere, o apprendere i lavori di mano in un tempo che hanno bisogno più dell' esercizio del corpo, che della coltura dello spirito; dell' uso dei busti troppo duri, ed armati di ferro (MANGETI *loc. cit.*); dal farli dormire col capo troppo alto, o basso; dal pregiudizio de' dilicati parenti nel tenere troppo riservati i fanciulli nelle stagioni o fredde, o calde, o umide, affinchè non soggiaciano a qualche indisposizione, o nel proibirli d' esercitare il corpo coi salti, e trastulli proprj alla loro età. Ma di grazia, perchè si negano questi divertimenti ai fanciulli, i quali si concedono ai giovani ed agli adulti? Io potrei addurre varj esempli di fanciulli diventati difformi nel lor corpo, appunto per essere stati obbligati troppo rigorosamente alle scienze, o alle arti dai Precettori indiscreti, o dai rigidi Genitori, se non fossero dall' altrui autorità avverati (Vegg. LUDVVIGIUS *Op. cit. Tom. cit. Par. III. pag.* 548. FRIDERIG. HEISTER *De Principum cura circa sanitat. subditor. Dissert. nel Delect. Opuscul.* dell' Ill. FRANK *Tomo III. pag.* 306.): perciò mi dispenso dall' accennarli. Finalmente vi possono concorrere a viziare il corpo e la spina molte altre cagioni, come lo stare lungamente più su un piede, che sull' altro, il portare piccioli pesi sotto l' ascella, o i libri della scuola, siccome costumano di fare i fanciulli (Vegg. LUDVVIGIUS *Op. cit. loc. cit. pag.* 559, 60); i

fal-

salti smodati, il vajuolo e la rosolia mal giudicatisi, le lunghe ostinate tossi, di cui ne ho un esempio in una mia nipote, la dissenteria (PLATNERUS *Opusc. Tom. I. pag.* 132.), le passioni dell' animo, specialmente la collera, ed il pianto lungo e smodato (MANGETI *Op. cit. pag.* 284.).

1513. Ciò che riguarda poi alle cagioni che producono i vizj della spina nell' adolescenza, queste si riducono alla vita molle, e dilicata de' bene stanti, o alla troppo penosa e dura della plebe, e de' contadini; alla soppressione de' mestrui nelle femmine; alle lascivie d' un amore intempestivo, o della manustuprazione, agl' immaturi matrimonj, o alle notturne polluzioni eccitate dalle idee licenziose del giorno, da cui si ha oltre alla incurvazione della spina (LUDVVIGIUS *Op. cit. loc. cit. pag.* 552. *Institutiones Chirurgicæ* §. 758.) una lunga serie d' incurabili malori (Vegg. FRANK *Polizia Medica Parte II.* TISSOT *l' Onanis.*, FRANCUS de FRANCKENEAU *Satyræ Medic. Diss. qua lupanaria ex principiis medicis improbantur*). La balsamica sostanza del sangue nell' incontinenza si dissipa, e i nervi al sommo grado s' infievoliscono, il corpo fassi di gracile costituzione, e ben presto i soggetti diventano difettose creature (HEISTER *Diss. cit. pag. cit.*) a carico di loro stesse, e dello Stato.

1514. Le persone di mezz' età soggiaciono all' incurvazione della spina, allora quando languiscono già da qualche tempo per una lunga malattia, i muscoli privi di forze non sorreggono più il corpo, il capo piega sullo sterno, il camminare è stentato e vacilante, i ligamenti e le cartilagini perdono la loro elasticità, e le ossa medesime malamente nodrite ammolliscono, siccome succede pur qualche volta nelle cachessie scorbutiche, scrofolose, artritiche, veneree o cancherose, e in quelli che si sono snervati di forze, frequentando i campi di venere. Le affezioni croniche nefritiche (CAELIUS AURELIANUS *Lib. V. de morb. chronic. Cap. III. pag.* 379. *edit. Hal-*

Haller.) ; e tutte quelle del petto , che obbligano i malati a respirare col corpo incurvato anteriormente ; le affezioni spasmodiche de' muscoli del dorso , che durano lungo tempo, e che impediscono al corpo di distendersi ; la contrazione naturale dei muscoli addominali , come succede ne' vecchj (Veg. HEISTER *Institut. Chirurgicæ Tom. II. Cap. CX. p.* 25. , PLATNERUS *Opuscula Tom. I. Dissert. IV. pagina* 141.) , producono una curvatura ai confini delle vertebre del dorso e del petto , la quale a poco a poco si stabilisce e si perpetua ; tutte le arti che tengono il corpo piegato anteriormente , come i tessitori , i sarti massime di vista miope . Io ho veduto un uomo ben fatto di corpo e grande , il quale , avendo intrapreso il mestiere di fare il correggitore di stampa , e stando col corpo incurvato per cagione ancora della sua grandezza , a poco a poco è stato assalito da una kifosi. L' Ill. VINSLOVV cita un esempio d'una donna ben fatta e grande di corpo di essere diventata gobba , appunto per avere negligentato il suo corpo . Inoltre i colpi , le cadute , e le violenti flessioni della spina (*Precis de Chirurg. Tom. II. pag.* 607.) , e finalmente i depositi sinoviali tra le apofisi articolari delle vertebre inspessati fanno le veci di cono , piegano la spina , e allontanano le ossa l' uno dall' altro .

1515. La lordosi è propria di alcuni artefici , come quelli che adornano le soffitte , e le pareti delle stanze di pitture o di stuchi ; dei saltatori di corda , e dei giocolatori di forze , i quali sono obbligati di stare col capo e col tronco molto rovesciati in dietro , per eseguire i loro travagli . In questi la spina non manca d'irrigidirsi , e di piegarsi posteriormente .

1516. L' incurvazione della spina , che si manifesta nel secondo anno in un fanciullo d' altronde sano , può curarsi nell' infanzia perfettamente , sempre che si prestino gli opportuni soccorsi . Se non si corregge nel terzo e nel quarto , ma dura fin' al quinto , e dal quinto fin' al decimo anno , il vizio può

togliersi in gran parte, ma non del tutto. Dopo il decimo, rare volte ammette leggiera correzione. Quando la spina s' incurva dopo il decimo anno per una qualche discrasia degli umori, non esclude i soccorsi dell' arte fin' al decimo quinto; ma dopo tal tempo quasi mai s' ottiene la vera restituzione della spina (Vegg. LUDVVIGIUS *Op. cit. Tom. cit. pag.* 334.). Nell' indicare i tempi, in cui si può rimediare alla spina, io intendo di parlare in generale, stante che le cagioni occasionali possono in tanto mutarsi con giovare, o con impedire la correzione della spina. La kifosi del secondo, del terzo, o del quart' anno, che nasce da somma debolezza, da cachessia, o dalla rachitide, si toglie con molta difficoltà, e gl' infermi per lo più muojono nel quinto o nel settimo anno di tisichezza o di marasmo. Quello poi, che dipende dalla tosse o dall' asma, cagiona la morte ai fanciulli innanzi la pubertà (HIPPOCRATES *Tom. II. coacæ Prænotiones Cap. XI. pag.* 169. *edit. Haller.*). L' incurvazione della spina derivante da un colpo, da contusione, o da altra forte cagione esterna può essere curata, se non in tutto, almeno in parte, sempre che si presti alla medesima un acconcio governo (VVEDEL. *Ephem. Natur. Curios. Dec.* 1. *ann.* 2. *Obs.* 230. *pag.* 333.), sempre che non si sieno formate durezze ossee attorno la spina. La difformità della spina al dissotto del diaframma, dipendente dall' arresto de' mestrui, o di altro scolo sanguigno, può svanire col ristabilimento dei naturali sgravj, o alla comparsa delle varici alle gambe, e massimamente al poplite (HIPPOCRATES *Lib. de Articulis Sect. III. pag.* 358. *edit. citat.*). CHICOYNEAU ha veduto una fanciulla di nove anni sommamente debole, e con una scoliosi sinistra, avente le scapule molto scostate dalle coste, e ridotta agli estremi per una febbre continua con tosse e difficoltà di respiro, la quale è guarita perfettamente dagl' incomodi, e dai vizj del corpo mediante le mosse di corpo marciose, e tinte di poco sangue per dieci giorni, senza soffrire gran-

grande dolore all' ano, e al basso ventre (Vegg. *Memoires de l' Academ. des Sciences* 1731. *pag.* 724.).

La lordosi nelle persone adulte; e la kifosi ne' vecchj sono incurabili.

1517. Nella cura de' vizj della spina bisogna procedere con molta lentezza, non essendovi cosa tanto dannosa; quanto la troppa sollecitudine; per motivo che le ossa curve acquistano la naturale loro figura a poco a poco, e con molto dispendio di tempo. Molto meno bisogna in quest' affezione, la quale è di cura lunga; condannare i rimedj, come dice CELSO (*Lib. III. Cap. I. pag.* 112.); se non giovano prontamente, ovvero cangiarli, se apportano picciolo vantaggio, perchè si fa profitto, e si promove della malattia la cura più col tempo; che coi rimedj. Questa poi si principia colla buona amministrazione dei cibi e delle bevande, affine d' afforzare i solidi infiacchiti, e correggere gli umori viziosi con un ottimo chilo. Il pane di buon grano, ben cotto e mescolato cogli aromati; le carni de' volatili, e degli animali giovani, specialmente arrostite; i frutti ben maturi freschi o secchi; il vino ottimo preso moderatamente, la birra non troppo acquosa, e l' acqua purissima somministrano un ottimo alimento.

1518. Nè soltanto il Curante dee essere sollecito nella scelta dei cibi e delle bevande, ma ancora nell' ordine d' amministrarli. I bambini hanno bisogno di essere alimentati con maggiore frequenza, e per ciò si darà ad essi il cibo sei, cinque o quattro volte nel corso di ventiquattr' ore a norma dell' età, e delle circostanze, col riguardo che il primo cibo sia digerito, e che non sturbi il sonno della notte.

1519. I fanciulli dovranno soggiacere alla stessa norma di vivere. Si guarderanno dall' usare delle bevande calde acquose; e al pranzo, e nel corso del giorno possono bevere un poco di vino scielto, d' ottima birra, o qualche acqua cordiale, affine di favorire la digestione. Se alcune ore dopo il pranzo il

fanciullo ſi lagna della fame, gli ſi concede un poco di pane, o altro cibo di facile digeſtione. La cena poi ſarà ſcarſa e leggiere, affinchè il ſonno non ſia interrotto dalla cattiva digeſtione.

1520. L'eſercizio del corpo è altrettanto utile, quanto neceſſario. Per eſercitare i bambini lattanti, e quelli che non camminano per l'età, o per la debolezza, s'oſſerverà quanto è ſtato detto nella rachitide (1493). I fanciulli poi ſi moveranno a loro piacimento all'aria libera e aperta ne' giorni ſereni, e nelle ſtanze ampie ne' tempi piovoſi e umidi. Dopo un diſcreto eſercizio o moto ſi faranno ſtare quieti in luogo comodo, affine di ricreare il corpo, e di riſtabilir le forze dopo la fatica. Il tempo più opportuno all' eſercizio è la mattina dopo preſo un poco di cibo, prima del pranzo, e verſo ſera.

1501. Le fregagioni ſono di grandiſſima utilità, e ſuppliſcono al difetto dell' eſercizio. Se i ſoggetti ſono ſcarnati, le fregagioni debbono eſſere piacevoli e moderate, le quali attraggono il ſangue e gli ſpiriti alle parti: quando abbondano d'umori, e ſono in carne, le fregagioni ſi faranno più forti e più lunghe, affine di movere il ſangue venoſo e gli altri umori ſtagnanti nella cellulare, ed afforzare le fibre dei vaſi e delle cellule, onde eſeguiſcano le loro proprie funzioni (Vegg. TISSOT *Ginnaſt. cit. pag.* 244.).

1522. Eſpoſte le regole per ben condurre i gobboſi nel genere di vivere, e nell' eſercizio del corpo, reſta di parlare de' mezzi conducenti per rimediare agli effetti della incurvazione della ſpina. I bambini lattanti dovranno eſſere involti nelle tele e nelle faſcie mollemente, come ho di già fatto notare (1493), ad oggetto che le madri o le nutrici poſſano maneggiare i fanciulli con libertà. Le faſcie ſaranno larghe e morbide, e girate attorno al corpo un giorno dal lato deſtro, e l' altro dal ſiniſtro (ANDRY *Op. cit. pag.* 178.). Sarà bene due o più volte al giorno laſciare i bambini sfaſciati per qualche tempo, e coperti moderatamente ſecondo porta

la

la stagione; onde possano esercitare il lor corpo col movimento de' loro membri (LUDVVIGIUS *Adversar. cit. pag.* 596.). All' occasione di sfasciarli, o di farli poppare le nutrici avranno cura di non lasciarli col capo pendenti, e mettendoli a dormire di collocarli agiatamente in letti non troppo morbidi, nè di tenerli troppo coperti. È bene inoltre d' accostumarli a poco a poco a tutte le intemperie delle stagioni, alle lavande ed al bagno freddo. Quest' ultimo soccorso non è sempre confacente a tutti i bambini, e perciò si baderà con attenzione agli effetti che produce, i quali sono stati esposti di sopra (1500).

1523. Slattati i bambini, s' accostumano a passeggiare senza l' uso de' lacci, i quali alzano le spalle, ed impediscono al bambino di piegare il corpo e il capo; e quando sono abituati ai medesimi; cadono più facilmente abbandonati a loro stessi. Bisogna inoltre guardarsi di lasciarli in piedi, o ne' carrucci o nelle ceste, o di farli sedere o portarli lungamente su d' un braccio, e dopo un breve riposo si torna ad esercitarli. Giunti poi all' età della fanciullezza, s' avrà cura che non acquistino il cattivo costume di stare inclinati più su di un fianco, che sull' altro, o tenghino piegato il capo verso il petto, o inclinato all' uno o all' altro lato; non portino i piedi in dentro, mentre il metterli all' infuora acquistano una maggior fermezza nel passo, perchè posano sopra tre punti (CAMPER *delle Scarpe Opusc. scelti sulle Arti e sulle Scienze Tom. X. Part. III. pag.* 207.), per cui le estremità inferiori, e la spina corrono minor pericolo di viziarsi: laonde non si tralascierà d' invitarli a stare ritti sui suoi piedi e col corpo, non solo con promesse, ma ancora con leggieri castighi. Se si fossero di già accostumati a tenere il capo torto o chino, gli si circonda il collo con una fascia un poco larga, fermando le estremità incrocicchiate posteriormente alle vesti per quel tempo che impiegano al breve lavoro, o alla istruzione de' Precettori.

I fanciulli hanno bisogno di dormire assai, e per-

perciò il sonno sarà di otto fin' a nove ore, accostumandoli d'andare a letto per tempo, di dormire su letti piuttosto duri, anzi che no, e di farli alzare di buon mattino. E' inutile la cautela de' Genitori di volere, che i fanciullini dormino sempre distesi in letto, giacchè il lor sonno è sempre inquieto: laonde si guarderanno bene dallo svegliarli, non tanto perchè si pregiudica alla loro salute, ma quanto perchè non corrano verun rischio di viziarsi il corpo, o di accrescere il vizio di già nato. Gli sbadigliamenti, la distensione de' membri, e i contorcimenti del corpo, che fanno quando si svegliano, richiamano ne' muscoli, ne' tendini e nelle cartilagini la scemata forza e l'elasticità, e dispongono il lor corpo al travaglio del giorno.

1524. Compiti i quattr' anni, principia il tempo d' istruirli nelle massime della religione, nelle lettere, o nei lavori di mano, da cui dipende la felicità umana: quindi bisogna allettare i bambini con piacevolezza e con promesse, per obbligarli al travaglio, guardandosi bene dal tenerli seduti lungamente e per molte ore, onde non acquisti il lor corpo una difformità, o non s' accresca la di già principiata pel lungo e molesto sedere. Giornalmente dovranno passeggiare, ed esercitare il lor corpo all' aria aperta, quantunque il giorno non sia sereno e temperato, perchè il moto e l' esercizio correggono, dice l' Ill. LUDVVIGIO (*Adversar. cit. pag.* 503.), le vicende della stagione o calda o fredda o umida, e fortifican tutte le parti in ragione del loro esercizio. La carozza è assai vantaggiosa a quelli, che la ponno avere. Ma fra tutte le diverse esercitazioni è preferibile quella, in cui tutto il corpo viene esercitato; perciò i fanciulli si moveranno nella maniera che a loro più piace.

Sarebbe inoltre desiderabile, che i bambini in quest' età si accostumassero ad essere ambidestri, come erano un tempo quelli della Tribù di Beniamino, che forse non si vedrebbero tante spalle destre più alte e grosse delle sinistre.

L'im-

L' impero della moda, così potente presso di Noi, obbliga le tenere fanciulle a portare le scarpette anguste per rappiccinire il piede, e il calcagno alto per non comparire tante Signore Cinesi, le quali hanno breve tutto il corpo, motivo per cui le donne in generale hanno le gambe, e le ginocchia mal conformate. Ora, subito che s' osserva il menomo vizio nelle gambe, bisogna servirsi delle scarpe larghe col calcagno basso e largo, poco importando il comparire un poco men grande, mentre il difetto della grandezza verrà compensato dal portamento nobile e facile, e dal corpo ben formato.

1525. Se i fanciulli, saltando o correndo o giuocolando o nelle loro picciole risse, avessero contratto qualche contusione o contorcimento agli arti, o alla spina, i cui effetti dolorosi sono tenuti celati da essi per timore del rimprovero o del castigo, ma che si manifestano dalla difficoltà di moversi, o di star a sedere, o dal non vederli più vivaci e portati al divertimento, si dovrà immantinenti darsi pensiere di rintracciare le cagioni de' loro incomodi, per opporvi gli opportuni soccorsi, innanzi che si formino i depositi linfatici alle epifisi delle ossa contuse. Se il bambino accusa la contusione subito dopo seguito il colpo o la caduta, si fomenta la parte coll' acqua fredda, che è un utilissimo rimedio; ma esso ha la disgrazia di essere troppo semplice per portar il vanto sopra lo spirito di vino semplice, o canforato o di melissa, e sopra l' acqua vulneraria o stitica clementina, o d' archibugio del Thedin. Allorchè il colpo è seguito già da qualche tempo, s' usano i cataplasmi o le fomente colle erbe risolutive (29), guardandosi bene dall' impiegare i cerotti, i quali impediscono la traspirazione, e guastano la cute. Codeste cose si continuano, finchè il dolore è svanito, e poscia si termina la cura coi bagnuoli d' acqua diacciata, o coi cataplasmi di pane ed acqua fredda rinnovati più volte al giorno, per far svanire ogni gonfiamento edematoso della cute.

1526. Giunti i fanciulli al decimo anno, ed innoltrandoſi nell' età giovanile, biſogna eſaminare attentamente il loro accreſcimento. Se queſto ſi fa lentamente, come porta l' ordine della natura, eſſi non richieggono grandi avvertenze, nè cautele; ma ſe creſcono con rapidità, la ſpina ſi piega facilmente, ſe i ſoggetti non hanno tutto il riguardo di non ſtare in cattive ſituazioni, o troppo curvi ne' loro travaglj o di corpo, o di mente. Le malattie lunghe, gl' illeciti piaceri venerei, i vizj nel genere dietetico li gettano facilmente nel languore, e nella debolezza più che ogni altro individuo. A queſti biſogna preſcrivere un cibo ſano e leggiere, acciocchè gli organi della digeſtione, che ſono deboli, poſſano preparare un buon chilo; i rinforzativi interni p. e. la china china in decotto o in tintura o in ſoſtanza o in eſtratto (Vegg. l' Ill. TISSOT *Onaniſm.*), o l' eſtratto della corteccia del ſalice bianco alla doſe d' una fino a due dramme al giorno uſato con feliciſſimo ſucceſſo dal LOEFFLER (Vegg. RICHTER *Chirurg. Bibliothek 7. Bandes 4. Stuck pag. 789.*).

Il moto e l' eſercizio del corpo ſono neceſſarj all' accreſcimento e mantenimento delle forze e dello ſpirito. Il paſſeggio, e il ballo moderato non ponno non eſſere che giovevoli. L' eſercizio del cavalcare, il quale è antichiſſimo, ci vien commendato da GALENO (*De ſanitat. tuend. Lib. II. Cap. II.*), e con calore dopo ORIBASIO ſi diffondono SIDENAMIO, FULLER, TISSOT col raziocinio, e con le ſperienze a dimoſtrarne l' utilità. Moltiplici erano gli eſercizj degli Antichi riferiti dal MERCURIALE (*De Arte Gymnaſtica*) per conſervarſi in ſalute, che in oggi ſono affatto dimentichi, non eſſendo in uſo fra Noi, che il volante, il pallone, la palla, e la baleſtra. Il pallone era l' eſercizio degli uomini di ogni età: onde MARZIALE:

Folle decet pueros ludere, folle ſenes.

In

In fatti codesto giuoco, come quello del volante e della palla, unisce insieme molti vantaggi: tutte in esso si esercitano le parti del corpo, e sono in moto la testa e gli occhi e il collo e la schiena e le braccia e le gambe, e le viscere tutte del petto e dell'addomine sono piacevolmente scosse.

Utili ancora ponno essere a questi soggetti le lavande e il bagno freddo, i quali presso gli Antichi erano molto in credito (Vegg. MERCURIALE *Op. cit. Lib. I. Cap. X.* PROSPERUS ALPINUS *De Medicina Ægyptior. Lib. 3. Cap.* 13., TISSOT *Avis au Peuple* §. 384. *pag.* 318.) tanto per gli adulti, quanto per gli stessi bambini appena nati, dicendo VIRGILIO:

Durum a stirpe genus, gnatos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus, & undis
Ænid. *Lib. IX.*

E' però da notarsi, che il bagno non è una cosa di poca indifferenza, imperciocchè quanto è salutare in alcuni soggetti fatto in tempo opportuno, altrettanto è pericoloso in altri fatto fuor di proposito. Onde la prudenza vuole che si debbano osservare anche in questi soggetti i consigli di già avvisati (1500. e segg.). Qualora il soggetto avesse di già acquistato un vizio nella spina, sarà bene che si risovvengano frequentemente di piegare addietro il capo e le braccia, se la spina s' incurva posteriormente; o di abbassare la spalla, che si rialza, e di portare piccioli pesi sotto l' ascella opposta, o di servirsi di altri mezzi raccomandati dall' Ill. ANDRY (*Op. cit. Tom. I. Lib.* 2. *pagina* 127. *e segg.*), che qui non è luogo di riportarli tutti. Io ho veduto un giovinetto, che aveva la spalla destra più rilevata della sinistra, di essere perfettamente guarito con questi soli riguardi. I figlj de' benestanti più facilmente guariscono, perchè possono mantenere persone, che li corregano, quando per innavvertenza piegano il corpo

alla

alla parte opposta della difformità. Le persone rozze, che per lo più hanno le spalle grosse e il capo chino, quando si determinano alla vita militare, perdono in poche settimane le difformità del corpo, siccome tutto dì s' osserva tra noi, e notò ancora l' Ill. LUDVVIGIO (*Adversar. cit. pag. 607.*).

Il letto ancora concorre a radrizzare la spina. Questo sarà de' crini piuttosto duro che soffice, e gli infermi scoliosi proccureranno di dormire sul lato corrispondente alla incurvazione della spina, mettendo sotto la scapula rilevata uno o due guanciali parimente di crini. I kifosi dormiranno nella situazione orizzontale col petto e capo più bassi che possono. Vi regna il pregiudizio di far dormire le persone assalite da vizio della spina coi busti, o con altre vesti piene di stecche di ferro o di legno, sulla lusinga di togliere le difformità del corpo. Questo costume è dannoso, perchè gl' infermi mai giaceranno, dormendo, sul luogo della incurvazione, il quale sarà ad essi scomodo e penoso colla dura pressione, e il corpo starà, durante il sonno, sempre curvo. Si avrà ancora riguardo di non lasciare i gobbosi cucire o leggere o scrivere o lavorare o mangiare che in positura diritta; di obbligarli a fare degli esercizj col corpo sospeso, e col farli raccogliere sul terreno dei piccioli corpi, e delle palle.

A questi precetti, che adempiano a tutte le indicazioni, si dee aggiugnere un buon governo dietetico, l' amministrazione de' rimedj interni acconci allo stato dei solidi, o al vizio degli umori, e l' allontanamento di quegli enti, che sono stati la cagione della incurvazione della spina, con farne un uso non interrotto, finchè abbiano acquistato vigore i membri, e colla cresciuta età maggior fermezza le ossa.

1527. A togliere le stravaganti piegature della spina l' arte ha inventato molti mezzi. IPPOCRATE pare abbia trattato meccanicamente un difetto meccanico del corpo umano, mentre prescrive di scuoterlo, e di distenderlo con forza, e di servirsi

di

di strumenti (*Lib. de Articul. Sect.* 3.). EGINETA si serviva di tavole lunghe e larghe come l' infermo, su cui l' assicurava coi lacci (*Lib. VI. Cap.* 117. *pag.* 200.). I moderni hanno inventato varie macchine, delle quali ne siamo debitori ai Signori ROUX, MAGNY, LE-VACHER, e REISSER, ma havvi timor di credere, che l' uso delle macchine non diventi pericoloso, se sono usate da persone inesperte, e mancanti d' anotomia. La macchina del ROUX ha che non può distendere la spina, perchè le apofisi mastoidee non fanno un punto d' appoggio bastantemente sodo alla parte sua forcuta. Quella del MAGNY può diventare dannosa col tempo, comprimendo il petto, e perciò bisogna applicare i guancialetti in maniera che la compressione, che fanno, venga a cadere sulla spina, piuttosto che sulle parti laterali. La macchina del LE-VACHER in luogo d' ajutare l' estensione la impedisce: il pezzo, che ascende, è opportuno, perchè agisce sul capo e sulle vertebre del collo, e le distende con vantaggio; ma quello, che discende, comprime le vertebre del dorso, perchè non è sostenuto nella parte inferiore. Lo SHELDRAKE ha migliorato in qualche maniera codesta macchina, ma non ha tolto del tutto i suoi difetti. Esso la propone con della riserva, perchè esclude i bambini: di rado l' applica prima dei nove anni; e dopo tal tempo non la crede di grande utilità (Vegg. RICHTER *Chirurg. Bibliot. achten band. erstes Stuck pag.* 41.). Quella del REISSER, detta *sospensorio*, è destinata a sollevare e tener sospesi i fanciulli in alto pel capo nella stessa maniera, che alcuni fanno colle mani per ischerzo, ciò che si chiama *far veder l' avo, il sole, o la luna*. L' Autore di questo sospensorio (*Planck fig.* 5.) risponde a molte obbiezioni che gli possono esser fatte in contrario, e poi lo propone come un mezzo per impedire i progressi della cattiva conformazione del corpo dopo l' esperienza di nove anni (*Op. cit. pag.* 97.).

Dall'

Dall' esposto riman facile l' inferire, come le macchine, che la Chirurgia somministra, poco debbano valere per la cura della spina curva. Quanto poi ai busti duri, ed armati di ferro, che le donnicciuole, e le persone dell' arte hanno inventato, e creduto acconci per rimediare alle difformità della spina (Vegg. HILDANUS *Op. cit. Cent. V. Obs. 67. pagina* 458. PAREUS *Op. Chirurg. Lib.* 22. *Cap. 9. pag. 653.*), hanno scemato molto di credito presso i Medici dopo la memoria lasciataci dall' Ill. VVINSLOVV sui danni de' busti suddetti (*Memoir. de l'Academ. des Sciences ann.* 1741.): imperciocchè questi, come ben nota ancora l' Ill. PLATNERO (*Opuscul. Tom. I. Dissert. IV.* §. 38.), quanto più forza hanno, tanto più sono dannosi, nuovi mali e peggiori suscitano, e non levano quel che si cerca di curare (Vegg. LUDVVIGIUS *Advers. cit. pag.*613. *e segg.*). Con tutto questo però io son d' avviso che i busti non debbano essere del tutto sbanditi, sempre che sieno fatti a dovere, potendo essi avere gran parte nella cura delle difformità della spina (TISSOT *Ginnast. pag.* 217.). Questi debbon essere a guisa di fasciette riempiuti di borra, ed applicati fuori del tempo degli esercizj, in maniera che non stringano, e serrino troppo il corpo, ma sorreggano i muscoli illanguiditi, e comprimano un poco la parte viziosa, non già affine di raddrizzare la spina, perchè è opera della natura, ma per impedire una maggiore piegatura. Sulla maniera di costruire i busti merita d' essere letto e considerato dai Medici, e dagli Artefici il saggio sopra la costruzione de' busti del REISSER (*Essai sur les corps balenes Lyon* 1770.), e poi cesseranno le doglianze che si fanno contro di essi (Vegg. *Ragionamento I. contro all' uso di fasciare i bambini* appresso il ROBERTI *Raccolta di varie Operette Tom. I.*).

1528. Ai mezzi proposti (1526. 1527.) bisogna unirvi ancora altri rimedj esterni, che molto possono valere in quest' affezione. Utili pertanto saranno le

so-

fomente, le unzioni specialmente calde, e le piacevoli fregagioni, le quali contribuiscono moltissimo a rilasciare, e ad ammollire le parti esterne del corpo troppo tese, rigide e secche, e ad afforzare le spossate.

Le fomente saranno fatte colle sostanze aromatiche (30) cotte nel vino, e le unzioni coll' unguento nervino, coll' olio delle bacche del lauro, o di ruta, col balsamo innocenziano, o peruviano, o della mecca, o colla grascia di qualche animale. Questi due soccorsi sono stati valevoli a dare la salute a un fanciullo, e ad una fanciulla diventati gobbi in seguito a una lunga febbre terzana (Vegg. THEOPHIL. BONETUS *Sepulchret. Tom. I. Lib. II. Sect. XII. Append. II. pag.* 912.). Le fregagioni si fanno sulla spina, sulle parti cave, sulla unione delle ossa, e sui muscoli, eccettuando neppur quelli dell' addomine. I mezzi per eseguirle sono la mano nuda, i panni caldi imbevuti del fumo delle gomme aromatiche (33), o del ginepro, il quale basta per la povera gente. Allora quando i muscoli dell'addomine, o di altre parti del corpo, non che i tendini ed i legamenti delle ossa sono contratti e rigidi, fa mestieri ricorrere ai suffumigi vaporosi aromatici, e poi ungere le parti colle sostanze nervine indicate, e fregarle di nuovo coi panni.

Alcuni potrebbero credere, che convenga meglio in questa rigidità de' muscoli e de' tendini l' usare i bagnuoli, gli untumi mollitivi, ed il bagno o mezzo bagno caldo; oppure applicare i cerotti risolutivi per movere gli umori stagnanti. Ma qui mi fa d' uopo far riflettere che i mollitivi, togliendo la rigidità delle parti, le snervano ancora vieppiù, e le privano del loro vigore; e fanno accrescere in questo modo la malattia. Al più si potrebbero fare le fregagioni col burro di capra d' avanti al fuoco de' tralci di vite. I cerotti poi, e gli altri medicamenti risolutivi sono inutili, come un conoscitore d' anatomia può rilevare, e perciò non voglio perdere il tempo a confutarli.

1529.

1529. Se la piegatura della spina è nata da qualche preceduta malattia interna mal giudicatasi, o esterna della cute ritroceduta, o da umore catarroso, o reumatico, che si sia gettato sulla spina; allora bisogna darsi un sollecito pensiere di togliere la malattia cogli opportuni soccorsi. Quando deriva dal vajuolo, o dalle rosolie non giudicatesi, s' impiegano i rimedj proposti nell' esostosi derivante da simili principj (1480). Se riconosce altre sorgenti, va curata coi diuretici, cogli aperitivi, coi diaforetici di già lodati (1363. 1481.) a norma delle circostanze. La tintura di marte produce ancora de' buoni effetti, usata alla dose d' un cucchiajo di caffè tutte le mattine a digiuno, soprabbevendovi un bicchiere di brodo, o d' acqua pura, e facendo digiunare il soggetto circa due ore dopo. Nel caso che sopravvenisse, durante la cura, la diarrea, questa non va arrestata coi rimedj stitici, perchè potrebbe chiudere l' uscita a molte guaste materie, le quali, trattenute, accrescerebbero la malattia, e lasciate colare apporterebbono la guarigione, di cui ho accennato di sopra un esempio (1516). La febbre stessa nella lordosi si dee trasandare, se è discreta, come quella, che, accrescendo il calore, il movimento degli umori e le azioni vitali, può servire a sciorre le linfe stagnanti, e a distruggere le impurità del sangue.

1530. La Chirurgia somministra altri mezzi per la cura di questo male, le fontanelle cioè, il setone, i vescicatorj, e la moxa. Il primo, e il secondo sono utili, quando la curvatura della spina deriva da depositi umorali catarrosi, o reumatici, o dal riseccamento di un' ulcera, o di altra malattia crostosa della cute. Questi si applicano vicino, o ai lati del tumore, affine di favorir meglio lo scarico delle materie impure stagnanti. Giova poi a quando a quando medicarli con qualche piacevole unguento cateretico, per favorire lo spurgo. Per la stessa ragione convengono nelle fontanelle le palline, da porsi nelle ulcerette cave, fatte colla cera, col verde-

derame e coll' aloe, le quali mi hanno reso un grandissimo servizio l' estate scorsa in una kifosi alle ultime tre vertebre del dorso, e alle prime due dei lombi, derivante appunto dal seccamento di una lunga affezione crostosa del capo. Con tutta l' utilità di questi due soccorsi bisogna però guardarsi dall' usargli in soggetti poveri d' umori, e molto scarnati e deboli, perchè si verrebbe ad indebilire maggiormente le forze, e le azioni vitali.

Il terzo, cioè i vescicatorj, può aver molta parte nella cura di questa indisposizione. Per esso s' introduce nel corpo una materia, che risveglia l' azione dei solidi, che move gli umori circolanti (TRALLES *usus vescicantium salubr. & noxius* §. *XXI. pag.* 88. *De usu vescicant. in febrib. acutis* §. *XIX. pagina* 58.), scioglie gli stagnanti (BAGLIVIUS *de usu & abusu vescicant. Cap.* 3. §. *I. pag.* 480.), scuote i nervi (HUXAM *Oper. Med. Tom. II. pag.* 115.), rianima l' azione intorpidita dei piccioli vasi (Ill. TISSOT *Lettera al Sig. Zimmerman Let. I. pag.* 15.), e le funzioni delle viscere, oltre allo spurgo, che menano dai luoghi, ove sono applicati. L' Imm. BOERHAAVE approva i vescicatorj in tutte le malattie fredde (*Aph.* 75.), stante che agiscono per via di stimolo, perchè = *languentem motum*, terminerò collo SVVIETEN, *sanguinis excitant*, *& vi fundente*, *qua pituitosum iners dividunt & attenuant*, *hinc in morbis languidis & frigidis tanti usus sunt* (*Morbi a glutin. spontan. Aph. cit. pagina* 108.). Lo spurgo poi che stilla dal vescicatorio va mantenuto lungamente, mediante l' applicazione a quando a quando di un poco di polvere delle cantarelle mescolata col burro fresco, o col digestivo.

Sebbene questi rimedj sieno di molta utilità, ad ogni modo convien badare ai varj temperamenti, perchè ve ne sono alcuni, ma segnatamente i magri e i gracili, e quelli che hanno le fibre molto irritabili, e i nervi molto sensibili, che non li possono tol-

tollerara in verun modo, e recano a loro gagliardi irritamenti, movimenti convulsivi, ed impedimenti nell' orinare. Per la qual cosa io dico ai Principianti, e a quelli che l' arte non esercitano empiricamente di leggere prima, innanzi di usare i vescicatorj a larga mano, il trattato *de stimulis* del BELLINI, e *de fibra motrice*, e poi *de usu & abusu vesicantium* del BAGLIVIO.

La moxa, ossia il fuoco, è quel rimedio che in oggi ha molto credito, e che in molti casi è di gran lunga superiore agli altri tre mentovati, per guarire le difformità della spina derivanti dai depositi umorali. Di essa ne ho parlato trattando del fungo degli articoli (Vegg. *Lib. V. Cap. XII.*), e questo soccorso era impiegato da IPPOCRATE in quasi tutte le malattie croniche, come si ricava dalle varie sue opere, e ce ne attesta l' Ill. BRAMBILLA (Vegg. *Oratio habita Vindobon.* 1785. *pagina* 17. *not.* m.). Lo stesso hanno fatto ARETEO, CELIO AURELIANO, ANTILLIO, RASIS, CELSO, e molti altri dell' antica posterità, perchè esercitavano a un tempo istesso la Medicina, e la Chirurgia. M. A. SEVERINO lo aveva in grandissimo pregio, e lo ha lodato come un segreto a vincere qualsivoglia vizio (*Pyrotech. pagina* 146.). MANGETI (*Op. cit. Tom. cit. pag.* 288.) non dissente dal cauterio, ma preferisce il potenziale. Chi tra i moderni ha esaltato il fuoco, è stato l' Ill. POUTEAU (Vegg. *Melanges de Chirurg.*, & *Oevures Posthum.*), come di sopra fu notato (1431). Di più ci ha lasciato varie osservazioni di felici cure fatte col fuoco applicato alla spina, appunto sul luogo dove le vertebre si piegavano (Vegg. *Oevures Posthum. Tom. I. pag.* 358., *e segg.*). Recentemente è stato pubblicato un dotto ed erudito Opuscolo *sull' uso del fuoco come presidio Chirurgico* del valente Chirurgo ANGELO RIBOLI, accompagnato da molte osservazioni di malattie di lor natura, e lunghissime, e presso che incurabili sanate coll' uso di esso. La maniera d' usarlo è

quella

quella indicata nella cura del fungo degli articoli (1433), a cui mi riporto.

1531. I mentovati rimedj (1731), specialmente il fonticolo col caustico, sono quelli, che s' impiegano per curare la kifosi, che ha a compagno la paralisia totale, o parziale delle estremità inferiori. Il PERCIVAL POTT è stato il primo, che ha descritto con chiarezza questa malattia, e i mezzi acconci per curarla (*Remarques sur la paralysie des extremites inferieurs &c. accompagnèe de la courbur. de l' epine du dos*). Dopo questo Scrittore, il PALLETTA valente Cirusico di Milano ha fatto delle ricerche su di tale malattia, che chiama *Cifosi paralitica*, e ci ha dato le storie degli ammalati da esso curati, le quali sono di singolar profitto per i giovani Chirurghi, e di molto onore per l' Autore (Vegg. *Adversar. Chirurgica Prima pag.* 139.).

1532. Questa malattia non è molto rara, e il silenzio dei nostri Predecessori è dipenduto dal non averla conosciuta. Da quattro anni in qua l' ho osservata in tre soggetti: Il primo era un giovane di diecianove anni, che fu da me curato, e gli altri due bambini, uno di due, e l' altro di tre anni, morti per la riprensibile sensibilità de' genitori nel non aver voluto usare i mezzi efficaci per guarirli. Attualmente esiste un giovinetto gobboso paralitico nella Clinica dell' Ill. Collega FRANK, il quale ha principiato ad acquistare l' uso delle dita. Essa riconosce un vizio degli umori, il quale invade or qua, or là la spina, ed offende prima i legamenti, e le cartilagini, che guasta a poco a poco, finchè il fomite morboso giunge a viziar le vertebre stesse.

I sintomi sono una particolar lassitudine in principio, il camminar lento e stentato, l' incroccichiamento delle gambe nel passeggio, la facilità di piegarsi le ginocchia e di cadere, una stiratura e la dolenza e un formicolio or al bellico e alle coscie, or alle ginocchia ed alle gambe, le quali a poco a poco perdono totalmente l' uso, e in gran parte la sensibilità.

1533. La kifosi paralitica nascente si guarisce perfettamente : l' adulta del pari , ma con maggior dispendio di tempo , e senza poter togliere affatto la deformità del corpo: la molto avanzata è di difficile cura , perchè il corpo delle vertebre è vicino , ovvero è di già spappolato e macerato , e la membrana , che avvolge la midolla spinale , è inondata da una materia marciosa sottile e di cattivo colore .

1534. La cura di questo morbo consiste nell' applicare il setone , o il fonticolo , come è stato detto (1731) , a ciascun lato del tumore della spina , e farlo suppurare , finchè il malato è guarito . Fra l'uno e l' altro dei mezzi proposti per movere le ulcere è preferito il fontico col caustico , e subito che l' escara principia a staccarsi , la si taglia nel mezzo per mettervi una palla grossa come una picciol fava . Si avrà il riguardo di far suppurare copiosamente le due ulcere , medicandole giornalmente cogli unguenti marcianti , e a quando a quando colle palle escarotiche (1530) , col digestivo semplice mescolato colle cantarelle .

Guarito l' infermo dal morbo , si levano i fili del setone , o le palle dalle fontanelle per menarle a cicatrice . Sarà però buon consiglio di non asciugare in una volta i due fonti marciosi , ma bensì l' uno dopo l' altro .

Sebbene le ulcere artificiali sieno i soli mezzi per curare la kifosi paralitica , pure non disconvengono la china china in decotto , o in sostanza , il decotto del legno sassafras , il bagno freddo d' acqua semplice , o di pecotto della corteccia del salice , le fregagioni , e il moderato uso del vino .

CAPITOLO IV.

Del Tofo , e sua cura .

1535. Il *Tofo* (1442) è un tumor dell' osso largo , piano , eguale , solitario , moltiplice , non circonscritto ,

dolo-

doloroso, duro talvolta come le corna dei vitelli coperte dalla pelle, ora più molle e cedente; la cui sede è quasi sempre la parte dura dell' osso.

1536. La cagione immediata del toso sembra una diversificazione delle fibre ossee, nata probabilmente da qualche umore inspissato, che ottura i vasi nutritivi, a differenza dell' esostosi vera; in cui l' umore è stravasato (1447). Alle rimote appartengono tutte quelle cause, che sono capaci di sconcertare l'organizzazione delle ossa, come le cadute, le contusioni ec., la rachitide, le scrofole, la podagra, l' artritide, l' umore cancheroso, e soprattutto il veleno venereo.

1537. Il Pronostico di questo tumore non manca alcuna volta di essere favorevole, massime se nasce da cagione esterna, o dalla lue venerea, e s' è trattato in tempo e a dovere. Non di rado rimane restio ai soccorsi dell' arte, e veste poi i caratteri dell' esostosi. Allora quando dipende da altre cause, è di difficile cura, e move sollecitamente la carie dell' osso.

1538. Intorno alla cura interna del toso niente aggiugnerò; perchè è la stessa indicata dell' esostosi (1462., e segg.); ove ho descritto i rimedj, che ho giudicato opportuni. Circa poi ai locali da impiegarsi in questo tumore, ho dichiarato parimente il mio sentimento, parlando dell' esostosi scorbutica (1464), dovendosi indurarlo, massime il vecchio, cogli stitici, onde non muova la carie dell' osso; innanzi che sia tolta la cachessia.

Allora quando il toso non si scioglie dai rimedj, oppur muove dolori forti e continui, che sono originati dalla distrazione del periostio; non bisogna indugiare di fare il taglio, e di regolarsi nella maniera indicata (1460. e segg.),

1539. Ciò che ho detto intorno alla cura del toso, può servir di norma ancora per quella del nodo, che talora s' osserva nascere nell' affezione venerea sul periostio, o sulle parti legamentose, tendinose, ed aponeurotiche; ma prima di passare al taglio nel

 caso

caso che sia dolorosissimo, consiglio coll' Ill. HUNTER di coprirlo con un vescicatorio, il quale è stato di grandissimo giovamento per scemarne la mole, e alleggerire il dolore (*Op. cit. pag. 379.*); ovvero di trattarlo colla moxa, la quale ha prodotto buonissimi effetti.

CAPITOLO V.

Della Gomma, e sua Cura.

1540. LA *Gomma* (1442) è un tumore che nasce sull' osso più molle, più largo e più piano del toso, cedente al dito, come soglion essere le gomme che stillano dagli alberi non ancora indurate perfettamente dai raggi del Sole, con dolore acerbo ed acuto (VAN-SVVIETEN *Comm. cit.* §. 549. *pagina* 278.). Essa invade indifferentemente tutte le ossa, sono però frequentissime al cranio, alla fronte, e nel vertice: occupano l'omero, il gomitò, la tibia, spessissimo lo sterno, le coste, le ossa delle mani e de' piedi, e dove si trova periostio.

1541. La cagione immediata è un umore denso, viscoso, frequentemente giallo, il quale stagna fra l' osso ed il periostio, qualche volta tra le varie laminette del medesimo periostio, o è raccolto in qualche particolare follicolo o cisti. Le rimote cause possono essere quelle del toso (1535), ma per lo più nasce dalla lue confermata pertinace ed ostinata, oppure stata trattata da persone poco esperte, da' bubboni, o da ulcere, o da altre affezioni svanite coi soli topici.

1542. Le gomme più spesso attaccano i soggetti deboli, delicati e magri per lor natura, oppure tali diventati per qualche malattia preceduta, o per la cura della lue venerea. Di rado si osservano nei temperamenti buoni e grassi. Qual ne sia la cagione di ciò, non è facile d' indovinarla, a meno che non sia

si voglia supporre, che la linfa e le particelle oliose di cui essi abbondano, ne impediscono il coagulo.

1543. Le gomme nascenti, le quali si trovano sulla parte dura dell' osso, possono essere dissipate dai rimedj. Le antiche sono irresolubili. La gomma dolente, che perde la sua durezza, che s' ammollisce con rossezza alla cute, presenta segni di suppurazione con pericolo di carie dell' osso sottoposto. La gomma, che assale lo sterno, le clavicole, le coste, e le estremità spugnose delle ossa, meritano d' essere considerate come pericolose per le conseguenze, che possono arrecare, come l' empiema, la tisichezza, la febbre lenta, e lo storpio della parte. La gomma in soggetto cachettico, o dipendente da qualche veleno non si può togliere coi locali, perchè il vizioso umore, ripassato alla massa del sangue, con facilità produrrà altri gravi accidenti.

1544. La cura di quest' escrescenza si ricava dalle varie cagioni, che l' hanno prodotta. Se nasce da colpo esterno, al primo manifestarsi di essa, si ricorre agli ajuti esterni risolutivi raccomandati nell' esostosi (1459); allo stillicidio o alla doccia fatti col lissio delle ceneri clavellate, o coll' acqua, in cui sia disciolto una discreta dose di sale armoniaco; ai fanghi termali, ed alle piacevoli fregagioni, colla mano nuda, o con pezze di lana. Non cedendo; si passa per gradi agli astringenti (*n. cit.*) per indurarla, onde non suppuri, e mova la carie dell' ossa. Questa pratica si usa, quando gl' infermi non vogliono soggiacere al taglio, e che la gomma esiste sulle ossa dure; ma se si trova sopra le ossa spugnose, l' incisione non va differita, perchè il corrompimento dell' osso sarà più pronto. Questa si fa su tutta la lunghezza del tumore con un adattato coltello per dar esito all' umore travasato fra il periostio, e l' osso, si copre colle fila asciutte, e in seguito si cura la piaga come una ferita con scopertura d' osso. Quando l' osso è alterato, si medica come l' esostosi (1461), e come si dirà parlando della carie.

1545. Nella gomma dipendente da deposito mucoso, o reumatico s' impiegano i rimedj interni adattati a ciascuna cachessia, de' quali altrove se n' è trattato (1428. 1438.). Gli esterni sono gl' indicati (1544), il vescicatorio fatto suppurare lungamente, ed anche ripetuto, e la moxa applicati sulla parte più dolorosa del tumore, e la incisione.

1546. La gomma venerea non ritrae grandi vantaggi dalla replica del vescicatorio, perchè lungi dal dissiparla spesse volte indura la cute in quel luogo, che è stato applicato, e la rende meno atta a traspirare. La moxa può, è vero, colla sua efficacia far svanire il tumore, ma può gettare la materia sopra altre parti più nobili. Se la gomma è una conseguenza della lue non curata, io ho il costume di non tentare alcun rimedio solvente esterno, per non far degenerare l' umore stagnante, e mi do premura di distruggere il veleno colla cura mercuriale, la quale spesse volte la fa svaporare. Superata in parte o totalmente la causa della malattia, allora s' impiegano le fregagioni piacevoli d' unguento mercuriale, o altri medicamenti risolutivi proposti nella cura delle scrofole (719. e segg.), e la compressione con una lastra di legno, d' osso, o di ferro adattata alla parte affetta, affine di favorire la cura. Se poi è il risultato della lue degenerata, delle ulcere veneree svanite coi locali, o col mercurio malamente amministrato, io sottopongo senza indugio la gomma al taglio, perchè l' esperienza mi ha dimostrato, che in questa maniera la gomma, nella quale la carie dell' osso è prontissima, o se non è ancora incominciata, si supera in poco tempo mediante una lodevole suppurazione. Dopo l' apertura della gomma si apprestano agl' infermi o gli antirachitici (1462), o gli antiscorbutici (1463), o gli antichancherosi (1465), o gli antivenerei (1466., e segg.), a norma delle cagioni e delle circostanze.

CAPITOLO VI.

Della Iperostosi, e sua Cura.

1547. L'*Iperostosi* (1442) è un notabile gonfiamento delle ossa spugnose, più o men duro, uniforme in maniera, che alcuna parte non si alza sopra il livello dell'altra, come nell'esostosi. Questa malattia è propria delle ossa spugnose, come i capi delle ossa lunghe, le clavicole, le vertebre, le ossa della pelvi, e quelle de' piedi e delle mani. Se il gonfiamento dell'osso si forma con lentezza, poco o nessun dolore cagiona; ma all'incontro è vivo e forte, se i suoi progressi sono rapidi, imperciocchè il periostio e i ligamenti, che circondano, o s'attaccano all'osso, soffrono un forte distendimento.

1548. La cagione immediata dell'iperostosi è l'alterazione dell'umore olioso midollare trattenuto nelle medesime ossa, che distrugge la loro solida struttura, e li converte come in una sostanza carnosa. Vi hanno parte a promoverla tutte le affezioni scrofolose, artritiche, e la lue venerea degenerata, non che i colpi e le percosse in soggetti di cattivo temperamento.

1549. Questa indisposizione delle ossa è incurabile coi rimedj interni ed esterni, e fuori della demolizione della parte viziosa, l'arte non riconosce fin' adesso verun altro rimedio.

1550. Tolta l'escrescenza ossea collo snodamento di essa, o colla totale demolizione della parte, si amministrano gli specifici opportuni alla cachessia dominante, de' quali se n'è parlato superiormente (1546).

CAPITOLO VII.

Del Pedartrocace, e sua Cura.

1551. IL *Pedartrocace* (1442) è un gonfiamento spugnoso dell' osso, ineguale, indolente nel principio, ma in seguito più o meno dolente, che infesta le estremità delle ossa degli articoli, il quale è famigliare ai fanciulli, e massime ai rachitici (GORTER *Chirurgia repurgata num.* 199.): qualche volta agli adulti (Vegg. M. AURELIUS SEVERINUS *de recondita abscess. natur. pag.* 347.), ed all'età dei venticinque anni, giusta le osservazioni di PIETRO MARCHETTI (*Observat. Medic. varior. Syllog. pag.* 202.), ma non più in là, a meno che il malato, dice l' Ill. VAN-SVVIETEN (*Comment. cit.* §. 526. *pag.* 920.), non sia guarito dalla rachitide. Io posso assicurare di avere veduto una tale affezione ai condili del femore destro in un soggetto di 35. anni, stato da me curato due anni prima da un fungo del ginocchio dello stesso articolo.

1552. La cagione immediata del pedartrocace è la copia del muco, o di altro umore morboso raccolto e stagnante nella sostanza spugnosa delle ossa mentovate, il quale, assorbendo le particelle terree, la rilascia, e l' ammollisce assieme alla corteccia dura che la copre. Alle cagioni rimote appartengono la cachessia acida, o acrimoniosa, o rachitica, o scrofolosa, e le lunghe croniche malattie delle giunture. I colpi, le cadute non movono una tale malattia, quando gli umori sono sani, ma se sono infettati di qualche discrasia non solo possono produrla, ma eziandio guastano maggiormente la struttura organica delle ossa.

1553. Il pedartrocace recente è di facile cura, sempre che sia trattato a dovere: il vecchio non è sempre restio ai rimedj, e qualche volta svanisce affatto,

fatto; e si risolve senza lasciare veruna difformità: non di rado s'esulcera, e move la spina ventosa, e la carie delle ossa.

1554. Al primo manifestarsi di questa escrescenza bisogna con premura amministrare i rimedj interni proprj ed acconci a togliere, e sradicare dal corpo il veleno acido, o rachitico, o scrofoloso, o mucoso, o artritico. Di essi se n' è parlato nei precedenti Capitoli, e nel Fungo degli articoli, ai quali mi riporto. I rimedj locali saranno i risolutivi altrove raccomandati (1459. 1544.), i cataplasmi fatti coi fiori di centaura, di sambuco, e di camamilla, colle erbe scordio ed assenzio, ovvero colla radice della scrofolaria maggiore, delle foglie del cipresso cotti nel vin bianco, ed all'ultimo la moxa. Questa ha moltissima efficacia per far svaporare l' umore stagnante non ancor indurato, per cui l' osso potrà a poco a poco sgonfiare, e ritornare allo stato primiero, come una volta ho potuto osservare.

CAPITOLO VIII.

Della Teredine, e sua Cura.

1555. LA *Teredine* (1442), altrimenti *spina ventosa*, è un gonfiamento delle ossa universale nelle picciole, e parziale nelle grandi, ineguale con dolore intermittente, molesto, profondo nell' intimo dell' osso, pungitivo a guisa d' una spina conficata nelle carni, e rodente; motivo per cui fu forse chiamato da CELSO *cancro dell' osso* (*Medicina Lib.* 8. *pag.* 508.). Questo dolore non s' inasprisce premendo, o stropicciando la parte, ma solo col calore del letto, o dopo un forte esercizio, o dopo l' uso delle bevande spiritose e fermentate, e delle sostanze aromatiche (VAN-SVVIETEN *Commentar. cit.* §. 527. *pag.* 921.). Questa malattia è frequentissima ai fanciulli, ma non lascia di attaccare ancora le ossa degli adul-

ti,

ti, siccome è stato osservato da SEVERINO, e dal MARCHETTI, e confermato dalla giornaliera osservazione.

1556. Si distingue dall' iperostosi (1547), e dal pedartrocace (1551), perchè in questa malattia si prova un dolore acutissimo, come se si fosse stato punto da una spina, e perchè, toccando il tumore, si crederebbe che fosse ripieno d' aria.

1557. Questa malattia difficilmente si conosce nel suo incominciamento, perchè non si è ancora manifestato il gonfiamento dell' osso, per cui può ingannarci con farla credere un deposito d' umore artritico, o gottoso, o un acre scorbutico, o di altro genere alla cute e alle altre parti molli: quindi è necessario, ci avvertono il VAN-SVVIETEN (*Comment. cit.* §. 527. *pag.* 921.), e il DE HAEN (*Pathologia Tom. I. pag.* 131.), di esaminare con attenzione la parte, l' infermo, e le cause precedute, o presenti per conoscerla. Dopo poi che la spina ventosa si è manifestata coi suoi veri segni, come nella data definizione (1555), per lo più non dura lungo tempo in quello stato, ma fa progressi: e s' avanza: il gonfiamento dell' osso cresce: il dolore diventa più frequente forte e vivo, e si esacerba ad ogni leggiere pressione o urto, che si faccia sul tumore: nasce nel luogo viziato una cedente ed elastica tumefazione delle parti, che lo coprono, la cute duole, rosseggia e s' infiamma, indizj che l' olio midollare è diventato rancido, e che la carie è principiata nell' osso. Alla fine o il dolore cessa d' improvviso, e allora trovasi nato un tumore, il quale dà segni d' ondeggiamento, e con impeto esce fuori un umore fetido, se la via se ne apre; o dura fisso, e si propaga alle carni vicine, producendovi gonfiamento, il quale anche qualche volta proviene dall' osso istesso di sotto gonfiato e cresciuto. Aperto questo tumore naturalmente, o coll' arte scorgesi l' osso fin dentro al midollo guasto e corrotto.

1558. La cagione immediata è l' impedito circolo dell'

dell' olio midollare nelle sue vescichette o condotti, o tra gl' intervalli delle laminette ossee, in cui è chiuso, e vien questo ad acquistare, stagnando, una rancida putridità, che a poco a poco rode e consuma e scompone le cellette e la stessa corporatura dell' osso. Ad arrestare poi, e guastare il prefat' olio ne' suoi ricettacoli, vi possono concorrere, come cagioni rimote, le morbose cachessie, ed in particolare la rachitide nei fanciulli, lo scorbuto, la lue venerea, o la scrofolosa, o l' artritica. In fine le cadute, e i colpi esterni possono ancora ingenerare grossissime spine ventose, e contenere molte oncie d' umore putrido e rancido (Vegg. *Academ. des Sciences l' ann.* 1737. *Hist. pag.* 64. PETIT *Traitè des malat. des Os Tom. II. Chap.* 16. *pag.* 389., 90.).

1559. Il pronostico della spina ventosa si ricava dal tempo che esiste, dalla sede, e dalle cagioni che l' hanno prodotta. In generale è una infermità difficile da curare, e che per lo più porta lo storpio, o la mutilazione della parte. Ma che la mutilazione è forse un mezzo sicuro? Ho osservato più d' una volta recidivare la malattia nell' osso vicino, o in altr' ossa più lontane, e gettarsi l' umore alle articolazioni, e produrre altri malori di peggiore conseguenza del primo. La spina ventosa nascente, e conosciuta, qualche volta obbedisce ai rimedj, e si risolve. La negligentata, e l' antica ha a compagna sempre la carie, e perciò di difficilissima cura. Di molta importanza ella è, se occupa l' estremità dell' ossa lunghe, e in specie ne' soggetti cachetici. Quanto più la malattia è profonda, e coperta di molte parti molli, tanto maggiormente è di cura stentata e difficile. La materia rancida non potendo liberamente sortire per la dimora diventa più acre e sottile, e risveglia nuovi dolori e nuova infiammazione; e se è assorbita, move la febbre lenta, a cui ne viene in seguito la morte. Allora quando assale le ossa del tarso, la cura è quasi impossibile senza la demolizione della parte, imperciocchè tutte le ossa sono ben presto vi-

ziate, e qualche volta si confondono insieme, e formano una sol massa o corpo (Vegg. RUYSBHIUS *Thesaur. Anatom. VIII. n. 68. pag. 42. Thesaur. V. Tab. 3. fig. 4.*), o diventano asprissime ed ineguali : le parti molli sono innondate dagli umori guasti e rancidi con notabile loro gonfiamento, siccome osservò M. A. SEVERINO in quel suo infermo, che portava questa malattia già da tre anni alle ossa del metacarpo (*De recondit. abscess. natur. pag. 375.*) : La spina ventosa originata dalle varie mentovate cachessie è generalmente di cura più difficile, e passa con prestezza allo stato di carie, fuori della rachitica, la quale spesse volte v' impiega molto tempo.

1560. Al primo manifestarsi di questa malattia conviene tosto usare i medicamenti i più speciali, ed attivi per farsi incontro al suo progresso, prima che le ossa si alterino. A questo fine bisogna fare, che gl' infermi s' adattino a quelli specifici proprj alla cachessia dominante nei loro umori, come è stato detto della esostosi (1462., e segg.) e della rachitide (1493., e segg.); oppure s' appiglino alla pratica sudorifera suggeritaci dal BOERHAAVE (*Aph. 259.*), e lodatissima ancora dal VAN-SVVIETEN (*Commentar. cit. pag. 923.*), e dal DE HAEN (*Institut. Pathologic. Tom. I. pag. 133.*). Questa consiste nel farli bere, quanto più possono, copiose decozioni del legno del ginepro, del quercino, e massime del guajaco, e del sassafrasso, che godono sopra d' ogni altro una virtù molto penetrante, astersiva, antiputrida e balsamica (Vegg. VANSVVIETEN *Commentar. citat. §. 529. pag. 913.*). Ma affinchè il decotto sia fatto a dovere è d' uopo mescolarvi una mezza, o una dramma di sal tartaro, acciocchè l' acqua, nel tempo della digestione, possa meglio penetrare la sostanza del legno, e sul fine del decotto vi si aggiugne una picciola porzione di spirito di vino per sciogliere la sostanza resinosa esistente in detti legni. Dopo la colatura si mette sulla rimanenza dell' altr' acqua, si fa bollire per

un

un quarto d' ora, e ful fine s' aggiugne una picciola porzione di ſpirito di vino. Del primo decotto l' infermo ne piglierà una, due, tre, o quattr' oncie, tre o quattro volte al giorno, o più o manco a norma dell' età e delle circoſtanze; e del ſecondo ne uſerà a piacimento. In capo ad alcuni giorni ſi promoverà il ſudore colle fregagioni, o coi vapori d' acqua calda, o di ſpirito di vino acceſo applicati al corpo nudo mediante una veſte talare. Dopo una mezz' ora di copioſa traſpirazione, il malato anderà a letto, e la continuerà per un' altra mezz' ora, o per una o due ore, s' è robuſto e forte. Paſſato tal tempo s' alzerà dal letto, permettendo prima una univerſale piacevole fregagione di tutto il corpo, ed attenderà alle ſue incombenze. Se durante il ſudore, o dopo d' avere ſudato, l' infermo ſi trova debole, può pigliare un poco di vino con una fettuccia di pane, o bere una tazza di brodo fatto colla carne magra. L' eſtate non è troppo opportuna per queſto rimedio; ma quando ſi doveſſe praticarlo, ſi avrà il riguardo d' uſarlo alla mattina per tempo, e al tramontare del ſole, mentre allora l' aria è più freſca. Nell' inverno ſi ſoggiace facilmente alle infreddature, perciò l' infermo non dovrà eſporſi all' aria, ſe non alcune ore dopo ceſſato il ſudore, e avrà il riguardo, ſortendo di caſa, di ripararſi bene dal freddo.

Il ſegno poſitivo, che il propoſto genere di cura è giovevole, è lo ſcemamento del tumore, e dei ſintomi: perciò ſi continuerà con coraggio a far bere, e ſudare giornalmente l' infermo per molti giorni, e per tre, o quattro ſettimane, ſpecialmente ſe la ſpina ventoſa ha alte e profonde radici. Durante il ſudore l' infermo ſi nutrirà di brodi magri, di mineſtre di riſo o d' orzo, di pane ben cotto, e de' frutti freſchi o ſecchi, crudi o cotti, e per bevanda uſerà il ſiero di latte, o il latte allungato con molt' acqua, ſeppur non è molto debole.

il BOERHAAVIO, il VAN-SVVIETEN, ed il DE HAEN fanno gran conto di questo rimedio, ed apparisce dalle loro opere che sia il più atto a farsi incontro direttamente alla cagione, che produce la spina ventosa. In prova poi della bontà del rimedio il VAN-SVVIETEN soggiugne d' avere veduto felicissimi successi in tale malattie, in cui già era stabilito di amputare la parte malata (*Comment. cit. Aph.* 530. *pag.* 925.), e l' Ill. HEISTERO attesta d' essere un tal genere di cura il più utile, che abbia mai conosciuto (*Institut. Chirurg. Par. I. Lib. V. Cap. IX. pag.* 704.). Il Chirurgo DAVID' LAING ha curato una fanciulla di sett' anni con una spina ventosa alla tibia col decotto dei legni, e coll' uso interno di un poco d' acqua di calce, e di birra medicata coll' erbe antiscorbutiche. In capo a sei mesi si staccò tutto il corpo della tibia, non rimanendovene che un pezzo della lunghezza d' un dito e mezzo verso il piede. Dopo la caduta dell' osso, l' ulcera guarì nel corso di sei settimane, e un mese dappoi l' inferma principiò a camminare (*Essais de Medecin. d' Edimburg. Tom. I. pag.* 285.): segno che la natura avea riparato l' osso perduto con una nuova riproduzione ossea.

1561. La mentovata osservazione dimostra, che la malattia era nel principio una spina ventosa, ma che poi si convertì in quell' altra, che si chiama *Necrosi*. Questa certamente differisce dalla spina ventosa, perchè l' osso non si stacca a piccioli pezzetti, ma la separazione è di tutto l' osso o di una gran parte, o di una tavola, o di ambedue egualmente o inegualmente (Vegg. VVEIDMANN *De Necrosi ossium adnotat.* nell' Ill. FRANK *Delect. Opuscul. Tom. IV. pag.* 128., SAVIARD *Nouv. Recueil. d' observ. Chirurg. Obs.* 90. *pag.* 386.).

Che nella necrosi le ossa talvolta si riproducano come le parti molli, i tendini (BARONIO *Opusc. Scielt. di Milano Tom. IX. Par. V. pagina* 313.), e i nervi (Vegg. RICHTER *Chirurg. Biblioth. Art.*

Mi-

Michaelis 7. *Band.* 3. *Stuck pagina* 579. 8. *Band.* 1. *Stuck pag.* 122.), è fuori d' ogni dubbietà. In molti animali è più frequente, facile e pronta (Vegg. TROJA *De novor. ossium in integr. &c. regeneratione*, BLUMENBACH nel RICHTER *Op. cit.* 6. *Band.* 1. *Stuck pag.* 107.), ma negli uomini è più rara e lenta.

Le ossa più facili a riprodursi nella Necrosi sono le lunghe, e le cilindriche, come il femore, la tibia, l' omero, l' ulna (Vegg. FREIND *Historia Medecin. Art.* ALBUCASIS *Tom. IV. pagina* 283., BARTOLINUS *Acta Medic. Hafn. Vol. III. Obs. I. pagina* 2., STALPART VANDER VVIEL *Obser. Rarior. XCVI. Cent.* 1. *pag.* 391., RUYSCHIUS *Oper. omn. Tom. I. pag.* 171. *Tom. II. Thes. Anatom. VIII. pag.* 7.; TRILLER *Opuscul. Medic. Tom. II. Dissertatio de mira natur. solertia in reparand. &c. p.* 296., BORDENAVE *Memoir. de l' Academ. Royal de Chir. Tom. XIV. pag.* 151., IOHNSTON *Essais & Observ. de Medicin. d' Edinburg. Tom. V. pag.* 580., HUNTER nel RICHTER *Op. cit.* 7. *Band.* 4. *Stuck pag.* 740.), o non di rado la clavicola, quelle del cranio, la scapola, e soprattutto la mascella inferiore, di cui il MOHRENHEIMS, e il MENGELSTOFFEN ci hanno lasciato esempli della perfetta riproduzione, e che gl' infermi dappoi hanno potuto masticare (Vegg. RICHTER *Chirurgis. Biblioth.* 7. *Bandes* 3. *Stuck p.* 569. 8. *Bandes* 1. *Stuck p.* 65.).

La cagione immediata di questo morbo è la tolta nutrizione non tanto per la parte del periostio, ma per quella eziandio della membrana midollare, e de' vasi che passano all' osso. Le rimote sono o interne, o esterne. Alle prime spettano le discrasie degli umori vajuolosa, morbillosa, scorbutica, reumatica, artritica, scrofolosa, venerea, erpetica ec. Alle seconde appartengono le contusioni, le percosse, le ferite, le fratture, le scottature forti, il freddo intenso, l' applicazione dei caustici potenti, la cui azione sia penetrata fin' al periostio, e l' abuso dei liquori spiritosi nella cura della carie.

La

La riproduzione qualche volta si fa col mezzo del sugo osseo che trasuda dal periostio, e da quella porzione d' osso, rimasti illesi dalla necrosi, il quale condensandosi a poco a poco rimpiazza l'osso perduto. Allora quando l'osso primitivo muore tra l'una e l'altra estremità, il periostio solo versa il sugo osseo, e rinnova l'osso, ovvero a poco a poco lo copre, e l' involge come in un fodero.

1562. Il pronostico di questa malattia si ricava dalla sede, dal soggetto, e dalle cagioni che l' hanno prodotta. Se la necrosi non è molto profonda ed estesa in soggetto di fresca età, o almeno non molto vecchio, e riconosce una cagione esterna, non è di cura molto difficile. Pericolose, se i suoi natali derivano da una discrasia degli umori, se vizia ancora tutto un osso assieme alle epifisi, se l' osso separato offende grossi vasi o viscere essenziali alla vita (VVEIDMANN *loc. cit. pag.* 134.), ovvero viene involto come in un fodero da una nuova regenerazione ossea. Un tale incrostamento osseo è stato osservato dagl' Ill. MORAND (*Opuscul. de Chirurg. Tom.* 2. *pag.* 254.), e DAVID (*Observ. sur un malad. des os conn. sous le nom de Necrosis*).

1563. L' indicazione curativa consiste nell' estrarre i pezzi morti mediante le opportune dilatazioni delle parti molli, e di regolare la cura come si dirà nella *Carie*. Nel caso che il pezzo d' osso fosse attaccato ancora alle parti vive, bisogna abbandonare il distacco alla natura, come nel caso di cangrena secca, ciò che succede più o men presto; eppure se fosse rinchiuso nella nuova sostanza ossea rigeneratasi, è d'uopo aprirla coll' applicazione di una o di due corone di trapano, o staccarla colle cesoje, o collo scarpello e col martello, previa l' opportuna dilatazione delle parti molli, per cavar fuori la parte morta. Ma dall' intralasciato discorso in sulla via.

1564. Alla cura interna della spina ventosa va aggiunta ancora l' applicazione esterna dei locali. Questi consistono nel fregare la parte viziata con panni

ni caldi imbevuti del fumo delle sostanze aromatiche (33) con farvi sopra delle fomente collo stesso secondo decotto del legno santo, o di altre piante e radici aromatiche (30. 719.); coll' aggiunta di un poco di sale comune o armoniaco, o di aceto; o coll' orina umana, e colle acque termali sulfuree o alluminose; oppure coi linimenti d'olio del legno santo, di ruta e di garofani, coprendo poscia la parte coll' unguento di litargirio, o col cerotto delle gomme ferulacee sciolte nell' aceto, e mescolate con una porzione di mercurio vivo. Anche i vapori d' aceto, e le unzioni d' olio saturatissimo colla canfora sono molto utili. Che se vani riescono questi ajuti, non valendo in tempo opportuno a smuovere l' umore maligno, e già si conosca essere l' osso danneggiato per i dolori forti e vivi, fa mestieri ricorrere senz' indugio all' operazione Chirurgica.

1565. Questa consiste nell' aprire la cute, e le altre parti, che coprono il tumore, con una larga ferita, o dilatare la piaga, se la cute si è aperta spontaneamente, e poi forare l' osso profondamente in più luoghi per dar esito al nocevole umore. RASIS Medico arabo fu il primo che ha praticato l' incisione, ed ha consigliato di levare col ferro o di distruggere col fuoco l' osso alterato (Vegg. PORTAL *Histoir. de l' Anatom. & de la Chirurgie Tom. I. pag.* 143.), sebbene non apparisce tumore esternamente. Questa pratica fu poi descritta con più chiarezza dal MARCHETTI (Vegg. *Observat. Medic. Chirurg. Rarior. &c. pag.* 118.), ma poi biasimata e trascurata da Chirurgi forse troppo mal a proposito. L' Ill FREIND pensa, non senza ragione, che può essere utile in molti casi, e specialmente in quello ove evvi un umore stravasato tra l' osso ed il periostio, il quale cagioni vivissimi dolori (*Historia Medicinæ Tom. IV. pag.* 228. *Art. Rhazes*).

In vece del taglio io ho trovato più utile di distruggere interamente col caustico gl' integumenti, che coprono l' osso, di fare in seguito un taglio nel mez-

zo dell' escare, e di forare l' osso col trapano perforatore in uno o due luoghi per dar esito all' umore rancido e marcioso. Allora quando la spina ventosa è molto grande, si ricorrerà ancora al trapano, come fu obbligato di fare il PETIT (*Trait. des Malad. des Os Tom. 2. pag. 389, 90.*): dappoi si copre l' osso, o s' empie il voto lasciato dal trapano colle fila asciutte; si bagna l' escara con qualche spiritoso liquore, per conservarla più lungamente che si può attaccata alle carni, s' empie la ferita di morbide fila; s' aplica un cataplasma un poco risolutivo, e il tutto si sostiene colle compresse, e colla fascia. Alla seconda medicazione s' impiegano le schizzettature frequenti ed abbondanti di decotto delle piante detersive, come la radice di genziana, e di aristologia; dei fiori d' ipericon e delle rose rosse, dell' erba ruta e dell' aliaria, avvalorato colla mirra, coll' aloe, col mastice, col mele rosato e un poco di elisire di Paracelso, o di vino, o di spirito di vino; ovvero in luogo di queste piante il decotto della corteccia del salice bianco, che ha una virtù detersiva, corroborativa e antiputrida (PLENCK *Pharmacologia Chirurg. p.* 134., LOEFFLER *VVahrnehmugen* appresso il RICHTER *Chirurg. Bibliotheck 7. Band. 4. Stuck pag.* 790.). Le schizzettature portano fuori dal fondo della piaga gli umori corrotti, puliscono le laminette ossee sane, e promovono la separazione delle guaste e viziate dal restante.

Dopo le schizzettature s' introduce nella cavità dell' osso un liquore fatto di digestivo, di mele rosato sciolti nell' acqua coll' addizione d' un poco di aceto, senza temere che l' unguento possa accrescere la carie, come alcuni troppo scrupolosi se l' immaginano, ovvero una pasta fatta col mele, colla mirra e coll' aloe, sempre che quest' ultimo non mova la diarrea, siccome è stato osservato (Vegg. MONRO *Essais & Observat. de Medecin. d' Edinburg. Tom. V. pag.* 485.). Tutto questo va fatto con sollecitudine per impedire, più che si può, il libero ingresso dell'

aria,

aria, massime fredda, che si proccurerà di riscaldarla con un caldano di fuoco (PLATNERUS *Op. cit.* §. 1059.), o collo spirito di vino acceso posto vicino alla piaga. Se durante la cura si scopre qualche altro luogo dell' osso, che contenga l' olio midollare guasto, e non è stato tocco dal perforatore, e non vi potessero arrivare fin là le schizzettature, bisogna portarvi un'altra volta lo strumento, oppure levare l'osso colla tanaglietta, o collo scarpello e col martello, come s'è detto dell'esostosi (1460).

1566. Avviene, ma rare volte, che l' osso viziato si separa naturalmente, e si stacca dal sano: allora si tralasciano le schizzettature accennate, e si medica l' osso, e medesimamente la piaga nella maniera che si dirà della *Carie secca*. Che se poi la natura è impotente a staccare i pezzi cariosi, fa mestieri ricorrere agli altri ajuti, al caustico attuale, che è utilissimo per togliere radicalmente la parte guasta dell' osso (HEISTER *Instit. Chirurg. Tom. I. Lib. V. Cap. IX. pag.* 305.). La maniera d' applicarlo, ed i riguardi necessarj saranno descritti trattando della *Carie*.

1567. Non sempre è in poter del Chirurgo di fare una ferita ampia per iscoprire tutta l' estensione della malattia, perchè essa o è vicina alle articolazioni, o è coperta di molta carne, e di sostanza aponeurotica, e di grossi tronchi arteriosi o nervosi. In questo caso bisogna accontentarsi di quello, che si può ottenere, e dopo le incisioni pensar a prevenire l' infiammazione, e le sue conseguenze colla dieta, coll' applicazione dei cataplasmi mollitivi, ed anche col salasso. In seguito si proccura il disfacimento degli umori rancidi stagnanti, e il distacco dell' osso carioso coi locali (1561), e colle schizzettature detersive (1565), e cogli acconci interni rimedj di già lodati (807. 1560. 1562.). A quando a quando gioverà purgare gl' infermi con qualcuno de' purganti proposti nella cura delle scrofole (712), e se sono robusti ancora colla resina della sciarappa,

col mercurio dolce, e col estratto cattolico. Tutti questi rimedj devono essere continuati fin al termine della cura, e ancora qualche tempo dopo senza interruzione, ben inteso però che non si presentino nuove indisposizioni, che obbliganci a sospenderli, perchè questa malattia può di nuovo riprodursi nella medesima, o in altre parti più nobili del corpo.

CAPITOLO IX.

Dell' Osteosarcosi, e sua Cura.

1568. L' *Osteosarcosi* (1442) è un tumore lento molle, dolente, prodotto dalla degenerazione delle ossa in una sostanza cartilaginosa, e qualche volta carnosa, la cui sede può essere qualunque parte dell'osso, ma specialmente la di lui spugnosa sostanza (Vegg. PETIT *Malad. des Os Tom.* 2. *p.* 319., *e segg.*).

1569. La cagione immediata è un umor viziato determinatosi all'ossa, il quale assorbisce le parti terree, che formano la loro solidità, e tutta ne scompone la struttura e l'organizzazione di esse. A produrre poscia quest' infezione d' umore possono essere tutte le discrasie delle linfe e del sangue, come la scorbutica, l'artritica, ma specialmente la venerea, la cancherosa, di cui non manchiamo d'esempli (Vegg. LE-DRAN *Memoir. de l' Accadem. Royal. De Chirurg. Tom. VII. pag.* 303, 4.).

1570. Il pronostico pell' osteosarcosi è sempre cattivo, non potendosi la medesima curare, se non colla perdita della parte.

1571. La cura di questo male consiste nell' amministrazione pronta de' rimedj specifici proprj a ciascuna cachessia dominante negli umori, i quali sono stati indicati nelle precedenti malattie, e nell'amputazione della parte. I locali astringenti non sono inutili nel principio di quest' affezione, quando si ha la sorte di conoscerla; ma nell'invecchiata diventano del tutto inefficaci,

1582.

1572. All' osteosarcosi s' accosta moltissimo quell' altra malattia dell' ossa, che è chiamata *mollezza*. Infatti il MACHBRIDE l' ha indicata sotto il nome di osteosarcosi (*Introduct. methodic. in Thom. & praxim Medic. Tom. II. pag. 336.*). Questa malattia è stata conosciuta dagli Antichi, e i Medici arabi lo chiamarono *alzamena*, o *zemena* (Vegg. MORGAGNI *Epist. Anatemic. Medic. LVIII. num. 6.*). Essa assale i fancinlli non solo, ma eziandio gli adulti (PLATNERUS *Opuscul. Tom. I. Dissert. 3. pagina 239.*), e offende ora alcune particolari ossa, e ora tutte le vizia. FABRIZIO HILDANO accennà d' un fanciullo, che aveva tutte l' ossà del collo sino ai piedi molli e tenere come la cera, mà specialmente le vertebre, l' osso sacro, il pube e i piedi (*Obser. Chir. Cent. 1. Observ. 45. pagina 41.*). FERNELIO attesta d' aver veduto un soldato, il quale aveva le ossa delle braccia e de' femori sì molli e pieghevoli, che sembravano di cera (*De abditis rerum caussis Lib. 2. Cap. IX. pag. 185.*), Il BARTHOLINO ci ha indicato alcuni Autori che hanno osservato una tale malattia (*Histor. Anatom. Cent. VI. Hist. 90. pag. 263.*), e attesta ancora d' avere veduto un adulto colle ossa molli, e quasi di cera, il cui corpo si era talmente impicciolito, che aveva la statura d' un fanciullo di due anni (*Acta Hisniensia Vol. III. Obs. 24.*). GOOCHIO, anatomizzando una donna, vi trovò le ossa che s' accostavano alle densità del fegato (Vegg. MACHBRID *loc. cit.*). ABRAMO BAUDA ha veduto un uomo di buona statura, che per la mollezza dell' ossa era diventato sì picciolo, che pareva un fanciullo di due o tre anni (Vegg. COURTIAL *Obs. Anatom. sur les os Obs. XI. pag. 42.*). COOPER e THOMPSON hanno trovato in due soggetti le ossa molli come la carne. Il primo soggetto era una donna morta 26. ore dopo l' operazione cesarea, e l' altro un uomo attaccato dal mal francese (Vegg. RICHTER *Chirurgisch. Bibliothek Fierten Bandes erst. Stuck pag. 66, 7.*). Il MACH-

BRID dice d' una donna dell' età di quaranta sette anni, che aveva perduto negli ultimi due anni, che erano gli otto della sua malattia, più d' un terzo della grandezza del suo corpo, ed alla morte si trovarono le ossa delle quattro estremità del tutto disciolte (*Op. cit. pag.* 337.). Il MORGAGNI ha veduto, e ci dà conto di varj Autori, che hanno osservato una tale mollezza dell' ossa (*Epist. cit. n.* 4. 6.), e lo stesso fanno l' HALLERO (*Prælect. in Instit. Medic. Boerhaavv.* §. 421. *pag.* 204. *not.* 8.), il LIEUTEAUD (*Hist. Anatom. Medic. Tom.* 2. *Sect. VI. art. V. pag.* 205. *edit. Venet.*), il VAN-SVVIETEN (*Comment. cit.* §. 512. *pag.* 906.), il PLANCK (*De Osteosarcosi Commentatio*), il SOUVAGES (*Nosolog. method. Tom. II. Par. II. Clas. VI. pagina* 382.). Il MORAND ci ha dato la descrizione esatta, ed anatomica d' una donna morta in Parigi sul fine dell' anno 1752. attaccata da questa indisposizione (*Opuscul. de Chirurg. Tom. II. pagina* 224.), e sarebbe stato ben fatto che l' avesse accompagnata colla figura, per porre sott' occhio de' Lettori il maraviglioso torcimento di quel corpo, che non si può esprimere colle parole. Parimente una tale malattia fu osservata dall' Ill. Collega ed amico FRANK in una fanciulla assalita dalla lue venerea, e non mai stata perfettamente curata (Vegg. *Delectus Opuscul. Tom. II. not.* * *pag.* 88, 9.). Indipendentemente dalla lue venerea fu osservata la mollezza dell' ossa dal LUDVVIGIO (*Adverf. Medic. Pract. Tom. II. Par. III. pag.* 241.), e da altri (Vegg. *Comment. de Reb. in Scient. Natur. & Medicin. gestis Vol.* 26. *Par.* 4. *pag.* 608.).

1573. Questa malattia si manifesta con dolore ora vago, ora costante a qualch' osso più o men forte, e con gonfiamento delle parti molli che lo coprono. In seguito il dolore diventa più vivo ed acerbo, e passa più o men presto ad attaccare altre parti, ed è preso per un dolore reumatico, artritico ischiadico, o scorbutico secondo la sede che occupa.

Di lì a non molto, in alcuni però più presto che in altri, mostra d' essere di un' altra indole, poichè, a misura che scema, i membri viziati non si ristabiliscono, ma a poco a poco perdono la loro forza: quindi i malati stentano a sostenere il lor corpo, e a moversi: le orine sono sedimentose, bianchiccie, e depositano qualche volta una terra cretosa simile alla calce, che può imporre essere la malattia una vera affezione reumatica o podagrosa, oppure un deposito di latte nelle donne, che di fresco hanno partorito: l' ossa si piegano in varie maniere tirate dalla forza de' muscoli, per cui i dolori fansi maggiormente acerbi dal distendimento del periostio, sono inondate da un umore fluido e sanguigno, e ammoliscono sì fattamente, che si può far degli arti ciò che si vuole. La donna Supiot, di cui ha parlato il MORAND (*Op. cit. pag. cit.*), si serviva del piede sinistro come d' un guanciale per appoggiarvi sopra il capo. In questo stato infelice e penoso vivono gli infermi molti mesi ed anni (Vegg. MORAND *loc. cit.* DE HAEN *Institution. Patholog. Tom. I. pag.* 123.): ed intanto il lor corpo impicciolisce senza perdere qualche volta punto nè poco quella penetrazione di spirito, che essi avevano: i dolori alcuna volta scemano in proporzione che il corpo impicciolisce (Vegg. DE HAEN *Institut. Patholog. Tom. I. pag.* 123.): l' appetito di spesso si conserva buono fin' alla morte; ma qualche volta si perde alcune settimane prima del finir de' loro giorni, a cui poi s' aggiungono a compagni l' ingrossamento della cute, la febbre lenta, la difficoltà del respiro, la tosse, lo sputo di sangue, e finalmente la morte.

1574. La cagione immediata della molezza dell' ossa non è fin' adesso conosciuta; ma si può supporre sia una discrasia particolare degli umori, la quale scioglie e assorbisce le particelle terrestri, che formano la solidità dell' ossa, senza interessare le parti membranose, tendinose, e vascolari, che entrano nella composizione dell' osso, di cui ce ne fa fede an-

cora l' HALLERO = *Crus ob cariem amputatum ad nos delatum est. Periostium fibulæ integrum fuit; sub periosteo vero non mutato os naturam exsuerat, carneum nunc omnino, aut mollis cartilaginis simile* (*Opuscul. Patholog. Observ. 66.*). Valenti uomini, tra i quali sono VAN-SVVIETEN (*Comment. cit.* §. 549. *pag.* 409.), il MORAND (*loc. cit. pag.* 234.), il FABRE (*Malad. venerien. pag.* 180.), e il LORRY (*De melancholia &c morb. melancholic. Tom. I. Par. II. Cap. II. pag.* 254.) opinano che sia una cachessia acida, capace, com' è l'aceto, o il latte acido, o lo spirito di nitro dolce; di cui si servono gli Anatomici per ammollire le ossa, di sciogliere e distruggere la sostanza cretosa, che fa la durezza dell' osso. La verità degli esperimenti non può mettersi in dubbio, ma temo assaissimo che l' applicazione sia stata fatta malamente: imperciocchè non si sa intendere come l' acrimonia acida possa solo offendere le ossa, e non le altre parti che bagna e dentro cui scorre e movesi. Gli esempj di persone state soggette per mesi ed anni a delle agrezze di stomaco, senza che le ossa fossero offese dalla mollezza, e la guarigione ottenuta dal FERNELIO col bagno alluminoso, danno motivo di credere che il morbo non dipenda sempre dall' acidità degli umori.

A produrre poi la testè mentovata discrasia vi possono aver parte l'affezione venerea (Vegg. FRANK *Delectat. Opuscul, Tom. cit. p. cit.*), catarrosa (Vegg. *Miscelan. natur. curios. Dec.* 3. *ann.* 2. *Obs.* 3. *pag.* 7.), la cancherosa (SCHAARSCHMID *Medic. und Chirurg. Nachrichten Th.* 3. *Art.* 8. *pag.* 81.), la reumatica, l' artritica (PLANCK *Comm. cit. p.* 45.), o d'altra natura. Che l' umore reumatico offenda il nostro corpo in mille guise, è stato all' evidenza dimostrato dall' Ill. MURRAY (Vegg. *De Materia arthritica &c. Disquisitio nel Delect. Opuscul.* dell' Ill. Collega FRANK *Tom. II.*), e che generar possa la mollezza dell' ossa, ce lo dicono il MORGAGNI (*Epist. cit. n.* 7.), e le osservazioni del

TAR-

TARGIONI (*Prima Raccolta d' Osservaz. Med. nella descriz. d' un Tumore Follicul.*) . La cattiva qualità de' cibi , e delle bevande , in lungo uso delle cose acide possono essere annoverati tra le cagioni rimote della mollezza dell' ossa . Si dice che nella Norvegia siavi una specie di gramigna, detta *ossifraga*, e dai Nazionali *Haus* , la quale ha una forza singolare d'ammollire l'ossa degli animali che la mangiano (Vegg. MANGETI *Biblioth. Chirurg. Tom. I. Lib. VI. pag.* 184.) .

1575. Questa malattia conosciuta e trattata a dovere nel suo incominciamento è di più facile cura che l'osteosarcosi . L' invecchiata è incurabile , perchè l' ossa sono tutte spappolate e simili alla polte (BOERHAAV . *loc. cit. pag.* 205.) , quale si prepara nella macchina papiniana .

1576. La cura consiste nel correggere la particolare discrasia degli umori cogli opportuni specifici , anticancherosi , antiscorbutici , o antiartritici , altrove proposti e lodati (Vegg. *Lib. III. Cap. IV. Lib. V. Cap. XII. Lib. VI. Cap. I.*) . Allora quando non si conosce di qual natura sia la discrasia degli umori , si tentano i soccorsi , che possano indurare i solidi . Tali sono la robbia , e gli altri rimedj consecutivi indicati nella cura della rachitide (1497. e segg.): le acque termali solfuree , vetrioliche , o alluminose : l' uso dell' oglio di vetriuolo , e dello spirito di vino alcoolizzato alla dose di otto , dieci , dodici ed anche più goccia mescolate coll' acqua , una , due ed anche più volte al giorno : la china china : il decotto viperino , le bevande d' acqua seconda di calce : l' allume crudo , o sciolto nell' acqua coll' aggiunta delle polveri assorbenti . Gli assorbenti soli ancora possono avere una grandissima parte per assodare le ossa . I Villani della Norvegia risanano i loro animali colla polvere dell' ossa calcinate (MANGETI *loc. cit. pag.* 187) . Tra i locali esterni sono raccomandati i bagni freddi semplici , o medicati coll' erbe aromatiche (1560) , quelli delle acque termali sud-

suddette, e massime le alluminose, le quali hanno ridonato la salute all' infermo del FERNELIO (*loc. cit.*). In mancanza di esse si possono preparare artificialmente, aggiugnendo all' acqua una proporzionata quantità di vetriuolo, o di solfo, o d'allume, o di sal gemma; d' acqua seconda di calce, o di liscio del sapone. Le fregagioni secche di tutto il corpo, le parziali colla tintura delle cantarelle, i vescicatorj, e la moxa giovano, quando la malattia nascente dipende da vizio artritico.

CAPITOLO X.

Della Anchilosi, e sua Cura.

1577. L'*Anchilosi* (1442) è una malattia dolente, indolente delle articolazioni con tumore duro, che ne impedisce il movimento.

1578. Si divide l' anchilosi in *vera* o *perfetta*, in *falsa* o *imperfetta*. Nella prima il movimento dell' articolo è affatto impedito, e nella seconda non è del tutto tolto (PETIT *Malad. des Os Tom. I. pag.* 268.). Per formare la prima bisogna, che le ossa siano unite le une con le altre, e, per modo di dire, rassodate insieme col sugo osseo. Per la falsa basta che siavi un ostacolo nel loro movimento, cagionato da qualche malattia, che sopravvenga al luogo dell' articolazione, o da qualche alterazione delle parti, che la circondano.

1579. In oltre l' anchilosi si divide in *solitaria*, in *moltiplice*, e in *universale*. La prima, se offende un solo articolo: la seconda, se ve n'ha più d'uno: l' ultima, se tutto il corpo, di cui non manchiamo d' esempj (Vegg. *Academ. des Sciences l' ann.* 1716. *Histor. pag.* 30. VAN-SVVIETEN *Op. cit.* §. 556. *pag.* 954. *Commentar. de rebus in scient. Natur. & Medicin. gest. Vol.* 26. *Par.* 4. *pag.* 609.).

1580. Le cagioni della vera sono le fratture delle ossa,

ossa, o in appresso una picciola distanza della loro articolazione, poichè il sugo osseo, che forma il callo, può spargersi nella giuntura, e riunire le due ossa: l' esostósi nata vicino, o nelle giunture medesime: i gonfiamenti dell' epifisi dell' ossa nelle discrasie degli umori: le concrezioni tartarose antiche degli artritici e de' podagrosi (Vegg. MORGAGNI *Epistol. anat. med. LVII. n. 3.*): gli slogamenti dell' ossa non ben rimessi: la corrosione dei capi dell' osso d' un articolo, in seguito a un forte colpo, a un ascesso, alla carie, oppure a un depósito d' umore acre e rodente, che abbia staccato le cartilagini, per cui a poco a poco s' incollano, e s' uniscono all' osso, (Vegg. HILDANUS *de Ichore & Meliceria Cap.* 25. *pag.* 882.). Quelle della falsa sono gli storcimenti, e tutte le malattie dei ligamentì, e delle altre parti molli che circondano le articolazioni: il condensamento della sinovia (Vegg. l' Ill. Cav. BRAMBILLA *Storia delle scoper. Medico-Anat. ec. Tom. I. pag.* 89.), per difetto di movimento di quell' articolazione, o per qualche indisposizione, come contusione, ferita o infiammazione; oppure l' abbondanza, o l' alterazione di essa per depositi febbrili (HEISTER *de morbis Genun. Disputat. Chir. Haller. pag.* 508. *Miscel. Accad. Natur. Cur. Dec. III. ann.* 1. *Obs. I.*), o artritici, o venerei, o scorbutici, o cancherosi: finalmente i corpi stranieri, come ossa generatesi nelle articolazioni. La falsa qualche volta si converte in vera, e massime quella dalla sinovia spessa, perchè col tempo si fa cartilaginosa, e in seguito ossea (Vegg. l' Ill. BRAMBILLA *Storia delle scoperte cit. pag. cit.*).

1581. Il pronostico dell' anchilosi si deve ricavare dalle cagioni che l' hanno prodotta. La solitaria in generale è più facile di togliere che la moltiplice: l' universale è incurabile, ed è propria de' vecchj, ne' quali arida è la pelle, e rigidi sono in ogni parte i nervi. La vera è incurabile (PLATNER *Instit. Chir.* §. 1217., LUDVVIGIUS *Instit. Chi-*

Chirurg. §. 642.), esclusa quella che nasce da un esostosi, o dal gonfiamento delle epifisi, perchè qualche volta obbedisce ai soccorsi dell' arte, di cui ne ho due esempj. La falsa derivante dalla spessezza della sinovia, dalla rigidezza delle parti membranose e tendinose, non molto vecchia, spesse volte si toglie felicemente. L' antica è incurabile per le concrezioni tartarose e cretacee, che si formano nell' articolazione. L' anchilosi che nasce dagl' infarcimenti umorali alle capsule ligamentose degli articoli, ossia per deposito febbrile, o di altra discrasia del sangue, è di difficilissima cura, perchè le medesime parti degenerano con facilità, e vestono ora una natura sarcomatosa, ora cartilaginosa, malattia che dicesi *sarcostosi*. L' anchilosi dipendente da veleno scrofoloso, scorbutico, o cancheroso è di cura più difficile e pericolosa della venerea. Quella originata da' corpi stranieri si cura coll' estrazione di essi.

1582. La cura dell' anchilosi vera, che nasce da frattura, consiste nell' impedire l' effusione del sugo osseo nella cavità dell' articolazione. In questo caso è necessario di mettere una compressa tra la frattura e l' articolazione, e di fermarla colla fascia un poco stretta, per deviare altrove la materia del callo; e di situare opportunamente la parte fratturata, affinchè la materia del callo non possa gettarsi nell' articolazione: dappoi si moverà l' articolo, quando si leva l' apparecchio stato applicato con molta piacevolezza, e si seguiterà a moverlo ogni due giorni, e all' ultimo tutti i giorni (PETIT *Op. cit. Tom. I. pag.* 303.).

1583. L' anchilosi dallo slogamento richiede la riduzione dell' osso. Le parti molli, cioè i muscoli son quelli che il più delle volte si oppongono alla cura colla loro forte contrazione, perciò sarà bene di premettere una o due cavate di sangue, l' uso interno de' rilascianti, ed i locali mollitivi in forma di bagno, di fomento, o di cataplasma, per allentare e togliere la rigidezza e la contrazione delle

par-

parti, e poi fare i tentativi per rimettere l' osso nella sua sede. Non riuscendo, s' abbandona l' infermo alla sua sorte, con avvertirlo di movere con frequenza l' articolo, quanto lo permette la sua indisposizione, e di calmare coi rimedj interni ed esterni il dolore e gli altri incomodi, che potrebbero impedire il movimento.

1584. L' anchilosi originata dall' esostosi, e dal gonfiamento dell' epifisi va curata cogli specifici interni proprj a ciascuna cachessia, e coi locali risolutivi indicati ne' precedenti capitoli, a cui mi riporto.

1585. La cura dell' anchilosi falsa, procedente da malattia delle parti molli che vestono l' articolazione, è diversa secondo le diverse cause, da cui sono tocche. Se da rigidezza infiammatoria, la cura, fuori della riduzione dell' osso, è la medesima di quella dello slogamento (1583). Se dall' affezione cronica artritica o reumatica si amministra internamente l' estratto dell' aconito napello, principiando da un mezzo grano, poi uno, due, tre, fin' otto volte al giorno, che è molto lodato in simili casi (Vegg. ODHELIUS *Schvvedische Abbandlung. Iahr* 1776. 38. *Hand. pag.* 72. RICHTER *Chirurgisch. Biblioth.* 7. *Band.* 1. *Stuck pag.* 109.). La parte affetta si tiene coperta con una franella, e la si strofina più volte al giorno per movere la materia stagnante, e farla traspirare; ovvero la si ugne col linimento volatile, fatto di spirito di sale armoniaco mezz' oncia, d' olio di mandorle dolci un' oncia e mezzo; ovvero la si fomenta coll' acqua fredda o diacciata o colla neve, i cui bagnuoli sono bene spesso di moltissima efficacia ad esclusione d' ogni altro mezzo (Vegg. TH. BARTHOL. *de nivis usu medico Cap.* 25. *p.* 125., LOMBARDI *Opusc. de Chir.*, e l' Ill. TISSOT *Avis au Peuple* §. 184.). Se da secchezza delle parti, si costumano le fomente d' acqua calda, i cataplasmi affatto mollitivi fatti coi semi di lino, col fien greco, coll' altea ec. lodati ancora da PAOLO EGINETA (*Opera lib. IV. Cap. LV. pagina* 143.), coi brodi degli inte-

intestini degli animali ; i linimenti coll' olio di viola , di ninfea , de' gigli bianchi , delle mandorle dolci , o coll' unguento di altea , malavino , o col burro o con altra grascia fresca ; il bagno vaporoso ripetuto più volte al giorno , e dopo asciugata la parte ungerla ben bene con qualche olio mollitivo per impedire l' evaporazione dell' acqua ; l' applicazione delle viscere calde degli animali di fresco ammazzati ; e finalmente i movimenti frequenti dell' articolo tanto , quanto lo può permettere . A quando a quando gioverà mescolare ai mollitivi suddetti i risolutivi aromatici (30) , e ancora usarli soli . In questa maniera si potrà proccurare dell' anchilosi la cura , la quale sembrava da principio impossibile (Vegg. VAN-SVVIETEN *Comment. cit.* §. 556. *pag.* 963.) . Gli infarcimenti semplici umorali delle capsule ligamentose possono essere curati coi bagnuoli d' acqua fredda , e poi diacciata ; ma quando non si abbia una grande fidanza a questo semplice rimedio , che pur è utilissimo più di quello che si crede , s' impiegano le fregagioni fatte con panni di lana imbevuti del fumo delle gomme aromatiche (33) ; l' applicazione dei cerotti di meliloto , delle mucilagini , di cicuta , e de' ranis col mercurio , soli o impastati insieme : il cerotto del Poterio , il quale è fatto di pece navale oncie quattro , di trementina mezz' oncia , di mastice e di succino di ciascheduno dramme due , di polvere di solfo mezz' oncia : i linimenti fatti col sapone di Venezia mezz' oncia , colla canfora dramme sei , collo zafferano dramma mezza , collo spirito de' lombrici di terra , e collo spirito di vino , ovvero col balsamo del Perù , col rosso d' uovo unito insieme : i vescicatorj , la moxa : i diaforetici , i diuretici o aperitivi interni (1536) , ed i purganti con qualche frequenza , altrove raccomandati (1567) . Se poi gli infarcimenti suddetti riconoscono una particolare discrasia degli umori , allora s' impiegano gli specifici appropriati descritti nella cura dell' esostosi (1462. e segg.) .

1586.

1586. L' anchilosi originata dalla spessezza della sinovia può essere trattata nel suo principio, se si conosce, coll' acqua fredda nella maniera che s' è detto del Fungo degli articoli (1426). Quando l' addensamento esiste già da qualche tempo, questo rimedio non è più utile. Allora fa d' nopo rendere fluida la materia coll' acqua calda, e coi cataplasmi di farina d' orzo (CELSUS *Lib.* 4. *Cap.* 22. *pagina* 236.), coi vapori dell' acqua bollente, colle fomente, coi cataplasmi, e colla doccia, fatti coi decotti dell' erbe mollitive, massime se la parte è dolente e tesa per la presenza della materia. In seguito si passa ai piacevoli risolutivi, i quali possono essere fatti colle foglie del marrobbio bianco, della menta, e della scrofolaria maggiore, coi fiori di camamilla, di meliloto e di sambuco cotti nel liscio delle ceneri dei sermenti; e quando si vogliono applicare sotto la forma di cataplasmo, s' impastano colle quattro farine dette risolutive, o col pane, e con qualch' oncia d' unguento di storace, e una o due dramme di polvere di zafferano. Dopo qualche tempo s' usano i risolutivi più forti, come i bagnuoli ed i cataplasmi fatti colle erbe di bettonica, di marrobbio, di pulegio, di ruta, di scordio, d' aliaria, d' assenzio, un manipolo di ciascheduna, e si fa una infusione nell' acqua bollente per un' ora in un vaso chiuso, e dopo la colatura, che sarà di tre boccali circa, s' aggiungono tre dramme di sale armoniaco, una libbra d' ottimo vino non dolce, e mezza libbra d' aceto. Le fregagioni, e i linimenti suddetti (1585); le fomente coll' orina, o col decotto del legno santo, o colle acque termali, proposte nella cura della spina ventosa (1563); l' unguento di storace asperso ben bene di polvere di solfo (HEVIN *Pathologie & Therapeutique pag.* 898.), o un cerotto fatto colla gomma ammoniaco sciolta nell' aceto, o col solfo non ponno non essere profittevoli per sciorre la tegnente natura delle linfe; e finalmente la doccia. Questa può esser fatta, dice il PETIT, coll' acqua di calce e una so-

soluzione di sale armoniaco, mescolati insieme questi due liquori nel momento che cadono sulla parte viziata (*Op. cit. Tom. cit. pag.* 309.), imperciocchè la materia in quel momento diventa uno spirito molto sottile e penetrantissimo. Il SANTORIO in una conagra dipendente da pituita gessosa, e simile alla calce fluida sotto la cute si è servito dello stillicidio dell' acqua della lana non lavata, nella quale avevano bollito la malvavisco, la malva, ed il nasturzio acquatico per rendere fluida la materia; e dopo un lungo uso ha fatto un taglio alla cute per dar esito a quella porzione, che non si era risolta, e in questa maniera guarì l' infermo (Vegg. MORGAGNI *Epistol. Anatom. Med. LVII. n.* 3.). BARTHOLINO loda i linimenti fatti colla resina del pino o dell' abete, ed il RULANDO quello del balsamo di solfo, attestandoci che ha una virtù mollitiva e risolutiva, e perciò utilissimo nei tofi degli articoli (*Histor. Anatom. Centur. VI. Hist.* 95. *pag.* 367.).

1587. Quanto poi all' anchilosi, che dipende dalla ridondanza della sinovia, o da altra materia stravasata nell' articolazione, io mi riporto al genere curativo proposto nell' *Idartro* (964. e segg.), oppure alla doccia nella maniera praticata dal LEDRAN coll' acque termali naturali, o artifizialmente composte. Si prepara l' infermo con un purgante ripetuto, ed ancora col salasso, se le circostanze l' esigono: dappoi si comincia la docciatura per circa un' ora al giorno, e quando è terminata si colloca l' infermo in letto, e si copre la parte con vesciche piene d' acqua calda, le quali si rinnovano subito che principiano a raffreddarsi, continuando così per lo spazio di due ore, indi si copre la parte con una franella calda per procurare un' abbondante traspirazione (*Osservazioni di Chirurgia Tom. II. Oss.* 93, 4.). La docciatura si pratica due volte al giorno nella suddetta maniera, e la si continua, giovando, fin' al perfetto ristabilimento.

1588. Nel caso poi che anche questo soccorso sia

sia di nessuna utilità, si ricorre al cauterio, *ut natura*, dirò col FERNELIO, *per illud emissarium humorem morbi caussam sensim expurget* (*Patholog. Lib. VI. Cap.* 18. *pag.* 579.). Gli Antichi, e tra questi CELSO, si servivano del ferro rovente (*loc. cit.*); ma in oggi si preferisce la moxa di già più volte lodata (607), e praticata con successo dal POUTEAU (*Oeures Posthum. Tom. I. p.* 306.), dal FISCHERS (*Nachrichten* appresso il RICHTER *Chirurgisch.* [*Biblioth.* 8. *Bandes* 1. *Stuck p.* 73.) negl' ingorgamenti e stravasi d' umori nell' articolazione della coscia che accompagna la febbre lenta. Non giovando neppur questa, si passa alla puntura dell' articolo, come ho detto dell' *Idartro* (668).

Io so, che alcuni non hanno mancato di farmi delle ingiuste querele sulla da me proposta punzione del ginocchio, non che di tacciarmi di troppa arditezza. Mo a condanna di loro, ed a giustificazion mia dico, che l' Ill. PETIT l' ha proposta senz' alcuna eccezione (*Trait. des Malad. des Os Tom. I. pag.* 310.). Lo stesso hanno fatto l' EISTERO (*Institut. Chirurg. Tom. I. Cap.* 17. *pagina* 278, 9.), l' EFERS (RICHTER *Chirurgische Bibliothek* 4. *Bandes* 1. *Stuck pagina* 656.), e molti altri, tra i quali nomino l' Ill. HAFFNER (Vegg. VVASSERBERG *Fasciculus Oper. minor. Medicor. Fascic.* 1. *De Hydrop. Artic. pag.* 141., ovvero appresso il DE HAEN *Institut. Patholog. Tom.* 5. *pagina* 115.), il quale ha il merito di avere perfezionato la maniera di fare la paracentesi del ginocchio. Il DE HAEN parimente non dissente dalla puntura, sempre che sia fatta coi debiti modi (*Institution. citat. Tom. I. p.* 184.), e l' Ill. CAMPER ha per fino proposto di fare la punzione o taglio all' articolo del femore, quando è inondato della sinovia, tra il muscolo sartorio o il fascialata, che chiama, dopo l' ALBINO, *tensor vaginæ femoris*, un pollice sotto la spina dell' ilio, della lunghezza d' un pollice e mezzo, e della larghezza di due fino a tre pollici, che giunga sino al tendine

del muscolo retto anteriore della coscia; s' introduce poscia l' indice sinistro per rintracciare la capsula articolare molto tesa; la si taglia dall' alto in basso circa un terzo o mezzo pollice, per dar esito alla sinovia stagnante; s' introduce subito un turacciolo di fila nell' apertura, si leva due o tre volte al giorno, per procurare la sortita all' umore stravasato, e all' ultimo si medica la piaga coi balsamici (Vegg. HEVIN *Patholog. & Therap. p. 899.*).

1589. Fatta la punzione dell' articolo, si lascia colare la sinovia, e caso non potesse sortire per la sua densità, si schizzetta dentro l' articolo un poco di decotto d' aristologia rotonda, d' agrimonia col mele rosato. Sortito l' umore si chiude la ferita, e si provvede al ginocchio, e all' infermo in quella maniera, che ho detto dell' Idartro (670. e segg.), affine d' allontanare il pericolo dell' infiammazione, e della recidiva.

1590. La medesima pratica (1589) si costuma ancora quando havvi stravaso di marcia nell' articolazione, purchè le ossa sieno sane. Qualora poi scorgonsi tocche dalla carie, è d' uopo allargare la puntura, e farne ancora un' altra alla parte opposta, giusta gli insegnamenti del PETIT (*Op. cit. Tom. cit. pag. 313.*), e dell' HEVIN (*loc. cit.*), per procurare la sortita della materia marciosa, e rimediare alla carie col favore delle schizzettature mentovate (1589), o con altri ajuti, de' quali ho dissopra fatto parola (1565. e segg.).

1591. Le sostanze ossee generatesi nelle articolazioni; possono produrre un' anchilosi falsa, e dolorosa ad ogni picciol movimento della parte. La possibilità delle produzioni ossee nelle varie parti del corpo nel cuore, negli occhi, nei seni della dura madre, di cui io ne ho una osservazione fatta sopra un religioso Agostiniano morto d' una frenitide, nel cervello, nel plesso coroideo ec. è stata confermata da classici ed illustri Personaggi (Vegg. MORGAGNI *Epistol. Anatom. Medic. III. num.* 20. 21. *XIII. n.* 9. *XXV. num.* 8. *XXVII. num.* 15. *LIV. num.* 31. 32. *ec.*,

PAIS-

PAISLEY *Essais & Observat. de Medecin. d'Edinburg. Tom. II. pag.* 388. , HALLER *Opuscul. Patholog. Observ.* 61. 64. 65. , LUDVVIGIUS *Advers. Med. Practica Volum. II. Pars III. pag.* 473. 83. 88. 89. 504. , MALACARNE *Osservaz. in Chirurg. Tom. II. p.* 186.), e nell' articolazione del ginocchio , malattia detta *sorcio* nel *ginocchio* , osservata parimente dal BROMFIELD (RICHTER *Chirurgisch. Bibliothek Tom. II. Stuck pag.* 133.) , dal FORD (*Sammlung. der anserlesensten und neusten abhandlungen fur VVundaerzte Tom. V. pag.* 96.), dal RICHTER (*Op. cit. Tom. IV. pag.* 68.) , dal MORGAGNI (*Op. cit. Epist. LVII. n.* 14. *LXIX. n.* 13.), dal MOHRENHEIMS (RICHTER *Op. cit.* 6. *Band.* 4. *Stuck p.* 609.) , dal BERTRANDI (*Op. cit. Tom. cit. n.* 368. *pag.* 80.) . La cura consiste nell' estrazione del corpo . Si fa stendere , o piegare la gamba , come si giudicherà opportuno , per far porgere all' infuori il corpo straniero ; si fa un taglio alla cute sul luogo del tumore , e un secondo più picciolo alla capsula ligamentosa articolare , e poi si estrae il corpo con una sonda o con altro acconcio strumento ; si uniscono prontamente le labbra della ferita colla cucitura secca per impedire l' ingresso dell' aria nell' articolazione , che può esser cagione di gravi accidenti ; si copre la parte colle compresse , e con alcuni giri di fascia . La cura consecutiva sarà diretta a prevenire l' infiammazione , e le sue funeste conseguenze . Si salasserà subito dopo l' infermo una o due volte ancora secondo gli accidenti , che si presenteranno ; si terrà il medesimo in una rigorosa dieta , ed userà de' medicamenti anodini , poi rinfrescativi , e de' frequenti cliisteri ; poscia si fomenta a quando a quando l' apparecchio coll' acqua d' archibugio del Thedin , colla posca , o coll' acqua e spirito di vino . Dopo la cicatrice l' infermo dovrà guardare il letto ancora per alcuni giorni , e poi si abbandona a se .

CAPITOLO XI.

Della Carie, e sua Cura.

1592. AVvegnachè la carie non appartenga alla classe delle escrescenze osteomatose, niente di meno ho voluto collocarla tra le medesime, non tanto per esser essa quasi sempre una conseguenza delle malattie descritte; ma quanto per meglio condurre i Principianti nella piena e total cura di esse. La *carie* (1442) pertanto è nelle ossa ciò, che è l'ulcera, o piuttosto la cangrena nella carne, cioè la sostanza dell'ossa è rosa, e distrutta dall'effetto della carie, come le carni lo sono da quello dell'ulcera, o della cangrena.

1593. Si divide la carie in *occulta*, ed in *apparente*; in *superfiziale*, e in *profonda*; in *secca*, e in *umida*; in *carnosa*, e in *fungosa*; in *benigna*, e in *maligna*. La prima è quando non apparisce ai nostri sensi. la seconda, s'è accompagnata da un' ulcera esterna: la terza, allorchè l'osso è alterato nella sua superfizie: la quarta, quando il vizio dell'osso giunge fino alla di lui parte cellulosa: la quinta, se l'osso conserva tuttavia la sua durezza, sebben guasto ed alterato: la sesta, se l'osso è bucato in varj luoghi, come se fosse roso dal tarlo: la settima, quando la carie umida si trova coperta da una sostanza carnosa: l'ottava, allorchè l'osso ha perduto la naturale sua durezza: la nona, se dipende da cagione semplice: l'ultima, se deriva dalla discrasia degli umori.

1594. La carie occulta (1593) si conosce dalle cagioni precedute, dalle malattie esistenti descritte ne' precedenti Capitoli; dal tumore, e dal dolore della parte malata più o men vivo, continuo o intermittente; dal colore della pelle prima rosso, poi livido e fosco limitato al tumore, dall' ingrossamento degli integumenti con dolore, e con un senso di mollezza e di ondeggiamento.

1595.

1525, L' aperta (1593) si dichiara dalla presenza dell' ulcera esterna, ora solitaria più o meno grande, ora moltiplice e distinta in varj fori ulcerosi, i quali d' ordinario corrispondono ed altrettanti fori cariosi nell' osso; dalla carne, che copre e circonda l' ulcera molle, floscia, fungosa, e quasi lardacea (HEISTER *Instit. Chirurg. Lib. V. Cap. VIII. pag.* 296.), e pronta a riprodursi; dalla facilità che ha la sonda di penetrare nelle carni, e dal ritirarla colorata, o di color di piombo, 's' è d' argento; dal sentire l' osso privo del periostio, ineguale e aspro; dalle labbra dell' ulcera rovesciate in fuori; dalla marcia che stilla rossicia, fluida, mordace e puzzolente, il qual segno non è sempre costante, siccome notò anche il MORGAGNI (*Epist. Anat. Med. LV. num.* 18.); dalla difficoltà che l'ulcera ha di cicatrizzarsi, e quando si chiude, la cicatrice è poco soda, rilevata, ineguale, e facilmente si apre senza una cagione manifesta,

1596. La carie superfiziale (1593) è accompagnata da nessun gonfiamento dell'osso; la piaga non ha molto cattivo aspetto, e versa poca marcia; la sonda non penetra gran cosa nella sostanza dell' osso, mentre appena superato l'osso carioso trova una resistenza per penetrare più profondamente.

1597. La profonda (1593) dai sintomi più grandi delle precedenti, e dal gonfiamento consecutivo dell' osso.

1598. La carie secca (1593) si conosce dal vedere una parte d' osso scoperto dura e resistente, o dal sentirla colla sonda, che risveglia un rumore, come se vi fosse sotto un voto (SEVERINUS *de efficac. Chirurg.*). L' osso in questa carie è pallido nel principio, poi diventa giallo, fosco, oscuro e nero (CELSUS *Lib. V. Cap. 2. pag.* 509.), ma non perde la sua durezza (MONRO *Essais & Obser. de Medecin. d' Edinburg. Tom. V. pag.* 145.). La piaga stilla pochissima marcia, e questa geme dalla circonferenza dell' osso guasto con qualche goccia di san-

 gue,

gue, quando l' osso è compresso e scosso da qualche corpo: l' osso guasto s' alza insensibilmente, e la di lui circonferenza si vede sparsa di bottoncini carnosi, diventa mobile, e poi si stacca del tutto, ed è rialzato dalle nuove carni, che si riproducono su tutta la superfizie dell' osso sottoposto.

1599. La carie umida (1593) ha l' osso meno oscuro della secca, ma ineguale, molle e bucato quà e là, come se fosse roso dal tarlo: le marce sono abbondanti, fetenti e di cattivo colore: le carni dell' ulcera sono simili all' aperta (1595).

1600. La carie carnosa (1593) ha i medesimi caratteri della precedente (1595), ma dai fori pullula una sostanza fibrosa, spugnosa e rosseggiante, quasi simile a quella che si trova nelle ulcere dette fungose (MONRO *Essais & Observat. de Medecin. d'Edinburg. Tom. V. pag.* 459.); le pareti delle cavità dell' osso si trovano illése, e conservano il lor colore grigio o fosco.

1601. La carie fungosa (1593) rende il periostio più spesso, l' osso molle, spugnoso, ineguale, aspro e bucato, dalla cui superfizie s' alza una sostanza fungosa di un color giallo tendente al rosso, la quale a poco a poco si profonda nella medesima sostanza ossea, e distrugge e scompone affatto la di lei fibrosa tessitura, per cui si prova molta difficoltà a conoscere colla sonda, se l' osso è cariato o no (MONRO *loc. cit. p.* 460.).

1602. La carie benigna (1593) è quella, che nasce da cagioni esterne leggiere, e si trova in un soggetto d' altronde sano, e non ha altro sintoma che quelli proprj della carie.

1603. La maligna (1593), allorchè deriva da una particolare discrasia degli umori, oppure dalle precedenti malattie dell' ossa (1442).

1604. La cagione immediata della carie è l' estinzione del principio vitale nell' osso, come lo è la cangrena nelle parti molli, o per difetto di nutrizione, o per la cattiva qualità naturale, o accidentale

degli

degli umori, che IPPOCRATE chiamava pituita (*De Morbis Lib.* 2. *Sect. I. Cap. I. pag.* 38. *ed. Haller.*) i quali si portano all' osso per nutrirlo e bagnarlo. Questa causa poi altre ne riconosce, le quali diconsi rimote, e possono essere esterne, ed interne.

1605. Alle esterne appartengono il distacco del periostio dall' osso, le ferite colla scopertura d'osso malamente curate, le fratture e le ferite e le fenditure dell' osso, le forti contusioni, gli aneurismi (MORGAGNI *Epist. Anat. Medic. XLII. num.* 39. *LII. n.* 38. 39., RUYSCHIUS *Obs. Anat. Chir. Centur.* 37. *pag.* 50.) e le varici situate sopra un osso, gli ascessi trascurati vicini al periostio, le ulcere antiche, il libero accesso dell' aria fredda ad un osso (HIPPOCRATES *Aph. Sect. V. aph.* 18.) continuato per qualche tempo. Le interne cagioni sono l'ostruzione de' minuti vasi, che s' internano nella sostanza dell' osso, l' infiammazione del periostio, o della membrana che contiene l'olio midollare, la suppurazione del tessuto celluloso dell' osso, le discrasie venerea, rachitica, scorbutica, artritica, scrofolosa e cancherosa.

1606. Gli effetti della carie sono la tolta fermezza ed integrità dell' osso; lo scioglimento, e la distruzione del periostio e delle parti vicine; l' offesa qualche volta dei nervi, dei vasi e dei muscoli; l' anchilosi perfetta, o imperfetta d' un membro, o d' una parte; il gonfiamento dell' osso viziato, o dell' ossa vicine; l' assorbimento della marcia acre e rodente, da cui ne succedono i depositi ai visceri delle varie cavità del corpo, quindi risveglians molte croniche malattie, la febre lenta, il marasmo, la paralisia, l' apoplessia, e la morte più o men presto, secondo che l' umore putrido si getta sugli organi più o meno nobili, o la carie è più o men vicina ai nervi, alla spina, o al capo.

1607. Il pronostico della carie si dee ricavare dall' età e dal temperamento dell' infermo, dalla sede e dalla profondità, delle cagioni e dall' indole di essa. I fanciulli, ed i vecchj più difficilmente guariscono che gli adulti, perchè l' ossa ne' primi sono più te-

nere e piene di sugo (GORTER *Chirurg. Repurgata Lib. II. Cap. II. p. 43.*) , quindi la carie fa progressi con facilità ; ne' secondi l' azione de' solidi è illanguidita , o i medesimi sono diventati troppo rigidi , e perciò le arterie hanno poc' azione per staccare l' ossa guaste, e gli umori nutritivi portati in poca quantità non possono riparare le perdute sostanze , se non con molto dispendio di tempo.

Le persone di buon temperamento più facilmente guariscono, perchè i loro vasi , ed i loro umori sono più atti a staccare l' osso dalle parti sottoposte, e riparare la perduta sostanza con un buon sugo. Tutto l'opposto s' osserva nei deboli, e in quelli , che sono ostruzionarj, o assaliti da altre croniche indisposizioni.

La sede della carie varia moltissimo il pronostico. Allora quando assale la parte di mezzo dell' ossa lunghe , più facilmente si cura di quella dell' estremità , perchè nel mezzo l' osso è più duro e meno abbondante d' oglio , e per conseguenza non così facilmente fa progressi come nell' ossa spugnose e cellularj. Quanto più la carie è vicina alle articolazioni , tanto maggiormente è di difficilissima cura per la difficoltà di dar esito alla materia stagnante , e di poter usare i necessarj soccorsi dell' arte , senza danneggiare all' articolazione , e per lo più vi resta una fistola , se riesce di curarla . La carie superfiziale si toglie , e si cura con facilità : la profonda è sempre di difficilissima cura . Imperciocchè l' olio midollare facilmente si corrompe, passa da una cellula all' altra distruggendo sempre le fibre ossee ; la marcia non potendo liberamente sortire , o ristagna ne' medesimi ricettacoli , ed accresce sempre più la malattia ; o s' intrude tra muscolo , e muscolo, e produce nuovi ascessi, nuova carie, o sini e fistole . Inoltre la difficoltà della cura cresce ancora , perchè non si possono portare fin là i rimedj , nè i necessarj strumenti (BLOCK *Beobachtungen uber den nuzen des assa foetida bey dem beinfrase* appresso lo SCHMUCKER *Vermischie Chirurgische Schriften Erster Band p.* 135.), senza offendere spesse molte ed im-

importanti parti. La carie dell' ossa turbinate, del vomere, dell'unguis, delle aposisi ed episisi, e del carpo e del tarso s' arresta difficilmente, e per lo più le distrugge totalmente. Quella dello sterno non è sempre di cura difficile, mentre cede non di rado ai soccorsi dell' arte, e si toglie col trapano; ma quella delle vertebre, e dell'ossa ilj è incurabile. Riguardo alla carie derivante da cagione esterna, tutti gli Autori, che di essa hanno parlato a buon diritto dicon essere di cura più facile di quella, che nasce da vizio interno, perchè suppongono, che il rimanente dell' osso, e l' oglio midollare sieno sani, e quando anche la cagione esterna abbia disordinato moltissimo le accennate parti, non ostante cederà più presto ai soccorsi dell' arte. La carie venerea recente è meno pericolosa di quella, che nasce dalle altre dinotate discrasie (1605), per motivo che in questa gli umori stagnanti non così facilmente acquistano una natura acrimoniosa come nelle altre. La carie secca in generale è di facile guarigione, perchè la separazione dell' osso segue più facilmente, che in ogni altra carie (MONRO *Op. cit. pag.* 456.). Allorchè la predetta carie esiste da lungo tempo, non manca qualche volta di diventare umida.

1608. A ben curare la carie è d' uopo distinguerne la spezie, rintracciarne le cagioni, affine di apporvi i necessarj soccorsi antiscorbutici, antirachitici, antiscrofolosi, e antivenerei altrove proposti (*Lib. VI. Cap. I. e segg.*), o con questi lodati dall' Ill. BRAMBILLA (Vegg. *Trattat. Chirurg. sopra il Flem. Part. II. Cap. XII. del mal venereo*). La cura della carie occulta, siccome per lo più è una conseguenza d' un ascesso, d' un' aneurisma, o delle varici, o della spina ventosa, consiste nell' aprire per tempo l' ascesso, e nell' applicazione de' mezzi tanto interni, quanto esterni proposti nella cura dell' aneurisma, e delle varici (*Lib. IV. Sez.* 12. *Cap. VIII.*).

1609. Le indicazioni curative della carie *aperta* sono d' impedire l' ulteriore avanzamento di essa, di staccare i pezzi dell' osso guasto, e di procurare dell' ul-

ulcera la cicatrice. Si compie alla prima con un buon governo dietetico, e coi rimedj interni proposti nelle precedenti malattie (*Lib. VI. Cap. I.* e segg.), a cuì mi riporto, oppure con un decotto forte di salsapariglia alla dose di un' oncia, e poi d' un' oncia e mezzo per ogni libbra d' acqua, il quale ha prodotto la perfetta cura di una carie allo sterno stata restia a molti altri rimedj; ovvero colla seguente polvere fatta di assa fetida oncia una, della corteccia delle conchiglie, ovvero zucchero mezz' oncia, e di canfora mezza dramma. Si dà all' infermo mattina e sera una dose di sei, ovvero otto grani, e la si cresce gradatamente fino alla dramma. Codesto rimedio accresce il moto del cuore, produce maggior calore, e specialmente un molesto ardore all' intestino retto, e non di rado la febbre. Al comparire di questi sintomi si leva la canfora, la quale può essere ancora tralasciata, e si scema la dose dell' assa fetida, o la si sospende affatto per alcuni giorni; si usano le bevande antiflogistiche, diluenti; i clisteri molli, e qualche purgativo antiflogistico; si fa osservare all' infermo una rigorosa dieta, e gli si apre la vena eziandio, se le circostanze l' esigono. Degli effetti e della efficacia dell' assa fetida nella carie dell' ossa tanto da cagione esterna, quanto dall' interna meritano di essere lette le osservazioni dell' Ill. PLOCK (*Beobachtungen citat.* appresso l' Ill. SCHMUCHER *Tom. cit. loc. cit.*). Per staccare i pezzi cariosi dell' osso, che è la seconda indicazione, esigonsi i rimedj locali, e le operazioni.

Tra i primi trovo raccomandato dagli Autori la polvere d' euforbio, la radice d' ireos, d' aristologia rotonda, della serpentaria, d' aloe, di mirra; gli assorbenti, come i polviscoli del corallo, del bolo d' armenia, dell' ossa preparate, degli occhi de' granchi, e di altre materie terree: il mercurio dolce solo, o sciolto nell' acqua: le sostanze spiritose, come lo spito di vino, la tintura d' euforbio, di mirra, o di aloe ec., gli oglj essenziali di canella, de' garofani, d' euforbio, del legno guajaco, soli o mescolati colla

cal-

calce: il balsamo del Perù, di copaive: gli spiriti acidi minerali di nitro, di sale, di solfo, di vetriuolo, o gli spiriti salini, ed alcalini di sale comune, d' armoniaco, di corno di cervo (Vegg. HILDANUS *de Gangren. & Sphacel. lib. Cap.* 19. *pag.* 516. *Cent.* 2. *Obs.* 92. *pag.* 170. *Cent.* 4. *Obs.* 21. *pag.* 304. *Obs.* 95. *pag.* 373., M. A. SEVERINUS *Pyrotech. Chir. Lib.* 2. *Par.* 1. *Cap.* 4., TULPIUS *Observ. Lib.* 1. *Obs.* 37., RIVERIUS *Cent.* 2. *Obs.* 73. 76., ETTMULLERUS *Oper. Omn. Tom.* 3. *Sect.* 3. *Cap.* 2., BARBETTA *Chir. Lib.* 3. *Sect.* 8., HEISTER *Op. cit. Pars I. Lib. V. Cap.* 8., e molti altri moderni): e finalmente il fuoco, li raschiatorj, il perforatore, ed il trapano. Tutti questi rimedj non possono aver luogo in qualunque carie: quindi mi faccio un dovere d' accennare i casi, in cui debbono essere usati gli uni a preferenza degli altri.

1610. E primamente la carie *secca* (1598) esclude quasi sempre l' uso delle sostanze spiritose, aromatiche e balsamiche di sopra indicate (1609), e spezialmente quella carie dipendente da violenze, o da suppurazioni esterne, perchè in vece di prevenirla, la promovono maggiormente (Vegg. PAREA *Saggio di Osservaz. Chirurg. pag.* 160.). La carie secca va riguardata come l' escara cangrenosa delle parti molli. In questa i Chirurghi impiegano i medicamenti marcianti per procurare sollecitamente la caduta, e perchè usare gli spiritosi nella carie secca, i quali ritardano, dice l' Ill. MONRO (*Op. cit. pag.* 571.), la suppurazione ed il distacco dell' osso guasto? Di questa verità me ne sono convinto più d' una volta, perciò io costumo di coprire l' osso colle sole fila asciutte, e di medicare la piaga con una faldella coperta di digestivo; e quando la piaga è dolente, calda, e manda poca marcia, la copro ancora con un cataplasma di pane e latte, o con un altro mollitivo, e la fomento coll' acqua calda, o col decotto dell' erbe mollitive, affine di muovere una più abbondante suppurazione, e favorire la naturale separazione dell' osso guasto

sto dalle parti sottoposte sane. ELIODORO fu il primo a conoscere la necessità di far suppurare la piaga per facilitare la caduta dell'osso guasto (Vegg. ANT. COCCHI *Græcor. Chirurg. libri Sorani, Oribasii &c. pag.* 91.), il qual ottimo precetto fu abbandonato dalle persone dell'arte, perchè si appigliarono alle sostanze spiritose, colla falsa idea di accelerare questa operazione della natura. Il TENON ha dato una memoria concernente i movimenti della natura nella separazione dell'ossa cariose. In essa approva la pratica del MONRO, e condanna ogni sorte di rimedio, che possa impedirla (*Memoir de l'Acad. des Scienc. ann.* 1758. & 1760.). Le ragioni, che egli adduce sono convincenti per la carie secca, ma non sono applicabili all'umida, esigendo la medesima bene spesso di essere impedita, rimossa, e curata colle sostanze seccative, e spiritose; e perciò non va generalmente combattuta l'opinione del LESNE contraria ai principj tenoniani (Vegg. PETIT *Malad. Chir. Discour. Prelim. Tom. I. pag. XIV. e segg.*). Allora quando la suppurazione non si fa a dovere per mancanza d'una sufficiente infiammazione della piaga, che si conosce dal vedere le carni molli, e bianchiccie, e dallo scolo d'una sierosità, allora è il tempo di scuotere la natura coi rimedj attivi, per far separare il pezzo guasto (PIBRAC *Memoir. de l'Academ. Royal. de Chirurg. Tom. XI. pag.* 143.). Allora mescolo al balsamo d'arceo, o all'unguento bassilico le sostanze spiritose, le polveri aromatiche, e gli olj essenziali, o i balsami nativi (1609) in maggiore o minor dose a norma delle circostanze; e copro la parte con una compressa intinta nel vino, nello spirito di vino, o con un cataplasma d'erbe aromatiche (30); ovvero la fomento più volte al giorno coll'acqua fredda per risvegliare l'azione illanguidita dei solidi, e continuo la cura a questo modo, finchè sussiste l'indicazione, dando anche internamente qualche poco di china china in sostanza, o in decotto.

1611. Intanto che la natura è intenta a staccare l'os-

l' osso, bisogna procurare di tenere aperta e dilatata la piaga, non tanto per favorire lo scolo della marcia, ma quanto la facile sortita dell' osso guasto. Ciò s' ottiene medicandola a quando a quando colle fila asciutte ben stivate, o mettendovi dentro grossi pezzi di spugna preparata, di radice di genziana, o di midolla del sambuco tenuti compressi con alcuni giri di fascia, ed all' ultimo dilatando l' ulcera col coltello. Il MONRO (*loc. cit. p.* 472.) fa avvertire, che la separazione dell' osso carioso succede più presto, quando la marcia trova qualche difficoltà a sortire, che alloraquando ha una sortita troppo libera, precetto che non deve essere trascurato, a meno che non s'abbia un ragionevol motivo di temere qualche sino, o fistola. Subito che l' osso principia a muoversi, allora è il tempo di dilatare la ferita, acciocchè l' osso possa sortire liberamente senza cagionare lacerazione alle parti.

1612. A riguardo delle medicazioni queste possono essere più o meno rare. Se la carie non è molto grande, e l' ulcera manda poca marcia e di discreta qualità, basterà medicarla una volta al giorno, muovendo l' osso piacevolmente con un dito o colla sonda per facilitarne la separazione; ma quando essa è estesa, e la marcia è acre ed abbondante, si fa la medicazione due volte al giorno.

1613. Trovandosi nel caso d' un pezzo grosso d' osso guasto, e che non vi sia apparenza che possa essere separato dalle forze della natura, noi dobbiamo valersi, dice il PLATNERO (*Inst. Chirurg.* §. 1060.), de' rimedj potenti. Questi saranno gli spiriti acidi minerali, o il fuoco (1609), e con essi si abbrucia tutta la circonferenza dell' osso guasto, affine d' indurvi una perfetta morte. Dappoi si procura di muovere la suppurazione, la quale farà staccare l' osso carioso. Nel caso poi di grande ritardo, allora si ricorre ai raschiatorj, al perforatore, facendo con esso varj fori alla di lui circonferenza, e tagliando l'osso fra un foro e l' altro colle opportune tanaglie; o al trapano, o allo scarpello ed al martello; come ho detto dell'esostosi (1460)

se-

secondo che si crederà più opportuno. Lo stesso si pratica ancora in que' casi; quando si scorge che il periostio produce un nuovo incrostamento osseo, come s' è detto di sopra (1562).

1614. L' applicazione del caustico potenziale o attuale, e degli strumenti richiede, che l' osso guasto sia scoperto, isolato e spogliato dal periostio, e dalle parti molli (CELSUS *Lib. VIII. Cap.* 2. *p.* 568.) per non danneggiarle, e risvegliare altre cattive conseguenze. In oltre si procurerà di limitare il caustico potenziale sull' osso viziato, acciocchè non offenda, dilatandosi, l' osso sano vicino. All' occasione di servirsi del fuoco, bisogna coprire le carni con pezzetti doppj di tela, perchè non sieno offese dal fuoco. Le pezze bagnate estinguono presto l' azione del ferro rovente; perciò conviene in simili casi replicare un secondo cauterio. Usando il perforatore, o il trapano si dee arrivare fin' all' osso sano, che si conoscerà dal veder sortire un umore rossiccio, o la segatura tinta di sangue.

1615. Separato l'osso carioso, bisogna procurare di far crescere sollecitamente le carni, senza delle quali si può temere il progresso della carie. I rimedj sono i medesimi di già indicati (1565. 1615.), i quali gioveranno di più che i balsami i più ricercati.

1616. La carie *umida* (1599) ci scosta dai precetti curativi di sopra esposti (1610) d' abbandonare cioè alla natura la separazione dell' osso carioso, perchè l' umore putrido contenuto nella sostanza spugnosa dell' osso estenderà maggiormente i confini dalla carie con evidente pericolo di essere assorbito. Egli è chiaro adunque che bisogna procurare prima la libera sortita alle marce, che sono acri ed abbondanti, colla dilatazione della piaga; e in seguito la caduta dell' osso tarlato. Questa caduta s' ottiene colle sostanze spiritose, e cogli oglj essenziali (1609), disapprovati nella carie secca (1970), i quali rodono, indurano, seccano, e fan cadere presto le fibre ossee, e impediscono il crescimento delle carni, A questi rimedj bisogna unirvi ancora le schizzettature antisettiche di

già

Eccellenza

(1)

già lodate (1565), ovvero la seguente fatta di due oncie d' acqua di calce, di undici grani di tuzia preparata, di quattro grani di vetriuolo verde, e d' una dramma di mele rosato; ovvero ; se la carie è sostenuta da vizio scrofoloso degli umori, colle schizzettatore d'acqua salata coll' aggiunta di qualche goccia di spirito di vino. Il medesimo liquore può servire ancora per medicar l' ulcera delle parti molli, di cui l' Ill. LOMBARD se ne è servito con felice successo (*Op. cit. p.* 296.). Tanto gli uni, quanto gli altri di questi rimedj si continuano fin' alla caduta dell' osso guasto: dappoi si promove la vegetazione delle carni coi mezzi proposti (1565), o con altri simili raccomandati ancora dall' Ill. MONRO (*Essais & Obs. cit. pag.* 476.).

1617. Durante questa cura può l' osso coprirsi di carni floscie e spugnose, perciò s' avrà riguardo di consumarle alla circonferenza dell' osso, a misura che crescono, ora coll' unguento fosco del VVurzio, ora con altri escarotici.

1618. La proposta pratica ha luogo, quando la carie umida è superfiziale, laddove è profonda, e versa molta marcia putrida, bisogna darsi pensiere d' impedire gli ulteriori suoi progressi. Da alcuni Chirurghi ho veduto costumare gli assorbenti (1609) nella supposizione d' assorbire con essi la marcia, e seccare l' osso, senza però vederne il mero vantaggio. L' Ill. BRAMBILLA ha parlato degl' effetti nocevoli de' polviscoli nella cura delle piaghe (Vegg. *Riflessioni Medico Chirurgiche ec. p.* 177.), e l' Ill. MONRO del pari ha mostrato i danni, che ne derivano da essi nella carie, chiudendo i fiori dell' osso carioso, ed impedendone la sortita dell' umore midollare acre e rancido (*Op. cit. pag.* 464.): per la qual cosa consiglio i Principianti di leggere le opere de' citati Ill. Scrittori per essere intimamente persuasi di questa verità. La migliore maniera in simil caso è di levare i pezzi guasti coi necessarj strumenti, o di cauterizzare l' osso, e le medesime parti molli, se sono fungose, senza verun riguardo, mentre si provvederà meglio alle circostanze

dell'

dell' infermo, che coll' uso degli escarotici, e de' rodenti, i quali generalmente sono di poca efficacia. All' occasione che non si voglia servirsi del fuoco, si preferirà la pietra caustica preparata colla calce a qualunque altro caustico potenziale, e agli spiriti acidi minerali (1606), i quali producono maggior dolore, e possono essere assorbiti, e portati al sangue (MONRO *Op. cit. pag.* 479.) con danno dell' infermo.

1619. La pietra caustica si lascia sulla parte, e sulle carni per quel tempo, che si crede necessario per movere l' escara sull' osso, col riguardo, dice il MONRO (*loc. cit. pag.* 480.), di bagnarla con qualche liquore spiritoso o astringente per indurarla, onde non si sciolga innanzi d' aver prodotto il suo effetto, e non penetri nelle cellule, che potrebbe dilatare la sua causticità più oltre di quello, che si vorrebbe. In seguito si tratta la carie come nel caso antecedente (1615).

1620. Allora quando questa carie ha una lunga estensione, si applica il trapano perforatore nella maniera indicata (1613), ovvero una o più corone di trapano, e si conduce la cura press' a poco, come s' è detto della spina ventosa (1565).

1621. Se per sorte non si potessero fare le necessarie operazioni per essere la carie vicina ai nervi, a grossi vasi arteriosi, o coperta da molti muscoli, o situata nelle articolazioni, e che versasse molta marcia di cattiva qualità, conviene portarvi replicatamente il caustico attuale, medicare con frequenza, ed usare le schizzettature per menar il marciume fuori, e così togliere il pericolo, che possa guastare maggiormente l' osso, ed essere assorbito, per muovere una febbre lenta. Se la marcia, che cola è molto putrida, si mescola il decotto d' orzo, o quello detersivo (1565) col mele rosato, e con un poco d' aceto, o di spirito acido, per correggere la sua qualità, ed internamente s' usano gli acidi minerali (115), la china china coi riguardi esposti (116), l' estratto della corteccia del salice, affine di riparare i tristi effetti dipendenti dall' assorbimento della marcia.

1622.

1622. La carie *carnosa* (1600) richiede la medesima cura della precedente; ma prima bisogna togliere tutte le carni, che coprono l'osso, le quali impediscono di vedere come operano i caustici, e gli strumenti sull' osso carioso. Ciò che ho trovato più utile è stata la pietra caustica per cauterizzare la carne, e la pronta caduta dell' escara col favore de' marcianti, o del coltello.

1623. La carie *fungosa* (1601) esige parimente il cauterio attuale a preferenza del potenziale, riuscendo questo di poca efficacia per l' abbondanza dell' umido che manda, e in vece di trovar l' escara, s' osserva qualche volta una quantità di materia gelatinosa, che copre la superfizie della piaga (MONRO *Op. cit. pag.* 490.). Dopo l' applicazione del cauterio s' apre l' escara nel mezzo con un taglio, e il rimanente si proccura di conservarlo più lungamente; che si può, bagnandolo con qualche sostanza spiritosa, onde possa servire di difesa contro la reiterata applicazione del caustico attuale o potenziale, per togliere tutta la sostanza fungosa assieme all' osso. Dopo di che si riduce la cura alla carie secca.

1624. Quando questa sorte di carie ha gettato profonde radici, non è possibile di curarla, e nemmeno si deve tentare di curarla radicalmente, perchè si possono trattenere le materie con danno maggiore dell' osso cariose, e della universalità degli umori. In questo caso basterà trattarla palliativamente colle lavande antisetiche (1565) coll' aggiunta del balsamo del Perù.

1625. La carie *benigna* (1602) può essere secca, o umida, e perciò ciascun Chirurgo impiegherà o l' uno, o l' altro de' metodi indicati.

1626. La carie *maligna* (1603) va curata non solo coi rimedj, e colle operazioni locali, ma eziandio cogli opportuni specifici proprj a ciascuna cachessia dominante negli umori, de' quali ho fatto parola trattando dell' esostosi (Vegg. *Lib. VI. Cap.* 1.).

LIBRO VII.

RATTENIMENTO MORBOSO.

1627. SE una, o più funzioni naturali del corpo sono lese, per cui le materie, solite ad essere portate fuori del corpo umano, tutte, o in parte sieno rattenute dentro di se, una malattia producono, che chiamo *rattenimento morboso*. Tra tutte le affezioni morbose nessuna ve n'ha, che sia chiara cotanto, e manifesta, quanto la presente.

1628. Le materie rattenute possono essere *fluide*, e *solide*. Le prime sono l' insensibile traspirazione; le lagrime; il cerume degli orecchi; il muco delle narici, de' seni frontali, mascellari, e della trachea; la scialiva; i mestrui; i lochj; il latte; lo sperma; il flusso moroidale; l' orina, la bile. Le seconde sono il feto; la placenta; le fecci; il calcolo, o altro corpo straniero nato in qualche parte, o nelle varie cavità del corpo.

1629. Tutti questi rattenimenti non possono fare il soggetto delle nostre ricerche. Imperciocchè parte appartengono alla Medicina, come l' insensibile traspirazione, e il muco della trachea; e parte sono stati di già trattati, come la scialiva sotto la *Ranula* (*Lib. IV. Cap. IV.*); il muco delle narici, e de' seni mascellari sotto il *Polipo* (*Lib. V. Cap. V.*); il cerume degli orecchi sotto l' *ottalgia* (*Lib. II. Cap. XIX.*); il latte sotto *l' infiammazione delle mammelle* (*Lib. cit. Cap. XI.*); lo sperma sotto *l' infiammazione de' testicoli* (*Lib. cit. Cap. XIV.*), e sotto il *sarcocele* (*Lib. V. Cap. VIII.*); il flusso moroidale sotto le *moroidi* (*Lib. IV. Cap. III.*); i mestrui i lochj, il feto, la placenta, nell' Ostetricia (*Arte Ostetricia*); i corpi stranieri sotto *l' anchilosi* (*Lib. VI. Cap. X.*); il calcolo sotto *la litotomia*. Io mi ristringo solo a parlare

lare del rattenimento 1. dell' *Orina*, ſotto il nome d' *iſcuria*, di *ſtranguria*, e di *diſſuria*: 2. della *Bile*: 3. delle *Fecci*.

CAPITOLO I.

Dell' Iſcuria.

1630. L' *Iſcuria* (1629), altrimenti *ritenzione d' orina*, è l' impedita evacuazione dell' orina per vizio delle reni; degli ureteri, della veſcica, e dell' uretra; quindi l' iſcuria può eſſere *renale*, *ureterica*, *veſcicala*, *ed uretrale*.

CAPITOLO II.

Della Iſcuria Renale, e ſua Cura.

1631. L' *Iſcuria renale* (1630), altrimenti *falſa*, è quando l' orina non è ſeparata dalla maſſa del ſangue; o è ſeparata, e ſi trattiene in parte, o totalmente nelle reni per non poterſi ſcaricare nella pelvi e negli ureteri. Perchè ſucceda la vera iſcuria renale non è ſempre neceſſario, che ſieno offeſe ambedue le reni, mentre avviene pur qualche volta che l' uno danneggiato, per conſenſo vizia ancor l' altro (MORGAGNI *Epiſt. Anat. Med. XL. n.* 5.)

1632. Le cagioni di queſt' iſcuria ſono le infiammazioni delle reni (Vegg. HILDANUS *de Lithotomia veſicæ Cap.* 25. *pag.* 749.), le ulcere, le mucoſità, e i grumi di ſangue, che chiudono la pelvi renale (ETTMULLERUS *Opera omnia Tom.* 2. *De læſa urin. in renib. ſecretion. Cap. I. Art. I. II. pag.* 1158., VOGEL. *De cognoſcend. & curand. morb. Tom. I. pag.* 305.); il calcolo delle reni (PISO *de ſeroſa colluvie & diluvie Sect. IV. Cap. VI. pag.* 371.); la pletora; i vermi (GAUBIUS *Patholog. n.* 811.), aſſai rari

 negli

negli uomini, e non incredibili (Vegg. MORGAGNI *Epist. cit. num. 6.*, LIEUTEAUD *Histor. Anat. Medic. Tom. I. Art. XVII. p.* 172.), ma più frequenti nei cani (VANSVVIETEN *Comm. cit.* §. 1124. *pag.* 540.); la ridondanza della grascia, che circonda e comprime i reni, di cui ne ho un esempio, le ferite delle reni; le contusioni della spina; le affezioni spasmodiche, i depositi artritici, vajuolosi, e catarrosi; gli aperitivi troppo acri, i sali alcalini, ed i purganti dastrici; gli scirri, le idatidi (Vegg. LIEUTEAUD *Hist Anat. Medic. Tom. I. Obs.* 1074. 1081.), e la paralisia delle reni; l' influsso della luna, se dobbiamo credere al TULPIO, il quale ci assicura d' aver veduto e trattato un uomo, che ogni plenilunio era assalito da un' iscuria renale, la quale durava per cinque giorni, e non cessava se non col calar della luna, oppure col salasso al braccio (*Observat. Medic. Lib. II. Cap.* 49.).

1633. L' iscuria renale in generale è caratterizzata 1. da un dolore ottuso gravativo, e qualche volta pungitivo ai lombi, e alle parti vicine, il quale s' estende spesse volte sin' alla vescica, al pube, alle parti genitali, agl' inguini, ai femori, e diventa più vivo nei varj movimenti del corpo, e nello starnutare, e nel tossire: 2. dalla vescica ristretta e contratta; dal non sentire verun tumore nell' ipogastrio, nell' intestino retto o nella vagina: dal non trovare orina nella vescica colla scilinga, quando tutti e due i reni sono affetti, o poca rossiccia e calda, se un rene solo è viziato; dal nessun stimolo, e voglia di orinare: 3. gl' infermi sono travagliati da una forte cardialgia, dalla nausea, dal vomito, da un sapore d' orina in bocca, dal singhiozzo, dalla febbre, da tremori, da freddo all' estremità, dalla traspirazione e dal sudore abbondante orinoso, e qualche volta fetentissimo (Vegg. PISO *loc. cit.*), dal gonfiamento universale, e quasi anasarcatico del corpo, per l' orina ripassata alla massa del sangue. Finalmente vi succedono l' affanno, il delirio, le convulsioni, il sopore,

il

il letargo, e la morte (Vegg. l' Ill. Collega RAMPONI *Inſtitut. Pathologicæ* §. *XLVII. pag.* 100.).

1634. L' iſcuria renale infiammatoria, oltre ai ſegni indicati (1633. *num.* 1. 3.), ha a compagni la febbre acuta; la ſcarſezza dell' orina, ma roſſa, calda, e nella ſomma malattia acquoſa (BOERHAAVIUS §. 993.); il dolore ottuſo, e lo ſtupore, ma non coſtante (VAN-SVVIETEN *Comment. in Boerh.* §. *cit. pag.* 223.), del femore deſtro, ſiniſtro, o dell' uno e dell' altro; l' alzamento d' uno o di tutti e due i teſticoli; la difficoltà di giacere ſul fianco oppoſto, o ſul ventre; e qualche volta la ſtitichezza grande del corpo.

Quella, che naſce dall' ulcera delle reni ſi ricava dalla malattia infiammatoria, e dalle cagioni precedute; dalle orine torbide, ſedimentoſe, fioccoſe, e qualche volta tinte di ſangue; da un ſenſo di calore, e di dolore ai lombi; dai rigori di freddo ſuſſeguiti da un calore febbrile; dal dimagramento del corpo, e dalla febbre lenta.

Che ſieno le mucoſità, ovvero le linfe viſcoſe cagioni dell' iſcuria renale, ſi può ricavare da un dolore ottuſo, e peſo ai lombi, dai ſintomi (1633. *n.* 1.) più leggieri, dal temperamento pituitoſo, dalle orine ſtate prima molto ſedimentoſe, dalla mancanza della febbre (ETTMULLERUS *Op. cit. Art. cit. pag.* 1761.).

Si ſoſpetterà che ſia un grumo di ſangue, che chiuda la pelvi renale, dal dolore de' lombi, dall' aver orinato ſangue, dai violenti sforzi fatti per alzare grandi peſi, da una lunga preceduta cavalcatura, e da caduta o percoſſa della ſpina, a cui debbonſi aggiugnere il pallore, il polſo debole, lo ſpoſſamento delle forze, e i ſudori freddi.

L' iſcuria renale dal calcolo è indicata da uno ſpaſimo verſo le vertebre de' lombi, e del dorſo (NIETZKI *Patholog. Lib.* 2. *pag.* 320.), da un dolore fiſſo acerbo gravativo, e pungitivo coricandoſi ſulla parte affetta, il quale creſce piegandoſi ſul la-

to opposto, e dopo il cibo, e la bevanda, e dopo un leggier movimento; dalla mancanza della febbre; dall' incurvazione anteriore del corpo; dalla durezza del polso, e dai sintomi di sopra indicati (1633. n. 1. 2.); dal rialzamento de' testicoli; dal prurito della ghianda, e del prepuzio; dalla colica; dalle orine sanguigne dopo un leggiere esercizio, o moto a cavallo. Tutti questi sintomi non sono sempre costanti nel parossismo calcoloso (Vegg. PISO *Op. cit. Sect. cit. Cap.* 11. *pag.* 301.), e perciò la malattia può essere giudicata una colica intestinale. Altre volte mancano affatto, sebbene esistano calcoli nelle reni, siccome ce ne fanno fede Classici Autori (Vegg. BAGLIVIUS *Praxeos Medic. Lib.* 1. *Cap. IX. pag.* 107., SCHACHT Padre in DE HAEN *Inst. Pathol. Tem.* 4. *pag.* 133., BONETUS *Medicor. Septent. Lib.* 3. *Cap.* 6. *Sect.* 23. PETIT *Malad. Chirurg. Tom.* 3. *pag.* 87.); ovvero sono fallaci, potendo molti di essi dipendere dall' istraordinaria figura delle reni, o dalla loro ineguaglianza, e divisione in varj bitorzoli (Vegg. MORGAGNI *Epist. Anatom. Medic. XL. n.* 19.). Le induzioni certe dell' esistenza del calcolo saranno la precedenza delle orine mucose, sanguigne, e sparse a quando a quando di pezzi di membrane; l' escrezione della renella, e de' calcoli.

L' iscuria renale dalla pletora assale le persone adulte di temperamento sanguigno, o quelle che sono ben nutrite dopo una lunga fatica, un violento esercizio, o moto ne' giorni più caldi.

Quella che nasce dalla grascia, e che comprime i reni, o la pelvi renale si può congetturarla dalla grassezza del soggetto, e non v' ha dubbio di credere, che l' iscuria renale osservata dall' Ill. HUXAM (*Oper. Physic. Medic. Tom.* 3. *p.* 124.) non derivasse dal medesimo fonte, e finalmente dai segni indicati (1633. *n.* 3.).

Allora quando dipende da ferita, e da contusione della spina, i segni sono la soluzione di continuità, la precedenza del colpo, la lividezza della parte, la frattura delle apofisi delle vertebre.

L' is-

L' iſcuria dallo ſpaſimo ſi ricava dall' affezione iſterica, o ipocondriaca, e dalla ſomma mobilità de' nervi; dal dolor vivo, paſseggiero, ed ambulante alle reni (SAUVAGES *Noſolog. Method. Tom. 3. Par. 2. p.* 374.); dalla mancanza de' ſegni dell' iſcuria renale mucoſa, marcioſa, e calcoloſa; dal polſo irregolare; dai dolori forti al ventre, al capo, ai lombi, agl' inteſtini, all' utero, ed alla coſcia; dalla ſuppreſſione, o dalla difficoltà di colare i meſtrui; dall' uſo interno, ed eſterno delle cantarelle; e finalmente dall' eſiſtenza di altre malattie al petto, ed al cuore, ſu cui JACOZIO ha laſciato una maraviglioſa e rara oſservazione: *ac certe vidimus in doctore arelatenſi urinæ difficultatem cum maximo renum dolore, & arenulis rubentibus, cujus diſecto cadavere renes integri inventi ſunt, in thorace hydrops, & concretus in corde lapis (Coac. Præſag. Hippocr. cum comment.* HALLERI, & JACOTII *pag.* 824.).

L' iſcuria da paraliſia delle reni è contraſsegnata da neſsun dolore alle reni, dal libero movimento del corpo, dall' aſsenza della febbre, dal ſapore in bocca, dal vomito, dalla diarrea, e dal ſudore orinoſo.

1635. Il pronoſtico dell' iſcuria renale ſi ricava dalle varie cagioni, che l' hanno prodotta. L' infiammatoria è ſommamente pericoloſa, e ſe preſto non ſi riſolve, produce una pronta, o lenta morte. L' ulceroſa è di difficiliſſima cura (FERNELIUS *Pathol. Lib. VI. Cap.* 12. *pag.* 535.), e getta gl' infermi nel maraſmo e nella tiſichezza. Quella, che dipende da grumo di ſangue, ſe non è accompagnata dall' abbattimento delle forze, dall' anſia, dal tremore, da deliquio, può eſsere felicemente curata. La mucoſa del pari può eſſere curata: e qualora la cura non abbia luogo, gli infermi poſsono lungamente vivere, perchè l' orina o poco, o aſsai ſi filtra dalle reni. L' iſcuria renale, la quale dipende da piccioli calcoli, non eſclude la cura: all' incontro è mortale ſe ſono groſſi, e ſe non ſi può fare la nefrotomia. La pletorica, la lunare, la ſpaſmodica, e quella derivata dai depoſiti umorali ſono più

facili a curarsi d' ogni altra. Quella, che nasce dalla compressione, o dalla paralisia particolare de' reni, o in seguito a qualche grave colpo della spina, è mortale. La morte in questi, come in altri casi può essere più o men pronta. Se la natura si libera dalla ridondanza del siero colla copiosa traspirazione, col sudore, col vomito, o colla diarrea, gl' infermi possono sopravvivere molti giorni (Vegg. PISO *loc. cit.* ETTMULLER *loc. cit. p.* 1762.), e mesi (Vegg. RODERICUS A FONSECHA *Lib.* 1. *Cons.* 87. *Lib.* 2. *Cons.* 96.), ed anni (Vegg. HALLER *Elem. Physiolog. Tom. VII. Lib. XXVI. Sect. IV. pag.* 405., VANDERMOND *in* SAUVAGES *Nosolog. Method. Tom.* 3. *Pars* 2. *pagina* 378.), ed anche in questo frattempo guarire qualche volta sciogliendosi l' ostacolo.

1636. La cura dell' iscuria renale varia secondo le varie cagioni, che la producono. In generale possono convenire tre classi di rimedj. Alla prima appartengono gli antiflogistici; le cavate di sangue abbondanti, e ripetute; le mignate all' ano; i clisteri mollitivi; le bevande oliose nitrate; gli anodini, e gli antispasmodici; le emulsioni de' quattro semi freddi, colla mucilagine di gomm' arabica, de' semi delle mela cotogne, dello psilio; i lassativi, i diluenti, i subacidi (23. e segg.); i linimenti, le fomente, i cataplasmi mollitivi, il bagno, o il mezzo bagno d' acqua semplice, o di decotto mollitivo. Alla seconda spettano gli stimolanti, gli attenuanti, gl' incisivi, i diuretici, come l' acqua di gramigna, di prezzemolo, di finocchio, il decotto del legno di ginepro, o de' ceci rossi (Vegg. MALACARNE *Op. cit. pag.* 175.); il roob di sambuco, d' ebolo, della spina cervina, del cinosbatos (ETTMULLER. *Op. cit. Tom.* 3. *pag.* 1790.); il sugo de' mille piedi mescolato con otto parti di vino bianco; le pillole di trementina; il vino in cui sieno stati infusi i semi d' ortica; i sali medj; i lavativi stimolanti colla trementina, i purganti idragoghi, ed i vomitivi; i linimenti caldi fatti di sostanze risolutive, spiritose, e nervine; gli epispastici; i vescica-

ſcicatorj; la doccia; i bagni termali; gli ſcuotimenti del corpo col cavalcare, o con andare in legno per ſtrade ineguali, e ſaſſoſe. La terza claſſe de' rimedj la ſomministra la Chirurgia colla operazione detta la *Nefrotomia*.

1673. L' iſcuria renale infiammatoria, e quella che naſce da pletora, da tenſione, dallo ſpaſimo, da irritamento; e da' dolori in parti lontane delle regione de' reni, richiedono la prima claſſe de' remedj propoſti (1636), variati a norma delle circoſtanze. Inoltre ſi proccurerà, che l' infermo giaccia ſopra un morbido letto, ed oſſervi una rigoroſiſſima dieta = *ægrotum in lecto molliſſime eſſe reponendum, & per primum diem a cibo cohibendum* (RUFUS EPHESIUS *Lib. de Veſcicæ Renumque affectibus Cap. III.*), del qual ſentimento ſono ancora AEZIO (*Tetrabibl.* 3. *Serm.* 3. *Cap.* 16. *pag.* 559.), e CELSO (*Lib.* 4. *Cap.* 10. *pag.* 217.).

1638. I rimedj della ſeconda claſſe convengono nei caſi, dove la malattia naſce da umori lenti e viſcoſi, da contuſione della ſpina, dalla paraliſia delle reni. In queſt' ultimo caſo ſi debbono aggiugnere le fregagioni della ſpina, e non ſi tralaſciano i cliſteri ſtimolanti fatti col vino, e con alcune goccie d' olio di ginepro, e di trementina, ed una porzione di ſale; l' eſſenza di ſuccino colla tintura acre d' antimonio, e collo ſpirito di corno di cervo ſuccinato alla doſe di 20. 30. goccie tre volte al giorno meſcolata coll' acqua di menta (HOFFMAN. *Conſ. & Reſponſ. Cent.* 2. & 3. *Cap.* 138. *p.* 334.); le flagellazioni (Vegg. SELPERT *Diſſ. de Medic. Plagoſ.* §. 8.) ai lombi colle verghette d' olmo, colle ortiche; la moxa, e l'uſo interno delle cantarelle. Queſto rimedio è certamente audace, ma l' audacia può eſſere ſcuſata nelle malattie grandi, le quali eſigono forti rimedj.

Sic tigres ſubiere jugum victoris Iacchi.

Non s' uſan forſe altri potenti veleni per togliere, e vin-

e vincere molte malattie disperate (Vegg. *Durezze glandulóse Lib. 3. pag.* 50. , HEVIN *Patholog. & Therapeut. pagina* 318. , RICHTER *Chirurg. Biblioth. Siebenten Bandes erstes Stuck pag.* 123. *dritics Stuck pagina* 483.), e perchè no le cantarelle , che siamo autorizzati da Classici Scrittori ? SENNERTO ha detto , che il vino , in cui sono state infuse e macerate le cantarelle , e poi filtrato diventa un potentissimo diuretico , dato in dose di alcune cucchiajate (*Tract. de Dissur. Cap.* 2. *pagina* 14.). L' Ill. BARTHOLINO ci ha insegnato la maniera più opportnna di fare l' infusione delle cantarelle (*Centur.* 5. *Histon. Anatom.* 82. *pagina* 160.) , che è la seguente : si prenda polvere delle cantarelle scrupulo uno , vino del Reno , o spirito di vino oncie tre o quattro , e stiino in infusione per alcuni giorni , dappoi si filtri il liquore per carta . Di esso se ne dà la prima volta un cucchiajo mescolato con altri sette cucchiaj di vino o di birra , poi due ed anche più a norma delle circostanze . Il medesimo ci assicura d' averla usata internamente con felice successo (Vegg. *Cent.* 4. *Epist. Medic.* 21. *pag.* 93. *Epist.* 53. *pag.* 343. *Epist.* 54. *pagina* 346. *Epist.* 65. *pag.* 400.). Lo SCHROECKIO ha guarito una donna assalita da un' iscuria con tre grani di quest' insetti mescolati col latte (Vegg. *Ephemer Nat. Curios. ann. Obs.* 133. *pag.* 296. *Observ.* 240. *in Schol.*) . Il VVERLHOFIO (*Comm. litt. Norimb.* 1733. *pagina* 35.) , l' HUXAM *loc. cit. pag. cit.*) , il CLOSSIO (*De nova method. curand. variolas pag.* 24.) hanno del pari usato con successo le cantarelle , o la tintura di esse colle emulsioni , o colla canfora . Il RUMPEL accorda anch' esso l' uso intorno delle canterelle (Vegg. *Pragramma de Cantharid. &c.* nel BALDINGER *Syllog. Select. Opuscul. Arg. Medico-Pract. Vol. V. pagina* 185.) , e l' Ill. TRALLES dissente dall' uso interno di esso , *quando spasticæ stricturæ ac diathesis inflammatoria in renibus &c. subsunt* (*Usus vescicant. salubr. & noxius &c. p.* 49.). Il MEAD ha praticato ,

to, e raccomandato una tintura spiritosa di rabarbaro, di gomma guajaco, delle cantarelle, e di cocciniglia per curare le gonoree ostinate (*Conseils & precept. de Medecin. Chap.* XX.), e il BRISBANE le prescrive internamente nelle paralisie degli arti inferiori dipendenti da cadute (Vegg. HALLER *Diss. Medic. Pract. Tom. VI. pag.* 809., GUIL. DRESKY *de Valeriana officinali* LINNAEI *Diss.* §. *XXV.*).

1639. Ma affinchè le cantarelle sieno usate con qualche speranza di buon successo, è d' uopo impiegarle al primo scoprirsi della malattia alla dose d' un quarto di grano interpolatamente più volte al giorno a norma delle circostanze, mescolandole colla canfora, coll' oppio, coll' emulsioni de' quattro semi freddi, colla mucilagine di gomm' arabica, o col latte, affine d' impedire, che non esercitino la loro causticità sul ventricolo. Se la malattia esiste già da qualche tempo, le cantarelle non hanno luogo, perchè gli umori saranno in uno stato di scioglimento, e di alcalescenza, il quale sarà accresciuto irreparabilmente dal rimedio. Se dopo un discreto uso non si scopre verun effetto da esse, torna bene di sospenderle, per non nuocere agl' infermi, essendo precetto dell' Arte, che quando non si può giovare, non si dee nemmeno nuocere (HIPPOCRAT. *Lib. VI. Epidem.*, HOFFMANNUS *de medicament. in secur.*, *& infidis Diss. VII.* §. 1.): imperciocchè allora le cantarelle concorreranno a rendere più acre il siero orinoso rattenuto nel corpo, e a privare anticipatamente di vita gl' infermi, suscitando il delirio, e le convulsioni (HUXAM *loc. cit.*).

1640. L' iscuria renale dipendente da grumo di sangue va nel principio trattata presso a poco coi rimedj della prima classe (1636), o cui si dee aggiugnere una somma quiete d' animo, e di corpo (Vegg. VVILHELMI TRILLERI *Clinotechnia Medic. Antiquar. Sect.* 3. §. *CX. pagina* 164.), per non accrescere l' onda del sangue, e fare riaprire i vasi renali. Cessati i sintomi (1634), si passa agl' incisivi, ed ai

ai leggieri diuretici, i quali saranno amministrati da un prudente Medico. Se sotto l' uso di questi farmachi si vedessero di nuovo comparire le orine sanguigne, bisogna sul punto sospenderli, per appigliarsi ai calmanti, ai subacidi, ed anche agli astringenti, se il caso lo porta. L' Ill. MICHAELIS ci ha dato alcune osservazioni sugli ottimi effetti del sale comune dato internamente alla dose di un cucchiajo negli sputi di sangue, e in altre emorragie interne (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek siebenten Band. drittes Stuck pag.* 581.), di cui me ne sono ancor io prevalso nell' estate scorsa in una donna di campagna, assalita da un copioso, e ripetuto sputo di sangue, col più fortunato successo senz' altri rimedj. Nel caso di pisciar sangue e questo rimedio sarà egli utile? Il tempo deciderà della sua bontà. La dose è di un mezzo o d' uno scrupolo ogni due o tre ore nel tempo del parossismo, e dopo cessato, si da a più lunghi intervalli. L' infermo può pigliarlo in polvere, o sciolto in due o tre oncie d' acqua pura, che riesce più comodo, e non muove sì facilmente il vomito.

1641. Allora quando nasce da ulcera hanno luogo le bevande acquose d' orzo, de' quattro semi freddi col mele (ALEX. TRALLIANUS *Ars Medic. Lib. IX. Cap. V. pag.* 27. *Edit. Haller*), il siero di latte, il latte d' asina (PAU. AEGINETA *Opera Capit.* 44. *p.* 92. *mihi*), i decotti e le infusioni d' agrimonia, di gramigna, della scabiosa, della virga aurea, di ninfea, ed altre simili (Vegg. BOERHAAV. *Mater Medic. Sect.* 1000.), il prudente uso de' balsami nativi accompagnati coi diluenti (VAN-SVVIETEN *Comm. cit.* §. 1001. *pag.* 240.), ed all' ultimo i corroboranti, tra i quali portano il vanto le acque ferrigne.

1642. La calcolosa esige i medesimi soccorsi dell' infiammatoria (1637), e specialmente gli anodini, o gli oppiati, gli oliosi, ed i mucilaginosi, il decotto della radice d' onodine spinosa (Vegg. BERGIUS *Mat. Med.*), a preferenza d' ogni altro rimedio diuretici-

retico, o aperitivo, o litontritico, che indicherò al Capitolo *Calcolo*, stati condannati e conosciuti nocivi dai nostri Predecessori (Vegg. MALACARNE *delle Opere de' Medici e Cerusici ec. Monumenti pag.* 74.); i linimenti mollitivi, e le piacevoli fregagioni alla spina; e finalmente la *nefrotomia*, o *taglio delle reni*.

Nefrotomia.

1643. Questa operazione è stata conosciuta dagli Antichi (Vegg. FREIND *Histor. Medic. Art. Albucasis Tom. IV. pag.* 302.), e in seguito trascurata e dimenticata fin verso il fine del XV. secolo, nel qual tempo fu intrapresa, si dice, sopra uno Sbirro condannato a morte, che aveva un calcolo alle reni, con felice successo, il quale dappoi visse sano molti anni (Vegg. FREIND *loc. cit. pag.* 303.). L' Illustre MERY mette in dubbio questo fatto, e suppone affermativamente, che lo Sbirro sia stato operato di pietra alla vescica (Vegg. *Observat. sur la manier de tailler dans les deux sexes pag.* 2. *e suiv.*). Questa opinione ha determinato non solo gli Storici, ma anche i Medici ed i Chirurghi a credere veramente, che fosse la pietra nella vescica, e non già alle reni, e che l' operazione appartenesse all' alto apparato (Vegg. HALLER *Comment. in Meth. discend. Medic. Boerh. Tomo* 2. *Part.* 13. *Cap.* 2. *pagina* 720.). Il fatto di Nefrotomia più circostanziato si trova indicato dallo stesso FREIND (*Op. cit. pag.* 302.). il quale dice che Domenico Marchetti l' ha eseguita felicemente sopra un Inglese detto HOBSON Console della sua Nazione a Venezia. L' Ill. HEVIN dubita moltissimo sulla realtà di questa operazione, pel motivo di non aver il Marchetti lasciata ai Posteri alcuna memoria su di essa nella terza edizione delle sue osservazioni, che hanno per titolo *Sylloge Obs. Medic. Chir. rarior.* (Vegg. *Memoir. de l' Acad. Royal. de Chirurg. Tom. VIII. pag.* 220.). Questa supposizione non distrugge l' operazione fatta della nefroto-

ſrotomia, perchè ſi può credere ch' ei non abbia laſciato verun monumento, mentre s' infermò, e morì poco dopo l'eſecuzione della medeſima. Su quello che ſi può dubitare, ſi è, ſe la nefrotomia fatta dal Marchetti ſia ſtata fatta ſenza, o con l' eſiſtenza di tumore. Il Guidetti dice, che non v' era tumore, nè piaga (*Ricerche della nefrotomia e litotomia pag.* 22. 25.), ma non ſi dà penſiere di provare il ſuo aſſunto con ragioni e con fatti.

1644. Che la nefrotomia ſia un'operazione molto azzardoſa, audace e di grave pericolo, neſſuno ne dubita, ma non ſi può però dire con CELSO (*Lib. V. Cap.* 26. *pag.* 283.), che tutte le ferite de' reni ſieno mortali (Vegg. BOHNIUS *de renunciat. vulner. p.* 45., BAUMER *Medicin. Foren. Cap. XII.* §. 27. *pag.* 283., ESCHENBACH *Medicin. Legal. Sect. IX. pag.* 120., LUDVVIGIUS *Medic. Foren. Par.* 2. *Cap.* 2. *Sect. V.* §. 342.), avendoſi degli eſempj di ferite al dorſo penetranti fino alle reni ſtate felicemente curate (Vegg. FORESTUS *Lib.* 2. *Sect. V. Cap.* 140. *pag.* 131.).

Con tutto queſto però i Chirurghi ſenſati ſi aſtengono a buon diritto dall' intraprendere la nefrotomia a rene apparentemente ſano, dopo la memoria laſciataci ſu di eſſa dal citato HEVIN (*Memoir. de l'Acad. Royal. de Chirurg. Tom. cit. pag.* 238. *e ſegg.*). Queſta contiene, oltre alla moltiſſima erudizione, varie giudizioſe rifleſſioni ſulla impoſſibilità di fare queſta operazione. E in vero chi mai può comprometterſi di riſcontrare un calcolo in un luogo che non ha cavità? Chi azzarderà un taglio sì profondo ed alto in una parte non preciſata ſenza correre un manifeſtiſſimo riſchio di ferire la pelvi renale, il colon, i nervi, i vaſi arterioſi, e l'interna polpoſa ſoſtanza del rene? L'Ill. DOUGLAS nell' eſeguire la nefrotomia ſopra un cavadere vi ha trovato tale e tanta difficoltà, che avrebbe bramato che il MARCHETTI ci aveſſe inſegnato la maniera di farla (*Eſſais de Medecin. & Obſ. d'Edimb. Tom. I. pag.* 273.). Queſte circonſtanze, e infinite altre che tralaſcio d' accennare

per

per non eſſere troppo proliſſo, che ciaſcuno potrà rilevare dal HEVIN, ci vietano aſſolutamente di fare la nefrotomia, ſe non è preciſato il luogo da un aſceſſo, da un'ulcera, o da una fiſtola. In queſti caſi la malattia avrà preparato, col diſordine cagionato nella parte, il buon ſucceſſo all' operazione (LA-FAYE *Cours des Operat. de Dionis pag.* 181. *not.* a), e ſenza che ſucceda perdita di ſangue (Vegg. VAN-SVVIETEN *Comm. cit.* §. 1002. *pag.* 143.).

1645. Del taglio del rene ſuppurato gli Antichi, ed i Moderni ne hanno parlato in una maniera molto deciſiva (Vegg. HIPPOCRAT. *de intern. adfect. Cap. XV. p.* 423. *Edit. Haller.*, AETIUS *Serm. II. Cap.* 18. *p.* 270., HEISTER *loc. cit. pag.* 132., PLATNERUS *Op. cit.* §. 1357., VAN-SVVIETEN *Comm. cit. pag.* 241.); ma l'Ill. LE-DRAN ſi è ſpiegato con maggior chiarezza ſulla formazione dell' aſceſſo alle reni (Vegg. *Trait. des Operat. de Chirurg. pag.* 263.).

1646. Per non ingannarſi ſulla eſiſtenza dell' aſceſſo alle reni, biſogna richiamare alla memoria i ſegni ed i ſintomi della preceduta nefritide infiammatoria o calcoloſa, e la calma apparente, che è ſopraggiunta, ma di poca durata. In oltre è d' uopo eſaminare a puntino tutti gli altri ſegni, che accompagnano queſt' aſceſſo, affine di aſſicurarſi della di lui eſiſtenza. Eſſi ſono, dicono il BOERHAAVE (*Aph.* 1001.), l'HEVIN (*Memoir. cit. Tom. cit. pag.* 320.), e il DAVID (*Prix. de l'Academ. Royal. de Chirurg. Tom. X. pag.* 76.), i rigori di freddo la febbre irregolare; un peſo, e i dolori ottuſi e vaghi, o violenti pulſatili e cocenti alla region lombare immediatamente ſotto l' ultima falſa coſta vicino alla ſpina; le orine talvolta mucoſe, marcioſe e ſpeſſe con ſedimento arenoſo; la cute, che copre il tumore, edematoſa (POUTEAU *Melang. de Chirurg. pag.* 462.), la quale compreſſa con qualche forza accreſce il dolore, che ſi eſtende alle anguinaja ed allo ſcroto con ritiramento de' teſticoli, e finalmente l'ondeggiamento o fluttuazione ottuſa e profonda del tumore. Allora quando eſiſtono

tutti

tutti questi segni, non si può più dubitare dell'esistenza dell'ascesso renale: quindi bisogna passare senz'indugio all'apertura del tumore. Il ritardo può cagionare lo scioglimento della corteccia esterna del rene, e lo spandimento della marcia nella cellulare, che lo circonda, da cui ne nasceranno lunghi seni e lontanissimi dalla prima sorgente, e fistole incurabili (Vegg. LEDRAN *Osservazioni di Chirurg. Tom. 2. Oss. 66. pag. 49.*); ovvero il totale distaccamento dell'organo. L'esistenza di alcune osservazioni di persone, che hanno vissuto con un sol rene, mancante naturalmente (Vegg. MORGAGNI *Epist. Anat. Medic. Epist. XXV. n. 4. 5. Epist. XXXI. n. 25. Epist. XL. n. 14. Epist. XLVIII. n. 16.*), o consunto da una malattia preceduta (Vegg. DE-HAEN *Instit. Pathol. Tomo 4. pag. 133.*, STALPART VANDER VVIEL *Obs. rarior. Cent. 1. Obs. 52. pag. 221.*), e che la marcia, per l'attaccatura del rene al colon, si è scaricata negl'intestini, ed è sortita dall'ano, siccome ha notato IPPOCRATE (*De intern. adfect. lib. sect. 1. cap. 16. pag. 424. ed. cit.*), può far supporre non necessario il taglio di quest'ascesso. Se l'Arte avesse dei segni per conoscere gli andamenti favorevoli della natura, si potrebbero detagliare i casi, in cui il taglio non ha luogo; ma siccome ne siamo affatto privi di essi, perciò è necessario di rivolgersi sempre all'apertura dell'ascesso. Nel caso che la suppurazione non sia stabilita, s'usano i bagnuoli, o i cataplasmi suppurativi, mollitivi o stimolanti, e l'applicazione delle ventose ai lombi, se il dolore non è molto vivo (POUTEAU *Op. cit. pag. 460.*), e i decotti mollitivi interni fatti coi semi di lino, colla malva, colla violaria, coi fiori di altea, di malva collo sciroppo d'altea, di viola, e coll'olio delle mandorle dolci.

1647. In due maniere si può aprire l'ascesso renale col caustico, e col ferro. La scielta è indifferente, e dipenderà dalle circostanze dell'infermo, ma il coltello avrà sempre la preferenza (Vegg. *Manier. ovurir les abscess. pag. 66. e segg.*) sopra il caustico per essere

re

re più spiccio. Allora quando si usa il ferro, si proccura di fare il taglio nella parte di mezzo tra l'ultima costa falsa e l'osso ilio, e sul luogo dell'ondeggiamento o fluttuazione; si divide il muscolo quadrato dei lombi, e si penetra col coltello fin nel sacco dell'ascesso. L'HEVIN (*loc. cit. pag.* 328.) propone nei casi dubbj, per accertarsi dell'esistenza della marcia, di pungere il tumore con un trocar solcato, e di penetrare con esso fin nel sacco, e poi di dilatare la puntura col coltello, facendo servire il solco di guida più verso la parte inferiore, che alla parte superiore de' lombi. Il DAVID parimente consiglia una tal pratica (Vegg. PRIX *de l' Acad. Royal. de Chirurg. Tom. cit. p.* 79.), la quale certamente non può non essere utile in molti casi. Fatto il taglio lungitudinalmente, o trasversalmente grande tutto quello, che si è potuto, si ripete il secondo per dare alla ferita la figura della lettera T, affine di facilitare l'estrazione del calcolo, la sortita delle marce, di rendere facile la medicazione, e d'impedire la fistola. Allora quando si ricorre al caustico, bisogna procurare un'escara grande, e profonda colla ripetuta applicazione di esso, e poi si termina l'operazione col coltello, aprendo l'escara per entrare nel sacco dell'ascesso. Se nell'aprire l'ascesso fosse stato tagliato un qualche vaso grosso, che si trovava tra i muscoli, s'empie la ferita colle fila asciutte, coll'esca comune, e con alcuni pezzi di fungo d'agarico, tutti assicurati a un filo per poterli estrarre facilmente, dopo che il sangue si sarà fermato.

1648. L'HEVIN fa notare che qualche volta si trovano due sacchi marciosi l'uno tra il rene e la grascia che l'involge, e l'altro nell'interna sostanza d'esso rene; per cui è d'uopo, fatto il primo taglio, di portare il dito nella ferita, per assicurarsi dell'esistenza dell'altro ascesso: caso che sussista, s'intrude il coltello nella ferita guidato dal dito, si spinge nella sostanza del rene per aprirlo a quell'altezza, che si crede opportuno, onde le marce possano trovare facile la via di colare. Subito che si

ſcorge di eſſere penetrato nel cavo dell' aſceſſo , biſogna ceſſare dallo ſpingere più avanti il coltello per non aprire , ſe l' aſceſſo è picciolo , il peritoneo che copre la faccia anteriore del rene , perchè allora potrebbonſi offendere con grave pericolo altre parti, e le marce ſpanderebbonſi nella cavità del ventre (BERTRANDI *Op. cit. pag.* 140.).

1649. Dall' apertura del rene sbucca la marcia per lo più meſcolata coll' orina , qualche volta ſola marcia, e ſeco porta fuori non di rado i calcoli eſiſtenti nel rene; ma qualche volta i calcoletti non ſi ſcoprono ſe non alla ſeconda (POUTEAU *Op. cit. p.* 455.), o alla terza medicazione, ed anche più tardi. Nell' atto ſteſſo che colano le marce ſi porta un dito o una ſonda nel fondo dell' aſceſſo per ſentire ſe eſiſtono altri calcoli, affine di eſtrarli cogli ſtrumenti più opportuni. In ſeguito ſi medica la piaga coi globetti di fila aſciutte fermati al filo, come è ſtato detto (1647), oppure con una liſta di tela a guiſa di naſtro , che torna meglio; ſi copre la ferita con una faldella d' unguento digeſtivo, o della madre ; s' applicano le compreſſe, ed il tutto ſi ſoſtiene coll' opportuno bendaggio. Le conſecutive medicazioni ſi fanno come la prima volta, ſpalmando le fila con qualche digeſtivo più o meno attivo (61. 70.), affine d' ottenere una legittima ſuppurazione, che è rara in queſti aſceſſi (MASQUELIER *Theſ. an reni calculoſo integro ferrum utiliter adhibendum?* §. 11. *Art.* 3.) ; colle ſchizzettature (66) , e coi riguardi indicati nella cura della infiammazione per ſuppurazione (61. e ſegg.), a cui mi riporto.

1650. Deterſa la piaga in tutta la ſua eſtenſione , che ſi conoſce dai ſegni indicati (74) , ed eſtratti tutti i corpi ſtranieri , ſi ſoſpendono le ſchizzettature , e gli unguenti marcianti , accontentandoſi di medicarla a ſecco , e di empirla mollemente colle taſte di fila , acciocchè l' apertura eſterna non ſi ſtringa innanzi che il fondo di eſſa ſi ſia empiuto di buona carne ; in difetto ne verrà infallibilmente la fiſtola :

dap-

dappoi si medica superfizialmente come una semplice ulcera.

1651. Avviene non di rado, che ad onta di tutte le diligenze prestate alla piaga la fistola si forma, e l'orina sorte continuamente mescolata con un poco di marcia. La cura di questa fistola è più opera della natura, che dell' arte. Quella a poco a poco ristabilisce il naturale e perfetto scolo dell' orina, e salda la piaga: questa può fermare troppo presto lo scolo della marcia, ed essere cagione di un nuovo ascesso; o di altre cattive conseguenze. Il riguardo, che si dee avere è di mantenere lo scolo libero e regolare mediante una cannuccia sottilissima di argento, di piombo, o di gomma elastica tenuta nella fistola, e spalmata di qualche piacevole unguento caterettico, p. e. il digestivo mescolato col mercurio precipitato rosso passato sul porfido, per detergere il fondo dell' ulcera, e togliere la callosità della fistola, e insiem saldare a poco a poco il foro.

1652. Allora quando si trattasse di cavare un calcolo dalle reni dopo l'esistenza d'un' ulcera o fistola ai lombi, si porta una sonda solcata nella piaga per riscontrare il corpo straniero, e la si dilata col coltello in quella direzione, che si giudicherà più opportuna, affine di facilitare l'intrusione degli strumenti, e l'estrazione della pietruzza (HEVIN *Memoir. cit. pag.* 331.). Nel caso che il seno fosse angusto, tortuoso, o coperto di fungosità, per cui la sonda non potesse giungere fin' al di lui fondo, allora s'introduce una candeletta, oppure una sonda di piombo nella fistola, come ha praticato il LAFFITE (*Memoir. de l'Acad. Royal. de Chirurg. Tom. V. pag.* 187.), lasciandola dentro per dieci, quindeci ed anche più ore, e poi s'introduce col favor di essa la sonda solcata per dilatare il seno da cima a fondo.

1653. Durante la cura locale non bisogna negligentare i soccorsi interni di già indicati (1641), i quali promoveranno una più sollecita e sicura guarigione.

CAPITOLO II.

Dell' Iſcuria Ureterica, e ſua Cura.

1654. L' Iſcuria *ureterica* (1630) è la ſoppreſſione dell' orina dipendente da vizio degli ureteri, che non la laſciano colare nella veſcica, dopo che è ſeparata dalle reni.

1655. La ſede di queſto vizio è tra le reni, e la veſcica, e nulla di più ſi può dire, non eſſendo poſſibile di determinarla, ſe non all' apertura de' cadaveri.

1656. Queſt' iſcuria non ha ſegni particolari che la differenziano dalla renale, mentre non ſi può dare l' iſcuria degli ureteri, che inſieme non ſieno affette le reni. Si potrà ſoſpettarla nel ſuo principio dal dolore più o meno ottuſo, dal peſo gravativo, e dalla tenſione, che ſi manifeſtano più verſo la veſcica, che verſo le reni (MORGAGNI *de Sedib.*, *& Cauſſis Epiſt. 66. num.* 15.), e nella malattia avanzata dal vedere qualche volta un tumore ineguale ſotto la regione renale nel luogo, e nella direzione degli ureteri.

1657. Le cagioni dell' iſcuria degli ureteri ſono quelle ſteſſe della renale (1631), la ſerratura di eſſi all' ingreſſo della veſcica (Vegg. NOEL *Memoir. de l' Acad. Royal. de Chirurg. Tom. IV. pag.* 57.), le idatidi formateſi nella loro cavità (MORGAGNI *Epiſt. Anatom. Medic. Epiſt. XLII. num.* 11.), la compreſſione pel diſtendimento del colon ripieno d' aria o d' eſcrementi (LUDVVIGIUS *Inſtitut. Medicin.* §. 910. 931.), e l' induramento, e le calloſità degli iſteſſi ureteri.

1658. Il pronoſtico di queſt' iſcuria non differiſce dalla renale, poſto che le cagioni ſieno le ſteſſe. La ſerratura degli ureteri non è ſempre incurabile, conciosſiachè la grande dilatazione di eſſi toglie e rende qualche volta inutile l' obbliquità, che hanno all' in-

ingresso nella vescica, ciò che fa, che l' orina può colare direttamente in quell' organo. Le idatidi degli ureteri sono senza rimedj. L' iscuria derivante dal distendimento del colon è di facile cura, sempre che si possa far cessare la compressione. L' induramento, e le callosità degli ureteri sono ugualmente incurabili. La vita di quest' infermi non è sempre esposta a una vicina morte, alcuni vivono più lungamente, ed altri muojono più presto. Ciò può dipendere dalla maggiore o minore dilatazione degli ureteri, capaci di contenere una maggiore o minore copia d' orina. Che gli ureteri si dilatino dall' orina in varie parti, o in tutta la loro estensione, non è più in quistione dopo i molti fatti lasciatici dagli Ill. MORGAGNI (Vegg. *Op. cit. Epist. IV. n*, 19. *XII. num.* 2. *XXXIX. num.* 33. *XLII. num.* 11. 15. 20. 26. 40. *XLIV. num.* 15. *XLVI. n.* 5. *XLVII. n.* 8. *LII. num.* 35. *LXVI. n.* 2., FRANK *Delect. Opusc. cit. Diss. cit. pag.* 18., PETIT *Malad. Chirurgical. Tom. III. pag. 6.*).

1659. La cura dell' iscuria uretericale non differisce dalla renale : a cui mi riporto. Allora quando dipende dagli escrementi arrestatisi nel colon, va curata nella maniera, che si dirà del *Rattenimento fecale.*

ARTICOLO III.

Dell' Iscuria Vescicale, e sua Cura.

1660. L' Iscuria *vescicale* (1630), altrimenti *vera*, o *idropisia della vescica*, è la morbosa ritenzione dell' orina nella vescica per vizio della vescica medesima, o delle parti vicine.

1661. I segni generali sono la stiratura, ed una tensione all' ipogastrio, il quale non manca in poco tempo di alzarsi in tumore teso, rotondo, elastico. frequentemente doloroso, e qualche volta indolente: le continue

ed inutili voglie o stimoli di orinare: un peso sopra l'intestino retto, o sulla vagina.

1662. Le cagioni dell' iscuria della vescica sono l'infiammazione della vescica; l'irritamento spasmodico del suo collo; la paralisia, e l'ernia della vescica; la vescica divisa in due o più distinte cavità di cui non manchiamo d'esempli (Vegg. MORGAGNI *Epist. Anat. Medic. Epist.* XLII. n. 32. VERDIER *Memoir. de l'Acad. Royal. de Chir. Tom. IV. pag.* 60.), o diventata cellulosa, cioè formante varie cellule o borse di diversa grandezza (MORGAGNI *Adversar. Anat. III. animad.* 36.), EISTERO (*Instit. Chirurg. Par. II. Cap.* 146. *pag.* 207. *Tab.* 32.), HOUSTET (*Memoir. de l'Acad. Royal. de Chirurg. Tom.* 2. *pag.* 271. *Planch.* 1.), HALLER (*Opusc. Pathol. Obs.* XLIV. , VAN VVY MENGELSTOSSEN appresso il RICHTER *Chirur. Bibliotheck achten Bandes erstes Stuck pag.* 56.). Nel Museo Pathologico Medico di questa Regia Università esiste una vescica cellulosa di maravigliosa figura, la cui descrizione, e figura ci saranno date dal Chiar. Collega FRANK. In oltre sono cagione dell' iscuria della vescica le varie acrimonie dell' orina e le materie critiche, e reumatiche, il tenere lungamente l'orina (HALLER *Praelect. in* BOERHAAVE §. 384. *pag.* 167.); i corpi stranieri esistenti in essa, come calcolo, marcie, grumo di sangue, muco; le escrescenze carnose interne, ed esterne della vescica (LUDVVIGIUS *Advers. Medic. Vol. II. pag.* 685.), LIEUTEAUD *Histor. Anat. Med. Lib.* I. *Obs.* 1305.); il rovesciamento del corpo della vescica, e la procidenza della di lei membrana nervosa; la gravidanza; la ridondanza delle fecci indurate nel retto; i colpi, e le altre lesioni della regione de' lombi (RAMPONI *Institutiones Patholog. symptomat.* §. CLIII.); l'infiammazione, l'abbassamento, il rovesciamento e lo scirro dell' utero; le moroidi; l'eccedente copia della pinguedine generatasi nella pelvi, stata osservata in un soggetto dalli Chiariss. Colleghi, ed Ill. Professori FRANK e SCARPA; i vermi, e le

fecci

fecci passate dall'intestino retto nella vescica (Vegg. FRANK *Delect. Opuscul. Volum. II. de vesic. urinali ex vicinia morbosa aegrotante Orat. Academ.*) ; i tumori steatomatosi, o di altra natura nati nella cavità della pelvi vicino al collo della vescica (BARTHOLINUS *Hist. Anat. Cent.* 1. *Hist.* 23. *pag.* 33.).

1663. Il pronostico di quest' iscuria è vario secondo le varie cagioni. Quando nasce dalla infiammazione, e da irritamento, è certamente pericolosa, ma più presto guarisce. L' iscuria dalla paralisia è rare volte sanabile: quella che dipende da cattiva conformazione, dal cambiamento di luogo della vescica è incurabile, a riserva dell' ernia, la quale non di rado cede ai soccorsi dell' arte. L' iscuria dalla procidenza di tutto il corpo della vescica è per lo più mortale, stante la mancanza de' segni, a meno che non sorta fuori dell' uretra, che pure può esser presa per una escrescenza carnosa: quella dal rilasciamento della membrana nervosa può talvolta svanire da se stessa. Le escrescenze esterne della vescica sono incurabili (COLOT *Tail. pag.* 274.). Le interne, e le durezze della glandula prostrata di rado obbedisc ono ai rimedj, e l' operazione solita praticarsi in questi casi non è sempre d' un esito favorevole.

L' iscuria dallo slogamento delle vertebre, e quella che nasce dalla ridondanza della grascia nella pelvi, o da altre morbose indisposizioni vicine alla vescica sono quasi sempre, per non dir sempre, incurabili: quella dipendente dalle altre cagioni è di più facile cura, ma qualche volta non manca di essere pericolosa, se esiste da lungo tempo, suolendo terminare coll' atonia della vescica, colla infiammazione, coll' ascesso, colla cangrena, ed anche colla lacerazione della vescica. Codesto accidente non è assolutamente mortale, mentre l' Ill. MALACARNE ci dà conto d' una crepatura di vescica, la cui orina si è sparsa nell' addomine, e macerò l' omento, il peritoneo, ed i muscoli, e l' infermo fu tratto d' imbarazzo, mediante una incisione sul lato sinistro del ventre tra il bellico,

e la cresta dell' osso ilio, ed un opportuno genere di cura (Vegg. *Monumenti delle Opere de' Medici, e de' Cerusici ec. pag.* 196.).

1664. L'iscuria vescicale *infiammatoria* o *primitiva*, che è molto rara, o *consecutiva*, che è la più frequente, si conosce, oltre ai segni indicati (1657), dalla febbre forte, dalla durezza del polso, dal dolore vivo, e qualche volta dalla rossezza del perineo, dalla veglia, dal vomito, e dal delirio.

Questa richiede pronti soccorsi, come il salasso abbondante, e ripetuto dal braccio, poi dal piede, l' applicazione delle mignatte all' ano, o all' osso sacro, le fomente, e i cataplasmi mollitivi anodini (43) al perineo, ed al pube, le schizzettature di decotto di malva con un poco di latte nell' uretra, il mezzo bagno, il bagno universale, i lavativi molli col nitro, e gli antiflogistici interni, il siero di latte tamarindato, le scarnificazioni al pireneo, se non è teso, nè infiammato, le candelette mollitive tenute nell' uretra per qualche tempo, l' applicazione della sciringa con mano sospesa; e non riuscendo di portarla nella vescica si cessa dall' uso di essa per determinarsi alla paracentesi della vescica. Della maniera di sciringare, e di fare la paracentesi se ne parlerà più abbasso.

1655. L' iscuria dall' *irritamento spasmodico* della vescica si scopre dai segni generali (1657), dalla libertà, che prova una candeletta di passare per l' uretra; dallo scoprire nessuna durezza, o gonfiamento dalla glandula prostata; dalla preceduta, o presente gonorrea; da una molesta sensazione al collo della vescica, simile a quella, che cagiona un calcolo impegnato in quella parte, che getta nell' inganno i Chirurghi, facendoli giudicare necessaria l' operazione, dall'orina che antecedentemente sortiva con della difficoltà, o a goccia a goccia con a compagno il premito, e l' irritamento dopo aver orinato; dalla mancanza de' segni del calcolo (1633), e della febbre nel principio della malattia; e finalmente dal soggetto ipocondriaco, o convulsivo, o stato gonorroico.

I ri-

I rimedj durante il parossismo sono gli evacuanti del sangue (1662), se il soggetto è pletorico; i clisteri mollitivi ed oliosi nel principio per evacuare le fecci, e poi s'impiegano quelli fatti colla tintura d'oppio; le schizzettature d'olio, di latte fresco nell'uretra con qualche grano d'oppio; i cataplasmi, e le fomente mollitive coll'aggiunta del latte al pube, ed al perineo; il bagno universale; i linimenti al perineo d'olio di trementina; l'applicazione del cerotto saponato del Barbetta, mescolato colla canfora, e coll'olio di jusquiamo medesimamente al perineo, all'osso sacro, e al pube dopo avere rasi i peli (HOFFMANNUS *Op. omn. Med. Sect. 3. Cap. 91. pag.* 281); il siero di latte; le bevande mucilaginose, come le emulsioni de' quattro semi freddi colla gomm'arabica; le infusioni delle foglie di malva; gli anodini (24), e gli antispasmodici, p. e. l'acqua di menta colla tintura di succino, collo spirito di corno di cervo, collo sciroppo di diacodio con un poco d'olio di mandorle dolci, il mosco solo o colla china china, il laudano liquido, l'oppio, l'assa fetida; il decotto dell'erba *uva ursi*; l'uso delle candelette mollitive, e nulla giovando la giudiziosa applicazione della sciringa. Tolto il parossismo dell'iscuria si penserà a combattere la cagione dello spasimo della vescica cogli opportuni specifici a norma dell'indicazione; e se la medesima fosse dipendente dalla gonorrea preceduta, la si tratta coi lavativi oppiati, coll'uso dell'estratto di cicuta, colla china china, col bagno di mare, e coll'applicazione di un vescicatorio al perineo raccomandato dall'Ill. HUNTER *Trait. des Malad. Venerien. pag.* 113.).

1666. L'iscuria vescicale *paralitica* non è malattia molto rara, perchè quest'organo è facile a perdere la sua forza contrattile, allora quando è stato disteso soverchiamente, ovvero viziato da deposito febbrile, gottoso, o artritico ec. Tutte le malattie dell'uretra, e delle parti, che la circondano, e la vestono sì croniche, che infiammatorie; l'utero gravido; l'età seni-

ſenile ; le violenze eſterne precedute, o recenti della colonna vertebrale ; le ferite della midolla ſpinale verſo l'oſſo ſacro ponno eſſere cagione della paraliſia della veſciva.

Eſſa ſi diſtingue agevolmente dalle due accennate per la mancanza dei ſintomi doloroſi, dal neſſun ſtimolo, o voglia d'orinare, dalla ſortita talvolta dell' orina nel toſſire, o nello ſtarnutare, o nel comprimere la regione ipogaſtrica, ſempre che non ſia dipenduta da vizio dell' uretra, o dalle parti, che la circondano.

La principale indicazione è di far orinare l'infermo col mezzo della ſciringa. Le candelette non convengono, a meno che non ſieno cave, perchè l'orina non ſorte, dopo cavata fuori la candeletta, fuorchè la veſcica non abbia tuttavia un grado d'azione. Dopo portata la ſciringa nella veſcica l'infermo farà sforzi, e comprimerà la region del pube per far ſortire l'orina, e così ſupplire al difetto della contrazione della veſcica.

Nel caſo che l'orina ſia molto colorata, e ſanguigna, non biſogna predire funeſto eſito della malattia, perchè la tinta dipende dal ſangue, che inonda la ſuperfizie interna della veſcica, il qual ſintoma ſvaniſce, a miſura che la medeſima acquiſta il ſuo tono perduto (Vegg. HUNTER *Op. cit. pag.* 189.).

In queſta indiſpoſizione della veſcica biſogna ſciringare tre, quattro ed anche più volte al giorno ſecondo le circoſtanze, affine di tenerla vota. Ma quando l'operazione è difficile, e ſtentata per qualunque ſiaſi cauſa, la replica dello ſtrumento non è più opportuna. Allora torna bene di laſciare nella veſcica una candeletta cava, o la ſciringa di gomm'elaſtica, e in mancanza di eſſe quella fleſſibile, o quella di figura della lettera S, la quale ſi aſſicura al corpo con un opportuno naſtro. La ſciringa poi appoggierà ſopra un vaſo, affinchè l'orina coli di mano in mano, che vi viene verſata dagli ureteri. Ogni otto o dieci giorni ſi dovrà eſtrarre la ſciringa, o la candeletta dalla veſcica

ſcica per liberarla dalle viſcoſità, che poſſono chiudere il di lei voto, e pulire la metallica, acciocchè non ſi facciano attorno di eſſa degli incroſtamenti calcoloſi, i quali renderebbero l' eſtrazione della ſciringa doloroſa, pericoloſa, e fors' anche impoſſibile (HEVERMANNS *Abhandlungen der fornemſten Operation Tom.* 2. *Cap.* 12. *pag.* 40., VERDIER *Memoir. de l' Academ. Royal. de Chirurg. Tom. IV. pag.* 21.). Nel tempo ſteſſo, che s' impiega la ſciringa, ſi uſano i linimenti al pube, all' oſſo ſacro, alla ſpina, ſe naſceſſe da leſione della medeſima, fatti coll' olio eſpreſſo di noce moſcada, o con quelli diſtillati di lavanda, di ramerino, di ruta, di ſabina, coll' unguento nervino, col balſamo innocenziano, o del Perù; i bagnuoli colle acque ſpiritoſe (30), collo ſpirito paralitico del Minſicht, col vino; le fomente, ed i cataplaſmi freddi fatti col vino, e coll'erbe aromatiche; la doccia, i bagnuoli, e lo ſtillicidio d' acqua fredda al ſacro, al pube (Vegg. LOMBARDI *de l'Eau froid. &c. Opuſc. de Chirurg. pag.* 224.); le ſchizzettature di decotto dell' erbe aromatiche (ETTMULLER *Oper. Omn. Tom. III. Sect.* XX. *Cap. II. pag.* 145.), d'acqua minerale, d'acqua de' ferraj nella veſcica; i veſcicatorj al ſacro, al perineo, o alle parti ſuperiori della coſcia; e l' eletricità al perineo (HUNTER *Op. cit. pag.* 192.). Internamente poi ſi danno i fiori d'arnica, la valeriana officinale in decotto, o in polvere; il roob di ſambuco, o di ginepro ſciolto nel vino, o nell' acqua di prezzemolo con qualche goccia di ſpirito di ſal dolce, di corno di cervo, e ſimili (VOGEL *de cognoſcend. & curand. morb. Tom. I. pag.* 311.), la china china, e ſimili.

Per conoſcere ſe la veſcica abbia acquiſtato forza di raggrinzarſi, ſi eſtrae, o ſi chiude la ſciringa, e ſe l' infermo prova un ſenſo di pienezza o voglia d' orinare, proccurerà di corriſpondervi orinando, ſenza però fare grande ſforzo.

In queſta malattia non biſogna acquietarſi ſulla facilità di orinare per giudicare l'infermo guarito; ma è d' uopo

d' uopo badare al tumore della regione ipogastrica prodotto dal distendimento della vescica, se svanisce o no dopo scaricata la vescica. Nel primo caso noi possiamo comprometterci della seguita guarigione, ma nel secondo dobbiamo temere, che una parte della vescica stata sfiancata sia diventata cellulosa, e se non si ha il riguardo di comprimerla per farla avvallare, o di vuotarla colla sciringa; l' infermo morrà col distendimento della vescica, sebbene pisci costantemente, e più dell' ordinario, siccome è accaduto all' infermo dell' HOME (Vegg. *Journal de Medecin. Anglois ann.* 1781. *Tom. I. pag.* 22.).

Terminata la cura l' infermo si darà pensiero di orinare tosto che gli si risveglia la voglia, e di vuotare affatto la vescica mettendosi in piedi, o in ginocchio, ed approssimando il vaso al perineo, onde il freddo possa meglio raggrinzare la vescica, e scaricarla affatto (PETIT *Malad. Chirurg. Tom.* 3. *pag.* 57.).

1667. L' iscuria dall' *ernia* della vescica si conosce dalla deviazione dell' uretra, dai segni proprj, che saranno indicati parlando del *Cistocele*. La cura s' ottiene colla riposizione della vescica erniosa, e cogli opportuni bendaggi, e macchinette, e colla sciringa, e coll' operazione del cistocele.

1668. L' iscuria cagionata *dall' acrimonia dell' orina* è per lo più corredata da' sintomi forti, e quasi infiammatorj, e qualche volta dallo stillicidio d' una materia ora mucosa simile alla gonorrea, ora a guisa di lungo filo, ora di pezzo di membrana, che può far supporre sia la membrana interna della vescica rosa, e staccata, indisposizione, che è caratterizzata col nome di moroide bianca della vescica (Vegg. HOFFMANN *Oper. Omn. Physia. Med. Cas* 88. *pag.* 277. *Cas* 93. *pag.* 283.). In oltre si ricava ancora dalle malattie precedute, o presenti reumatiche, erpetiche, o di altra natura; dal genere di vivere; dall' abuso fatto de' liquori spiritosi, o acidi; dai medicamenti acri diuretici, o dall' uso delle cantarelle. In tutti questi casi io credo, durante il parossismo, di

dover

dover raccomandare la medeſima cura della ſpaſmodica (1665). In ſeguito ſi paſſa a togliere, o coreggere il vizio dominante negli umori, affine d'impedire la recidiva. Trattando del *Sarcocele*, e *del Fungo degli articoli* (Vegg. *Tom. II. Lib. V. Cap. VIII. XII.*), e dell'*Eſoſtoſi* (*Lib. VI. Cap. I.*) ho indicato, e deſcritto i varj rimedi per correggere le diverſe cacheſſie, quindi mi riporto ad eſſi, per non ripetere il di già detto; ovvero ſi può prevalerſi della cura lenitiva, e ſeccativa propoſta dall' HOFFMANNO, che è la ſeguente. La bevanda ordinaria ſarà il decotto di ſalſapariglia, di radice di china, di ſaſſafras, di ſandalo roſſo, di cichoria, e di regolizia. A queſto ſi aggiunge l'uſo di alcune pillole balſamiche conſolidanti, e inſieme laſſative fatte coll'eſtratto di cardo ſanto, d'aſſenzio, e di rabarbaro, colla gomm'ammoniaco, col maſtice, e colla trementina di ciaſcheduno una dramma; col diagridio ſolforato mezza dramma, e col croco di marte aperitivo ſcropoli quattro. La doſe è d'una mezza dramma ogni tre giorni. Nel rimanente del tempo l'infermo prenderà mattina e ſera una dramma della ſeguente polvere d'oſſo ſeppia, d'occhi de' granchi, di regolizia, d'iride fiorentina di ciaſcheduna dramme due; di ſuccino preparato, e di nitro puro di ciaſcheduno dramma una. Se il ſoggetto è di buon temperamento s'intraprende la cura col ſalaſſo, eſcludendo le mignatte all'ano per non movere ſtimolo; ſe poi ha gli umori viziati d'affezione ſcorbutica, ſono utili le acque marziali meſcolate con una terza o quarta parte di latte (*Op. cit. pag.* 278.).

Nel caſo poi, che l'acrimonia dell'orina naſca dai potenti diuretici, o all'uſo de' replicati veſcicatorj, o dell'unguento colle cantarelle per farli ſuppurare lungamente, ſiccome ha fatto notare BARTHOLINO (*Hiſt. Anatom. Cent. V. Hiſt.* 21.), ed io ſteſſo ho oſſervato curando un'ottalmia cronica, ſi abbandonano gli accennati rimedj interni ed eſterni, e ſi fa uſo internamente del decotto di malva, d'altea, di regolizia,
delle

dalle emulsioni ordinarie colla mucilagine di gomm' arabica, o delle mela cotogne, del siero di latte, del latte, e della canfora.

1669. All' iscuria dipendente dall' avere trattenuto ***lungamente l'orina*** convengono nel suo principio i bagnuoli freddi al sacro e al pube, la situazione verticale dell' infermo, i leggieri sforzi per orinare, e le piacevoli compressioni dell' ipogastrio colla mano, o con un opportuno bendaggio. Se la medesima sussiste già da qualche tempo, torna bene di prevalersi immediatamente della sciringa per cavare l' orina. Tolto il parossismo s' impiegano i tonici esterni (1666) per afforzare la vescica stata infiacchita dal distendimento sofferto.

L' Ill. HUNTER fa notare, che questa iscuria può rendere la vescica molto irritabile, da cui ne nascono varj accidenti molesti nell' orinare, i quali fanno menare una vita miserabile all' infermo (*Op. cit. pag.* 205.).

1670. Quando l' iscuria è cagionata dal *calcolo*, che si distingue da tutte le altre per i proprj particolari segni, che indicherò parlando del *calcolo*, va curata colla situazione orizzontale dell' infermo, per far allontanare la pietra, che tura il collo della vescica; colla pronta introduzione della sciringa, ed all'ultimo colla litotomia.

1671. L' iscuria, che deriva da *grumo di sangue*, la si conosce dalle orine state sanguigne, dal dolore alla vescica, ed alla ghianda del pene, come se il soggetto avesse il calcolo nella vescica, dalla libertà d' introdurre la sciringa fin' al collo della vescica. Va curata coll' operazione della sciringa: dappoi s' usano i dissolventi interni, come il decotto di robbia, d' artemisia, di cerfoglio, e de' fiori d' ipericon; e gli esterni risolutivi in forma di fomento, e di cataplasma. Il LUSITANO raccomanda assaissimo l' applicazione dello sterco di bue appena evacuato al perineo, ed al pube; e se non si può avere fresco, dice d' impastare il vecchio con qualche olio appropriato (*Lib. 2. Prax.*

Adm. Obs. 65.), che può essere l'olio degli scorpioni, d'aneto, di trementina, o di ruta ec.

1672. La *marcia* racculta nella vesciche, o provenga dalle reni, o dalla vescica medesima per essersi avvallato un qualche ascesso, può ingorgare, e chiudere il collo della vescica. Quella, che piove dalle reni, si ricava dai segni indicati (1635); quella, che dipende da ulcera della vescica, si conosce dalla preceduta infiammagione della vescica; dal dolore più o men vivo al collo della vescica, e al pube, il quale s'inasprisce al tatto, nell'orinare, o nel raddrizzare il corpo; dalle orine trovate marciose o confuse con pezzetti di membrana con striscie di sangue. La cura di quest'iscuria può essere la medesima della infiammatoria (1664), o di quella derivante da grumo di sangue (1671), la quale si ricaverà dai sintomi della malattia, e dalle circostanze dell'infermo. Nel caso che la malattia sia ostinata si ricorre al taglio del perineo (1734) a preferenza della puntura della vescica, affine di favorire meglio la cura dell'ulcera. Se poi il parossismo si è sciolto, bisogna pensare a guarire l'ulcera della vescica, impresa molto difficile e massime ne' vecchj, coi rimedj interni di già lodati (1642), colle schizzettature frequenti nella vescica di decotto della virga aurea, d'agrimonia, d'ipericon col mele rosato ed un poco di trementina sciolto nel torlo d'uovo.

1673. L'iscuria vescicale prodotta da copia di *muco* si manifesta dal cattivo temperamento dell'infermo, dalla preceduta o presente malattia mucosa, dall'orina che lasciava un sedimento bianco, viscoso e denso. La cura consiste nella pronta applicazione della sciringa, innanzi che l'iscuria faccia de' progressi, e danneggi maggiormente la vescica. Evacuata l'orina, e tolto il pericolo d'una nuova suppressione, allora si passa agl'incisivi, come i decotti e le infusioni dell'ononide spinosa (SPIELMANN *Inst. Mater. Medic. pag. 566.*), sempre che non scuota violentemente l'infermo, come notò il BERGIO (*Materia Medica*
Tom.

Tom. 2. pag. 639.), dell' erifmo , dell' eruca officinale o braffica, dell' edera terreftre , dell' ifopo , d' apio montano nero, e fimili (Vegg. BOERHAAV. *Mater. Medic. Sect. 75. n. 6.*), il fapone alcalino dello Starkejo colle gomme dette ferulacee; la terra fogliata di tartaro fola , o impaftata colle pillole del Rufo , col fapone di Venezia e un poco di trementina; l' aloe, e la mirra ; i fali alcalini col vin acido (DE-HAEN *Pathol. Tom. 3. pag, 267.*), ed all' ultimo le acque minerali, la china china, e la corteccia di cafcarilla, o del VVinter.

1674. Ma l' ifcuria originata da *fungofità* , o da altre efcrefcenze di fimile natura fi fcopre dai preceduti frequenti infulti della diffuria, e della ftranguria , dal pifciar fangue con frequenza , da un mordace calore e da trafitture dolorofe quafi fimili a quelle che foffre una donna attaccata da canchero all' utero . La cura confifte nella pronta applicazione della fciringa: in feguito nel taglio del perineo fin nella vefcica per diftruggere l' efcrefcenza e la fungofità cogli appropriati locali, e nell' ufo interno de' rimedj proprj a togliere la malattia .

1675. Il *rovefciamento* della *vefcica* , e la *procidenza* della *fua tonaca nervofa* cagionano l' ifcuria. Quefte due affezioni non fono molto frequenti . La prima è propria delle donne , forfe perchè la vefcica è molto più ampia e debole che negli uomini , ed anche perchè il canale dell' uretra è largo, corto e quafi retto, per cui il corpo della vefcica rovefciandofi s' intrude nell' uretra , e può ufcir fuori . L' Ill. DE-HAEN fu il primo) *Ratio medend. Tom. I. Par. 1. cap. 7. n. 5. pag. 53.*) , e l' ultimo fin' adeffo che l' abbia offervata . La procidenza poi , offia l' allungamento o rilaffamento della tonaca nervofa è più frequente. Effa è ftata offervata dal SOLINGEN (*Obf. de Mulier. & Infant. morb. pag. 741.*) , dal NOEL (*Memoir. de l' Acad. Royal. de Chir. Tom. IV. pag. 57.*) , dal HOIN (*Effai fur different. hern.* nel LE BLANC *Oeur. Chirurg. Tom. 2. pag. 343.*). Quefta è propria

d' am-

d'ambedue i sessi, e concorrono a produrla la compressione, il rilasciamento, lo spasimo della vescica, e tutto ciò che può farla piegare verso la cavità. La cura consiste nella riduzione della procidenza, la quale si fa colle candelette, colla sciringa, o con taste grosse, col riguardo di procedere con molta lentezza nel rispingere addietro la vescica per non ferirla: di poi si procede nella cura, come nel caso della paralisia (1666).

1676. Quando l'iscuria è cagionata dalla *gravidanza*, il più delle volte non esige verun rimedio, basta mettere la donna in una situazione orizzontale, e spignere in su l'utero, come ho insegnato nell'*Ostetricia* (§. 156.), che non tarderà d'orinare.

1677. L'iscuria prodotta da' *colpi esterni*, e dallo *slogamento* delle *vertebre* richiede la medesima cura della paralitica (1666), o dell'infiammatoria (1664), se partecipa dell'una, o dell'altra, e la pronta riposizione, s'è possibile, delle ossa slogate.

1678. L'iscuria dall'*infiammazione* dell'*utero* va curata come l'*infiammatoria* (1664). Quella dipendente dall'*abbassamento uterino* si toglie con rimovere dalla parte inferiore della pelvi il fardello. Ciò riesce agevole coricando la donna in letto (1666) colle reni più alte del petto (SABATIER *Memoir. de l'Acad. Royal. de Chirurg. Tom. VIII. pag.* 384.); si rispigne l'utero in su colle dita, e poi colla mano, e si sostiene cogli opportuni pessarj. Se dopo la riposizione dell'utero l'orina non sorte spontaneamente, si ricorre alla sciringa.

1679. L'iscuria dal *rovesciameneo posteriore* dell'*utero* s'osserva nelle donne gravide di due o tre mesi, che hanno la pelvi molto ampia. Il dolor forte alla region lombare, la stitichezza del corpo, la difficoltà o impossibilità di applicare i lavativi, il sentire la vagina col dito esploratore che non ha più la naturale sua direzione, il non trovare la bocca dell'utero, il riscontrare un corpo grosso rotondo nella cavità della pelvi al di là del canale vaginale, e la per-

setta suppressione dell' orina ci metteranno in chiaro della cagione della malattia. La cura consiste nel rimettere l' utero sollecitamente nel suo stato naturale per non incontrare maggiori ostacoli per causa del distendimento della vescica e dell' intestino retto, e della infiammazione, che contrae l' utero medesimo. Prima d' ogni cosa si da esito all' orina colla sciringa, e alle fecci coi clisteri, e quando l' utero non torna da se stesso al suo sito naturale, siccome ha osservato l' HUNTER (*Medicin. und Chirurgisch. Beobachtung.* nel RICHTER *Chirurg. Biblioth. 7. Band. 4. Stuck p.* 745.), o non si può sciringare, si ricorre all' arte. Si situa la donna come nel caso precedente (1678); si portano due dita nella vagina contro la rotondità del tumore per spingerlo e rivolgerlo all' insù, ed abbassare la bocca dell' utero. Se le dita non bastano, s' introduce anche tutta la mano, onde situare l' utero nello stato suo naturale: dopo di che se la donna non orina, si passa all' operazione della sciringa. Tolto il parossismo dell' iscuria la donna dovrà guardare il letto per qualche tempo, astenersi dal passeggiare e dal fare sforzi fin' a tanto che l' utero ingrossatosi è uscito fuori dalla cavità della pelvi: in difetto soggiacerà più facilmente alla ricidiva che la prima volta.

Se il detto rovesciamento non può esser tolto colla mentovata operazione delle dita, o della mano, si colloca la donna prona sul letto o sopra una tavola col tronco superiore del corpo assai basso, e coll' inferiore più alto che si può, e si fanno tentativi per ridurlo o per la via della vagina, o per quella dell' ano. Che se poi sono frustranei, l' HUNTER domanda se sarebbe bene di pungere l' utero con un trequarti o con altro acconcio strumento per dar esito al liquore dell' amnio, e così minorare la mole dell' utero, e poi ridurlo nel suo naturale posto (*loc. cit.*); ed io chiedo al MOHRENHEIMS se la *sinfiseotomia*, ossia taglio del pube, da esso proposta come unico rimedio, sia di maggiore vantaggio ed utilità (Vegg. RICHTER *Op. cit. 7. Band. 3. Stuck pag.* 572.) che la puntura Hunteria-

teriana. Il tempo; e le malattie d' utero mentovate, non superabili coi mezzi piacevoli, decideranno o per l' una, o per l'altra operazione.

1680. Nell' iscuria derivante dal consenso delle *moroidi* i soccorsi sono l' applicazione della sciringa, e in seguito quelli, che atti sono a togliere le moroidi, de' quali è di già stato parlato (Vegg. *Lib. IV. Cap. III.*).

1681. Quando l'iscuria dipende dalla copia delle *fecci* indurate nel retto, la cura è la medesima, che s'indicherà trattando del *Rattenimento delle fecci*, non che l' applicazione della sciringa.

1682. L' iscuria, che nasce dalla *ridondanza della grascia*, o da *altro grosso tumore* nel cavo della pelvi, il quale abbia portato fuori la vescica dalla naturale sua situazione, la si conosce dall' impossibilità di sciringare per la cangiata direzione del canale dell' uretra; dal non sentire l'ondeggiamento dell' orina col dito introdotto nell'ano, e dal non lagnarsi l' infermo di nessun peso nell' intestino retto. In questo caso i mezzi ordinarj, e la sciringa sono inutili: l' unica risorsa è la puntura della vescica alla region del pube, affine di liberare l'infermo da una pronta morte.

1683. L' iscuria derivante dagli *escrementi*, o dai *vermi* passati dall' intestino tetto nella vescica si conosce dagli antecedenti, dall' avere cioè il malato fatto l'orina mescolata colle fecci, o dall' avere mandato vermi dall'uretra, e dall'orina che qualche volta sorte dall' ano. Ciò succede quando il foro ha una direzione retta tra la vescica e l' intestino; ma se è obbliquo, i vermi possono passare dal retto nella vescica, senza che l'orina coli dall' ano, di cui ce ne dà un esempio il BENEVOLI (*Osservazioni Osser. VIII. pag.* 109.). La cura consiste nella pronta applicazione della sciringa per far colare l' orina: dappoi si penserà a togliere, seppure questa malattia è frà le cure possibili, la comunicazione fistolosa tra l' intestino e la vescica, oppure prolungare la vita all' infermo con una cura palliativa adattata alle circostanze della malattia

1684. Siccome nella esposizione de' mezzi curativi per sanare l'iscuria vescicale si è nominato più volte la *sciringa*, *la paracentesi* della *vescica*, e il *taglio* al *perineo*, così ragion vuole che le vie debbansi insegnare per ben usare della prima, ed eseguire i secondi a dovere, i quali indicherò sotto i seguenti paragrafi.

§. I. *Della maniera di sciringare, ossia del Cateterismo.*

1685. In due maniere si può sciringare col *mezzo giro*, detto alla Francese, e senza il *mezzo giro*, detto all' Italiana. La prima non ha altro pregio che di essere più elegante, e di far comparire ai Principianti l' applicazione della sciringa più difficile di quello che realmente è (Vegg. PETIT *Malad. Chirurg. Tom. 3. pag. 66.*): l' altra è meno dolorosa, e più facile da eseguirsi. E' però vero che alcuni meglio sciringano col mezzo giro, che in altra maniera: perciò ragion vuole, che ambedue le maniere indicar si debbano ad instruzione de' Principianti, onde possano con profitto prevalersene.

1686. Per sciringare bisogna conoscere lo strumento, il quale è una canna d' argento, la cui maggiore lunghezza è di circa dieci pollici, e il suo diametro di due linee, che i Latini hanno chiamato *fistula* (CELSUS *Lib. 7. Cap. 36.*), e gl' Italiani sciringa. La figura ordinaria della sciringa ha cinque in sei pollici di lunghezza; di poi si piega a guisa di mezz' arco per la lunghezza di quasi tre pollici, e termina in una punta lunga mezzo pollice con due fori ovali uno a ciascun lato, distante due linee dalla punta, detti *occhiali della sciringa*. L' altra estremità della sciringa, detta *manico*, ha come due anelli uno a ciascun lato, non tanto per tenerla ferma colle dita nell' atto di sciringare, ma quanto per munirla di un cordoncino all' occasione di doverla tenere nella vescica.

L' ac-

L' accennata sciringa è stata in seguito corretta dall' Ill. PETIT con essersi resa la di lui curvatura meno profonda con un foro nel centro della punta ad esclusione degli occhielli laterali, i quali erano cagione non poche volte di lacerare le rughe, ed i vasi dell'uretra, e far nascere un'emorragia, accidente, che, come ognun vede, dipende talora dalla imperfezione dello strumento, e non dall' Operatore. Nelle Opere del citato Autore si trovano delineate molte specie di sciringhe (*Trait. des Malad. Chirurg. Tom. 2. Planch.* 43.), le quali, sebben atte a togliere i sudetti inconvenienti, non impediscono, che qualche volta non si danneggi la membrana interna della vescica, nell' atto che si ritira lo stilletto nella canna. Per iscansare questo pericoloso accidente il LACHAUD ha perfezionato la sciringa del PETIT, facendola construire in maniera che lo stilletto, detto *maschio della sciringa*, avesse un bottone, che chiudesse il foro dello strumento, e dasse alla punta la figura della sciringa ordinaria.

1687. A ben sciringare fa d' uopo d' avere varie sciringhe più o meno grosse per poterle addattare alla diversa grandezza e lunghezza dell' uretra, come altresì alcune piegate a guisa della lettera S, o le flessibili, affine di lasciarla nella vescica, quando le circostanze esigessero di tenerla sempre vota (1666). In simili casi sarebbe bene di servirsi della sciringa di gomma elastica, la quale non offende la vescica, e si adatta alle varie piegature dell' uretra virile meglio che le altre.

1688. La maniera di sciringare è la seguente. Situato l' infermo orizzontalmente alla sponda del letto col capo e petto un poco alti, coi lombi bassi, colle natiche alte e sostenute da un guanciale, e coi ginocchi piegati e scostati l' uno dall' altro, si piglia la verga col pollice, coll' indice, e con quello di mezzo della mano sinistra, e la sonda o sciringa col le tre medesime dita dell' altra mano; si scopre la ghianda; si porta perpendicolarmente la punta dello

 stru-

ſtrumento intinta nell' olio ſul foro della medeſima, in maniera che la ſua conveſſità ſia rivolta in sù, e la concavità in giù, *ſciringando* col *mezzo giro*; s'intrude la punta della ſciringa nell' uretra, e ſi ſeguita a ſpingerla in giù fin' alla ſinfiſi del pube. In ſeguito s' abbaſſano un poco il pene e lo ſtrumento verſo il perineo, affine di ſuperare ſenza sforzo la picciola reſiſtenza dell' arco del pube; ſi ſeguita a ſpingere la ſciringa nell' uretra, tirando ſu di eſſa piacevolmente il pene, tutto quello che ſi può per togliere le falde dell' uretra, badando di non tirarlo troppo, perchè ſi riſtrignerebbe moltiſſimo il paſſaggio alla ſciringa. Giunta la di lei punta al perineo ſi fa fare alla ſciringa un mezzo giro, detto *giro di maeſtro*, dalla ſiniſtra alla deſtra con molta piacevolezza, dando tempo all' uretra di obbedire allo ſtrumento; ſi piega avanti piacevolmente la ſciringa, e quando ſi crede che la punta è vicina al grano ordeaceo, la ſi piega un tantino a un lato per ſorpaſſarlo; poſcia ſi menano il pene e lo ſtrumento verſo del perineo, tenendo queſt' ultimo fermo, onde la di lui punta abbia una retta direzione col collo della veſcica.

1689. L' altra maniera di ſciringare, cioè ſenza il *mezzo giro*, conſiſte nel tenere la ſciringa pel ſuo manico, o pel ſuo corpo colla concavità rivolta al ventre dell' infermo; e dopo che la punta è giunta al pube, ſi piegano il pene e lo ſtrumento verſo l' addomine, affine di agevolare il paſſaggio della ſciringa al di ſotto dell' arco del pube; poſcia ſi ſcoſtano dal ventre per inclinarli verſo del perineo, e ſpingere lo ſtrumento nella veſcica, come nel caſo precedente (1688),

1090. L' eſpoſte due maniere di ſciringare (1688. 1689.) ponno far credere ai Principianti che l' operazione della ſcillnga non ſia malagevole da eſeguirſi; ma conviene pur confeſſare che la maggior parte delle voltd s' incontrano oſtacoli non preveduti, che l' operazione rendono ſtentatiſſima, e forſe anche pericoloſa. Or affine di dirigere i non eſercitati a ben ſcirin-

ringare, esporrò alcune cautele che mi sono sembrate le più importanti.

1. Se nell'atto che si spinge lo strumento nell' uretra il malato viene scosso da dolore, e da un irritamento convulsivo, bisogna cessare immediatamente dall'operare, poichè la sciringa trovandosi ristretta dall' uretra non si potrà farla avanzare senza pericolo di lacerazione, e giunta al collo della vescica ritroverà il medesimo ristretto, che impedirà assolutamente di spingerla nella vescica con pericolo di fare una falsa strada; o riuscendo di portarla nella vescica, si potrà correre il pericolo che si spezzi la sciringa, siccome è avvenuto due volte ad una Giovane del luogo di Magenta stata sciringata in due diversi tempi, la cui istoria esiste presso l' Ill. Collega FRANK. Per riuscire nell' intento bisogna aspettare, dice l' Ill. LE-BLANC (*Precis d'Operations pag.* 105.), il momento che ritorni la calma naturalmente, o coll' uso degli antispasmodici (1665), e poi terminare l' operazione, raccomandando nello stesso tempo una somma quiete all' infermo.

2. La sciringa deve essere spinta gentilmente nell' uretra; e nel mentre che discende, si dee tenere disteso il pene per le ragioni anzidette (1688), e dopo che la scilinga ha sorpassato lo scroto, cessa la necessità di tirare il pene, perchè il ligamento sospensorio impedisce di distendere l'uretra al di là del pube.

3. Non di rado s'incontra un ostacolo, prima di sciringare, al collo della vescica, il quale impedisce di penetrare più oltre colla sciringa. Quest' ostacolo è prodotto ora dal grano ordeaceo gonfiatosi, ora dall' ingrossamento della prostata, o delle vescichette seminali: allora bisogna ritirare, avanzare, muovere a destra od a sinistra, abbassare, o alzare la punta della sciringa per sorpassare la resistenza (BERTRANDI *Trattato delle Operazioni Tom. I. pag.* 91.). Tutti questi movimenti, e molt' altri, che non si ponno descrivere, debbono essere fatti con molta piacevolezza per non cagionare una qualche lacerazione.

 4. Il

4. Il più frequente ostacolo, che s'incontra nello sciringare, è quello prodotto dall' orifizio della vescica, il quale alle volte fa una prominenza nell' uretra, e massime nell' infiammazione, simile a quella dell' orifizio dell' utero nella vagina. Questa prominenza è accresciuta ancora dall' allungamento della membrana interna dell' uretra, che è quella che copre la vescica, la quale forma varie pieghe attorno al collo della vescica, le quali bene spesso si prolungano fino alla glandula prostata, entro cui s' impegna la punta della sciringa; e nel caso che si faccia sforzo per superare l' ostacolo, si fanno delle aperture ovvero false strade. Ora subito che s' incontra l' accennata resistenza, s' alza in su la punta dello strumento, abbassando dalla parte opposta il manico di essa, e se allora non entra nella vescica, la si ritira indietro per la lunghezza di un quarto di pollice, ed introducendo il dito indice unto d'olio nell' ano s' alza la punta, e combinati i movimenti della mano che tiene il manico con quelli del dito, s' entrerà in vescica. Allorchè s' accorge ch' ella non s' avanza, si distende l' uretra sulla sciringa col pollice che si trova appunto appoggiato al perineo affine di meglio appianare la membrana interna dell' uretra.

5. Allora quando l' uretra è angusta, giova premettere l' uso delle candelette mollitive per alcune ore, e poi fare l' operazione con una sciringa sottile. Nel caso che il canale dell' orina sia molto rilasciato, come si trova ne' vecchi, la sciringa dev' essere grossa, onde possa meglio distendere le pieghe dell' uretra, e così facilitarsi il cammino.

1691. Entrata la sciringa nella vescica, che si conosce dalla libertà che si trova di spingerla più oltre, e di moverla, e dalle goccie d' orina che sortono, allora si ferma la sciringa con una mano, e si estrae il maschio col pollice ed indice dell' altra mano. Nel caso che l' orina sorta dopo l' introduzione della sciringa nella vescica, siccome succede qualche volta nell' iscuria dipendente dal gonfiamento della prostata,

ta, la si spinge più addentro, e s' inclina verso il perineo la parte, da cui deve sortir l'orina, la quale si raccoglierà nel vaso. In seguito si mette una mano sulla regione ipogastrica, e la si comprime per favorire la sortita dell'orina: dappoi si cava la sciringa per replicarla con maggiore o minore frequenza nel corso di ventiquattr' ore, o la si lascia nella vescica a norma delle circostanze.

1692. Se l'orina mai s'arrestasse nel pieno suo corso, giova comprimere maggiormente il ventre colla mano, e muovere la punta dello strumento nella vescica, introdurre nuovamente il maschio, o fare delle schizzettature in esso, affine di sgombrarlo dalle viscosità, o dalle altre materie che lo turassero.

1693. Succede pur non di rado, che dopo l'applicazione ripetuta due o tre volte della sciringa l'iscuria si converte in dissuria. Non ostante questo cangiamento, che è un segno di buon augurio, non bisogna negligentare la replica dello strumento, altrimenti si corre rischio di vedere rinascere la malattia con maggiore pericolo.

1694. Dovendo sciringare una donna la sciringa dev' essere corta, un poco larga, e quasi retta, perchè l' uretra della donna è più breve e larga. Situata l'inferma, come l'uomo (1688), si scostano le ninfe col pollice e indice d' una mano per scoprire l' apertura dell' uretra, che sta sotto la clitoride; si piglia la sciringa pel manico col pollice ed indice dell' altra mano, e la s' intrude leggiermente e rettamente nell' uretra. All' occasione che l' utero gravido facesse ostacolo all' ingresso della sciringa, allora s' alza l' utero co' mezzi proposti nell' *Ostetrizia* (*Part. II. Cap. I.* §. 156.)

§. II. *Della maniera di fare la Paracentesi della Vescica.*

1695. Nell' iscuria ostinata, in cui i bagni, e gli altri soccorsi sono stati provati infruttuosi, e che

non

non è stato possibile di sciringare l'infermo, non havvi altra maniera per salvarlo, che quella della paracentesi della vescica. E' vero che nelle pertinaci iscurie alcune volte la cellulare tra la vescica e il retto s'infiamma, e suppura, la cui marcia a poco a poco rode l'uno e l'altro organo, e vi produce un foro di comunicazione, per cui l'orina si scarica nel retto, e libera gl'infermi dalle fauci della morte (Vegg. HILDANUS *Cent.* 2. *Obs.* 65., MORGAGNI *Epist. Anat. Medic.* XLII. *n.* 46., HALLER *Elem. Physiolog. Tom.* VII. *p.* 405., FRANK *Op. cit. Crat. cit. pag.* 16.). Altre volte la suppurazione si forma tra il peritoneo, ed i muscoli superiori al pube, e ivi si apre l'ascesso superiormente al pube, e alle anguinaja, siccome osservò il BERTRANDI (*Opere Anatomiche e Cerusiche Tomo I. pag.* 134.). Queste terminazioni dell'iscuria non sempre intervengono, che sono cagione di una morte lenta o d'una perpetua fistola, ed il volerle aspettare, è come il dipartirsi dalla retta via, che alla guarigion de'mali conduce, così in ogni simil caso si passerà sempre alla mentovata operazione.

1696. In tre differenti luoghi si può pungere la vescica, al *pube*, all' *intestino retto*, e al *perineo*. Quest' ultima è quasi passata in dimenticanza, perchè si è creduto che la vescica è sempre lontana, e che il pungerla in un luogo acconcio sia un mero azzardo. Io non nego, che li primi due luoghi sieno i più proprj, per essere la vescica più vicina, ma in alcune circostanze possono diventare i meno acconci, perchè sono soggetti a de' cangiamenti, e a delle variazioni sensibili, quanto il perineo; e perchè talora è necessario di pungere e tagliare al perineo per curare alcune particolari malattie della vescica, che non si potrebbe ottenere in verun'altra maniera. Questi motivi son forse stati quelli che han indotto l'Ill. STOLL a chiamar ottima la punzione della vescica al perineo (*Ratio medend. Tom. I. p.* 113.), e questi son quelli che mi obbligano a non disapprovarla, ma anzi a descriverla.

Pun-

Punzione della Veſcica al Pube.

1697. La puntura, o *paracenteſi* della veſcica al pube, oſſia alla regione ipogaſtrica va praticata in tutti que' caſi d'iſcuria dipendente dal mutato ſito della veſcica per qualche eſtraordinario tumore formatoſi nella cavità della pelvi (1681), ſempre che il ſoggetto non ſia molto groſſo. La maniera di farla è la ſeguente. Situato il malato in letto orizzontalmente, e fermato dagli opportuni Ajutanti ſi piglia un trocar curvo lungo ſei diti traſverſi, ed anche più relativamente alla grandezza e groſſezza dell' infermo; ſi volge la concavità dello ſtrumento alla ſinfiſi del pube, e poi ſi punge, dopo d'avere lo ſtrumento intinto nell' olio, e ſi penetra nella veſcica un poco ſotto la parte la più rilevata del tumore, guardandoſi bene dal pungere troppo vicino al pube per non ferire la parte inferiore della veſcica, e far colare l'orina nella cavità della pelvi colla morte inevitabile dell'infermo.

1698. Subito penetrato nella veſcica, che l'Operatore s'accorgerà dal non provare più reſiſtenza, ferma la canna con una mano, eſtrae il pungente con l'altra, ſpinge più profondamente la canna nella veſcica all'altezza di circa tre pollici, e laſcia colare le orine: di poi chiude la canna con un turacciolo, la ferma al corpo dell'infermo, il quale dovrà giacere ſopra un fianco, fin' a tanto, che ſi crederà opportuno.

1699. L'operazion fatta, ſi preſcrivono all'infermo gli anodini, o gli oppiati a quella doſe che richieggono lo ſtimolo e l'irritamento dell'infermo; ſi fanno delle embrocazioni calde d'olio mollitivo ſul ventre; ſi preſcrivono le bevande antiflogiſtiche, affine d' allontanare le cattive conſeguenze che ponno derivare dalla operazione. Ogni volta che l'infermo è ſcoſſo da una leggier voglia d'orinare, ſi leva il turacciolo per laſciar colare l'orina; e ſi ſeguita così, fin'a tanto che l'infermo può orinare per le ſolite vie, dappoi ſi eſtrae la canna.

1700.

1700. Immediatamente dopo l' operazione si prenderà pensiere di vincere la malattia cogli opportuni rimedj, e di non lasciare la canna nella vescica troppo lungamente per le ragioni già dette (1665). Siccome in questo caso la canna non si può rimetterla di nuovo, estratta che sia, s'avrà il riguardo di spingerne un' altra un poco più lunga senz'ala dentro la prima per poter questa cavar fuori, lasciando la seconda in luogo, finchè la malattia è tolta.

1701. Se si dasse il caso che l'orina non potesse sortire dalla canna per essere spessa, densa, mucosa, o arenosa, si schizzetta nella vescica, dopo che è sortita una porzione d'orina, dell'acqua calda, o del decotto mollitivo in minore quantità dell'orina cavata, affine di deluderla, e aprirle facile la sortita. Se con tutte queste diligenze l'orina non sorte, caso per altro rarissimo, si ricorre per necessità al taglio, che fece per elezione l'Ill. SHARP in un' inferma ridotta all' agonia per una iscuria di cinque giorni, facendo un' apertura, sono le sue parole „ sulla cute circa a „ due pollici lunga, e un' altra sulla vescica intorno „ a mezzo pollice avendo cavato con questo mezzo „ una prodigiosa quantità d' acqua, tenni l'orificio „ aperto con una tasta cannellata sino a tanto che il „ tumore avvallasse, lo che fece a poco a poco per „ mezzo di convenienti rimedj ec. " (Vegg. *Trattato delle Operazioni Tom. I. pag.* 173.) i quali però non accenna, nè descrive.

1702. La puntura della vescica della parte dell' intestino retto è giudicata la migliore sopra quella che si fa al perineo, e al pube, perchè non lascia verun incomodo all' infermo, e come tale è stata ricevuta con applauso dai Valenti Maestri dell' Arte (BERTRANDI *Tratt. delle Operazioni Tom. I. pag.* 110., *Precis de Chirurg. Tom. II. pag.* 690. LE-BLANC *Precis d' Operations Chap.* XIII., CAMPER *Demonstr. Anatom. Patholog. Lib.* 2. *fig.* 7. *pag.* 15.); ma io faccio notare d' averla veduta praticare due volte in due soggetti, e ad ambidue vi è rimasta la fistola nel luogo della puntura, la quale gettò gl' infermi nel

ma-

marasmo. Lo stesso ha osservato l' Ill. LUDVVIGIO (*Adversar. Medico-Practica Vol. II. Par. IV. p. 688.*) sicchè convien dire non essere questa operazione sempre sicura per proccurare una certa e stabile guarigione agli infermi.

HAMILTON ha eseguito questa operazione con un metodo diverso da quello del FLOURANT (Vegg. *Transact. Philosoph. Vol. 66. pag.* 578., HUNTER *Malad. Vener. pag.* 197.); ma siccome quest' ultimo ha la gloria d' averla perfezionata colla scoperta di un particolare trequarti, o trocar (Vegg. POUTEAU *Melang. de Chirurg. pag.* 500., CAMPER *Demonstration. Anatomico-Patholog. Tom.* 2. *pag.* 15.,) così io lo seguiterò appuntino, non avendo d' aggiugnere cosa alcuna.

Punzione della Vescica dalla parte dell' Intestino retto.

1703. Situato il malato quasi orizzontalmente al margine del suo letto colle coscie piegate e allontanate l'una dall' altra, e sostenute da due Ajutanti s'introduce l'indice della mano sinistra unto d'olio nell'ano, e più alto che si può per appoggiarlo ben contro la parete posteriore della vescica; s' impugna il trocar colla canna flessibile colla mano destra; si porta nell' intestino, in maniera che la punta del pungente sia nascosta nella canna, e si fa avanzare lungo il dito colla parte convessa rivolta al medesimo, finchè è giunta al luogo della punta del dito: allora si fa comprimere la regione ipogastrica dalla mano d'un Ajutante, tutto quello che può soffrire il malato, onde la vescica maggiormente s' abbassi, e faccia un punto di resistenza più forte contro la canna; si fa avanzare il pungente comprimendone il manico, per bucare ed entrare nella vescica assieme alla canna alla profondità di circa un pollice. In seguito si ritira il dito dall' ano, si ferma la canna dello strumento colle dita d'una mano, e si estrae il pungente coll' altra per lasciar colare l' orina: dappoi si assicura la canna al corpo, pas-

paſſando un lungo naſtro tra l' uno e l' altro foro, che ſono alla eſtremità dell' ala; ſi tura la di lei apertura, e ſi uſano i riguardi di ſopra indicati (*1699.* e ſegg.).

1704. Se durante la preſenza della canna nell' inteſtino il malato ſi trova in biſogno d' andare di corpo, il medeſimo avrà il riguardo di tenerla alzata con una mano verſo il perineo, e quando le ſue circoſtanze gli permetteranno di paſſeggiare innanzi la perfetta guarigione, l' anzidetta canna ſi ſoſtiene con una o due compreſſe, e colla faſcia a T.

1705. All' occaſione di dover operare una donna, il medeſimo FLEURANT (*loc. cit.*) propone di forare la veſcica per la parte della vagina.

Punzione della veſcica al Perineo.

1706. Per eſeguirla abbiate un trocar quaſi ſimile a quello propoſto dal FOUBERT nella ſua litotomia (Vegg. *Memoir. de l' Accad. Royal. de Chirurg. Tom. 3. pag.* 25.) ſituate l' infermo orizzontalmente in letto, o ſopra una tavola colle natiche fuori della ſponda; fatelo tener fermo dagli Ajutanti, o aſſicuratelo coi lacci come nel caſo della pietra, e poi marcate il luogo dove volete pungere. Queſto ſarà nel centro d' una linea tirata dalla parte ſuperiore del rafe fino alla tuberoſità dell' iſchio ſiniſtro. Ai lati del luogo marcato mettete il pollice e l' indice ſiniſtri, fate comprimere la veſcica ſopra il pube con una mano di un Ajutante, impugnate il trocar colla voſtra mano deſtra, e pungete obbliquamente e lentamente nelle parti fin dentro la veſcica. Ciò fatto, eſtraete il perforatore dopo di averlo girato una o due volte dentro la ſua canna, laſciate colar le orine, aſſicurate la canna alla natica con un naſtro, e chiudetela con un turacciolo. Ogni volta che l' infermo ſente ſtimolo di orinare, levate il turacciolo per laſciar colare le acque. La canna dee ſtare nella veſcica fino a tanto che l' infermo orina naturalmente.

1707. La puntura al perineo ſi fa, quando il ſogget-

getto è molto graſſo, ed ha una qualche indiſpoſizione all'anno, o nell' inteſtino retto. In queſti caſi ſiamo impoſſibilitati di pungere la veſcica ne' due indicati luoghi (1701. 1706.) ſe non con maggior pericolo dell' infermo.

ARTICOLO IV.

Dell' Iſcuria Uretrale, e ſua Cura.

1708. ALlora quando la veſcica non può ſcaricarſi dall' orina per vizio dell' uretra, ſi chiama la malattia *Iſcuria uretrale* (1630). Codeſto vizio può eſſere proprio dell' uretra, o dipendente dalle parti adjacenti. A vizio proprio di queſto canale ſpettano il calcolo, il grumo di ſangue, le mucoſità, le calloſità o cicatrici, il rilaſciamento o paraliſia, le varici, le fungoſità, la contrazione ſpaſmodica dell' uretra, il gonfiamento del grano ordeaceo o *veru montanum*, i corpi ſtranieri entrati nell' uretra, l' infiammazione di eſſa, il ritiramento del pene verſo l' addomine, il fimoſi e parafimoſi, l' imperforazione dell' uretra, le legature del pene. A quello delle parti adjacenti ſpettano il gonfiamento della glandula proſtata e delle veſcichette ſeminali, l' imperforazione della vulva, gli aſceſſi al perineo, le moroidi gonfie, il polipo dell' utero diſceſo nella vagina, ed i peſſarj introdotti nel canale della vagina.

1709. I ſegni generali di queſt' iſcuria ſono il dolore, e l' ardore non ſolo alla punta della ghianda, ma ancora nella ſua parte di mezzo, e verſo il collo della veſcica; i frequenti e penoſi ſtimoli di orinare; il diſtendimento dell' uretra al di là dell' oſtacolo; le moleſte notturne erezioni del pene. I particolari s' indicheranno parlando di ciaſcuna ſpecie.

1710. L' iſcuria uretrale ſembra dover eſſere la più facile di curare, perchè ſi poſſono applicare i ſoccorſi dell' arte immediatamente ſulla parte affetta, che non così rieſce nelle altre iſcurie. Con tutto queſto però molte delle mentovate cagioni non obbediſcono ai rimedj,

medj, ſe non dopo un lungo tempo: altre hanno biſogno della operazione, nel tempo che altre eludono affatto e gli uni è l'altra, e diventano mortali, a meno che la natura non abbia diposto un'altra ſtrada, da cui ſcaricare l'orina, che allora gl'infermi poſſono vivere lungamente, ſiccome ſi dirà altrove (Vegg. 1743. *e ſegg.*).

1711. L'iſcuria uretrale del *calcolo* (1708) ſi conoſce dalla conſtituzione calcoloſa dell'infermo, dal dolor vivo nell'uretra, il quale s'eſtende fin'alla punta della verga, dalla dilatazione dell'uretra, dal toccare un corpo duro e reſiſtente palpando l'uretra, e finalmente dalla impoſſibilità di poter portare la ſciringa nella veſcica per l'oſtacolo duro e ſonoro, che s'incontra in qualche parte dell'uretra.

1712. La preſenza del calcolo nell'uretra non è ſempre cagione della perfetta iſcuria. Allora quando il medeſimo ſi arreſta al bulbo dell'uretra, o verſo la ghianda (Vegg. HILDANUS *Obſ. Chir. Cent. VI. Obſ. 56. pag.* 571.), l'orina non prova grande difficoltà a ſortire, a meno che il calcolo non ſia molto groſſo. Se ſi ferma al di quà del bulbo, allora lo ſcolo orinoſo n'è impedito parte dal corpo ſtraniero, e parte dalla contrazione convulſiva della medeſima uretra.

1713. Queſt'iſcuria il più delle volte è ſuperata felicemente dalla ſola natura, e dal favore de' ſoccorſi piacevoli dell'arte: qualche volta richiede l'operazione. Se il calcolo ſta lungamente impegnato nel bulbo dell'uretra, può aprirſi una ſtraordinaria via verſo l'inteſtino retto (GUIDETTI *Ricerche della Nefrotomia e Litetomia pag.* 39.), oppure paſſare nello ſcroto, cagionando in queſto tragitto dolori viviſſimi, gagliarde infiammazioni, ſupurazioni oſtinate, e fiſtole incurabili.

1714. Si cura queſt'iſcuria colle copioſe bevande anodine, affine di sforzare col peſo delle orine il calcolo ad uſcire dall'uretra. Non ſi negligenterà di ſalaſſare l'infermo, s'è pletorico; d'immergerlo nel mezzo bagno, o nel bagno univerſale caldo, laſciandovelo più lungamente che ſi può; e di applicare imme-

mediatamente ſortito dal bagno un cataplaſma molliti-
vo al perineo; di evacuare le fecci coi molli cliſteri;
di calmare lo ſtimolo coll' uſo del laudano liquido, o
dell' opio internamente, o per lavativo, ſecondo ſi giu-
dica opportuno; di ſchizzettare nell' uretra del latte
freſco, o dell' olio delle mandorle dolci; e ſubito do-
po di ſpingere in ſu il calcolo, comprimendo piacevol-
mente l' uretra colle dita. Può giovare altresì di ſerra-
re l' uretra ſotto il calcolo, e poi ſoffiarvi dentro dell'
aria, affine di allargarla, e menare in ſu il calcolo,
prima che l' aria ſorta, il qual metodo, dice PROS-
PERO ALPINO (*De Medecin. Aegyptior. Lib.* 3. *Cap.* 4.
pag. 224.), era praticato aſſaiſſimo dagli Egiziani.
Quando il calcolo è cretoſo, rieſce ai malati di rom-
perlo dentro l' uretra, e allora l' orina porta fuori i pez-
zi; ma poco poco che ſia duro, biſogna guardarſi dal
volerlo rompere, mentre ſi verrebbe a daneggiare aſ-
ſaiſſimo l' uretra. Non riuſcendo alcuno de' mentovati
mezzi, ſi procura di eſtrarlo colle opportune pinzette
(Vegg. HILDANUS *Oper. Cap.* 26. *pag.* 755.), o con
altro acconcio ſtrumento, e trovati anch' eſſi infruttuoſi
ſi paſſa ſenz' indugio all' operazione, che è il taglio
dell' uretra.

1715. Avvi chi diſapprova queſto taglio, e in vece
propone di ſervirſi d' un trivello ſottile per paſſare da
banda a banda il calcolo, e poi eſtrarlo col favore d'
una lunga e ſottile pinzetta (Vegg. FISCHER *de Cal-
cul. in uretr. impulſ. Diſſert.* §. *V.*). La facilità di fe-
rire l' uretra in più luoghi, di fare falſe ſtrade collo ſtru-
mento perforante, la ſomma difficoltà di operare ſopra
corpi, qualche volta duriſſimi, in parti naſcoſte ai ſenſi
ſono motivi per me di non poter raccomandare una
tal pratica.

Taglio Dell' Uretra.

1716. Suppoſto che il calcolo ſia arreſtato nel corpo
dell' uretra, CELSO propone di fare l' operazione
preſſo a poco nella ſeguente maniera. Si ferma il pe-
ne con tre dita della mano ſiniſtra, l' indice cioè po-

sto sotto, e il pollice sopra il calcolo, ed il dito di mezzo dietro i corpi cavernosi, si tira la cute del pene verso la ghianda, o verso il pube (*Lib. 7. Cap. 26. pag. 474.*), oppure la si gira un poco attorno al pene, e la si tiene ferma colle dita; s' incurva il membro sul dito di mezzo, acciocchè il calcolo porga maggiormente in fuori: dappoi con un coltello ben tagliente ed acuto si fa un taglio lungitudinale e retto sul calcolo vicinissimo al corpo cavernoso, e grande presso a poco come il calcolo, affine di risparmiare, tutto quello che si può, l'uretra, per non essere obbligati di ripetere nuovi taglj, i quali difficilmente si sarebbero sulla medesima direzione, e sarebbero cagione di far nascere delle suppurazioni. Aperta l' uretra si muove, e si agita il pene piacevolmente colle dita per far sortire il calcolo, oppure si fa balzar fuori colla punta del medesimo coltello, o con altro acconcio picciol strumento; si abbandona il pene, e la cute, la quale, tornando al suo sito naturale, coprirà la ferita dell' uretra colla sua parte sana.

1717. L'oggetto di CELSO (*l. c.*), e di altri (PALEINO *Anatom. Chirurg. Tom. 2. pag. 237.*) di tirare la cute, o di girarla è stato per impedire la fistola dell' uretra, la quale non sempre si può iscansare, perchè l' orina qualche volta, siccome ho osservato, s' intrude nella cellulare tra la cute e l' uretra, a cui se presto non si pone riparo, muove una forte infiammazione con pericolo di cangrena. Il LALLUCCI (*Lithotom. Nouvellem. perfect. p. 115.*) ha riconosciuto perniciosa la pratica di tirare la cute, e attesta d' avere eseguito felicemente una tale operazione senza aver smosso gl' integumenti.

1718. L' operazion fatta, si medica la picciol ferita con una saldelletta coperta di mele rosato, la quale si assicura con una compressetta, e con alcuni giri di fascia. Siccome poi questo taglio ossia fatto senza, ossia col ritiramento della cute può andar soggetto alla fistola, per impedirla il BERTRANDI (*Trattato di Operazioni Tom. I. pag. 190.*) propone di mantenere nell' uretra una sciringa flessibile o una candeletta cava, meto-

todo di già proposto dall' HILDANO (*loc. cit. p. 757.*) per allontanare l' orina dalla ferita; ma io amo di prevalermi di esse, o solo della cannuccia di gomma elastica, e d' introdurla nell' uretra tutte le volte che l' infermo ha voglia d' orinare; e subito dopo cavarla fuori, affinchè non cagioni irritamento all' uretra, la quale non così facilmente s' accostuma a soffrire impunemente i corpi stranieri.

1719. Allora quando il calcolo è impegnato nella fossa navicolare, vi si trova più facilità di estrarlo colle proposte diligenze, e non potendo, si fa un taglio lungitudinale alla parte inferiore della ghianda, e a un lato del freno, e poi si conduce la cura, come di sopra è stato detto.

Nel caso che si sia arrestato tra il collo della vescica e il buco dell' uretra, e non possa avanzarsi per sortire, è stato proposto di rispignerlo nella vescica (HEVERMANES *abhandlung. der Operat. Zueite theil pag. 9.*) colla speranza, che possa essere di nuovo cacciato fuori in un' altra direzione, o portarsi più avanti nell' uretra, per estrarlo coi mezzi più piacevoli. Il VAN-SVVIETEN riferisce che questa pratica è riuscita felicemente al DENYS (*Comment. cit. Tom. V.* §. 1434. *pag. 353.*); ma con tutto questo però io non so raccomandarla e per la difficoltà di farlo entrare nella vescica senza danneggiare il di lei collo, e pel pericolo che rimanga nella vescica.

Se il calcolo si trova nascosto nel bulbo dell' uretra, e non impedisca gran cosa la sortita dell' orina, s' impiegano i litontritici, seppur ve n' ha alcuno, i quali saranno indicati, trattando del *Calcolo*, e le frequenti schizzettature nell' uretra d' acqua calda al grado del corpo umano, che è un buon dissolvente de' calcoli umani, di cui me ne fa una non dubbia fede il Chiar. Collega, e l' Ill. Professore ed Amico SCOPOLI. Allora quando poi la di lui mole impedisce la sortita dell' orina, l' operazione, quasi simile al così detto picciolo apparato, diventa un mezzo assolutamente necessario. Questa sarà indicata parlando del *Calcolo*.

1720. L' iscuria uretrale da *grumo* di *sangue*, da

marcia (1708) rare volte s' osserva, e massima quella dalla *mucosità*, che trasuda dalle glandule rilasciate del Covvper, o dalla prostata, essendo queste materie facilmente portate fuori dall' impeto dell' orina, a meno che l' uretra non sia molto irritabile, o diventata viziosa. Si cura quest' iscuria colle schizzettature d' acqua calda, colla piacevole pressione dell' uretra al di là della materia impegnata, colla introduzione d' una sottile sonda o della candeletta, e all' ultimo colla sciringa. Tolta la malattia si ricorre a que' soccorsi, che atti sono a vincere radicalmente le cagioni. Questi sono i medesimi di sopra raccomandati (1671. e segg.), e le candelette medicate mollitive, detersive, o balsamiche a norma delle circostanze. Nel caso di mucosità ponno impiegarsi le bevande delle acque termali, e le schizzettature rinforzative piacevoli nell' uretra, e non già astringenti che nuocono; la china china, o altri corroboranti, e l' estratto di cicuta, i piacevoli purganti, che hanno prodotto de' buoni effetti (HUNTER *Op. cit. pag.* 208.). Gl' infermi poi debbono astenersi dal coito, e dalle idee licenziose.

1721. Per *callosità dell' uretra* (1708) intendo, quando una parte più o men grande di essa è viziata e ingrossata, che forma come un anello perfetto o imperfetto verso la sua faccia interna.

La cagione di questa indisposizione sono le gonorree precedute sì leggieri che forti, e qualche volta un vizio scrofoloso (HUNTER *Op. cit. p.* 120.). Allorchè dipende dalla gonorrea, non si manifesta nel periodo, o subito che è stata curata, ma dopo passato lungo tempo, e venti, trenta e più anni. BAGLIVIO fu il primo a dire che quelli, che hanno avuto la gonorrea, nella gioventù, soffrono nella vecchiaja ardore e difficoltà d' orinare (*Op. omn. Lib. I. pag.* 90.); ma nulla ci ha lasciato intorno alla sua cagione, la quale fu scoperta dal SHARP (*Recherch. Critiq. sur la Chirurg. pag.* 183.), e confermata dall' Ill. HUNTER sotto il nome in contrazione o ristringimento costante (*Op. cit. pag.* 118.).

I pri-

I primi sintomi di questo morbo dell' uretra sono oscuri, perchè gl' infermi non vi badano, e se a sorte provano difficoltà di orinare, attribuiscono la cagione ad altri principj. Quando la callosità, o il ristrignimento si è formato, allora piscian sottile, or a goccia a goccia, or biforcato con molta pena, e allora ricorrono per essere curati. Per accertarsi, che la malattia sia realmente quella, di cui si parla, bisogna esplorare l' uretra con una candeletta d' una ordinaria grossezza, la quale se passa facilmente, ella sarà probabilmente dipendente dal gonfiamento della prostata, o del verumontanum.

1722. L' iscuria derivante da una tale affezione è pericolosa, perchè di rado può vincersi senza la punzione della vescica, o il taglio dell' uretra. I rimedj da usarsi durante il parossismo sono i medesimi proposti nell' iscuria uretrale calcolosa (1715), e l' applicazione d' una sciringa sottile, onde possa superare la serratura dell' uretra. Se questi mezzi sono infruttuosi, bisogna pungere la vescica, o aprire il perineo, se la callosità si trova a questa parte; ovvero l' uretra, se al di qua dello scroto.

Si passa una sonda solcata nell' uretra fin' al di là della callosità colla maggior diligenza possibile per non fare una falsa strada; si rintraccia l' estremità della sonda con un dito, e la si fa porgere in fuori più che si può; s' impugna un ordinario coltello, e si fa un taglio sulla medesima lungo un pollice, se è al di qua dello scroto, ovvero uno e mezzo, ed anche più, se è al perineo. Aperta l' uretra si obbliga l' infermo a orinare, e se non può, si sciringa per la via della ferita. In seguito si porta una sonda, o altro simile strumento nella ferita, e la si spinge verso la ghianda sorpassando l' ostacolo; si ritira di poi la sonda per introdurvi una canna nella stessa maniera fin' al luogo della callosità; si piglia un' altra canna, e la s' introduce pel foro della ghianda, parimenti fin' alla callosità, la quale si troverà in mezzo alle due estremità; si fa fermare l' uretra esteriormente col pollice ed indice di un Ajutante precisamente nel luogo, dove s' incontrano

le due canne; si passa un puntaruolo nella canna superiore, si spinge in giù fin nella canna inferiore, attraversando la callosità.

Ciò fatto, si ritira il puntaruolo, e s' introduce nella stessa maniera una candeletta cava ordinaria fin quasi al fine della canna inferiore, la quale poi si estrae, e l' estremità della candeletta comparirà nella ferita: allora la si tien ferma, e si ritira sopra di essa la canna inferiore, lasciando la candeletta nell' uretra; si dirige in seguito l' estremità di essa attraverso l' uretra fin nella vescica. Essa si lascierà nell' uretra più lungamente che si può, affine di facilitare il passaggio alla seconda, la quale sarà un poco più grossa, e si continua così, finchè la piaga è cicatrizzata. Se la ferita dell' uretra è ampia, la si ferma con un punto di cucitura, praticata con successo dall' Ill. HUNTER (*Op. cit. pag.* 147.); si medica a secco l' esterna, acciocchè l' orina possa colare liberamente, e non s' intruda nella cellulare; si applica il bendaggio a T, spaccato nel mezzo, per passarla a ciascun lato dello scroto, sotto cui si annodano, onde sia tenuto sospeso; si rovesciano in-su le estremità a ciascun lato per fermarle al rimanente della fascia, che circonda il corpo.

Terminata l' operazione s' impiegano i calmanti, i refrigeranti, e la dieta per prevenire le conseguenze della febbre, il gonfiamento del testicolo, la tensione del ventre, la nausea, e il vomito.

1723. Allora quando l' iscuria dalla callosità è stata superata senza la mentovata operazione (1722), bisogna immediatamente pensare al modo di distruggerla. Questo consiste nell' uso delle candelette, le quali sono di molto vantaggio, se l' uretra non fa angoli; ma se è tortuosa, nulla si può sperare dall' uso di esse (STOLL *Op. cit. pag.* 106.). Le medesime si lasciano nell' uretra fin' a tanto che l' infermo può soffrirle senza grave incomodo. V' ha chi raccomanda d' introdurre nell' uretra, subito dopo cavata la candeletta, una canna un poco grossa, coll' idea di tenerla allargata, e di continuare a vicenda così, finchè è

tol-

tolto l' ostacolo (*Prècis de Chirurg. Tom. 2. p. 689.*). L'uretra non è una parte, che soffra strappazzi impunemente: perciò il consiglio non può esser impiegato che in pochissimi casi.

Il tempo opportuno d' introdurre la candeletta nell' uretra è subito dopo d' aver pisciato, o alla mattina in letto, massime se l' infermo è disposto d' introdurla da se stesso. Le prime candelette saranno sottili, e poi gradatamente si passa alle più grosse, con condizione però che il malato non le soffra senza grande molestia. Una sola specie di candeletta basta probabilmente per togliere le callosità dell' uretra, perchè la sola sua presenza è sufficiente d' irritarla, d' infiammarla, e di farla marcire. Qualora poi non la si crede efficace, gli si aggiugne un poco di mercurio precipitato rosso passato sul porfido, o di caustico lunare, per rendere medicata soltanto quella parte, che dee posare sulla callosità.

La candeletta può esser fatta d'olio d'olivo tre pinte, di cera gialla una libbra, di litargirio d'oro una libbra e mezzo, bolliti insieme a fuoco lento per lo spazio di sei ore. In questa materia s'intingono varj pezzi di tela finissima, e si compongono le candelette.

La candeletta sarà due pollici più lunga della distanza che si trova tra la ghianda e il luogo della callosità, ed avrà una figura conica, eccettuata la sottile, la quale principierà ad assottigliarsi un pollice circa verso la sua estremità. La grossezza poi sarà proporzionata al diametro dell' uretra, ed alla mole della callosità, acciocchè possa agevolmente entrare, e sorpassarla almeno per un mezzo pollice,

Chi non ha mai fatt' uso delle candelette, soggiace qualche volta al languore, a un' estrema debolezza quasi al deliquio, senza contar l' irritamento dell' uretra, il quale talora è sì forte, che bisogna cavarla fuori appena introdotta, e lascia un dolore nell' orinare. Questi sintomi poi svaniscono a misura ché l' uretra soffre la candeletta. In capo a qualche giorno si vede collare dell' uretra una materia marciosa, o acrescersi

lo scolo esistente, il qual dura più o meno lungamente, e poi a poco a poco cessa.

Durante l' uso delle candelette gonfian talora le glandule inguinali, e i testicoli; ma tali gonfiamenti sono l' effetto dello stimolo dell' uretra promosso dalla candeletta, e non già dall' assorbimento della materia che si versa dall' uretra.

Nell' applicazione della candeletta si avranno i seguenti riguardi. Il primo è di fare che sia molto pieghevole, quando il ristringimento è in qualche punto della curvatura dell' uretra, o in vicinanza della vescica, onde la compressione sia eguale; il che non si ottiene, quando è dura e resistente. Il secondo di badare, che la candeletta non si pieghi al luogo dell' ostacolo, il qual accidente può far supporre di averlo sorpassato: laonde bisogna spingerla piacevolmente e solamente per qualche tempo. Se la candeletta ritrocede, è segno che non può passare, o che si è piegata; ma se discende dopo un qualche contrasto, è una prova che ha superato la callosità, e perciò si continua a spingerla in giù fin' a quel punto che si giudica opportuno, e fin' anche dentro la vescica. L' ultimo poi è di dirigersi nell' uso della candeletta in modo che non faccia false strade, e di avvertire gl' infermi, che l' applicano da se stessi, di usare molta diligenza e piacevolezza nel farla penetrare massime al luogo dell' ostacolo.

Nel caso che la falsa strada sia seguita, allora bisogna rimediarvi col taglio, che è il medesimo della callosità (1722) (Vegg. HUNTER *Op. cit. pag.* 145. *e segg.*).

1724. L' iscuria dal *rilasciamento* dell' *uretra* (1708) si conosce dalle precedute difficoltà d' orinare, dall' abito di corpo cachettico o stato paralitico; dall' età avanzata; dall' essere stato sciringato più volte, o dall' avere usato lungamente le candelette; dalla nessuna o debole erezione del pene; dall' orina che sorte sottile, o a goccia a goccia, quando i muscoli acceleratori non agiscono, e dalle falde, che s' incontrano colla scilinga.

E' 12-

E' raro di vedere l'iſcuria derivata da queſta indiſpoſizione dell'uretra; ma perchè debba ſuccedere, biſogna che la veſcica abbia perſo in gran parte la facoltà di raggrinzarſi. L'uſo della candeletta, o della ſciringa, che dovrà eſſer groſſa per le ragioni eſpoſte (1690. *n.* 5.), e gli sforzi dell'infermo per orinare, o la compreſſione del pube tolgono il paroſſiſmo: di poi ſi combatte la malattia coi rimedj interni ed eſterni raccomandati nella paraliſia (1666), colla immerſione de' piedi nell'acqua fredda, e coll'uſo della tintura delle cantarelle (HUNTER *Op. cit. pag.* 175.).

1725. Le *varici* dell'uretra (1708) ſi ſoſpetteranno dai ſegni indicati dal dolore ottuſo, e qualche volta vivo all'uretra; e dall' avere l' uretra mandato ſangue. La cura non differiſce dalla precedente (1724).

1726. Quando l' iſcuria uretrale naſce dalle *fungoſità* (1708), ha preſſo a poco i medeſimi ſegni della calloſa (1722). In oltre ſi trova talvolta la punta del pene bagnata d' un umore ſottile e mordace, il quale è ſpremuto dall' uretra. Non ſi penſi di poter riſcontrare le fungoſità colla ſciringa, o colla candeletta paſſata nell'uretra, mentre le medeſime ben di rado ſi trovano tanto grandi di far argine al paſſaggio della ſciringa, ma ſono per lo più grandi come la teſta d'un groſſo ſpillo, ora granelloſe, ora lunghe a guiſa d' un filo (SHARP *Recherches critiq. ſur la Chirurg.* 203., HUNTER *Op. cit. pag.* 176.). La ſede di queſte fungoſità ſono per lo più le boccuccie dei condotti del MORGAGNI, ove la gonorrea leggiera fiſſa le ſue radici.

1727. Il non avere riſcontrate ſempre le fungoſità nelle ſezioni dei cadaveri di perſone ſtate ſoggette a malattie d'orina, ha fatto eziandio ſupporre al BENEVOLI, che mai ſi trovino le fungoſità nell'uretra (*Diſſertaz. intorno alla più frequente cagione dell' iſcuria*). Il BRUNERO parlando de' varj impedimenti d'orinare ſoſtiene, che dipendono dal riſtringimento e contrazione grande dell' uretra, e non mai dalle fungoſità, e di più crede che ſieno le fun-

fungosità un riscaldamento d'immaginazione de' Cerusici (*Ephemer. N. C. Centuria* 1. *Obs.* 97.). All' incontro il GENSELIO non manca di far de' rimproveri a quelli, che negano le caruncule dell'uretra (*Ephemer. N. C. Cent.* 6. *Obs.* 84.). L' esistenza pertantó di esse non può mettersi a dubbio dopo le osservazioni ancora dell' Ill. STOLL (*Ratio medend. Tom. I. Sect.* 4. *pag.* 194.); ma non bisogna poi credere col DARAN (*Observat. Chirurg. sur. les Malad. de l' uretr.*), che in tutti i casi di difficoltà d' orina l' ostacolo sia la fungosità dell' uretra, mentre non è poi sì frequente, come i Principianti se l' immaginano, facendole fede Persone dotte e spregiudicate (Vegg. PETIT *Malad. Chirurg. Tom.* 3. *pag.* 25., FABRE *Op. cit. Chap. IV. pagina* 94., I. A. MURRAY nel FRANK *Delect. Opuscul. Vol. II. not. c. p.* 47., GHERARDINI *Op. cit. Tom. I. not.* a. *pag.* 99., HUNTER *loc. cit.*).

1728. La cura di quest' iscuria è presso a poco la medesima di quella dipendente dalla callosità dell' uretra (1723). Se la fungosità tura l' uretra, caso per altro rarissimo, bisogna sorpassarla colla sonda, o colla candeletta d' una resistenza mediocre: caso che non si possa, il che succede quando è accompagnata colla callosità, e il morbo è pressante, si passa alla punzione della vescica.

Tolto il parossismo si penserà alla maniera di riaprire l' uretra cogli or ora mentovati due mezzi, ovvero cogli escarotici stati praticati con successo dall' HUNTER nelle grosse callosità dell' uretra (*Op. cit. p.* 130.). La maniera è la seguente. S' introduce una sottile canna nell' uretta sin' al luogo dell' ostacolo; si passa in essa una candeletta, la cui punta sarà coperta di polvere di mercurio precipitato rosso, ovvero un pezzetto di pietra infernale fermata a un filo d' acciajo colla cera lacca, o un altro acconcio strumento; si lascia fermare il caustico sulla escrescenza circa un minuto primo. Ritirasi il caustico, e la canna si schizzetta nell' uretra dell' acqua calda, e si fa orinare, se può, subito l' infermo per portar fuori

le

le particelle acri, e caustiche, acciocchè non offendano le parti sane dell' uretra: dappoi s' impiegano i calmanti, gli antiflogistici, i lavativi oppiati, le fomente mollitive dal perineo fin' al pube, il mezzo bagno, e il salasso nel caso di spasimo, d' irritamento, e d' infiammazione nella parte. Cessati gli accidenti si rinnova l' applicazione del caustico nella riferita maniera, e si continua così a vicenda tre o quattro volte, e finchè la canna passa al di là della fungosità con qualche facilità: poscia si ricorre alle candelette, come si è detto di sopra (1723), le quali si continuano fin' alla perfetta guarigione.

1729. L' iscuria cagionata dalla *contrazione spasmodica* dell' uretra (1708) si congettura dalle precedute difficoltà di orinare, che non sono state costanti, dalla facile esacerbazione di esse dopo la bevanda spiritosa, o un forte esercizio, o un freddo sofferto accidentale, o febbrile; dalla presenza di un calcoletto nell' uretra; dalle schizzettature acri fatte nell' uretra; dal soggetto troppo sensibile, o ipocondriaco; dall' alleggiamento de' sintomi nella introduzione d'una ordinaria candeletta, o della sciringa nell' uretra, sempre che non sia diventata estremamente sensibile, che allora sogliono crescere.

A questa iscuria vanno soggetti quelli, che sono travagliati dalle affezioni morbose, o calcolose della vescica; che hanno avuto la gonorrea, o la cattiva sorte di essere stati curati malamente, o troppo presto; che hanno usato le candelette troppo dure, o stimolanti, o rimedj acri; che portano nascosto il veleno artritico, o erpetico negli umori. A questa indisposizione soggiaciono ancora i bambini lattanti, e i fanciullini, che abusano dei frutti acerbi o troppo acidi; ma in essi è di nessuna cattiva conseguenza (FRANK *Op. cit. Vol.* 2. *p.* 12. *not.* *).

E' cosa rara che l' affezione spasmodica dell' uretra negli adulti sia semplice: per lo più va congiunta colle callosità, massime se la malattia esiste da lungo tempo. In questo doppio caso, che l' Ill. HUNTER chiama *misto* (*Op. cit. pag.* 116.), la difficoltà d' ori-

d' orinare è costante con uno scolo cronico di materie dall' uretra, e i sintomi derivanti da essa si esacerbano per ogni leggier cagione, ossia nel genere di vivere, ossia nal cangiamento della stagione in fredda e secca.

1730. Allora quando lo spasimo dell' uretra ha prodotto la perfetta iscuria, si ricorre ai rimedj interni oppiati prescritti con moderazione, mentre una forte dose di essi può accrescere l' affezione. I lavativi coll' oppio agiscono più presto di quel che sia, quando il rimedio è dato per bocca, massimamente se la contrazione spasmodica è al di là del bulbo dell' uretra. L' uso interno della canfora, e le schizzettature oppiate nell' uretra hanno luogo per sedare lo spasmo suscitato dall' uso delle cantarelle. I locali poi utili sono le fomente, i cataplasmi, e le unzioni mollitive, e anodine dal perineo fin' al pube; il bagno vaporoso, il mezzo bagno, e i pediluvj. Le schizzettature leggiermente irritanti nel principio dell' uretra, le piacevoli fregagioni su tutta la sua lunghezza hanno talvolta prodotto momentanei alleggiamenti. Se da questi soccorsi non si ricava vantaggio, allora si sciringa l' infermo collo strumento ordinario, o colla candeletta. Il primo è preferibile, quando la contrazione è vicina al collo della vescica; ma se si trova al di qua, s' impiega la seconda.

Questa ha il vantaggio di essere meno pericolosa tra le mani degl' inesperti, e di poterla lasciare nell' uretra contro l'ostacolo, quando non può essere sorpassato, il quale viene superato pur qualche volta dalle forze della natura (FABRE *Op. cit. T. I. p.* 109. HUNTER *Op. cit. p.* 174.). Se la voglia d' orinare non si risveglia dopo alcuni minuti, o un quarto d'ora, si fa avanzare la candeletta, che non è tanto difficile come la prima volta, fino nella vescica, e non la si ritira, se non dopo che sono nati i stimoli forti di pisciare. Nel caso che la vescica non si scarichi affatto dall' orina, si rinnova l' applicazione della candeletta per farla avvallare perfettamente.

1731. Curato il parossismo bisogna ancora aver at-

tenzione, che non rinaſca. S' avvertirà pertanto l' infermo di piſciare ſubito che ha voglia; di non intraprendere viaggi lunghi in legno, nè a cavallo; di guardarſi dal freddo; di non mangiare coſe acri, ſalate, o aratomiche, nè di bevere liquori ſpiritoſi, dovendo ancora il vino eſſere ſcarſo, e meſcolato coll'acqua; di far uſo de'bagni d'acqua dolce, e di que'rimedj atti a togliere le particolari diſcraſie degli umori, di cui ſi è fatto parola nell'*Eſoſtoſi*, degli oppiati, e de' corroborativi proprj di vincere la troppa ſenſibilità, ed irritabilità delle vie orinarie. I veſcicatorj poſti alla region dei reni, o al perineo non debbono negligentarſi nello ſpaſimo dell' uretra dipendente dal depoſito artritico, o erpetico. Anche fuori di queſti caſi eſſi ponno coſtumarſi, perchè ſono ſtati valevoli, dice HUNTER (*Op. cit. pag.* 173.), di toglierlo in grandiſſima parte.

L'affezione ſpaſmodica miſta (1729) dell'uretra va curata coi mezzi teſtè indicati, e con quelli propoſti nella calloſità (1723).

1732. Il *gonfiamento del grano ordeaceo* (1708) ſpugnoſo o ſcirroſo con, ovvero ſenz' ulcera e ſpeſſiſſimo cauſa dell'iſcuria uretrale. Si congettura queſt' affezione dalle precedute forti, e lunghe gonorree; dall'evacuazione qualche volta doloroſa del ſeme, o dal rattenimento di eſſo nell'uretra, il quale non cola ſe non nel tempo, che la verga ſi gonfia, o dal non vederne colare alcuna goccia dopo il coito, perchè il liquor ſeminale è ſpinto nella veſcica, e non ſorte, ſe non nell'atto di orinare, che precede ſempre l' orina.

Queſt' ultimo fenomeno, quando è coſtante, dipende da una cicatrice fattaſi al *veru montanum*, la quale ha ripiegato le aperture de' condotti eſcretori delle veſcichette ſeminali verſo il collo della veſcica (Vegg. PEYRONIE *Memoir. de l'Acad. Royal. de Chir. Tom.* 2. *pag.* 322.) Ma quando s'oſſerva un' incoſtanza, ſi ha ragion di credere col SHARP, che dipende piuttoſto dal gonfiamento interpolato più o meno grande del medeſimo corpo (*Recherch. cit. pag.* 206.).

1733. Se l' iſcuria, che deriva da queſto principio, non è molto preſſante, ſi tenta di curarla colle candelet-

delette. Quando è perfetta, allora va ſuperata nella maniera delle altre (1714), affine di far orinare naturalmente l' infermo. Nel caſo che i tentativi ſieno vani, è d'uopo paſſare alla punzione della veſcica. Se il ſoggetto non è molto graſſo, e non ha verun' altra indiſpoſizione al perineo, io penſo che il taglio di queſta parte ſia da preferirſi alla paracenteſi per la via dell'ano, o del pube, perchè eſſo ci mette a portata di poter diſtruggere il grano ordeaceo colla applicazione de' rimedj, che malagevoliſſimo ſarebbe di effettuare colle medicate candelette, o in altra maniera mediante gli eſcarotici. In oltre il taglio del perineo va preferito alla punzione coll' uno, e coll' altro de' metodi indicati (*1696*), quando la veſcica è in qualche parte fungoſa, ulceroſa, o aſſalita da altro tumore, le quali indiſpoſizioni non ſi poſſono togliere, ſe non colla locale applicazione de' rimedj.

Taglio del Perineo.

1734. Situato il malato orizzontalmente alla ſponda del letto colle natiche pendenti ed alte, colle ginocchia piegate ad angolo acuto, e tenute ferme, e diſcoſtate l' uno dall' altro da due forti Ajutanti, s' introduce uno ſciringone non molto curvo nell' uretra fino al veru-montanum. In ſeguito ſi fa alzare lo ſcroto da un Ajutante, e ſi prende un litotomo per fare un taglio profondo, e grande al perineo a canto al *rafè* ſul ſolco dello ſciringone, ed aprire l' uretra verſo il ſuo bulbo: dappoi ſi piglia una ſonda ſottile ſolcata, la ſi porta nella ferita, e la ſi ſpinge nell' uretra fin nella veſcica, la quale non mancherà di ſuperare l' oſtacolo, quando s' uſi un poco di deſtrezza nel di lei maneggio; s' alza la ſonda contro l' arco del pube per allontanare l' uretra dall' inteſtino retto, il quale ſi farà ancor eſſo col dito d' un Ajutante introdotto nell' ano; ſi volge in giù il di lei ſolco, il quale ſerve di guida al coltello per aprire l' uretra fin' al veru-montanum, ed anche fin' alla veſcica, ſe è aſſalita da una delle teſtè mentova-

te

te indiſpoſizioni (1633). Nel fare queſto ſecondo taglio biſogna eſſere ben cauti, che il coltello non abbandoni la ſonda, altrimenti ſi faranno pericoloſe falſe ſtrade.

1735. Terminata l' operazione ſi provvede all' infermo nella maniera indicata (1708), gli ſi raccomanda una rigoroſa dieta, e di bevere piuttoſto abbondantemente qualche decotto antiflogiſtico; ſi unge tutto l' addomine con qualche olio mollitivo, p. e. de' gigli bianchi, o coll' unguento di altea, col malvino; e ſi copre la piaga ſuperficialmente con un cencio coperto d' unguento populeon, onde le orine poſſano colare liberamente. Paſſato il periodo infiammatorio s' impiegano i rimedj interni proprj alla natura del tumore; ſi proccura di far ſuppurare l' ulcera aſſieme al verumontanum cogli opportuni digeſtivi molli, o piacevoli caterettici, onde cada marcioſo: dopo di che ſi mena a cicatrice la piaga.

Nel caſo di dover curare le eſcreſcenze della veſcica biſogna prevalerſi delle ſchizzettature piacevoli deterſive (1672), e poi accreſcere la loro virtù coll' aggiugnervi qualche goccia di ſpirito di ſale marino, o d' acqua del Rabelio, o della verde dell' Hartmanno, o di ſpirito di vitriuolo. Codeſti ſpiriti, ed acque ſaranno praticati nel principio in poca quantità, onde non danneggino la veſcica mai ſtata ſoggetta a ſoffrire ſtimolo e pungenza. In tanto che ſi diſtruggono le fungoſità della veſcica, ſi proccura di tener aperta la piaga eſterna colle fila aſciutte, e cogli unguenti caterettici, o colla pietra infernale. Tolta l' eſcreſcenza ſi paſſa alle lavande balſamiche di decotto d' ipericon coll' olio di mirra per deliquio, col balſamo del Fioravanti, o del Perù.

1736. L' iſcuria da *corpo ſtraniero entrato nell' uretra* (1708) non ſolo è propria dei fanciulli, i quali bene ſpeſſo hanno a traſtullo d' introdurſi vicendevolmente, o da ſe ſteſſi nell' uretra de' pezzi di paglia, di legno, o di altra natura; ma ancora degli adulti o per effetto di laſcivia, o per trovare

ſol-

sollievo nelle difficoltà d' orinare (Vegg. MORAND *Memoir. de l' Academ. Royal. de Chirurg. Tom. IX. pag. 333. e segg.*, BENEVOLI *Dissertaz. ed Osservaz. Oss. 32. pag.* 205.).

Questi corpi stranieri sono alcune volte portati fuori dall' uretra col favore dell' orina : frequentemente sono determinati in giù dalla contrazione dell' uretra , e spinti a poco a poco nella vescica : qualche volta si fermano nel canale uretrale , e pono irritarlo , infiammarlo , farlo suppurare , o cangrenarlo .

1737. Quest' iscuria si ricava dalla confessione dell' infermo, purchè abbia il coraggio d' accusare il suo fallo. La cura è quella stessa proposta nel calcolo dell' uretra (1714. e segg.), a cui mi riporto.

1738. L' iscuria dalla *infiammazione* dell' uretra (1708) si conosce dai segni generali della infiammazione , dal dolore cioè , dal calore, dalla tensione , dalla febbre , dalla frequente erezione del pene , dalle voglie d' orinare , dal gonfiamento , e dolenza delle glandule inguinali , e finalmente dalle cagioni precedute , p. e. la gonorrea esistente , la rozz' applicazione della sciringa , l' uso delle candelette irritanti , l' esistenza de' corpi stranieri , i depositi dell' umore artritico . Questi sono preceduti dallo scolo d' una materia mucosa bianca , che tinge i panni di colore bianco , giallo , o verdastro ; dalla difficoltà d' orinare , con a compagni un prurito nell' uretra , alla ghianda , al perineo , all' ano , le morici, e qualche volta la stitichezza del corpo , e le scosse di dolore qua e là nel corpo .

1739. Questa sorte d' iscuria richiede lo stesso genere di cura interna della renale infiammatoria *(1636)*, escludendo il nitro , o almeno in poca quantità , per non accrescere la pungenza dei sali orinosi . Inoltre s' impiegano le schizzettature di malva col latte , i vapori d' acqua calda , le fomente , ed i cataplasmi molli risolutivi (29) , o di pane e latte col rosso d' uovo al perineo , al pene , ed agl' inguini , affine di

di togliere la dolenza, e il gonfiamento per consenso delle glandule inguinali; ed il costante rialzamento del pene verso l' addomine. Allora quando l' infiammazione tarda a svanire, ed i sintomi dell' iscuria sono pressanti, non si esiterà di passare alla puntura della vescica. In seguito si ricorre a que' rimedj proprj a togliere le varie cagioni. Della maniera di curare l' affezione artritica n' è stato parlato nel sarcocele (1363), nel fungo degli articoli (1430), e nell' esostosi (1481), a cui mi riporto. Chi bramasse avere una cura più esatta intorno alla materia artritica depositatasi alle parti genitali, consulti la dotta ed erudita Dissertazione dell' Ill. G. A. MURRAY colle note dell' Ill. Collega FRANK (*Delect. Op. Tom. I. pag.* 1. *e segg.*), non essendo mio scopo di entrare in una minuta disamina intorno alla cura di quest' affezione, appartenente essa alle Instituzioni Medico Terapeutiche particolari.

1740. Il *ritiramento del pene* verso l' addomine (1708) può cagionare l' iscuria. L' HOFFMANNO fu consultato sopra una tale indisposizipne, e ne attribuisce la cagione alla contrazione spasmodica delle parti nervose (*Consult. & Respons. Medic. Cent.* 2. *e* 3. *Cas.* 105. *pag.* 295.). Il vedere il pene contratto, e quasi del tutto nascosto nel corpo, ed il tornare di nuovo a comparire ci metterà in chiaro della cagione della malattia.

1741. La cura di quest' iscuria consiste nello svolgere il pene dalla cute, che lo nasconde, e quasi lo comprime; nel pigliare la ghianda colle dita, e tirarla a se per allungare il membro; e poi sforzare l' infermo ad orinare naturalmente, o coi mezzi altrove indicati (1730).

Rimediata l' iscuria s' usano le candelette, e gli altri soccorsi indicati (1631), non che i locali rinforzativi per impedirne il ritorno. Il citato Autore (*loc. cit. pag.* 296.) ha raccomandato l' esercizio moderato del corpo a piedi, a cavallo, o in carrozza; di mantenere la traspirazione; d' astenersi dal Te, e

dal caffè: il vino generoso con alcune goccie di balsamo della vita subito dopo il pranzo e la cena; una polvere di succino, d'osso di sepia e di corno di cervo filosofico colla corteccia di cascarilla, i bagni caldi d'acqua dolce coi fiori di camomilla romana e di crusca; ed i bagnuoli, e le fregagioni al membro d'acqua della Regina con una sesta parte di balsamo della vita.

1742. Il *fimosi* e *parafimosi* (1708) sono qualche volta cagione dell'iscuria uretrale. Di essi se n'è parlato nelle *malattie infiammatorie* (*Lib. I. Part. 2. Cap. XII. XIII.*), da cui ognuno potrà rilevare i segni, e la maniera di curarli.

1743. L'Iscuria dalla *imperforazione* dell'uretra (1708) può essere *accidentale*, o *congenita*. Quella dipende da ferita, da ulcere, o da altra indisposizione dell'uretra malamente curate, che la cicatrice abbia assodate ed unite insieme le di lei pareti. Questa può nascere dalla mancanza d'una porzione dell'uretra, o della ghianda, dal prepuzio imperforato, da una membrana, che copre il natural foro della ghianda, o nata dentro l'uretra.

1744. L'imperforazione accidentale si conosce dalle malattie precedute. La congenita nei primi tre vizj non ha bisogno de' segni, perchè cadono sotto i sensi, e l'ultimo si rileva dal bambino che piange continuamente, dal non veder i panni e le fascie bagnate d'orina, circostanze che si trovano ancora negli altri tre casi, e finalmente dall'esame dell'uretra con una sottil sonda, o candeletta per rilevare il luogo dell'ostacolo.

1745. La cura di quest'iscuria è tutta Chirurgica, e consiste nell'aprire l'uretra artificiosamente con prontezza per non veder morire gl'infermi. Qualche volta la natura nella imperforazione accidentale dell'uretra salva tali infermi dalla morte, perchè il siero orinoso colato nella vescica è di nuovo assorbito dai vasi linfatici, e tramandato agl'intestini o allo stomaco, e sorte poi o per diarrea, o per vomito,

di

di cui ne abbiamo due esempj nell'HILDANO (*Observ. Chirurg. Cent. V. Obs. 47. p. 434.*); o si porta alla cute, e forte per sudore, giusta l'osservazione lasciataci dall'Ill. MECKEL (*Nova experimenta & Observat. de finib. venar. ac vasor. lymphat. sect. V. §. II. pag. 67.*). Nella congenita il più delle volte la natura vi provvede con un altro foro alla radice del freno, o verso lo scroto, o al perineo (Vegg. HALLER *Comment. Societ. Reg. Scient. Gotting. Tom. I. p. 5.*, OEHME *de Morb. recens nator. Chirurg.* in FRANK *Op. cit. Tom. cit. pag.* 146.), ovvero con mantenere aperto l'uraco, e lasciar colare l'orina dal bellico (Vegg. BARTHOLINUS *Histor. Anat. Cent. I. Obs. 65.*, HALLER *Praelect. Acad. in* BOERHAAV. *Tom. VI. §. 684. not. 13. Element. Physiolog. Tom. VI. pag. 313.*).

Quantunque la natura abbia rimediato alla chiusura dell'uretra con scaricare l'orina per le mentovate insolite vie, niente di meno si dee procurare, se si può, di farla colare dall'uretra mediante un'artificiosa apertura nel luogo acconcio, e d'impedire il trasporto dell'orina alle altre parti cogli acconci presidj tanto interni, quanto esterni. Lo stesso poi va assolutamente praticato e con sollecitudine, quando l'imperforazione congenita non ha foro, onde scaricare si possa l'orina.

1746. Nel caso di mancanza dell'uretra, o della ghianda si fa l'apertura al di là della chiusura, o in quel luogo, ove si crede più opportuno con un taglio lungitudinale senza muovere, nè girare la cute, come altrove è stato detto (1717), e con mano sospesa per non ferire la parte opposta dell'uretra. Nel caso poi che l'uretra fosse mancante, l'Ill. EISTERO propone di pungere la vescica al perineo, o al pube; ma dice di non conoscere alcun Autore, che l'abbia eseguita (*Instit. Chirurg. Tom. 2. Cap. 135. p. 109.*). Qualora il taglio del uretra è stato fatto in una parte non molto lontana dalla ghianda, si può tentare di aprirla, portando una sonda nella ferita, la quale

le si spinge verso la ghianda per aprirla sulla sonda medesima in quel luogo, dove havvi il foro in istato naturale, con un coltello, ovvero coll' ago del tre-quarti, altrimenti trocar.

Gli Antichi non solo conoscevano questa malattia del pene, ma la cura eziandio intraprendevano. Consisteva ora nella demolizione della ghianda verso la corona, ora nello spaccarla da cima a fondo (Vegg. AEGINETA *Lib. VI. Cap.* 54. *pag.* 175.): modi che sono andati in dimenticanza.

Ma torniamo sul sentiere. La seconda proposta apertura, cioè a dire la perforazione della ghianda va fatta dopo la sortita dell' orina, la quale poi mantiensi aperta per alcuni giorni con un pezzetto di midollo del sambuco, di spugna preparata, di candeletta, o con un globetto di fila intinto nell' olio, assicurato a un forte filo per estrarlo dall' uretra: in seguito si può tralasciarlo, mentre l' orina medesima perpetuerà il foro. La ferita dell' uretra si cura colla riunione mediante la cucitura secca. DIONIS propone di tenere una cannuccia di piombo nell' uretra per deviare l' orina dalla prima ferita, e perpetuare il foro della ghianda (*Cours des Operation. pag.* 270.). Questa può essere utile, quando si vede che l' orina sorte ancora dalla ferita: fuori di questo caso non va costumata. Allora quando l' uretra è aperta verso il freno della ghianda, ogni e qualunque tentativo per forarla nel suo luogo naturale è inutile, sempre che l' orina sorta liberamente. Tali infermi, chiamati *Hispospadias*, giunti alla pubertà non debbono essere esclusi dal matrimonio, tutto che il BAUMER (*Medicin. Foren. Par. V. Cap. X.* §. 3. *p.* 133.) dica, che *uxores raro impraegnant*, imperciocchè non ci mancono esempj d' essere i medesimi stati fecondi (Vegg. STALPART VAND. VVIEL *Cent. I. Obs.* 86. *p.* 360., MANGETI *Biblioth. Chirurg. Tom.* 2. *Lib.* 9. *pag.* 490., HALLER *Comment. Societ. Reg. Scient. Gotting. Tom. I. pag.* 25.). In tanto che la piaga dell' uretra s' avanza alla cica-

tri-

trice, bisogna pensare al modo d' impedire l' ulteriore scolo delle orine per le insolite mentovate vie (1745). I rinforzativi sembrano indicati, affine di assodare i vasi esalanti degl' intestini, del ventricolo, e della cute, o le glandule semplici. A questo effetto ponno non essere non utili le acque termali vetriuoliche, o ferrigne; le bevande d' acqua fredda e diacciata; i clisteri, le lavande, o il bagno freddo a norma delle circostanze. L' Ill. MECKEL per guarire il suo infermo, che versava la maggior parte dell' orina dalle glandule ascellari, si è servito delle gomme ferulacee, de' saponacei, e de' diluenti in pillole, e in decotto; del mezzo bagno caldo molto saturato di sapone di Venezia, e de' bagnuoli freddi d' acqua semplice alle ascelle replicati più volte al giorno.

1747. Allora quando l' iscuria dipende dalla mancanza del foro della ghianda, è d' uopo di formare un nuovo canale, pungendola colla punta del trocar, e poi conservarlo aperto coi riguardi indicati (1746). Nel caso che la malattia dipenda dal prepuzio imperforato, si apre questo con un taglio, oppure se ne demolisce circolarmente una picciol parte. La membrana che chiude esternamente l' uretra si taglia colla punta della lancetta, o si fora coll' ago di cateratta, o con un sottile trocar. Quando poi essa è nascosta nell' uretra, è d' uopo prevalersi d' una cannuccia, la quale s' introduce nell' uretra fin' al luogo dell' ostacolo, e dentro la di lei cavità si spinge l' uno o l' altro strumento: di poi s' impiegano le candelette o altro corpo per impedire di nuovo l' unione delle parti, ed in seguito i molli digestivi, e poi i balsamici per muovere la suppurazione, e la cicatrice.

1748. E' superfluo che faccia avvertire la necessità di lasciar colare il sangue per qualche tempo dalla parte, dopo fatto il taglio o la perforazione; non che d' usare i bagnuoli opportuni al pene, e la cura antiflogistica negli adulti, e di tenere il corpo libero, giacchè ognuno è persuaso che questi riguardi

allontaneranno il pericolo d' una gravosa infiammazione. Il fin qui detto può servire di regola ancora per aprire l' uretra nelle donne.

1749. L' iscuria dipendente dalla *legatura del pene* (1708) è facile di conoscerla, perchè cade sotto de' sensi. La cura consiste nel togliere il legame con sollecitudine, acciocchè l' orina non apra l' uretra in altre parti non proprie (Vegg. BENIVENIUS *de Abdit. morbor. caussis Cap.* 68. *pag.* 270.), ovvero il membro non cada cangrenato (Vegg. STALPART VANDER VVIEL *Obs. rar. Cent.* 1. *Obs.* 86. *pag.* 367.). Se si trattasse di levare un anello di ferro, entro cui fosse passata la verga, la si bagna coll' olio, affine di condurlo verso la ghianda con facilità. Se questa è molto ingrossata, la si scarifica in due o tre luoghi più o meno profondamente per farla sgonfiare, e si taglia una porzione del prepuzio; oppure si ricorre alla lima, passandovi sotto una lastrina di legno, o di altra narura per non offendere il pene collo strumento (Vegg. MORAND *Memoir. de l' Acad. Roy. Tom. cit. p.* 340. *e segg.*). Quando l' anello è di rame, e che non può essere levato, si copre la parte con una tela intinta nell' olio con varj fori corrispondenti all' anello; si tocca il medesimo più volte con una soluzione di mercurio vivo nello spirito di nitro, e poi si taglia colle opportune cesoje (BOUDOVI *Mèmoir. de l' Academ. Tom. cit. pag.* 351.).

1750. Tolto l' ostacolo si rivolgono le mire curative alla infiammazione del pene, le quali sono le medesime di sopra indicate (1739). Allora quando il gonfiamento del membro è edematoso, siccome una volta mi è accaduto di osservare, i bagnuoli soli di acqua fredda guariscono la parte. I medesimi sono utili anche nel gnnfiamento infiammatorio nascente. Se la serratura è stata lunga e forte, non manca di lasciare sul pene l' impronta cangrenosa, allora si ricorre alla cura proposta nella cangrena dallo strangolamento (122. e segg.).

1751. La *glandula prostata gonfiatasi* (1708) è una frequente cagione delle difficoltà d' orinare, la quale è d' una più seria conseguenza di molte altre fin qui descritte. Il gonfiamento può essere *acuto* o *infiammatorio*, e *cronico* o *lento*. L' acuto si conosce facilmente dai segni dell' iscuria vera, e da quella della infiammazione in generale, e in particolare della vescica (1738). Il gonfiamento cronico della prostata è de' soli adulti, e massimamente delle persone d' età avanzata.

Innanzi che l' iscuria si formi, gl' infermi soggiaciono a varj incomodi. Questi sono l' impotenza di spremere le ultime goccie d' orina con forza fuori dell' uretra; la necessità d' orinare con frequenza, non potendo trattenere lungamente l' orina, e sul finire sorte a goccia a goccia perpendicolarmente, e con molta lentezza, per cui si trovano sempre bagnati. A misura che il gonfiamento della glandula cresce, i testè accennati incomodi diventano più gravosi: l' orina sorte sottile: il malato soffre a quando a quando un dolore ottuso al perineo, una difficoltà d' andar di corpo, ed una specie di tenesmo dopo scaricate le fecci; soggiace alle frequenti voglie d' orinare, e quando fa sforzo per scaricar la vescica, l' orina sorte con maggior pena, o si supprime affatto con uno stimolo d' andar di corpo, come se esistesse un grosso corpo di fecci vicino all' orifizio dell' ano (FABRE *Op. cit. Tom.* 2. *Chapit.* 17. *p.* 205.).

Codesti sintomi sono proprj ancora di altre indisposizioni dell' uretra, come della callosità e dello spasmo, onde per verificare il gonfiamento della prostata si esplora l' uretra colla candeletta, o colla scilinga, e l' intestino retto con un dito. Se la prima passa con facilità, e il secondo non sente veruna durezza, è una prova certissima, che la malattia non nasce dalla prostata.

1752. L' iscuria derivante dal gonfiamento della prostata è generalmente di cura difficile, e non di rado pericolosa. L' infiammatorio qualche volta si ri-

ſolve, facilmente ſuppura con minacciosi ſintomi (PETIT *Tom. cit. pag. 36. e ſegg.*), e talora non manca di cangrenarſi, e di cagionare la lacerazione dell' uretra, e in ſeguito la mortificazione del perineo, dello ſcroto, e ſopravvivendo il malato vi laſcia non di rado fiſtole incurabili. Il gonfiamento cronico può avere le medeſime conſeguenze, le quali ſono più o meno pronte, ſecondo che l' infermo ha minore o maggiore riguardo alla ſua indiſpoſizione.

1753. Il gonfiamento infiammatorio della proſtata va trattato collo ſteſſo genere di cura propoſto nelle altre infiammazioni delle ſtrade orinarie (1664). I locali poi ponno eſſere i bagnuoli d' acqua freſca al perineo, quando la malattia è naſcente, e non dipendente dalla gonorrea; ſe poi eſiſte da qualche tempo con dolor forte, e vivo, con roſſezza al perineo, e febbre gagliarda, ſi uſano i vapori caldi, le fomente, e i cataplaſmi mollitivi, il mezzo bagno, e l' univerſale, i quali ſi continuano fino a che è ſcemata in grandiſſima parte l' infiammazione, per quindi poi ripigliare l' uſo dell' acqua fredda, o di altro piacevole ripercuſſivo, eſcluſi però i ſaturnini di qualunque ſorte, affine d' opporſi al gonfiamento eceſſivo della proſtata, accreſciuto ancora dai locali caldi. Ho propoſto il fomento freddo non tanto appoggiato alle altrui favorevoli oſſervazioni (Vegg. LOMBARDI *Opuſc. de Chirurg. cit. pag.* 211.), ma quanto a un caſo accadutomi d' iſcuria, oſtinatiſſima alla cura antiflogiſtica, e ai locali rilaſſanti, e vinta di poi felicemente col fomento freddo rinnovato ogni quarto d' ora.

Se mal grado i rimedj propoſti il paroſſiſmo dell' iſcuria non può toglierſi, e che i ſintomi ſieno tali di dover cavar l' orina, allora ſi ricorre alla punzione della veſcica dalla parte del retto, o del pube, ſecondo ſi giudicherà più opportuno. La puntura del perineo non ha luogo in queſto caſo, ma ſoltanto il taglio; e queſto ancora, quando nel frattempo, che ſi combatte l' infiammazione, la proſtata ſuppura, affine di avvallarla dalle marce.

Su-

Superata l' iſcuria infiammatoria biſogna darſi vero penſiere di togliere ogni gonfiamento e durezza dalla proſtata, perchè non abbiano a perpetuarſi le difficoltà d' orinare, e rinaſcere col tempo nuove iſcurie. Se il gonfiamento della proſtata è dipenduto dalla gonorrea ſoppreſſa, ſi avrà ſperanza di riſolverlo, richiamandola di nuovo con una candeletta bagnata d' umor gonorroico introdotta, e laſciata nell' uretra ſei o ſette ore, e rinnovata l' applicazione per due o tre giorni conſecutivi, L' inoculazione della gonorrea ha diſſipato alcuni ſarcoceli venerei ſtati irreſolubili ai riſolutivi attivi, onde giova credere, che ancora la proſtata poſſa ſgonfiarſi con queſto mezzo. Allora quando la cauſa è ſtata artritica, la ſi toglie non ſolo coi mezzi appropriati a queſta diſcraſia, che poſſono eſſere i di già propoſti (1482), ma coll' uſo eziandio de' lavativi oppiati per calmare lo ſtimolo dell' uretra congiunto col gonfiamento della proſtata.

1754. Nel gonfiamento cronico incominciante dalla proſtata può tentarſi l' inneſto della gonorrea, ſe la cauſa dipende da tal fonte: l' eſtratto di cicuta, la terra fogliata di tartaro alla doſe di mezza, o d' una dramma al giorno, o gli antiſcrofoloſi nella ſuppoſizione di vizio ſcrofoloſo (714), la polvere della ſpugna abbruciata (HUNTER *Op. cit. pag.* 184.), il decotto, e la polvere della radice d' ononide ſpinoſa (1495), ed altri inciſivi. Eſternamente al perineo s' impiegano or l' uno, or l' altro de' riſolutivi indicati nelle ſcrofole (719), nella ſtruma (745), o nello ſcirro (760), i cataplaſmi dell' erba digitale purpurea, o il linimento fatto coi fiori e colla graſcia, le frizioni d' unguento mercuriale, tuttocchè la cagione non ſia venerea, con coprire poſcia la parte col cerotto di ſolfo del Rolando. Nell' uſo de' rimedj interni, ed eſterni biſogna far ſcielta di quelli, che non riſveglino irritamento all' uretra, poichè il gonfiamento, e la difficoltà d' orinare potrebbero accreſcerſi per queſta ſola cauſa: nel qual caſo ſi paſſa

agli

agli oppiati interni, o in lavativo per calmarlo; e non giovando, si cangia genere curativo. I vescicatorj, o il setone posto al perineo può aprire la via alla materia infarcita nella glandula, e farla avvallare, non che togliere, o scemare lo spasmo dell' uretra.

Se nel frattempo della cura sopraggiunge la soppressione d' orina, s' introduce subito una candeletta nell' uretra per farla penetrare fino nella vescica con quelle diligenze possibili per sorpassare l' ostacolo: caso che non si possa penetrare più in là della prostata, la si lascia per un quarto d' ora nell' uretra, e poi si tenta si spingerla nella vescica. Questa libertà, che si trova nel secondo tentativo, proviene dall' essere cessata l' irritazione dell' uretra, promossa dallo stato morboso della glandula, e dalla introduzione della candeletta.

** L' Ill. HUNTER (*Op. cit. pag.* 180.) fa notare, che qualche volta l' estremità della prostata morbosa si estende sino nella vescica, e si forma un angolo, che è di grande ostacolo al passaggio della candeletta, o alla sciringa: laonde bisogna essere avvertiti nel maneggio dell' una, o dell' altra di non far violenza per non fare false strade. All' occasione di dover prevalersi della sciringa consiglia la flessibile, almeno per la lunghezza di un pollice verso la sua punta.

1755. L' iscuria derivante dal gonfiamento *scirroso delle vescichette seminali* (1708) è molto rara (SHARP *Recherches cit. pag.* 207.). Di fatti l' Imm. MORGAGNI non ha che una sola osservazione, e questa sopra una sola vescichetta scirrosa, la cui membranosa sostanza erasi cangiata in una natura quasi cartilaginosa (*Epist. Anatom. XLVI. n.* 5.). La mancanza de' segni per conoscere un tal vizio mi toglie eziandio il coraggio di proporre de' rimedj. In generale però possono essere i medesimi del gonfiamento lento della prostata (1454).

1756. *L' imperforazione della vulva* (1708), *valvæ atresia*, è *congenita*, o *accidentale*. La congenita è di

è di molte specie. 1. La vulva coperta dagl' integumenti comuni assieme all' uretra, *vulvæ atresia cutanea cum uretræ atresia*: 2, la vulva sola chiusa dalla cute, *vulvæ atresia cutanæ*: 3. la vulva turata da una membrana, *vulvae atresia membranacea*: 4. la vulva aperta esternamente, e chiusa internamente, *vulvæ externe conspicua cum atresia interna*: 5. la vulva mancante per esser chiusa la vagina, *vulvæ atresia a clausa vagina*: 6. la vulva chiusa con un' altra di riserva, *vulvæ solitæ atresia cum vulva succenturiata*.

L' imperforazione accidentale è l' effetto d' una malattia infiammatoria, d' una scottatura, d' una ferita, o d' una grave contusione delle parti esterne della generazione malamente curate, o negligentate, siccome avvertì ancora CELSO (*Lib.* 7. *Cap.* 28.).

1757. L' iscuria cagionata dalla prima specie d' imperforazione (1756. *n.* 1.) si manifesta subito dopo il parto col pianto della bambina, col non trovare i panni bagnati d' orina, e coll' esame delle parti. Nelle altre imperforazioni l' iscuria non s' osserva, se non nella pubertà, e dopo che i mestrui hanno disteso la vagina, a meno che non manchi l' utero, di cui non siamo privi d' esempj (Vegg. MORGAGNI *Epist. cit. n.* 13., HILL *Dissert. de utero deficient.*, HEMANN nel RICHTER *Chirurg. Biboth.* 4. *Band.* 4. *Stuck pag.* 691.).

1758. La cura di quest' iscuria consiste nell' apertura della vulva e dell' uretra. La natura qualche volta marca il luogo dell' una, e dell' altra con un solco, il quale si taglia perpendicolarmente con mano sospesa in su e in giù con quelle avvertenze, che si crederanno più opportune, e col riguardo di non accostarsi troppo all' ano, nè al pube col coltello per non tagliare l' intestino, o la clitoride (DIONIS *Cours des Operat. pag.* 277.). Se poi manca il mentovato solco, e solo si scopre un tumoretto superiormente, il quale è prodotto dall' orina, che spinge in fuori la cute, allora si apre questo solo,

e si

e si differisce il taglio della vulva fin' al tempo dei mestrui per non offendere le parti vicine (OEHME *loc. cit. pag.* 151.), o per non fare una operazione inutile, e fors' anche mortale, se la vagina è chiusa in gran parte, o mancante del tutto (Vegg. RICHTER *loc. cit.*, LEURET *l' Art de Accouchem. pag. num.* 217. *pag.* 21., DE-HAEN *Ratio medend. Par. VI. num.* 3. *pag.* 24. *e segg.*). Per aprire l' uretra con maggior sicurezza si comprimerà la regione del pube, acciocchè l' orina possa far gonfiare maggiormente il tumore, il quale si apre circolarmente, longitudinalmente, o in croce fin' a quel punto, che si crede necessario.

Nel caso poi che manchi ancora questo segno, l' unico partito è di azzardare un taglio, il quale sarà guidato dalla notomia per rintracciare l' uretra; ovvero di aprire la vescica sopra il pube, che crederei più acconcio, con far poscia penetrare una sonda o una candeletta nell' uretra per la via della ferita, e spingerla in avanti, acciocchè faccia tumore esternamente, e su di essa aprire l' uretra.

Comunque sia stato aperto il canale dell' orina, si avrà il riguardo di tenerlo dilatato con introdurvi un globetto di fila attaccato a un lungo e forte filo, per estrarlo nel caso che s' inoltrasse nell' uretra; e di menare sollecitamente a cicatrice la ferita del ventre, nel caso che l' operazione abbia avuto luogo.

1759. Avvegnachè il taglio dell' uretra sia stato fatto a dovere, può succedere che l' orina s' infiltri nella cellulare, che chiude la vagina, e muova in poco tempo una funesta cangrena. In questo caso è necessario di spaccare longitudinalmente la cute che copre la vulva. Per venirne a capo, s' intrude nella ferita, o nell' ulcera esterna una sonda solcata, la si spinge in giù perpendicolarmente verso il perineo; si dirige la sonda nel centro della sinfisi del pube per tagliare rettamente, e non già più a un lato, che all' altro; la si tira a se, affine di distendere meglio la cute, la quale si divide con un ben affilato coltello guidato dalla

la sonda dall' alto in basso. Chi non ha troppa destrezza nell' operare, sarà buon consiglio che si prevalga d' un coltello di punta ottusa, per non precipitare con uno di punta acuta sull' intestino retto.

1760. Le altre imperforazioni della vulva (1756) per l'ordinario non risvegliano, come si è detto (1757) incomodo alle fanciulle, se non alla pubertà. Allora le medesime principiano a provare i tristi effetti di questo vizio, a meno che la natura non abbia disposto un' altra strada per lasciar colare i mestrui per l' intestino retto, siccome il LOFFLER ha osservato in una negra (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliotheck 7. Band. 4. Stuck pag.* 789.), o fatto una mostruosa vulva in un' altra parte. L' Ill. MORGAGNI ci ha lasciato una osservazione d' una donna, la quale aveva la vulva sopra il bellico, e la medesima molto picciola. Diventata gravida, e non potendo partorire, il Chirurgo fece un taglio dall' angolo inferiore dell' apertura fino al pube, estrasse il feto vivo, e guarì la madre dopo una lunga cura (*Epist. Anatom. cit. Epist. LXVII. n. 7.*).

1761. I sintomi, a cui soggiaciono le donne imperforate, sono la mancanza de' mestrui invincibile ad ogni rimedio; la tensione, e la dolenza all' addomine, ed altri incomodi soliti a soffrirsi dalle donne vicine alla mestruazione, i quali si manifestano periodicamente ogni tanto tempo. A misura che la vagina è inondata dal sangue, il luogo della vulva s' alza in tumore molle ed edematoso; l' utero diventa doloroso e teso, e fa credere che sia ostrutto, o sospettare che la fanciulla sia gravida, e massime che ha a compagni l' inappetenza, la nausea, il vomito, e il desiderio di cose insolite. A questi accidenti s' aggiungono il gonfiamento edematoso delle estremità inferiori, i dolori forti e costanti all' ipogastrio con tensione a tutto l' addomine: dappoi li risveglia la febbre infiammatoria più o meno forte, o con irregolari esacerbazioni, la quale poi degenera in lenta. Allorchè i Medici per una inavvertenza crimi-

criminosa, non badano all' imperforazione della vulva, fanno languire le misere donne per molti mesi, ed anche per anni; allora l' apertura della vagina riesce per essa infruttuosa, mentre l'utero, le trombe del Fallopio, e le altre parti della generazione sono diventate mostruosamente viziate, ed alterate (Vegg. DE-HAEN *Op. cit. pag.* 24. 25.), che non sono più suscettibili d' emenda.

1762. Per fare l' apertura della vulva havvi chi vuole di situare e legare la donna come nell' operazione della pietra (ASTRUCH *Tractat. de morb. Mulier. Lib.* 1. *Cap.* 5. *pagina* 58.); ma basterà di collocarla alla sponda del letto, e di farla tenere ferma dagli oportuni Ajutanti per non rendere l' operazione più spaventosa di quello che è. Si fissa il luogo, dove si dee aprire il gran seno, che sarà indicato dalla natura con un maggiore rialzo o tumore, siccome succede nella imperforazione della terza e quarta specie (1756. *n.* 3.); e quando manca, come nella seconda, il luogo sarà il centro d'una linea tirata dall' angolo inferiore del pube fin' all' ano. Allorchè havvi tumore, segno dell' esistenza della vagina, si fa l' apertura con una lancetta o coll' ordinario coltello; si lascia avvallare la vagina dal sangue, poi si porta un dito nella ferita per farlo servire di guida al coltello, onde fare le necessarie dilatazioni in su, ed in giù fin' a quel punto che si crede necessario, col riguardo di tagliare in linea retta per non rendere l' ingresso della vagina angoloso, nè di accostarsi troppo col taglio all' intestino retto, e all' uretra. Qualora poi il luogo dell' apertura non è marcato dall' esistenza del tumore, sarei d' avviso di servirsi del perforatore di un trocar, il quale avesse un solco. Con esso si punge nel centro dell' anzidetta linea; si penetra lentamente fino a una certa profondità, e riscontrata la vagina si rivolge il solco dello strumento in giù o in su; si piglia il coltello, e guidata la punta dal solco si apre la vulva nella maniera esposta. Nel caso che lo strumen-

mento pungitivo ſia penetrato fino a una certa profondità, e non ſi ſcopre verun ſegnale di eſſere penetrato nella vagina, che è lo ſcolo d' un umore fluido nero dal ſolco dello ſtrumento, ſarà più eſpediente d' abbandonare l' impreſa, perchè la vagina o ſarà affatto mancante, o ſarà in gran parte chiuſa da una ſoſtanza carnoſa, da cui ne riſulterà una ferita d' un eſito incertiſſimo, o mortale in pochiſſimo tempo (Vegg. NABOTHUS *in* MORGAGNI *Epiſt. cit. Epiſt.* XLVI. *n.* 12.)

1763. L' apertura fatta ſi laſcia colare il ſangue, che ſi trova fluido, nericcio, e ſenza odore cattivo; e l' eſſere puzzolente, è coſa ſtraordinaria e rariſſima. Si favorirà la ſortita del medeſimo facendo ſtare la donna in piedi, e in ſeguito ſchizzettando nella vagina, e nell' utero del decotto d' orzo col mele roſato, oppure dell' acqua ſemplice per ripulirli da ogni ſudicciume; s' introduce una molle e groſſa taſta di fila coperta di mele roſato, indi di digeſtivo per muovere la ſuppurazione della ferita, ed all' ultimo de' balſamici e de' ſeccativi. La taſta va continuata fino alla perfetta cicatrice onde la vulva rimanghi aperta. Per alcuni giorni ſi continuano le ſchizzettature mollitive, e poi le deterſive d' agrimonia, di marobbio, d' ariſtologia con un poco di mele roſato, per ſanare le parti genitali interne dall' alterazione contratta pel lungo ſoggiorno del ſangue meſtruale.

1764. A riguardo degli altri ſoccorſi da impiegarſi in queſto caſo ſono gli anodini, e l' oppio medeſimo ſubito dopo l' operazione per ſedare l' irritamento, e calmare l' agitazione dello ſpirito; le fomente, e le unzioni mollitive al ventre; i cliſteri ed i piacevoli purganti; il ſalaſſo e gli antiflogiſtici, ſe il ſoggetto è robuſto; ovvero i corroborativi, la china china, e gli antiſettici, s' è debole, ed attaccato da febbre lenta.

1764. La quarta ſpecie d' imperforazione della vulva, *vulvæ externe conſpicua cum atreſia interna*

(1756.

(1756. *n.* 4.), è la più frequente, e nasce dall'imene imperforata. E' raro di scoprire una tale imperforazione nell'infanzia, perchè l'esistenza delle grandi labbra, e del foro della vulva non ce la fa sospettare. Essa si manifesta alla pubertà coi medesimi sintomi della vulva chiusa (1760). La cura consiste nel taglio della membrana dell'imene.

Gli Autori non convengono sulla maniera di farlo. L'EGINETA (*Opera Lib. VI. Cap.* 72.), il DOLEO (*Encyclop. Chirurg. Ration. Tom. I. Lib.* 4. *p.* 818.), ed il RUSYSCHIO (*Observ. Anatom. Chir. Obs.* 32. *pag.* 42.) propongono di farlo longitudinale. CELSO (*Lib.* 7. *Cap.* 28.) in croce, e il DE-HAEN (*loc. cit. pag.* 29.) prima trasversale, e poi lungitudinale. Questa diversità di pareri e di poca entità: l'importanza del taglio consiste nel farlo bene, e senza offendere la vagina, e le altre parti vicine. Quando l'imene è spinta fuori della vulva, il taglio è facile di farsi; ma se è nascosta nella vagina, si porta l'indice sinistro in questo canale fin contro l'ostacolo, poi il coltello guidato dal dito, e si taglia l'anzidetta membrana in croce immediatamente, o dopo colato il sangue. L'apertura fatta si regola l'inferma, e si medica la ferita come nel caso precedente (1762, 3.).

1766. L'imperforazione *accidentale* della vulva (1756) richiede il taglio, il quale si fa con mano sospesa, col riguardo ancora di fare o di allontanare di mano in mano le labbra della vulva, affine di dividere solamente la cicatrice seguita, e di non offendere l'uretra, e il perineo.

1767. L'iscuria, che nasce *dal polipo esistente nella vagina*, *dalle moroidi*, e dall' *infiammazione* del *perineo* (1708), si distingue facilmente da tutte le altre specie d'iscuria uretrale, perchè le malattie stesse cadono sotto i sensi. La prima è la meno pericolosa: le altre due ponno essere cagione d'ascesso, di fistola o di cangrena del perineo.

L' iscuria poliposa si toglie con comprimere il

il polipo medeſimo verſo l'oſſo ſacro, colla candeletta, o colla ſciringa.

La moroidale col metodo curativo propoſto (1123), e coll'applicazione della ſciringa.

Quella dipendente dalla infiammazione del perineo richiede la ſteſſa cura della veſcicale infiammatoria (1664). E' raro che queſta infiammazione ſi riſolva, e per lo più paſſa alla ſuppurazione. Al primo manifeſtarſi dell'aſceſſo biſogna aprirlo con un ampio taglio, affine d'evitare che la marcia non roda l'uretra, la quale dà luogo alla fiſtola. Eſſa è inevitabile, quando l'infiammazione del perineo è derivata dalla difficoltà d'orina per la calloſità, fungoſità, o altro vizio dell'uretra; ma fuori di quella circoſtanza non la ſi oſſerva con tanta frequenza, a meno che la cura ſia mal guidata.

Nel caſo pertanto d'offeſa, o di vizio dell'uretra è neceſſario di prevalerſi delle candelette cave per laſciar libero lo ſcolo alle orine, e diſtruggere nel tempo ſteſſo le calloſità, o le fungoſità dell'uretra. Ma perchè la candeletta ſia di vantaggio con impedire la fiſtola al perineo, è d'uopo che ſia di mezzana groſſezza, acciocchè l'orina poſſa colare con quella facilità, che la contrazione della veſcica lo richiede; ma s'è ſottile, l'orina ſi filtrerà tra la candeletta e l'uretra, e ſortirà dall'aſceſſo. Queſta circoſtanza adunque ci fa avvertiti di dover riſtabilire la naturale via dell'orina coi mezzi propoſti nella calloſità (1721), o con altri più forzoſi (1728), onde la fiſtola non vi ſucceda.

1768. I *peſſarj* (1708) ſono per lo più cagione dell'iſcuria, allorchè ſono mal fatti, troppo grandi, o che colla lor mole comprimano e ſchiacciano l'uretra. Eſſa ſi conoſce dalle precedenze, dalla difficoltà di ſciringare, e dalla eſplorazione della vagina. La cura conſiſte ndlla eſtrazione del peſſario, e nell'amminiſtrazione de' rimedj propoſti nel rattenimento volontario dell'orina (1668).

CAPITOLO II.

Della Stranguria, e sua Cura.

1769. LA *Stranguria* (1629) è quella difficoltà d'orinare, in cui l'orina sorte a goccia a goccia con un senso d'ardore, di dolore, e d'inquietudine.

1770. Codesta difficoltà d'orinare può essere originata da un'acrimonia vinosa per l'abuso del vino, o della birra non ben fermentata; dai cibi aromatici, salati, o rancidi; da quelle stesse cause che cagionano l'iscuria vescicale e l'uretrale; dall'affezione erpetica, o artritica.

1771. Il pronostico della stranguria è vario, secondo le varie cagioni che l'hanno mossa. La vinosa è di facile guarigione; ma le altre sono difficili a sradicarsi, risvegliano con frequenza l'iscuria, e altre malattie incurabili alla vescica, all'uretra, e alle parti che le circondano.

1772. La stranguria dall'*acrimonia vinosa* (1769) si osserva più in quelli che abusano della birra, che del vino, e massimamente se mescolano la nuova colla vecchia (DE-HAEN *Patholog. Tom. 3. pag.* 271.), Questa specie di stranguria si cura ora colla noce moscada masticata, ora coi liquori spiritosi, come lo spirito di ginepro, ora colle bevande acquose abbondanti calde o fredde, ora coi piacevoli diuretici assorbenti, p. e. un'oncia d'occhi de' granchi preparati e mescolati con una libbra di vino, da pigliarne un'oncia ogni tre ore. I proposti rimedj qualche volta sono così pronti a produrre il buon effetto, che vi passano pochi momenti tra il rimedio preso, e il conforto che si prova. Allorchè l'acrimonia dell'orina dipende da altri principj, esige i rimedj opposti all'umore peccante, p. e. gli oli oliosi, gl'involventi, i raddolcenti, gli alteranti altrove lodati (1463. 1480. 1481. 1668.).

1773. L'acrimonia aromatica, rancida, e salina può risvegliare quella malattia di vescica, detta *Pityriasi*,

riaſi, o rogna della veſcica (HIPPOC. *Sect. IV. Aph.* 77.), in cui l'orina ſorte meſcolata con corpi ſecchi, larghi a guiſa della cruſca, o lunghi come i capegli, i quali furono pigliati per vermi. Eſſa riſveglia nella veſcica un moleſto prurito; e traffitture di dolore ottuſo nell'atto che ſi piſcia. A queſta malattia vanno ſoggetti ancora gli ſcorbutici, quei che ſono travagliati da' calcoli ineguali ed aſpri, o che hanno avuto commercio impuro (Vegg. VVILHELM. FRID. IAHN. *de Pityriaſi veſic. ad corrupt. quondam Cæl. Aureliani locum &c. Diſſert.* nel TRILLER. *Opuſc. Med. T. I. Par.* 2. *p.* 425.).

Queſto vizio della veſcica è di cura molto difficile; ſpeſſe volte è incurabile, e non di rado micidiale (CELSUS *Lib.* 2. *Cap.* 4. *p.* 52.), maſſime ſe a compagna s' aggiunge la febbre.

L' indicazione curativa conſiſte nell' abbattere gli enti che l' hanno prodotta cogli ſpecifici proprj, de' quali è ſtata fatta parola trattando dell' eſoſtoſi, e come ſi dirà dell' erpetica.

1774. La ſtranguria dall' *acrimonia erpetica* (1769) ſi conoſce dalla malattia cutanea eſiſtente, o retroceduta; dal prurito qualche volta all' ano, allo ſcroto, al pene, alla vulva, e dall' orina cruſcoſa. Queſta malattia è doloroſa; e di difficile guarigione. Allora quando la ſtranguria è forte, ſi cura col ſalaſſo, colle mignate al perineo, coi cliſteri mollitivi ed oppiati, colle bevande di decotto di malva, di viole, delle radici di altea, de' ſemi di lino, di canape; e coi mucilaginoſi (1635). Scemato il paroſſiſmo ſi paſſa ai rimedj atti a ſnidare dal corpo il veleno erpetico. Si ſtrofinerà la parte ſtata attaccata dall' erpete con pezze di lana; colla tintura delle cantarelle, per richiamarla all' antica ſede, applicandovi eziandio un epiſpaſtico più o meno forte: internamente ſi coſtumano gli amari ſaponacei, come il taraſaco, la ſcabbioſa ſotto la forma di ſugo meſcolato col ſiero di latte, o di decotto colla carne di vitello, o di eſtratto da pigliarſi due o tre volte al giorno.

L' azione di queſti rimedj può eſſere accreſciuta

dall' uſo ancora della ſeguente polvere, compoſta di uguali parti d'antimonio crudo, dell'erba cicuta, di tartaro vetriolato, e delle oſtriche preparate (VVELTI *Diſſ. de exanthem. fonte abdominali* in FRANK *Delect. Opuſc. Vol. IV. pag.* 112.). Allora quando il ſoggetto è debole, biſogna proccurare di reſtituire le forze, il che s'ottiene non già negligentando le primarie indicazioni, ma aggiugnendovi ancora quelle ſoſtanze, che poſſono umettare, diluire, e mutare in parte la linfa ricavata dai tonici, i quali ſi trovano nelle radici del lapato acuto, d'elenio, della celidonia maggiore, e di altre ſimili piante; oppure nelle foglie amare di borragine, di cicoria, coll' aggiunta ancora dell' erbe antiſcorbutiche, poichè in ſimili caſi havvi ſempre congiunto un principio ſcorbutico. I bagni, il latte nell' inerzia dei ſolidi non hanno luogo; ma utili nel temperamento bilioſo e fervido, come altresì le acque minerali acidule.

1775. La ſtranguria da depoſito della *materia artritica* alla veſcica, o all' uretra (1769) durante il paroſſiſmo richiede lo ſteſſo genere di cura dell' erpetica: di poi ſi ricorre a que' mezzi che atti ſono a ſnidare dalla maſſa degli umori un tal veleno. I medeſimi ſono ſtati indicati, allorchè ſi è trattato del fungo del ginocchio (1430), dell'eſoſtoſi (1482); e ponno eſſer utili ancora i teſtè mentovati nell' affezione erpetica (1773), ai quali mi riporto. L' Ill. A. MURRAY ha dato una deſcrizione viva e chiara ſugli effetti dell' umore artritico gettatoſi ſulle parti orinarie, e pudende, e i mezzi altresì ha indicati per ottenere la vittoria di un tal morbo: perciò invito i Principianti, nel ſopraddetto caſo di ſtranguria, a far uſo de' ſuoi precetti curativi (*Diſſ. de Mater. Artkrit. ad verend. abber.* in FRANK *Delect. Opuſc. Tom. I. p.* 1.).

1776. Se la ſtranguria, che naſce dall' una o dall'altra delle mentovate cagioni muoveſſe l' iſcuria della veſcica, o dell' uretra, richiede lo ſteſſo genere di cura, e i rimedj ſtati propoſti nelle ſingole indiſpoſizioni. Biſogna ſolamente eſſere guardinghi dall' uſare la paracenteſi della veſcica, o il taglio dell' uretra, le

quali

quali operazioni generalmente non convengono in questa difficoltà d' orinare:

1777. Riguardo poi alla ſtranguria, che naſce da vizio dell' uretra, va tolta colle candelette, ed eſclude la maggiot parte delle volte gli altri locali.

CAPITOLO III.

Della Diſſuria, a ſua Cura.

1778. LA *Diſſuria* è l' eſcrezione doloroſa e penoſa dell' orina, in cui ceſſa la voglia d' orinare, toſto che la veſcica ſi è ſcaricata.

1779. Le cagioni di queſta malattia ſono tutte quelle della ſtranguria (1769), ma in minor grado d' intenſità. BUCHAN l' ha veduta cagionata dal coito in una femmina, che non era nel caſo di ſpeſſo coabitare col proprio marito (*Medicina Domeſtica Tom.* 4. *pag.* 38.).

1780. Queſta malattia è generalmente meno pericoloſa della ſtranguria: alle volte queſte due affezioni ſi congiungono inſieme, o ſi ſuccedono l' una all' altra, e non di rado cagionano l' iſcuria. La diſſuria è famigliare agli ſcorbutici, agl' ipocondriaci, ed ai vecchj, i quali quaſi mai guariſcono.

1781. La diſſuria ammette gli ſteſſi rimedj della ſtranguria (1770. e ſegg.), i quali ſi proporzioneranno relativamente al grado dei ſintomi. I vecchi uſeranno le candelette mollitive, e le bevande mucilaginoſe per ſupplire con eſſa alla mancanza del muco, che veſte le ſtrade orinarie.

CAPITOLO IV.

Del Rattenimento della Bile nella Veſcichetta dal fiele, e ſua Cura.

1782. PEr *Rattenimento della bile* (1629) s' intende l' impedita eſcrezione della bile ciſtica nell' inteſtino duodeno, per cui la ciſtifellea ſi diſtende, gonfia, e for-

e forma un tumore più o meno grande. Illuſtri uomini all' apertura de' cadaveri hanno trovato la veſcichetta del fiele diſteſa da una prodigioſa quantità di bile (Vegg. SENNERTUS *Medic. Lib. 3. pag.* 500., VAN-SVVIETEN *Comment. in Boerh.* §. 935. *p.* 107., MORGAGNI *de ſed. & cauſſ. Morb. Epiſt. I. num.* 2. *V. n. 6. VI. n.* 12. *VIII. n.* 25. *X. n.* 19. ed in molti altri luoghi), ma non pare abbiano riſcontrato un tale diſtendimento nel vivente. L' Ill. PETIT è ſtato il primo a farcelo conoſcere, e diſtinguere dagli aſceſſi del fegato, dalle idropiſie ſaccate, e dalle altre malattie del ventre (Vegg. *Memoir. de l' Acad. Roy. de Chirurg. Tom. I. pag.* 255. *Trait. des Malad. Chirurg. Tom. I. pag.* 239.).

1783. Il rattenimento della bile non è de' ſoli uomini, ma ſuccede ancora negli animali. Io l' ho oſſervato nei Buoi in varj villaggi dell' Ungheria e ſpezialmente in quello chiamato *Senteſc*, alle cui falde vi rade il Tibiſco. Codeſta indiſpoſizione era più familiare agli animali dimeſtici che a quelli abbandonati alla campagna, e non avvezzati alla ſtalla.

Allora quando eſſi venivano attaccati da queſta malattia, moſtravano di eſſere tormentati da' dolori, ſtante i loro urli, le agitazioni e le inquietudini: ſubito perdevano la voglia di mangiare, e diventavano ſtitici di corpo: gli orecchj a quando a quando ſi trovavano freddi, e il corpo ſi ſcuoteva, come ſe attaccato foſſe da movimento convulſivo: lo ſterco era d'un colore verde pallido: dimagravano preſtiſſimo con una univerſale debolezza, mentre dopo otto o dieci giorni non ſi potevano più reggere ſulle gambe, e verſo il decimo quinto giorno affannoſi, ed anelanti morivano coſtantemente. Ne ho aperto alcuni, e vi ho trovato le viſcere del capo, del petto, e dell' addomine, a riſerva del fegato, e del colon, i quali erano duri ed infiammati verſo la parte, che corriſpondeva alla veſcicchetta, ma nel rimanente ſani: la ciſtifellea enormemente gonfia, e piena d' una prodigioſa quantità di bile in peſo ora di trenta, ora di quaranta, ora di quarantacinque loot, che vale più dell' on-

cia italiana, sottile e fluidissima, non molto amara, e di color verde pallido: il di lei condotto affatto libero, a riserva della sua apertura verso l'intestino, che turata era da una materia molto viscosa e tenace, che veruna bile lasciava colare nel prefato intestino.

Per guarire questa malattia l'erba fresca data a mangiare sarebbe stata il pronto ed opportuno mezzo, ma la stagione rigida dell'Inverno non permetteva di poterne avere. La perfetta mancanza de' rimedj, e la somma difficoltà di poterne avere per la grande distanza da questo Villaggio alla Città di Seghedino m' ha fatto immaginare di servirmi della polvere d'archibugio alla dose d'un'oncia impastata col mele, la quale faceva ingojare all'animale tre volte al giorno a' debiti intervalli di tempo; e dell' acqua con una buona dose di mele per bevanda, poichè non si trovava neppur la gramigna; e con questi due mezzi, e con le fregagioni lunghe del fianco destro ho superato il male in alcuni animali. Ma dall'intralasciato discorso sulla via.

1784. I primi segni del rattenimento della bile nella cistifella sono oscuri, e facilmente simulano l' infiammazione del fegato. Tanto nell'una, quanto nell' altra malattia, dice l'Ill. PETIT. (*Memoir. de Chirurg. cit. pag. 262. Trait. des Malad. Chirurg. Tom. I. pag, 246.*), si manifesta una tensione dolorosa al ventre, particolarmente alla regione del fegato: in seguito la bile è ritenuta ne' suoi ricettacoli, o non ne cola, che una picciol porzione nell'intestino: essa si mescola con tutti gli altri liquori, per cui l' infermo perde l'appetito, ha la bocca amara, è tormentato dalla sete, ha gli occhi, e le orine gialle, e gli escrementi neri o biancastri. Tutti questi fenomeni, come il color giallo della pelle e dell'orina, possono talvolta mancare, siccome avvenne agli animali da me osservati. In seguito il sonno si turba lasciandovi sottentrare la veglia; la febbre si accende, e fassi più viva con a compagni il singhiozzo, il vomito, e altri sintomi dolorosi al ventre, che sembrano confermare l' idea della infiammazione del fegato. Se la

malattia non cede, cangia d'aſpetto, e pare che ſia paſſata allo ſtato di marcimento, per cui può eſſere pigliata per un vero apoſtema: ſicchè importa moltiſſimo di diſtinguere le due malattie per non danneggiare agl' infermi.

Non avendo avuto occaſione di vedere una tale malattia negli uomini, altro non farò che di regiſtrare i ſegni laſciatici dall'Ill. PETIT (*Memoir. cit. pag. 266. Malad. Chirurg. pag.* 248.).

Queſti ſono 1. I rigori di freddo più lunghi nell' aſceſſo del fegato, che quelli cagionati dalla ritenzione della bile. 2. Nei primi il polſo è picciolo, e diventa forte e alto, toſto che il freddo ceſſa. 3. Il freddo di ſuppurazione è ſeguito da calore, e poi da madore; e dopo il rigore cagionato dalla ritenzione della bile la pelle è ſecca, e queſto ancora può eſſere riguardato non come vero freddo, ma come un irritamento paſſaggiere, che la bile ſparſa produce ſopra le membrane, e le altre parti nervoſe.

Allora quando l' aſceſſo del fegato ſi forma ſulla di lui faccia convеſſa, o allorchè la bile è contenuta nella ciſtifellea, gl' integumenti ſono ſpinti in fuori, e ſi ſcopre un tumore all'ipocondrio deſtro; ma il tumore cagionato dall'aſceſſo differiſce dall' altro. 1. In ciò che non è bene circonſcritto, e ſembra confuſo inſieme coi muſcoli e cogl' integumenti, i quali d'ordinario ſono edematoſi: al contrario il tumore fatto dalla veſcichetta del fiele è diſtinto e limitato, perchè è rariſſimo che ſia accompagnato dall' edema. 2. Il tumore fatto dalla veſcichetta del fiele è ſempre ſituato ſotto le falſe coſte, e ſotto il muſcolo retto; ma il tumore dell' aſceſſo al fegato non ha una ſede particolare, e può occupare tutt' i punti della ragione epigaſtrica.

In fine la fluttuazione nei due tumori ſi fa diverſamente ſentire. 1. La fluttuazione, in conſeguenza della bile contenuta nella veſcichetta del fiele, ſi dichiara nel momento che naſce il tumore: all'incontro quella dell'aſceſſo eſiſte da lungo tempo avanti di manifeſtarſi. 2. Queſta la ſi ſoſpetta da lungo tempo avanti di riſcontrarla; e quella il più delle volte ſi fa ſen-

fentire avanti che fia ftata fofpettata. 3. La fluttuazione del tumore biliofo nel fuo incominciamento non è equivoca, ma quella dell' afceffo, fopratutto nel fuo principio, è sì ofcura, che tra le perfone che toccano ed efaminano l' afceffo, i fentimenti fono divifi, e ve ne fono di quelli che ne dubitano ancora. 4. La fluttuazione dell' afceffo fi manifefta nel centro del tumore, e ogni giorno, a mifura che crefce la fuppurazione, la fluttuazione fi eftende alla circonferenza, ma la fluttuazione del tumore della ciftifellea è ne' primi giorni quafi egualmente manifefta nella circonferenza, che nel centro. 5. A qualunque termine fia giunta la fuppurazione dell' afceffo al fegato, la circonferenza è fempre dura e groffa: per lo contrario il tumore della vefcichetta del fiele, tofto che i fintomi infiammatorj fono ceffati, d' ordinario non vi fi fcopre alcuna durezza, nè gonfiamento alla fua circonferenza.

1785. Il rattenimento della bile nella vefcichetta del fiele può dipendere da un impaccio infiammatorio mucofo, fungofo (GIBSON *Effais de Medecin. d' Edinburg. Tom.* 2. *p.* 421.), o fcirrofo del condotto coledoco, ove sbocca nell' inteftino; dal gonfiammento delle fue membrane; da un tumore fcirrofo del picciol omento, del piloro, o del pancreate; e finalmente da' calcoli della ciftifellea. Quefti ultimi non producono fempre la ritenzione della bile, conciofiachè fi hanno delle offervazioni, in cui la vefcichetta fellea era raggrinzata, tuttocchè in effa efifteffero 104. calcoli, i quali pefavano 155. grani (Vegg. LUDVVIGIUS *Adverf. Medic. Pract. Volum.* 3. *Par.* 4. *pag.* 274. 749.).

Non molto diffimili fono le offervazioni dell' HOFFMANNO (Vegg. *Medic. Rational. Sect.* 2. *Cap.* 2. *de dolorib. & fpafmis praecord. Obf.* 3. *e fegg.*), e dello STORCHIO, che ha cavato più di due mille calcoli, s' è credibile, dalla ciftifellea, e nulla dice intorno al diftendimento di effa (*Commer. Litter. Phyfic. Norimb. an.* 1735. *Hebd.* 52. *pag.* 411.). L' HILDANO dà conto di due groffi calcoli biliarj, uno che pefava quattordici dramme, e l' altro quattro e mez-

e mezzo, ma nulla dice, se la cistifellea fosse, o no distesa dalla bile (*Obs. Chirurg. Cent. IV. Obs.* 54. *p.* 320.). L' Ill. STOLL ha veduto la mentovata vescichetta gonfiata da tre grossi calcoli con pochissima bile (*Rat. medend. Tom. I. pag.* 166.). Un solo basta per suscitare una tale affezione, quando s' arresta all' imboccatura del canale coledoco nell' intestino duodeno.

1786. Il gonfiamento della cistifellea non è una malattia sempre pericolosa, nè incurabile. Narra il PETIT (*loc. cit. pag.* 277.), d' un uomo, che da tre anni portava un tumore formato dalla vescichetta fellea, il quale avvallava, e faceva colare una parte della bile negl' intestini, comprimendolo colla mano tutte le volte che era scosso da leggere trafitture. Allora quando dipende dalla stasi infiammatoria, o mucosa, o calcolosa, la natura e l'arte superano la maggior parte delle volte l' ostacolo, e fanno sortire la bile per vomito, o per secesso; e qualche volta muove la suppurazione, e la lacerazione della vescichetta. Se quest' ultima si fa verso le viscere dell' addomine, la morte è certa, perchè la bile le guasta e le cangrena (Vegg. STOLL *Par.* 3. *pag.* 302.); ma se la lacerazione segue verso quella parte, a cui morbosamente si è abbarbicata, l' umor bilioso può aprirsi la via per insolite strade, e salvare gl' infermi. Ciò sembra prometterlo il fortunato caso avvenuto all'Ill. Collega FRANK in una donna, a cui si lacerò la cistifellea, e la bile si versò dalla vulva, e da una ferita fatta, già da tre settimane, all'inguine destro (Vegg. *Act. Academ. Moguntin. ann.* 1782. 3.).

Il rattenimento della bile dalle altre mentovate cagioni (1785) è incurabile, e più o men presto cagiona la morte secondo la maggiore o minore difficoltà, che prova la bile di passare nell' intestino.

1787. La cura del rattenimento della bile, innanzi che si manifesti il gonfiamento della cistifellea, è tutta medica (Vegg. HOFFMANNUS *Op. cit. Sect. cit. Cap.* 3. §. 2. *pag.* 270.). In generale convengono i diluenti, i piacevoli lassativi, il cremore di tartaro dato epicraticamente, le minestre di erbe, gli anodi-

ni,

ni, gli antispamodici, e gli oppiati, se il dolore è grande e vivo. Per questa ragione ancora s' usano le fomente, i cataplasmi, le unzioni mollitive, ed i clisteri piacevoli.

Il salasso non va trascurato per impedire non solo una gagliarda infiammazione, ma eziandio per aprire le strade angustate dal gonfiamento dei vasi. Nel caso poi di calcoli della vescica fellea ponno usarsi ancora il moto, e l' esercizio del corpo a piedi, a cavallo, o in carozza proposti e lodati ancora dal COE (*Tract. de Calcul. fell. Comment. de rebus in Scient. Natur. & Medic. Gestis Vol. 26. Par. 4. pag. 593.*).

Tolto il parossismo, se si scopre il gonfiamento della vescichetta fellea per i segni indicati (1784), allora la Chirurgia vi ha la maggior parte nella cura, che consiste nella puntura, o nel taglio della medesima vescichetta. Ma questo taglio può egli farsi impunemente in tutt' i casi di gonfiamento? Quando la vescichetta non si è attaccata al peritoneo, l'operazione è sempre mortale (COE *loc. cit. p. 594.*), perchè la bile si versa nella cavità del ventre, e produce il disfacimento dei visceri: all'incontro essa ha luogo, e va fatta, quando la cistifellea è immobile ed abbarbicata al peritoneo.

1788. S' avrà una sicura induzione della di lei attaccatura, quando la colica, così detta *epatica*, è stata frequente; dal dolore vivo e costante alla regione della vescichetta negl' insulti della colica; dal vedere la cute, che copre il tumore, molle, ed a quando a quando assalita da' segnali infiammatorj; dal tumore che non cangia situazione, e che rimane sempre colla stessa convessità, sebbene il malato giaccia sul lato sinistro colle coscie piegate; e finalmente dal gonfiamento edematoso, che avviene qualche volta alla cute del tumore (PETIT *loc. cit. p. 289.*) dopo varj insulti di colica epatica.

1789. Conosciuta l' attaccatura della cistifellea al peritoneo per i segni mentovati (1788) si passa alla paracentesi. Questa operazione non può sembrare ad alcuni sempre necessaria in veduta di alcuni casi di essersi

ſerſi aperta ſpontaneamente la ſteſſa veſcichetta aſſieme alla cute, da cui ſortirono la bile, e numeroſi calcoletti (Vegg. HALLER *Opuſc. Patholog. Obſ.* 38. *Hiſ.* 8. MORGAGNI *Op. cit Epiſt.* 37. *n.* 52.). Codeſti fatti non ci autorizzano di abbandonarſi alla natura, mentre la veſcichetta può romperſi più facilmente verſo la cavità del ventre, che verſo la parte eſterna, ovvero intruderſi la bile tra gl' integumenti e i muſcoli, e produrre varj aſceſſi, ſeni e fiſtole. La paracenteſi adunque va preferita alla naturale apertura. L' Ill. BERTRANDI in Londra ha veduto fare una tale operazione con un faringotomo, e nell' atto che ſgorgava l'umore il Ceruſico v' introduſſe una tenta, e poi per mezzo di eſſa una canna (*Op. cit. Tom. I. pag.* 130.). Il PETIT loda il trequarti colla canna, che abbia un ſolco un poco profondo, ovvero un' apertura quaſi in tutta la ſua lunghezza. I SS. CHAUPART & DESAULT (*Trait. des Malad. Chirurg. Tom.* 2. *pag.* 369.) conſigliano di fare il taglio in due tempi, e mi pare buon conſiglio di dividere prima la cute, e le parti ſottopoſte fin' alla veſcichetta con un taglio obbliquo, e lungo circa un pollice e mezzo, affine d' accertarſi della ſua attaccatura al peritoneo; e riconoſciuta, aprire la veſciſchetta proporzionatamente alla mole del tumore. Il luogo della puntura, o del taglio è il più baſſo del tumore, e ſi dirige lo ſtrumento dal baſſo in alto, ed obbliquamente in dentro, come ſe ſi voleſſe andare verſo l' inteſtino duodeno. Fatta la punzione s' eſtrae il perforatore, ſi laſcia colare in parte la bile, la quale ſuol eſſere in queſti caſi gialla, oſcura o foſca; e nel tempo che eſce il rimanente, s' introduce nella canna una ſonda pieghevole, e lunga quanto baſta per fare un attento eſame della veſcichetta fellea, e ſentire, ſe ſi trovano calcoli nella di lei cavità. In queſto caſo, come in quello, in cui s' aveſſe un ragionevole motivo di credere che la bile non poteſſe riprendere così preſto il ſuo corſo naturale, ſi dilaterà la puntura, facendo ſtriſciare il coltello nel ſolco della canna con un taglio proporzionato, e parallelo alle coſte falſe, avendo prima

chiuſo

chiuso il foro della canna, acciocchè la vescichetta non s' avvalli del tutto innanzi di dilatarla. Allora quando la bile per la sua troppa densità non potesse colare liberamente dalla canna, siccome l' ha trovata il GIBSON nel cadavere d' un uomo morto in seguito alla punzione d' una idropisia cistica (*Essais & Observ. de Medec. d' Edinb. Tom. cit. pag.* 447.), si proccura di diluerla colle schizzettature d' acqua, ovvero si dilata la puntura come nel caso precedente.

1790. Fatta la dilatazione i calcoli si presentano alla ferita, e sono portati fuori dalla bile medesima, e col mezzo ancora delle schizzettature; ma se non potessero sortire, s' introduce una grossa sonda nella vescichetta, la quale servirà di guida ad alcune mollettine, colle quali si estrarranno tutti, o almeno i più grossi. In seguito si medica la ferita, portandovi dentro una tasta proporzionata di fila asciutte, la quale si ferma al corpo con un lungo filo; s' applicano le opportune compresse, e il bendaggio a corpo: dopo di che si fa stare l' infermo in quella situazione, che sia più atta a favorire lo scolo della bile.

1791. Le consecutive medicazioni faranno presso a poco come la prima, aggiugnendovi ancora le schizzettature acquose per lavare la vescichetta medesima, e menar fuori i calcoletti, che non possono naturalmente sortire, ed anche colla indicazione di sciorre quelli, che non potessero sortire, ovvero essere estratti. L' Ill. BARTHOLINO ha osservato, che l'acqua calda molte volte è un ottimo menstruo per questi calcoli (*Epist. Medic. Cent.* 3. *Epist.* 38. *pag.* 362.). A compagna della cura esterna va aggiunta l'interna, affine di togliere gli ostacoli che si opponevano al libero scolo della bile pel suo natural canale. L'Ill. VAN-SVVIETEN loda il siero di latte bevuto largamente; i decotti forti di radice di gramigna, di tarasco, di cicoria, di fumaria con due o tre once di sciloppo delle cinque radici aperitive, e mezz' oncia di sale policresto per ogni libbra di decotto. Io ho usato con felice successo un decotto di radice di gramigna e di tarasco col sale policresto e coll' assimele semplice: e alcune pillolet-

te

te fatte colla gomm' ammoniaca, col ſapone bianco; coll' eſtratto di rabarbaro, colla terra fogliata di tartaro, col tartaro vetriolato; o altro ſale neutro di ciaſcheduno parti uguali, impaſtati colla trementina alla doſe di mezzo, o d'uno ſcropolo due o tre volte al giorno. Il decotto della radice di curcuma, o di pareira brava alla doſe di due dramme cotta in una libbra d' acqua, ed addolcita collo zucchero può non eſſere non utile (Vegg. HOFFMAN. *loc. cit.* §. *V. pag.* 272.).

1792. Se durante la cura interna la piaga ſi riſtrigne, innanzi che ſi ſia potuto riſtabilire alla bile il naturale ſcolo; la ſi mantiene aperta colle regole dell' arte, o colle taſte, o coi leggieri eſcarotici. Quando poi l' oſtruzione è invincibile; s' obbliga l'infermo a portare perpetuamente una fiſtola in queſta parte, innanzi che ſottoporlo colla cicatrice della piaga a nuove coliche epatiche.

CAPITOLO V.

Del Rattenimento delle Fecci.

1793. IL *Rattenimento delle fecci* (1629); altrimenti *ſtitichezza di corpo*, è quando gli eſcrementi non ponno eſſere evacuati per vizio del Retto; o quando ſi trattengono nel tubo inteſtinale al di là del termine, in cui la natura ha per coſtume di liberarſene.

1794. Si divide dunque il rattenimento delle feci in *congenito*, ed in *accidentale*. In congenito, allorchè dipende dalla cattiva conformazione dell' ano, chiamato dal SAUVAGES *Ileus imperforatorum* (*Noſolog. Tom. 3. Part. 2. pag.* 124.). L' accidentale, le da tutt' altra cagione, fuorchè da vizio di prima conformazione.

A R.

ARTICOLO I.

Del Rattenimento congenito delle Fecci, e sua Cura.

1795. IL Rattenimento *congenito delle Fecci* (1794) è un' vizio di conformazione dell' ano per difetto dello ſviluppamento dell' inteſtino retto, o del ſuo foro. L' HUBERO deſume la cagione della difformità dalla immaginazione della madre (Vegg. SCHERER in FRANK *Delect. Opuſ. Vol.* 4. *pag.* 172.) : opinione che in oggi non è più abbracciata. EGINETA ha conoſciuto queſto vizio, e non ha fatto menzione che di una ſola ſpecie derivante da una membrana, che lo chiude (*Lib. VI. Cap.* 81. *pag.* 185.). FABRIZIO d' AQUAPENDENTE ne ammette due: l' una dal foro dell' ano troppo anguſto, e l' altra dall' eſſere affatto chiuſo (*De Chirurg. Operat. pag.* 284.). Il MAURICEAU parimenti ne ſtabiliſce due, quando è chiuſo da una ſemplice membrana, o da una ſoſtanza carnoſa (*Tratt. delle Malatt. delle donne gravide ec. Part. I. Lib.* 3. *Cap.* 29. *pag.* 304.). Il VOLLGNADIO ne aſſegna tre, la picciolezza del ſoro dell' ano, una membrana che lo tura, e l' unione dell' ano (*Miſcellan. Natur. Curioſ. ann.* 1. *Obſ. XI. pag.* 34.), e lo ſteſſo fa ancora il MANGETI (*Bibliotheca Chirurgic. Tom.* 2. *Lib.* 9. *pag.* 499.). Il SCHERER eſclude l' ultima cagione, e un' altra ne ammette dall' inteſtino diventato ſolido e cartilaginoſo (*Diſſertat. cit. pag.* 169.). L' OEHME quattro ne ſtabiliſce. La prima è la contrazione dell' ano : la ſeconda, quando l' ano è chiuſo o da una ſottile membrana verſo il ſuo fine, o dentro il canale inteſtinale, o dalla cute ſteſſa e dalla cellulare ſottopoſta: la terza, ſe l' apertura del retto è in tutt' altra parte, fuorchè al perineo, p. e. nell' uretra, nel bellico, nella veſcica, o nella vagina : la quarta, allorchè l' inteſtino retto termina all' oſſo ſacro in un ſacco cieco, e chiuſo quaſi con un nodo, da cui diſcende un corpo

lungo

lungo ſolido a guiſa di corda fin' all' ingreſſo dell' ano (*De Morbis recens nator. Chirurg.* in FRANK *Delect. Opuſcul. Vol. II. pag.* 154. *e ſegg.*). L' Ill. PETIT deſcrive ſei ſpecie di cattive conformazioni dell' ano: 1. quando il fanciullo naſce ſenz' apertura, e verun veſtigio dell' ano: 2. quando havvi il luogo preciſo dell' ano, ed è chiuſo: 3. quando eſiſte il foro naturale dell' ano all' altezza di tre o quattro ed anche più linee, e poi è chiuſo: 4. quando l' ano s' apre nella veſcica: 5. nella vulva: 6. quando non è aperto in verun luogo, ma forma un tumore a guiſa d' un' ernia (*Memoir. de l' Academ. Royal. de Chirurg. Tom.* 2. *pag.* 237.).

Il MANGETI tre ne aſſegna, la picciolezza del foro, l' ano chiuſo da una membrana, e l' unione inſieme dell'anno (*Biblioth. Chirurg. Tom.* 2. *p.* 499.), ed il CALLISSEN vi aggiugne la quarta, l' unione profonda fino nel colon ſenz'alcun ſegno dell' eſiſtenza dell' ano (*Inſtit. Chirurg.* §. 851.). L' AUBRAI deſcrive cinque ſpecie d' imperforazioni dell' ano, le quali ſono ſtate ammeſſe ancora dal VVRISBERG (*Diſſ. de praeternat. inteſt. recti cum veſic. urinar. coalit. &c.* §. 7. *not.* c.). E ſono 1. l' ano chiuſo eſternamente, o internamente nel retto da una membrana: 2. l' ano coperto dagl' integumenti comuni: 3. l' ano troppo ſtretto, per cui le feci non poſſono ſortire: 4. l'inteſtino retto che termina nella veſcica, o nella vagina: 5. l' inteſtino retto totalmente, o in parte mancante (*Journal de Medecen. Chirurgiae & Pharm. Tom.* 31. *Par.* 2. *pag.* 250.). Il PAPPENDORP ne ſtabiliſce nove ſpecie di cattiva conformazione dell' ano, e le caratterizza ancora con particolari nomi, che io ſeguiterò per eſſere le medeſime ſtate oſſervate e notate dagli Autori. E ſono: 1. il riſtringimento ſoverchio dell' ano, *ani nimia coarctatio*: 2. l' ano aperto eſternamente, e chiuſo internamente, *anus externe conſpicuus cum atreſia interna*: 3. l' ano chiuſo da una membrana, *ani arteſia membranacea*: 4. l'ano aperto dagl' integumenti comuni, *ani atreſia cutanea*: 5. l' ano chiuſo della veſcica, *ani atreſia veſicalis*:

6. l' ano

6. l'ano chiuso dalla vagina, *ani atresia vaginalis*: 7. l'ano mancante per esser chiuso l'intestino retto, *ani atresia a clauso intestino recto*: 8. l'anno per la serratura dell'intestino colon, *ani atresia a clauso intestino colo*: 9. l'ano chiuso con un altro di riserva, *ani soliti atresia cum ano succenturiato* (*Von der angebornen ferschliesung des Afters bey Kinderen Dritter Abschnitt. Neue Sammlung &c. fur VVundarzte zueites Stuck pag.* 180).

1796. I segni generali di questa indisposizione si ricavano dal non vedere i panni, che involgono il bambino, imbrattati di nessun o di pochissimo meconio, dalla inspezione della parte, e finalmente dai sintomi consecutivi, che sono il gonfiamento molesto e doloroso dell'infermo, il continuo pianto del bambino, il vomito, la febbre, e l'infiammazione degli intestini, e la morte, se non s'impiegano presto i necessarj soccorsi.

1797. Il ristrignimento dell'ano, *ani nimia coarctatio* (1795. *n.* 1.), impedendo la libera sortita del meconio, ed in seguito degli escrementi, non manca d'essere accompagnato dai suddetti sintomi (1769). L'indicazione curativa di questo vizio è la dilatazione, la quale si proccurerà prima colle taste di radice di genziana, che riuscirono benissimo tra le mani dello SCULTETO (*Armament. Chirurg. Obs.* 77. *pag.* 323.); e quelle di spugna preparata nel corso di sei settimane allargarono l'ano imperforato stato malamente operato (Vegg. VVAGLER *Verhandelingen vitgegeeven door de Hollandsche Maatschappye &c. Haarl. XIX. Deels* 2. *en* 3. *Stuck pag.* 307.) Poco poco che l'ano si sia allargato, si cessa dall'uso de' dilatanti, mentre il vizio svanirà spontaneamente col tratto successivo del tempo (Vegg. OEHME *Op. cit. pag.* 154.). Caso che ottener non si possa dell'ano l'allargamento, allora si ricorre alla incisione (Vegg. HEISTER *Op. cit. Par. II. Sect. V. Cap.* 163. *pag.* 268.) dell'uno e dell'altro lato dell'ano, oppure superiormente ed inferiormente, o ancora in croce, secondo che si crederà opportuno. Sortito il meconio, e ripulito l'intestino con

un clistere di decotto di malva s' intrude una molle faldella tasta di fila nell' ano, quantunque l' ALIX sia di contrario parere per aver osservato cattivi effetti in un fanciullo (RICHTER *Chirurgische Bibliotek fierten Bandes erstes Stuck pag.* 175.) da una tasta troppo dura e grossa praticata da un Chirurgo, affine di tenere scostate le labbra della ferita, onde non s' attaccassero di nuovo insieme.

Ogni volta che il bambino avrà voglia d' andare di corpo, la faldella sarà cacciata fuori dalla ferita assieme agli escrementi dagli sforzi naturali, ovvero la si estrarrà, quando si trova sudicia, per replicarla spalmata d' unguento digestivo, dopo che le secci saranno scaricate, e ripulita la ferita con qualche schizzettatura di decotto di malva. La medesima tasta la si continua fin tanto che è tolto il pericolo d'una nuova unione.

Dopo l' operazione si somministrerà al bambino qualche goccia di laudano liquido per sedare l' irritamento, e lo stimolo cagionato dalla ferita, e si ungerà l' addomine coll' olio di camamilla, o coll' unguento di altea, o populeon. Codesti rimedj, e massime il laudano, si ripetono più volte al giorno, e si continuano sin tanto che è tolto ogni stimolo, ed è passato il periodo infiammatorio della ferita.

1798. L' ano imperforato internamente, *anus externe conspicuus cum atresia interna* (1795. *n.* 2.) richiede l' operazione. Questa, intrapresa per tempo, può salvare i bambini: ritardata è cagione della morte (PAPPENDORP *l. c. funfter Abschnitt*). Per aprire codesta membrana, in vece del trequarti dell' ENGERRAN (*Memoir. de l'Acad. T. cit. p.* 253.) e della sonda e del coltello de COURTIAL (*Obs. Anatom. sur les os Obs. V. p.* 74.), è meglio servirsi del faringotomo (OEHME *l. c. p.* 156.), stato praticato dal PETIT (*Memoir. de l' Acad. cit. pag.* 251.). Si porta un dito nell' ano per farlo servire di guida al faringotomo, il quale giunto all' ostacolo si spinge lo stantufo, che sostiene la lama tagliente, per aprire e tagliare la membrana. Evacuatosi il meconio, si costumano le anzidet-

dette diligenze per tenere aperto l'inteſtino (1797), ſi fanno ſomente al ventre, e ſi preſcrive al bambino qualche cucchiajo d'olio di mandorle dolci con tre o quattro goccie di laudano liquido.

1799. L'ano chiuſo da una membrana, *ani atreſia membranacea* (1795. *n.* 3.) è molto meno pericoloſo del precedente vizio (1798). Eſſo ſi conoſce da un tumore nel luogo dell'ano più o meno eminente, molle, ondeggiante, e di color livido, il quale compreſſo ſvaniſce, e poi ritorna. Gli eſempj di felice guarigione non ſono molto rari (Vegg. MANGETI *Op. cit. pag.* 500., BENIVENIUS *De abdit. morbor. & ſanat. cauſſis Cap.* XXX. *pag.* 235., FABRICIUS HILDANUS *Opera Cent.* I. *Obſ.* 73. *pag.* 54.); purchè la cura ſia intrapreſa per tempo. EGINETA propone di rompere la membrana colla punta di un dito (*loc. cit.*), ma è meglio di preferire il coltello al dito, a meno che, dice l'AQUAPENDENTE, la membrana non ſia ſottiliſſima, che facile ſia di lacerarla (*loc. cit.*). Si taglierà pertanto la medeſima longitudinalmente, in croce, o circolarmente, che ſarà più opportuno, perchè non s'avrà biſogno delle taſte per tenere aperta la ferita (LEURET *l' Art d' Accouchem. num.* 1278. *pag.* 244.), e far acquiſtare all'ano la naturale ſua figura. Dopo il taglio, e la ſortita del meconio ſi applica una faldella di ſemplice digeſtivo, ovvero ſi unge la ferita coll' unguento populeon per calmare il dolore; dipoi ſi medica coll' unguento della Madre per cicatrizzarla.

1800. Allora quando l' ano è coperto dagl' integumenti, *ani atreſia cutanea* (1795. *num.* 4.), è di maggior pericolo, e di difficile cura, ſtante che non così facilmente ſi può ſcoprire il luogo, dove ſi deè aprire l' inteſtino, a meno che non ſia marcato da un tumore cedente al tatto, e che ricompariſca tolta la preſſione. Allora quando eſiſte tumore, ſi apre circolarmente come nel caſo precedente (1799): quando manca, ſi ſpinge il coltello nel centro del ſolco, che s'oſſerva pur qualche volta nel luogo, dove dee eſiſtere l'ano; e caſo non vi ſia, l'anotomia è quella,

 che

che deve guidare il coltello per aprirlo longitudinalmente, ovvero in croce come si crederà più opportuno. La puntura, o il taglio si principierà appunto nel luogo, dove esiste lo sfintere dell'ano nei sani, e si dilaterà in su tra le branche del pube: dappoi si usano le diligenze prescritte (1797) per tenerlo aperto.

1801. L'ano chiuso dalla vescica, *ani atresia vesicalis* (1795. *n.* 5.), è quel caso, in cui l'intestino retto è chiuso nel luogo naturale dell'ano, ed aperto verso la vescica, entro cui si scaricano le materie feccali, e sortono dall'uretra mescolate coll'orina.

L'unione del retto colla vescica ora è immediata, siccome lo dimostrano le osservazioni dell'ILDANO (*Cent. cit. Obs.* 75. *p.* 55.), e del VVRISBERG (*Diss. cit. fig.* 3.); ora questi due organi comunicano tra loro per via d'un canale, di cui il SANDEN ci ha dato la descrizione, e la figura (*Miscell. Natur. Curios. Dec.* 3. *ann.* 9. 10. *Obs.* 194. *pag.* 364.

Codesto vizio dell'ano è proprio, e degli animali (ARISTOTELES *de generat. Animal. Lib.* 4. *Cap.* 4. *pag.* 245. GUALT. VVAN-DOEVEREN *Specim. Obs. Academ. Cap.* 1. *pag.* 37.), e degli uomini ancora (Vegg. MORGAGNI *Epist. Anat. Med.* 32. *nu.* 4., VVAGLER *Op. cit. pag.* 255., HILDANUS *Op. cit. Cent.* 1. *Obs.* 75. *pag.* 54. VVRISBERG. *Differt. cit.*, PAPPENDORP *Op. cit. pag.* 204. *e segg.*); ma pochi monumenti esistono, in cui l'operazione, fatta per aprire l'ano, sia stata eseguita con felice successo. Il LUSITANO dà conto d'un fanciullo di tre mesi, che scaricava le fecci dall'uretra, e che fu curato col taglio (Vegg. PAPPENDORP *Op. cit. pag.* 210.). La cura più sorprendente è quella, che il VVAGLER accenna d'un fanciullo di tre giorni, a cui fu fatto un taglio al perineo lungo e profondo più d'un pollice, e con esso fu ristabilito l'ano mancante, nè più il meconio si scaricò dall'uretra (*Acta Haarlem. Vol. cit. pagina* 300.). Queste due pruove, massimamente l'ultima, coronate da un esito felice pare, che ci animino a intraprenderla, giacchè se nulla si tenta, nulla si ottiene; e per sinistro acciden-

dente che possa avvenire in molti soggetti, non è poi da totalmente rinunziare a quello che può esser di salute ad alcuni.

La maniera di fare il taglio è la seguente. Votata la vescica si spinge un trequarti fra il cocige, e il fine del rafe nel luogo dove l'ano dovrebbe naturalmente essere aperto. Si segue la direzione dell'intestino retto verso l'osso sacro, e si penetra all'altezza d'un pollice ed anche più, e si spinge un coltello ordinario nel solco della canna del trequarti, per aprire con diligenza la cute e l'intestino. Se si ha la fortuna d'incontrare l'estremità dell'intestino, l'operazione è terminata, e il bambino è al momento sollevato da' suoi mali: caso che non sia stato aperto, si cessa dall' operazione per differirla al giorno seguente, mentre in tanto si può manifestare un tumore nel fondo della piaga, che indicherà l'esistenza dell'intestino, il quale si punge col faringotomo preferibile al trequarti, e si dilata proporzionatamente al bisogno.

Ciò fatto si lascia sortire una porzione di meconio, e poi si chiude la ferita colle fila asciutte: un'ora dopo si leva di nuovo l'apparecchio per lasciarne sortire un altro poco, e gradatamente si procede così, fin tanto che sia del tutto sortito. Chi non vuole usare di questa pratica, può lasciar colare tutto il meconio, ma bisogna che abbia il riguardo di stringere l'addomine con una larga tela, militando in questo caso le medesime ragioni esposte nell'ascite (620), la qual fascia si continua, fin tanto che i vasi intestinali avranno acquistato il loro naturale diametro (Vegg. PAPPENDORP *loc. cit. pag.* 240.). Sortito il meconio si chiude la ferita colle fila asciutte per fermare il sangue. Un'ora, o due dopo s'applica un lavativo mollitivo per ripulire l'intestino, e dopo che ha prodotto il suo effetto, si medica la piaga coi molli digestivi, ed in seguito coi balsamici seccativi per procurare una pronta cicatrice.

1802. L'ano chiuso dalla vagina, *ani atresia vaginalis* (1795. *num.* 6.) non differisce dal precedente caso (1801), se non perchè gli escrementi sortono dalla vulva. Codesta imperfezione dell'ano è me-

no pericolosa di quella che termina nella vescica. L' AQUAPENDENTE parla d' una donna nata senz' ano, che aveva un foro vicino alla vulva, da cui si scaricavano le fecci (*De Chirurg. Operationib. pag.* 284.) Il BENIVENIO (*Op. cit. Cap.* 86. *pag.* 285.) ha veduto una fanciulla all' età di sedici anni, che ogni otto giorni scaricava gli escrementi dalla vulva, morta dappoi d' una colica. Il MINADOI attesta d' una fanciulla d' Udine, dalla cui vulva sortivano le fecci (*De Human. corpor. turpitud. cognoscend. & curand. Lib. I. Cap.* 18. *pag* 28.). Il VAN-SVVIETEN racconta d' avere conosciuto una giovane, d' altronde sana, con un tal vizio (*Comment. cit.* §. 1340. *pagina* 651.). Lo stesso attesta il SCHERER (*Diss. cit. Obs.* 2. *pag.* 231.). Il MORGAGNI ricorda che la giovana Ebrea, di cui ha fatto menzione il MERCURIALE (*De morbis Pueror. Cap. IX. pag.* 40.), la quale scaricava le fecci dalla vulva, ha vissuto fin' all' età di cent' anni (*De sedib. & causs. Morb. Epist.* 32. *num.* 3.). Quando l' imperforazione dell' ano non è molto distante dal foro della vulva, si può tentare di aprire la strada naturale all' intestino; ma se è molto addentro nella vagina, ricordano il MERCURIALE, l' AQUAPENDENTE, il MINADOI, e il PAPPENDORP (*pag.* 230.) d' abbandonare il pensiere della cura.

1803. All' ano mancante per la chiusura dell' intestino retto, *ani atresia a clauso intestino recto* (1795. *n.* 7.), appartengono tutti que' casi, dove l' intestino retto è mal conformato, angustissimo, o le sue pareti sono attaccate insieme, o è confuso colle parti vicine. Questa specie d' imperforazione dell' ano è stata osservata da molti Autori (Vegg. MANGETI *Op. cit. Tom. cit. pag.* 502. REISEL *Miscel. Natur. Curios. Decur.* 2. *ann.* 7. *Obser.* 8. *p.* 13., HOETTINGER *Miscel. cit. Dec.* 3. *ann.* 9. 10. *Observ.* 233. *pag.* 413. HEISTER *Miscell. cit. Cen.* 3. *e* 4. *Observ.* 193. *pag.* 436.).

Questo vizio è il peggiore degl' indicati, mentre la grande desformità dell' intestino impedisce di aprirlo o nella

nella regione ordinaria. L'unico mezzo sarebbe, per vedere di salvare il bambino, di fare un ano artificiale colla *Gastrotomia*, tagliando gl'integumenti nel lato sinistro ed inferiore dell'addomine assieme al sottoposto colon, che rappresenta un S, disteso dal meconio. Lascierò alle Persone dell'Arte il sentenziare se conviene o no di fare in questa maniera un ano artificiale: per me dico di dover intraprendere l'operazione, qualunque essa sia, purchè prometta una qualche speranza, che d'abbandonare il bambino a una certa morte senza verun soccorso.

1804. La chiusura dell'intestino colon, *ani atresia a clauso intestino colo* (1795. *n.* 8.), può essere colla naturale apertura dell'ano all'altezza d'alcune linee (Vegg. PAPPENDORP *loc. cit. p.* 226.), ed anche d'un pollice e mezzo (VVAGNER *Comm. litter. Norimb. ann.* 1735. *hebd.* 46. *nu.* 4. *pag.* 363.); ovvero mancare affatto assieme all'intestino retto (Vegg. LIEUTEAUD *Histor. Anatom. Med. Tom. I. Lib. I. Art.* 30. *p.* 75.). Un tal vizio dell'ano è molto grave, pericoloso, e senza rimedio, fuori del taglio mentovato dell' addomine (1803), sempre che apparisca qualche tumore esternamente, il quale indica, che il colon è disteso e dilatato in un sacco.

1805. All'ano chiuso con un altro succenturiato, *ani soliti atresia cum ano succenturiato* (1795. *n.* 9.) spettano tutti que' vizj, in cui l'intestino retto manca, e gli escrementi sono vomitati dalla bocca; ovvero gl'intestini sono aperti all'addomine, o in altre parti non proprie, da cui le fecci si scaricano. Avvi un esempio d'una fanciulla, d'altronde bella e sana, che ogni due o tre giorni vomitava le fecci dalla bocca, e l'orina sortiva più volte al giorno dalle poppe (SAUVAG. *Nosolog. Method. Tom.* 3. *Par.* 2. *p.* 124. BAUX nel *Vandermond. Rec. period. Tom.* 8. *Moi Ian. pag.* 59. SCHENCK. *Obs. pag.* 391., LAMURE *Journ. de Medecin.* 1770. *pag.* 510.). Il LA-FAYE accenna d'aver veduto due bambini, il cui ano si trovava nel mezzo dell'osso sacro. In uno di questi fanciulli l'intestino retto sortiva dal foro dell'osso, e

 for-

ſormava una ſpecie di ernia. Nell' altro le ſecci eſcivano in parte, perchè eravi un' apertura all' inteſtino, che corriſpondeva a quella dell' oſſo (*Princip. de Chirurg. Par. V. Sect. 3. pag.* 454.). L' ALIX ha veduto un fanciullo con un doppio ano; uno nel luogo naturale, e l' altro al ventre vicino al bellico (Vegg. RICHTER *Op. cit. Tom. cit. pagina* 176.). Queſta indiſpoſizione dell' ano è meno pericoloſa, ſebbene incurabile, delle altre ultime quattro ſpecie, potendo gl' infermi vivere lungamente con queſt' ano ſuccenturiato.

ARTICOLO II.

Del Rattenimento accidentale delle Fecci, e ſua Cura.

1806. Il *Rattenimento accidentale delle fecci* (1794), altrimenti *ſtitichezza di corpo*, non è ſempre cagione d' incomodo. Sonovi de' ſoggetti, che non ſoffrono veruna pena dall' eſſere ſtitici di corpo per molti giorni, e per ſettimane (Vegg. MORGAGNI *de ſed. & cauſſ. Morb. Epiſt.* 32. *num.* 1., ETTMULLER *Oper. omn. Tom.* 2. *Lib.* 1. *Sect.* 9. *p.* 179.): altri ſoggiacciono a paſſaggiere moleſtie, ed altri ſono travagliati da peſſimi, e fors' anche mortali accidenti.

1807. Eſſi ſono la gravezza, ed il dolore di capo; la vertigine; l' inappetenza; il ſonno turbato; la nauſea; il vomito; il diſtendimento, ed i dolori forti del ventre, maſſime verſo la regione del bellico; la febbre, ed altri pericoloſi ſintomi, proprj della *paſſion iliaca*, altrimenti *volvolo*, o *miſerere mei*.

1808. Le cagioni del rattenimento accidentale delle fecci ſono il difetto del muco inteſtinale; la mancanza, o l' inerzia della bile (GAUBIUS *Pathol. Act. laeſ.* § 799.); la robuſtezza, ovvero l' atonia del tubo inteſtinale (RUYSCHIUS *Obſ. Anat. Chir. Cent. Obſ.* 91.); la contrazione convulſiva, o lenta di una qualche porzione d' inteſtino (Vegg. SENNERTUS *Medic. Pract. Lib.* 3. *Par.* 2. *Sect. I. Cap.* 3. *pag.*

pag. 175., DE-HAEN *Ratio medend. Par.* 2. *Cap. V. pag.* 106., RUYSCHIUS *Op. cit. fig.* 73., LA-FAYE *Memoir de l'Acad. Roy. de Chir. Tom. XI. pag.* 350.); i nodi dell' inteſtino ilio (HERTODIUS *Miſcel. N. C. an.* 1. *Obſ.* 126. *pag.* 248.); i vermi (PARAEUS *Op. Chir. Cap.* 58. *pag.* 504.) ; l' ingroſſamento ſcirroſo delle membrane dell' inteſtino retto (RUYSCHIUS *Op. cit. Obſ.* 95. 96.); i tumori, o le callosità nate tra le membrane degl' inteſtini (LUDVVIGIUS *Adverſ. Medic. Pract. Vol.* 2. *Par.* 4. *pag.* 749.); l' eſcreſcenze carnoſe nate nel cavo del colon, o di altro inteſtino (MORGAGNI *Epiſt. Medic.* 31. *Art.* 21.); i tumori del meſenterio che comprimono gl'inteſtini (RAMPONI *Inſt. Pathol.* §. 148.); l'inguainamento, oſſia l' ingreſſo d' un inteſtino nell' altro *Memoir. de l' Academ. de Chir. Tom. XI. pag.* 353., RUYSCHIUS *Op. cit. fig.* 74.). Queſto vizio è troppo incolpato dai Medici come cagione principale della malattia, di cui ſi tratta: motivo per cui ricorrono con troppa frequenza alle palle di piombo, o al mercurio vivo, facendone ingojare una, due, ed anche più libbre (Vegg. PARAEUS *Op. Chirurg. Lib. XVI. Cap.* 48. *pag.* 506.). Ma affinchè i Principianti non abuſino di queſto rimedio, che può eſſere nocivo agl' infermi in molti caſi, debbo avvertire che l' inguainamento dell' inteſtino non è ſempre cagione del rattenimento delle fecci, imperciocchè valenti Uomini atteſtano d' averlo oſſervato ne' cadaveri, ed anche doppio ſenza la precedenza d' alcun ſintoma della paſſione iliaca (Vegg. SAUVAGES *Noſol. Method. Tom.* 3. *Par.* 2. *p.* 121., DE-HAEN *Ratio medend. Tom.* 1. *Par.* 1. *n.* 7. *pag.* 58., CALDANI *Inſtit. Patholog. n.* 373., HALLER *Opuſc. Pathol. Obſ.* 32.). Finalmente le briglie ſtraordinarie degl' inteſtini ſottili (Vegg. MOSCATI *Memoir. de l' Acad. de Chirurg. Tom. IX. p.* 103.), e de' craſſi (LA-FAYE *Memoir. cit. Tom. XI. pag.* 356.), o del meſenterio (DUVIGNAU e MAILLE *Memoir. cit. Tom. cit. pag.* 370, 3.); ed i lembi inferiori dell' omento divenuti morboſi (Vegg. l' Ill. MALACARNE *Delle*

Oſſer-

Osservazioni in Chirurg. Par. 2. *pag.* 226. *e segg.*), possono attortigliare, e serrare gl' intestini, che ne debba essere impedito il libero passaggio delle fecci, e dappoi succedere la cangrena e la morte.

1809. Tra le mentovate cagioni, quelle, che la Chirurgia interessar ponno, sono le fecci accumulatesi negl' intestini, i corpi stranieri ingrossatisi, l' inguainamento dell' intestino, l' ernia intestinale. Le altre sono di pertinenza della Medicina: perciò mi dispenso di parlarne, e tanto più volentieri lo faccio, quanto che non hanno segni positivi e certi, siccome di confessare non ricusano gli stessi Medici (Vegg. MACBRIDE *Introd. Method. in Prax. Medic. Tom.* 2. *pag.* 239.).

1810. *L' accumulamento delle fecci* (1809) può dipendere da colpa degl' infermi per non essere stati pronti a scaricare l' ano, quando si sentivano in bisogno d' andare di corpo (Vegg. HOFFMANNUS *Op. cit. Cap.* 4. §. 13. *p.* 290.), o dal difetto del muco intestinale, o dalla poca attività della bile, o dalla robustezza ed atonia degl' intestini. Si congettura che la stitichezza nasce da queste ultime cagioni, dalla preceduta abituale durezza di corpo; dal poco, o nessun dolore nel principio del raccoglimento delle fecci; da un peso dell' addomine, che cresce a misura, che s' accumula la materia; dalla mancanza della febbre; dal dolore non molto acuto; dal vomito bilioso, e pituitoso, e finalmente stercoraceo.

1811. Le materie feccali possono arrestarsi 1. al fine dell' arco, o nella porzione lombare sinistra del colon, e formare un tumore duro sotto le coste spurie, il quale può esser preso per uno scirro della milza, se non si abbada alla stitichezza, ed agli accidenti che l' accompagnano. 2. Di lì possono discendere nella porzione del colon che giace nella regione iliaca, ov' è difficilissimo di conoscerle, non tanto perchè non producono verun tumore esternamente, ma quanto perchè risvegliano sintomi simili alla vera colica. 3. Finalmente possono fermarsi nel retto, ove risvegliano un peso molesto, cagionano inutili e frequenti voglie d' andare di corpo, fanno gonfiare le vene moroidali

e di-

e diventare dolorosissime, che possono ingannare quelli, che la cura intraprendono di questi malati, se più oltre non estendono le loro ricerche, col non introdurre un dito nell'ano, ove si sente un corpo duro, rotondo, mobile od immobile.

1812. Il rattenimento delle fecci dipendente dall'atonia degl'intestini, dal difetto del muco è di cura molto difficile (SENNERTUS *loc. cit. p.* 177.), per non dirlo incurabile (LUDVVIGIUS *loc. cit. pag.* 749.). Quello derivante da robustezza degli intestini, è più facile di curarsi di quello, che dipende dall'inerzia della bile.

1813. L'indicazione curativa è di proccurare la sortita delle materie feccali. In generale convengono le bevande d'olio ripetute più volte al giorno, le quali sono state trovate utilissime a preferenza di ogni altro rimedio (STOLL *Ratio medend. Par. I. pag.* 169.). Questo sarà cavato dalle mandorle dolci, o di quello scelto d'oliva solo, o mescolato collo sciloppo di viola, due o tre volte al giorno; i brodi grassi; il decotto delle prune, dell'uva passa, de' fichi grassi; i frequenti lavativi di malva, d'altea, di parietaria, de' semi di lino colla cassia, collattuario lenitivo, o diacattolico, coll'olio comune, di viola, di gigli, o con una sufficiente porzione di sapon bianco.

Il salasso non va trascurato, se il soggetto è giovane, o la stitichezza è congiunta a qualche dolore di ventre, affine d'allontanare l'infiammazione delle budella, la quale non di rado esiste, e passa in cangrena senza febbre, e forte dolore (Vegg. MORGAGNI *de sedib. & causs. Morbor. Epist. XXXV. Art.* 20. 21., STOLL *Op. cit. pag.* 167.) con sorpresa del Curante. In altre sono utilissimi il bagno universale, o il mezzo bagno; le unzioni, le fomente, ed i cataplasmi mollitivi al ventre cogli olj e coll'erbe mollitive.

Nel caso di tensione e di dolenza al ventre ha giovato assaissimo l'unzione col linimento volatile, subito dopo la sortita dell'infermo dal bagno, il quale è fatto d'una parte di spirito di sale armoniaco, e di sei d'olio delle mandorle dolci, o d'oliva (rimedio

cono-

conosciuto e lodato dal BAGLIVIO nelle doglie *Praxeos Medic. Lib. I. Cap. IX. pag.* 104.); e poi di coprire il ventre con un fomento di decotto de' fiori di camamilla, e de' semi di lino coll' addizione dell' olio di josquiamo e di camamilla, il quale si rinnova subito che è diventato freddo.

I testè mentovati rimedj sono utilissimi, massimamente dopo il salasso, non che i clisteri mollitivi, anodini ed oppiati nel rattenimento feccale spasmodico degli intestini. Qualora poi si trovassero insufficienti ancora dopo l' uso interno degli oppiati, si ricorre senza indugio all' ipecacuana data epicraticamente un quarto di grano ogni mezz' ora collo zucchero, e qualche volta unito all' oppio.

Che l' ipecacuana sia ancora antispasmodica, che abbia luogo nelle affezioni ipocondriache e isteriche, e che valga a fermare le perdite di sangue uterine, dove havvi spasmo all' utero, è provato dalle osservazioni, e dalle autorità (Vegg. MURRAY *Apparat. Medicam. Tom. I. pag.* 536.); ma che fosse utile ancora nella malattia, di cui si parla, e sopra ogni altro rimedio usato per curare la colica dipendendente dallo spasmo degl' intestini con una stitichezza di corpo di sette giorni, ciò era che non si sapeva, la cui scoperta la dobbiamo all' Ill. RICHTER (*Abhandlung Fon den Bruchen* 1. *Band Kap.* 19. *pag.* 218.). Recentemente l' Ill. PLENCK ha pubblicato una memoria sugli ottimi effetti della ipecacuana nelle affezioni spasmodiche e convulsive delle donne gravide e delle puerpere, la quale ci anima a praticarla con coraggio, e con sicurezza di buon esito (Vegg. *Abhandlungen der Romisch. Kais. Konigl. Josephin. Academ.* I. *Band pag.* 318.).

Ammollite le materie, e tolti i dolori cogli accennati mezzi, e non avendo per anche ottenuta l' opportuna scarica delle fecci, allora s' unisce la manna all' olio, ovvero si ricorre all' estratto panchimagogo del Crollio in dose di 10., fino a 15. grani senza la resina della sciarappa; ed il mercurio dolce (MURRAY *Appar. Medic. Tom. I. pag.* 413.), non convenen-

venendo, dice l'HOFFMANNO, l'usare de' potenti rimedj purganti, i quali altro non fanno, che di rendere la malattia più grave e più pericolosa (*loc. cit. Obs. VI. Epichrisis pag.* 313.). A questi purgativi s' uniscono i lavativi un poco stimolanti fatti col decotto d'agrimonia, dello scordio col mele, ed ancora colla trementina sciolta nel rosso d'uovo. Dopo l'effetto del lavativo s'applica una supposta un poco stimolante, come la seguente del GAUBIO fatta di sale comune dram. ss., di sapone di Venezia dram. 1., di mele cotto ed inspessato quanto basta. Fatta la supposta s'ugne d'olio di assenzio, e la s'introduce nel retto (*de Formul. Medicam. pag.* 434.). Non vanno negligentate le fregagioni al ventre, e continuate per qualche tempo, affine di scuotere gli intestini, e sollecitarli alla evacuazione delle fecci. Molte altre maniere vi sono per muovere il corpo state provate pur qualche volta utili, come il far bere dell'acqua fredda, ed usarla in lavativo, lodata dal TRALLIANO nei soggetti d'umori caldi e biliosi (*Lib. X. Cap. I. de colica & ileo p.* 59. *ed Hall.*); il far passeggiare gl'infermi a piedi nudi nelle stanze bagnate d'acqua fresca (SENNERTUS *Oper. Lib.* 3. *sect.* 2. *Cap.* 4. *pag.* 254.); il fomentare le gambe e le coscie coll'acqua fredda (VAN-SVVIETEN *Comment. cit. Tom.* 3. §. 964. *pag.* 181.); ed il farli tossire, e starnutare (Vegg. PLATERUS *Lib. I. Observ. pag.* 210.). Singolare è il caso di quel Principe Venosino, che non poteva mai andare di corpo, se prima non era flagellato dal suo servo (CAMPANELLA in SELPERT *Dissert. de Medic. plagosa* §. XI. ETTMULLERUS *Oper. Omn. Tom.* 2. *sect.* 9. *Cap. I. pag.* 187.) Nei rimedj straordinarj si trova talvolta la salute: perciò nelle malattie ostinate giova tentare di tutto, mentre qualche volta = *quos ratio non restituit*, dice CELSO, *temeritas adjuvat Lib.* 3. *Cap.* 9. *p.* 138.).

I lavativi d'aria, di fumo di tabacco, o d'acqua ponno essere utili usati coi necessarj riguardi. Di essi se ne parlerà più abbasso.

1814. Se con questi, o con altri simili rimedj non

si può

ſi può far andar di corpo l'infermo, allora ſi ricorre al mercurio vivo, facendone ingojare all'infermo una mezza libbra alla volta unito all'olio di mandorle dolci per due o tre giorni di ſeguito. Se la malattia dopo tali diligenze non è vinta, anzi oſtinata rimanga con un tumore coſtante ſotto le coſte ſpurie ſiniſtre, il quale è prodotto dal diſtendimento del colon, ſi può azzardare la *gaſtrotomia* o *enterotomia*, che ſarà l'unico eſpediente da pigliarſi, RICHTER (*Chirurg. Biblioth. 7. Band 4. Stuck pag. 689.*), mal ſoffrendo ogni Perſona, che d'Arte ſia, di non tentare un' operazione dubbia, che d'abbandonare gli infermi a una certa morte. Ma affinchè il taglio propoſto non ſia aſſolutamente micidiale, eſorto di non intraprenderlo ſe non dopo che l'inteſtino ſi è attaccato al peritoneo, che ſi congettura dai dolori preceduti, e coſtanti in quella parte, e dalla roſſezza della cute, e da quegli altri di già indicati (1788).

Allora quando le materie ſi trovano dure e raccolte nel Retto, biſogna eſtrarle per queſta via. Situate il malato alla ſponda del letto coricato ſul ventre e coi piedi a terra; ſchizzate nell'ano dell'olio, e ſubito introducete l'indice e quello di mezzo unti d'olio, o di bianco d'uovo fra la parete anteriore dell'inteſtino, e le fecci indurite, che le ſiſſerete verſo l'oſſo cocige e il ſacro per gettarle a poco a poco in pezzi, ed eſtrale. Ma caſo che non ſi poſſa venirne a capo, ſi ricorre alla tanaglia, la quale, unta d'olio, ſi porta nell'ano guidata dal dito indice, o dallo ſtrumento, detto *cucchiaja*, uſato nella litotomia, ſi proccura di cogliere la materia dura e di eſtrarla in varie riprese (Vegg. CHAUPART & DESAULT *Trait. des Malad. Chirurg. Tom. 2. pag.* 408.). Cavati i pezzi più groſſi, gli altri s'abbandonano alla natura, i quali ſaranno cacciati fuori dai premiti dell'infermo, e dall'uſo immediato de' lavativi mollitivi (1813) per far ceſſare il dolore e l'irritamento.

1814. Sciolto il paroſſiſmo della ſtitichezza biſogna mettere in campo i mezzi acconci per prevenirla. Alle perſone robuſte convengono il ſalaſſo, i bagni univer-

ſali;

ſali, il vitto pitagorico, l'uſo de' frutti maturi crudi o cotti, l'aſtinenza di tutte le coſe acide, o ſpiritoſe o aromatiche, l'uſo d'una picciol doſe di caſſia, o di elettuario lenitivo avanti pranzo lodata dal VINARIO (Vegg. l'Ill. BRAMBILLA *Storia delle Scoperte Fiſico-Mediche Art. Vinario pag.* 101.

Nella poca ſenſibilità degl'inteſtini ſaranno utili le fregagioni giornaliere del ventre, il cremore di tartaro, il tartaro vitriolato con alcuni grani d'aloe: l'uſo del caffè puro a ſtomaco digiuno, il fumo di tabacco ingojato una o due volte al giorno con ſoprabbevervi un poco d'acqua (CIRILLUS nelle note all'ETTMULLER *Tom. cit. loc. cit. p.* 187. *not.* g., VOGEL *Op. cit. Tom. I.* §. 414.). Ma nell'inerzia della bile convengono gl'inciſivi, gli aperitivi, i ſaponacei altrove lodati (1391), la bile di toro cotta da una dramma fin' a due al giorno.

Oltre a queſti rimedj io crederei che non potrebbe non eſſer utile uno o due uova freſche col bianco e col roſſo ſciolte in un bicchiero d'acqua pura da pigliarſi ogni mattina per alcuni giorni, poichè tutti ſanno, che l'uovo ha una facoltà ſolvente, e che ſi chiama un meſtruo dalle ſoſtanze gommoſe; ond'è che per queſta ſua virtù ſolutiva il VVHITE lo loda nell'itterizia, ed atteſta d'eſſerne ſtato guarito perfettamente *Avis aux Femm. Encein. & en Couch. p.* 16., FRANK *Act. Academ. Moguntin. ann.* 1782, 3. *pag.* 13.).

1816. I *corpi ſtranieri* negl'inteſtini (1809) o ſono ſtati cacciati nell'ano, o ſono ingojati, o ſono calcoli biliari, i quali, pel ſoggiorno ingroſſandoſi dalle fecci medeſime come a ſtrati, poſſono acquiſtare una circonferenza di due, cinque, ed anche più pollici, di cui ce ne fa fede il MARESCHAL (*Memoir. de l'Academ. Roy. de Chir. Tom. VII. Planch.* 3. *p.* 312.), e ſorpaſſare il peſo di più oncie (Vegg. SCHROECKIUS *Miſcel. Natur. Curioſ. Dec.* 1. *ann.* 9.), e d'una libbra (HOFFMANNUS *Op. cit. loc. cit. Obſ.* 2. *pag.* 277.). I corpi ſtranieri ſpinti nell'ano non hanno biſogno di ſegni per eſſere conoſciuti, mentre ſe ne viene in chiaro dalla confeſſione degl'infermi.

Quel-

Quelli che sono ingojati possono essere confusi colla colica, massime se questa si manifesta qualche tempo dopo seguito l' ingojamento, e che l' ammalato non se ne ricorda. I calcoli biliari ingrossatisi risvegliano del pari coliche gravissime con a compagno qualche volta un forte tenesmo, stato notato dallo SCHVIND nella sua inferma, a cui cavò dall' ano un calcolo grosso come un uovo, ineguale ed aspro nella sua superficie (Vegg. SCHMUCKER *fermisch. Chirurgische Schriften Tom. 2. pag.* 103.); e se non si sia notizia d' esserne altri sortiti dall' ano, si suppone, che la malattia sia una colica stercoracea, il quale abbaglio sarà di nessuna conseguenza all' infermo, perchè l' indicazione curativa è la medesima.

1817. Nell' ingresso de' corpi nell' ano s' impiegano i lavativi stimolanti, ed i purganti per farli sortire naturalmente; oppure si passa alla estrazione di essi col dito, o colle pinzette a polipo, o colla tanaglia (Vegg. MORAND *Memoir. de l' Acad. Royal. de Chirurg. Tom. IX. pag.* 317. *e segg.*) o con altri mezzi (Vegg. MARCHETTIS *Obs. Med. Chir. rar. Syllog. de fistula ani Cap.* 7.), che le circostanze del caso esigeranno. Quando i tentativi sono stati infruttuosi, bisogna dilatare l' ano con uno o due tagli laterali, siccome è stato obbligato di fare il MARESCHAL (*Memoir. de l' Academ. cit. Tom. VII. pag.* 311.). Estratto il corpo straniero si lascia colare il sangue per qualche tempo, per minorare le conseguenze del taglio: dappoi si schizzetta nell' ano del decotto di altea, di malva, dell' olio d' oliva o delle mandorle dolci sbattuti insieme, affine di calmare l' irritamento: si medica la parte colle fila asciutte; s' applicano le sue compresse intinte nella posca, o nell' acqua, con una quarta o quinta parte di spirito di vino, ed il tutto si sostiene colla fascia a T. Il salasso non dee essere risparmiato, massime se l' operazione è stata lunga e penosa, a cui s' aggiungono la dieta antiflogistica, ed i piacevoli lubricativi di cassia, di polpa di tamarindo ec., affine di prevenire l' infiammazione, e facilitate la sortita delle fecci. Levato il primo apparec-

chio

chio il MOREAU consiglia di schizzettare giornalmente nell' ano del decotto di malva, con un poco d' acqua vulneraria.

1818. I corpi stranieri ingojati ora s' aprono la via per le varie parti del corpo (Vegg. BENIVENIUS *Op. cit. Cap.* 20. *pag.* 224., *Memoir. de l' Academ. Royal. de Chir. Tom. II. III.*); ora s' arrestano negl' intestini per lunghissimo tempo, e risvegliano tristissimi effetti (Vegg. BARTHOLINUS *Miscell. Nat. Cur. Decur.* 1. *an.* 2. *Obs.* 74.), e tormentose continue o intermittenti coliche; ora sono scaricati dall' ano con o senza pena, di cui non manchiamo d' esempj, sebbene sieno pungenti (HEVIN *Memoir. cit. Tom.* 3. *pag.* 13. *e segg. Miscell. Natur. Curios. Dec.* 2. *an.* 8. *Obs.* 208. *Dec.* 2. *ann.* 4. *Obs.* 23.). Un Pellegrino infermatosi in Firenze entrò nello Spedale di Santa Maria Nuova, ed avvisato della mortale sua indisposizione stimò bene di portar seco nel sepolcro il suo picciol tesoretto: ingojò quindi quanto aveva di oro; ma sopravvivendo ancora tre giorni evacuò colle fecci parte de' Ruspi trangugiati, ed il rimanente si trovò negl' intestini, che in tutto furono ventitre. Ho di già fatto notare che una Giovane presa dalla disperazione ha inghiottito cinque chiodi di Cavallo, due de' quali furono vomitati tre ore dopo, e gli altri tre sono sortiti dall' ano tre giorni dopo con qualche pena (Vegg. *Osservaz. Medico-Chirurgico Critica sopra dieci aghi, quattro spilli, e due pezzi di vetro cavati da una mammella col mezzo di dodici tagli.*).

1819. Della maniera di rimediare ai corpi stranieri arrestatisi nello stomaco e negl' intestini altrove se ne parlerà. Per quelli che si trovano impegnati nel retto può bastare quanto di sopra ho detto (1817).

1820. I calcoli biliarj ingrossatisi negli intestini risvegliano i medesimi sintomi delle fecci indurite (1811): perciò li passo sotto silenzio. E lo stesso faccio anche a riguardo della cura, e l' estrazione di essi, perchè non ho cosa importante di aggiugnere al di già detto (1813. 1814.).

1821. *L' inguainamento dell' intestino* (1809) può essere tra ilio ed ilio (HEISTER *Misc. N. C. Cent.* 1. *e* 2. *Obs.* 198. *n.* 3., tra questo e il colo, tra l' estremità del colo, e il principio del retto (Vegg. MORGAGNI *Op. cit. Epist.* 34., HEVIN *Memoir. de l' Acad. Royal. de Chirurg. Tom. XI. p.* 379.). Dal non essere quest' affezione degli intestini corredata di segni (SAUVAGES *Nosol. Tom.* 3. *Par.* 2. *pag.* 121.) mi trovo impossibilitato di proporre i rimedj per curarla, fuorchè di raccomandare i di già indicati (1813).

1822. Molti Personaggi dell' Arte tanto Antichi, che Moderni hanno fatto molti elogi alle palle di piombo ingojate (Vegg. VAN-SVVIETEN *Comment. cit. Tom.* 3. §. 964. *p.* 79., PARAEUS *Op. cit. Lib.* 16. *Cap.* 58. *pag.* 506., SCHACHERIUS *Diss. de Morb. a situ intestinor.* §. 9. nell' HALLER *Disput. Chir. Tom.* 3. *pag.* 11.), ed altri fecero più caso del mercurio vivo che delle palle di piombo (LUSITANUS *de Medic. Princip. Histor. Lib.* 2. *Hist.* 97. *pag.* 358.) dato coll' acqua, o col brodo grasso (HOFFMANNUS *Op. cit. sect.* 2. *Cap.* 4. §. *VIII. pag.* 298.). Molti hanno avuto fidanza nell' introdurre alcune materie negl' intestini per irritarli, o distenderli, onde alle fecci d' esser libero il passaggio. IPPOCRATE ha raccomandato d' introdurre dell' aria negl' intestini col favore di un soffietto de Ferraj, e subito dopo applicare un clistere evacuativo un poco stimolante (*Lib.* 3. *De Morb. Cap.* 13. *pag.* 105. *Edit. cit.*), del qual parere è ancora il TRALLIANO (*Lib. X. Cap. I. de Colica & Ileo pag.* 57. *edit. Hall.*). Il SIDENAMIO ha sostituito il fumo di tabacco all' aria semplice (*Op. Medic. Processus integr. in morb. omnib. curand. p.* 147.), e l' EISTERO è di parere che si debba introdurre tanto fumo di tabacco, quanto basta per far nascere la voglia d' andare di corpo (*Instit. Chir. Tom.* 2. *sect. V. Cap.* 141. *pag.* 264.). Il GOUSAUD, per facilitarne l' applicazione, ha corretto le macchine, ed altresì ha dimostrato che non vi può entrare molta quantità di fumo di tabacco negl' intestini, siccome ci ha fatto credere l' EISTERO, perchè il secondo, che

si spin-

si spinge, fa sortire il primo (*Memoir Roy. de Chirurg. Tom. XI. p. 426. e segg.*). Finalmente altri non avendo forse ottenuto grande vantaggio dai lavativi di fumo di tabacco, hanno inventato e lodato altre macchine per cacciar dell'acqua negli intestini, e farla passare oltre la valvula del Bavino (Vegg. DE-HAEN *Ratio medend. Par. 9. Cap. 6. p. 92. e segg.*), e affine di distendere ugualmente il canale intestinale, e sollecitarlo a scaricare le fecci.

1823. Con tutti gli elogi fatti agli anzidetti rimedj, e macchine (1822), e malgrado l'aver detto il CULLEN (*Medec. Pratiq. Tom. 2. §. 1450. p. 240.*) essere le ultime un efficacissimo rimedio per distendere gl'intestini, io son però d'avviso, che debbano usarsi e gli uni e le altre con molta riserva e circospezione, perchè possono nuocere, massime i lavativi di tabacco, con accrescere il vomito, la vertigine, e gli altri accidenti (Vegg. l'Ill. Collega CARMINATI *de Animal. ex Mephit. & noxis halitib. interit. &c. p.* 175.), ed essere mortali nel caso che la resistenza sia invincibile. Or comecchè non si hanno segni che indichino, quando una porzione d'intestino è entrata nell'altra, e se l'ostacolo sia superabile o no: perciò giova in simili casi esser del partito della *Tolleranza filosofica delle malattie* del Ch. GIUSEPPE PASTA, o dei precetti lasciata dall'Ill. STOLL (*Op. cit. p. 169.*); di rimanere piuttosto oziosi spettatori, che di pentirsi, all'apertura dei cadaveri, d'averli praticati.

1824. Quanto poi alla *gastrotomia* avanzata dal BARBETTA (*Oper. Chirurg. Anatom. Lib. IV. Par. 3. Cap. 2. pag. 466.*), per rintracciare l'intestino inguainato e sciorlo, è una operazione incertissima, pericolosissima, temeraria. L'incertezza di essa nasce, perchè non si hanno segni, che determinino la sede dell'inguainamento. Noi non possiamo avere veruna prova di esso dalla perfetta stitichezza, e dal dolor fisso in una data parte del ventre, tuttocchè lo SCHACHERO dica essere la medesima una non leggiere conghiettura (*Op. cit. §. VI. pag. 9.*), e per la ragione ancora, come nota l'Ill. VAN-SVVIETEN, che il ventre è teso e

doloroso dappertutto (*Op. cit.* §. *964. pag.* 182.). Chi bramasse avere un dettaglio più circonstanziato intorno alla gastrotomia, e le ragioni più forti delle dette, perchè non va fatta, può dirigersi alla dotta memoria dell' Ill. HEVIN, che ha per titolo: *Ricerche storiche sopra la gastrotomia nel caso del volvolo, Memoir. de l'Acad. Royal. de Chirurg. Tom. XI. pag.* 315.), ove ognuno troverà motivo di soddisfare la propria curiosità sul particolare della sua erudizione.

1825. Le *Ernie* (1809), che possono accadere a ciascuna parte dell' addomine, quando sono strozzate, non solo cagionano il rattenimento delle fecci, ma rivolgono eziandio il moto peristaltico degl' intestini, per cui esse sono cacciate fuori dalla bocca. La maniera di rimediare a questa sorte di rattenimento delle fecci è il rimettere sollecitamente nel ventre le parti fuor uscite, e serrate dall' anulo inguinale. Come debbasi ciò fare, se ne parlerà trattando dell' *Ernie*.

LIBRO VIII.

IMPOTENZA GENERALE.

1826. SOtto nome d'*Impotenza* s' intende la perfetta e costante abolizione delle facoltà motrici o sensitive, o delle une e delle altre; per vizio dello stesso organo che muove e sente; ma non già derivante da qualche morbo particolare, p. e. infiammazione, ferita, spasimo, frattura, slogamento d' un osso: imperciocchè la natura non è impotente a muovere quelle parti affette dall' una o dall' altra di queste malattie, ma gode di tenerle in quiete per non soffrire pena e dolore.

1827. Il principio immediato dell' impotenza (1826) è l' impedito passaggio della materia nervea ai muscoli, una compressione o ostruzione del cervello, della midolla spinale, o de' tronchi nervei; ovvero un vizio de' muscoli ostrutti, rigidi, o impenetrabili alla materia nervea, e al sangue (BOERHAAVIUS *Aph.* 1058.). Il mediato o rimoto è moltiplice, e sarà indicato, trattando delle singole impotenze.

1828. L' impotenza si divide in *universale*, e in *particolare*. La prima è quando tutto il corpo è affetto; e si chiama *Paralisia Apopletica*, o *Apoplessia*: la seconda, se è lesa una grande o picciola parte di esso, e si dice *Paralisia*. Questa si divide: 1. in *Paraplegia*, se tutto il corpo dal di sotto del capo fino ai piedi: 2. in *Emiplegia*, se un lato del corpo o destro o sinistro, e qualche volta ancora la faccia corrispondente. Allora quando la paralisia offende le palpebre, si dice *Blefaroplegia*; se la retina, *Amaurosi*; se il naso, *Anosmia*; se la lingua, *Glossoplegia*; se il pene, *Cauloplegia*. Allora quando le facoltà motrici e sensitive sono soltanto lese e non spente, la malattia si chiama *Paresi*.

1829. Nella stessa maniera che accadono le parali-

ſie alle parti eſterne, del pari ſeguono, ma più di rado, ancora agli organi interni deſtinati al moto, come la faringe, l'eſofago, il ventricolo, gl'inteſtini, la veſcica, il diaframma, il cuore, di cui non ſiamo privi d'oſſervazioni) Vegg. VAN-SVVIETEN *Comm. in Boerhaav. Tom.* 3. §. 1062. *pag.* 364. *e ſegg.*). Di queſte paraliſie, come altresì dell'apopleſſia non intendo parlare, eſſendo le medeſime di pertinenza della Medicina. Solamente tratterò dell'eſterne, e primamente della paraliſia, e poi delle altre, in cui la Chirurgia vi ha gran parte nella cura di eſſe.

CAPITOLO I.

Della Paraliſia, a ſua Cura.

1830. LA *Paraliſia*, altrimenti *ſcioglimento de' nervi*, è quell'affezione, in cui il moto e il ſenſo di una parte, ſottopoſta all'arbitrio della volontà, ſono per l'ordinario tolti e ſpenti. Ho detto per l'ordinario, imperciocchè vi ſono degli eſempli di paraliſie, in cui la facoltà ſenſitiva manca affatto, e la motrice ſuſſiſte (Vegg. VAN-SVVIETEN *Comment. cit. Tom. cit. pag.* 350., POUTEAU *Oeuvres Poſth. Tom.* 2. *pag.* 480., SENAC *Trattat. del cuore, e delle ſue infermità Tom. IV. Lib. IV. Cap. II. pag.* 39., HEISTER *Ephem. N. C. Cent.* 1. *e* 2. *Obſ.* 196. *pag.* 430.), ovvero *vice-verſa*.

1831. Alla paraliſia ſi aggiungono varj altri incomodi. Ora ha a compagna la febbre, ora no: ora le parti vicine, e le paralitiche dolgono (CAEL. AURELIAN *Morb. chron. Lib.* 2. *Cap. I. pag.* 95. *edit. cit.*, BARTHOLIN. *Eph. Nat. Cur. Dec. I. ann.* 1. *Obſ.* 124. *p.* 282., FORESTUS *Obſ. Lib. X. Obſ.* 122. *pag.* 461., RICHTER *Opuſc. Medic. Tom.* 3. *p.* 414. *e ſegg.*), ora le parti paralitiche ſono ſcoſſe da' movimenti convulſivi (SCHENCHIUS *Obſ. Medic, pag.* 91., HOFFMANNUS *Med. Rat. Syſt. Tom. IV. Obſ. X.*, RIVERIUS *Cent. I. Obſ.* 74., CAMPER *Demonſt. Anat. Path. Lib. I. Cap. II. pag.* 7.), e ora la paraliſia

lisia sopravviene alle convulsioni (VVEPFERUS *Observat. de affect. capit. Obs.* 165.). Il membro paralitico talvolta conserva il calore naturale per lungo tempo, altre volte in poco tempo diventa freddo, scarnato e dolente (MURALT *Eph. N. C. Dec. II. ann.* 7. *Obs.* 109. *pag.* 172.): qualche volta esso gonfia ne' primi giorni, e a poco a poco diventa edematoso con segni di cangrena nella sua parte inferiore, e talora diventa arido, e le dita p. e. delle mani irrigidiscono, che non si posson piegare, se non con qualche forza.

1832. La cagione *Immediata* della paralisia è l' impedita azione de' nervi, o delle arterie ne' muscoli dipendenti dalla volontà (1827). A produrre poi un tale impedimento vi concorrono molte altre cagioni, che si chiamano *rimote*, che io divido in varie classi, stante la loro varia maniera di agire sopra i nervi.

a) Alla prima appartengono tutte quelle cose, che accrescono e rarefano il sangue. Tali sono la soppressione de' corsi mestruali (BURSERIUS *Instit. Medicin. Pract. Tom.* 2. *pag.* 63.), morroidali, o delle perdite di sangue dal naso (VAN-SVVIETEN *Comment. cit. Tom. cit. pag.* 354.), il retrocedimento immediato del latte, di cui ne ho un esempio; la negligentata cavata di sangue in alcuni tempi dell' anno; gli alimenti troppo nutritivi; la mutilazione di qualche gran membro; gli accessi violenti di collera, di tripudio, o di spavento (Vegg. HOFFMANN. *Medicin. Systemat. Tom. IV. Par. IV. Cap. I. de nerv. resolut. pag.* 27., DE-HAEN *Rat. med. Tom.* 3. *Cap.* 2. *pag.* 201. *Cap.* 6. *n.* 11. *p.* 259. *Tom.* 4. *Cap.* 5. *p.* 95., VAN-SVVIETEN *Op. cit. Tom.* 3. *pag.* 250.); lo studio pertinace; i salti e il canto smodati, e il suonar lungamente strumenti di fiato, l' abuso del vino, degli spiriti ardenti, e delle cose aromatiche; i colpi di sole; gli sforzi violenti degli articoli nel partorire, o nell' andare di corpo (Vegg. BOERHAAV. §. 1060., ASTRUCH *Trait. des Malad. des Femm. Tom.* 1. *pag.* 163. *e* 170., STORCK *Ann. Medic.* 2. *pag.* 131. *e segg.*, AURIVILLIUS *de paralys. Diss.* §. *V. Spec. I.*).

 Alla

b) Alla seconda spettano tutte quelle cagioni, che impediscono la separazione o l' influsso della materia nervea, o del sangue ai muscoli, come le strabocchevoli perdite di sangue, d' orina, delle fecci del seme, o della scialiva; le affezioni convulsive, o ipocondriche, o le epileptiche (LUDVVIGIUS *Adverſ. Medic. Vol. I. Par. IV. pag. 662.*); la lunga tristezza; il freddo intenso; la colica nefritica; Biliosa (BARTHOLINUS *Epist. Medic. Cent.* 4. *Epist.* 41. *pag.* 238. *Epist.* 65. *pag.* 397.), verminosa, ipocondriaca, isterica (AURIVILLIUS *Diss. cit. Spec. II. lit.* d.), o quella dal vino adulterato col litargirio, o col sale di saturno, o dai vegetabili immaturi o viziati (Vegg. HUXAM *Oper. Physico-Medic. Tom. I. pag.* 372. *Tom. III. de morb. colic. Damnonior. pag.* 54., TISSOT *Avis au Peupl.* §. 620., VAN-SVVIETEN *Tom. cit. p.* 357.); i colpi d' aria fredda in soggetti deboli dopo una lunga malattia, o dopo il parto (Vegg. STALPART VAN-DER-VVIEL *Obs. Rarior. Tom.* 2. *Cent.* 2. *Obs.* 12. *pag.* 100.); le ferite dei nervi, e dei tronchi arteriosi; la compressione degli uni e degli altri per la frattura, o slogamento d' un osso non riposto, per un tumore o umorale o osseo o di altra natura, o per una forte legatura; i vasi diventati varicosi, duri, e quasi ossei.

c) La terza riguarda il trasporto o metastasi delle linfe, o degli altri umori morbosi ai nervi. E sono la corizza, la salivazione, o il sudore mercuriale arrestati repentinamente (BOERHAAV. *Instit. Med.* §. 66. *e* 235.); la traspirazione impedita per aver dormito sulla nuda terra (RIBOLI *sull' uso del fuoco Osserv. II. p.* 80.) o per esser stato lungamente nell' acqua, o nel bagno (ETTMULLERUS *Op. cit. Tom.* 2. *Sect.* 3. *Art.* 3. *p.* 1541.); o per aver tenuto attorno al corpo panni umidi. GALENO ha una osservazione sulla paralisi delle dita per esser stata avvolta la cervice in una tela bagnata (*Lib.* 4. *de loc. affect. Cap.* 4.). Il freddo forte; il seccamento pronto delle ulcere naturali, o artificiali; il retrocedimento della rogna, dell' erpete, o di altra affezione della

la cute ; i depositi metastatici del latte ; delle febbri semplici (RIBOLI *Op. cit. Observ.* 8.), acute o putride o intermittenti (DE-HAEN *Op. cit. Par. cit. Cap. VI. n.* 12. *p.* 259.); della rosolia, e del vajuolo mal giudicatisi (Vegg. TISSOT *Descript. de Nersf Tom. I. Par. II. pag.* 321.), e delle affezioni prodagrose, artritiche, veneree, scorbutiche e cancherose) BARTHOLINUS *Op. cit. Cent.* 4. *Epist.* 18. *pag.* 74., DE-HAEN *Op. cit. Tom. I. Cap. VIII. pag.* 60. *e segg.*, HOUSTET *Mémoir. de l' Academ. Roy. de Chirurg. Tom. XI. pag.* 223., BAGLIVIUS *Praxeos Medic. Lib.* 1. *pag.* 92., SENNERTUS *Medicin. Pract. Lib.* 1. *Par.* 2. *Cap.* 27. *pag.* 446.).

d) La quarta ha per oggetto i vizj del capo e della spina. Tali sono le esostosi interne del cranio e della colonna vertebrale, l' idrocefalo interno (AURIVILLIUS *loc. cit. Spec. V.*), l' idropisia del petto (PISO *Observ. de seros. colluv. & diluv. pag.* 243.), l' ascesso dei seni frontali (RICHTER *Obs. Chirurg. Fasc. II. Cap. IV.*), delle vertebre (VOGEL *Op. cit. Tom. II. p.* 251.), la kifosi (1531. *e segg.*) la spina bifida, gli edemi o le idropisie de' nervi (TISSOT *Descript. des Nerfs Tom. cit. Par. cit. pag.* 324.), le violenti percosse e gli scuotimenti del capo e della spina (TISSOT *Apoples. pag.* 87.), le cadute sull' osso sacro (BARTHOLINUS *Cant.* 5. *Obs.* 8.).

e) La quinta Classe abbraccia i veleni ; l' oppio (ALEX. TRALLIAN. *Lib. X. Cap.* 1. *de Colica & Ileo pag.* 54. *edit. Hall.*), e l' uso smodato di tutt' i composti coll' oppio (TRALLES *usus Opii Par. I. Cap. V. pag.* 360., BOERHAAV. *morb. nervor. paralys. pag.* 280.), il jusquiamo, la cicuta, il mercurio e le sue preparazioni, le varie specie de' funghi, i vapori mefitici (RAMAZZINUS *de morb. artific. Art.* 7. *Cap.* 1.).

1833. Dalle esposte cagioni si comprende, che la paralisia può essere *idiopatica*, *simpatica*, o *metastatica*, e che a produrla vi ponno concorrere ora una sola cagione, ora molte insieme. Allora quando le cause agiscono sul cervello, la paralisia è universale ; se

sopra

ſopra una ſol parte di eſſo, o ſulla ſpina, ſopra alcuni tronchi o ganglj nervei, la paraliſia ſarà ſempre particolare.

1834. Le perſone, le quali più d'ogni altra ſono ſoggette alla paraliſia, ſono quelle che vivono nell' ozio, nella opulenza; che dormono e mangiano molto, ed abuſano de' liquori ſpiritoſi; che ſono aſſalite da qualche diſcraſia degli umori, la quale ſia negligentata, o mal curata; che travagliano nelle miniere; che vuotano i ſepolcri, ed altri luoghi immondi; che camminano o ſtanno lungamente al ſole; che hanno ſoggiacciuto all' apopleſſia, o poca cura di ſe ſteſſi, dormendo ſulla nuda terra, in camere ùmide, o coprendoſi con panni umidi.

1835. Il pronoſtico della paraliſia ſi ricava dalla ſede, dalle cagioni, dal numero delle parti affette, e dai ſintomi che l' accompagnano. Quella del capo è di peggior condizione di quella delle eſtremità, ſebbene qualche volta ſia anch' eſſa incurabile. La paraliſia, che è ſtata preceduta dall' apopleſſia, o da qualſiſia altra malattia del cervello, o della ſpina, è aſſai ribelle, a riſerva della *kifoſa*, la quale trattata a dovere, e in tempo ſi cura felicemente. Incurabile è quella paraliſia che naſce dalla ferita, dallo ſchiacciamento, o dalla compreſſione d'un tronco nervoſo, e che queſt' ultima non ſi poſſa togliere. La paraliſia coi membri atrofici, con freddo, con gonfiamento edematoſo, con febbre lenta non ſi può curare, e il più delle volte va a finire in cangrena (Vegg. VAN-SVVIETEN *Tom. cit. p. 369.*). La convulſione della parte paralitica non dee ſempre riguardarſi come un ſintoma pernicioſo, poichè ſi è veduto ſcioglierſi la paraliſia della metà del còrpo in un attacco convulſivo (Vegg. TISSOT *Trait. des Nerfs Tom. 2. Par. 2. p. 177.*, RIBOLI *Oſſerv. ſull' uſo del fuoco Oſſ. I. p. 56.*). Non così oſtinata alla cura è quella, che è aſſalita da tremore, da formicolojo e da dolore. La paraliſia delle eſtremità per una caduta, pel ſeccamento d'un' ulcera, o ritrocedimento d'una malattia della cute, o depoſito metaſtatico, reumatico, o artritico; quella

colla

colla perdita soltanto del moto; quella de' piedi o delle sole mani, che dipende dalla colica saturnina, da malattia venerea, dalle copiose evacuazioni, da passione forte d'animo sono più sanabili delle altre; sempre che non sieno in soggetti vecchi, o cachettici. Quella paralisia, che dipende da ferita dello spinale midollo, dallo slogamento o frattura del corpo delle vertebre del dorso, e particolarmente della cervice, è per lo più mortale. All'incontro quella, che nasce dalla soppressione di qualche evacuazione, facilmente si risolve. Sarà buon segno in tutte le paralisie, quando esse abbandonano le parti superiori, e si determinano alle inferiori: quando si manifesta una copiosa salivazione, e le orine compariscono abbondanti, e lasciano nel vaso un sedimento spesso e denso. All'opposto è molto pericolosa, se dalle parti inferiori fa progressi alle superiori con torpore e spossamento di forze, perchè annunzia una vicina apoplessia.

1836. La paralisia si dissipa talvolta sul momento contro tutti i soccorsi i più ricercati dell'Arte per una violente passione d'animo, di collera, o di spavento, o per un forte parossismo di febbre o continua o intermittente (Vegg. BOERHAAVE §. 1017. 1064., DEHAEN *Instit. Patholog. Tom.* 3. *pag.* 652., VANSVVIETEN *Tom. cit.* §. 1068. *p.* 383., BUCHAN *Medicin. Domestic. Tom.* 3. *pag.* 263. *not.* 2.), o al sopraggiugnere della stagione calda, massimamente s'è dipenduta dal freddo. Questi avvenimenti si attribuiscono il più delle volte, per non dir sempre, all'uso de' rimedj, che s' impiegano per liberare il cervello, lo spinale midollo, i tronchi, e i ganglj de'nervi dalla compressione o serratura che soffrono.

1837. Questi debbono essere relativi alla parte affetta, alla cagione, che l'hanno prodotta, e all'età del malato, che n'è incomodato.

1.) Allora quando la paralisia è recente, e dipende da quelle cagioni descritte nella prima classe (1832. *let. a.*) richiede il salasso più o meno aabondante dal piede con un ampio taglio, se l'affezione è alle parti superiori, o al braccio, se *vice-versa*, e ripetuto a

nor-

norma del temperamento, e dell' età. Dopo il salasso può aver luogo l'arteriotomia; nè debbono essere negligentate le ventose scarificate vicino, o sopra la parte paralitica, o l'applicazione delle mignatte a quelle parti specialmente, in cui la natura soleva versare il sangue ogni tanto tempo. Bisogna in oltre lubricare il ventre mercè dei clisteri alquanto stimolanti, e con de' purganti specialmente acidi e salini, i quali si continuano per qualche giorno, ad oggetto non solo di liberare il canal intestinale dalle fecci; ma ancora per facilitare la circolazione del sangue, e togliere la pressione, che può fare sulle sostanze nervose. La bevanda nel principio sarà refrigerante, nitrosa e acidetta, e la dieta scarsa e diluente per temperare l' orgasmo e l' impeto del sangue. In oltre non si tralascierà di dare all' infermo più volte al giorno una mezza dramma di tartaro solubile, di sale del Glaubero, o di tartaro tartarizzato.

2.) Circa poi agli stimolanti esterni, essi non vanno impiegati, massimamente quelli colle cantarelle; sin' a tanto che i vasi sono turgidi, il sangue rarefatto, la febbre forte, e la compressione de' nervi persiste tuttavia grande, perchè possono confermare maggiormente la malattia col loro stimolo. Gli Ill. VAN-SVVIETEN (*Comment. cit.* §. 1025. *Tom.* 3. *pag.* 196.), e TISSOT (*Dell' Apolessia* §. 31.) hanno avvisato di usarli con cautela, e se non dopo copiose evacuazioni. Questi si applicano sopra gli arti, sulle parti paralitiche, o vicino al capo, alla spina, e ai ganglj, acciocchè possano irritare i nervi sparsi per la cute, e sciogliere le materie stagnanti, che comprimono i tronchi maggiori, o le fibre del cervello, o dello spinale midollo. Ai rimedj stimolanti spettano le *fregagioni*, gli *epispastici*, il *setone*, il *fonticolo*, e la *flagellazione*.

a) La *fregagione* è di due specie, *umida*, e *secca*. L' umida è quella, in cui s' impiegano le sostanze fluide, come i liquori spiritosi (30), lo spirito de' lombrici, delle formiche; le tinture di mirra, d' aloe, di ginepro; il balsamo innocenziano, del Perù, del-

della Mecca ; l' olio de' garofani , di ruta , di ſuccino , di ſalvia , del lauro , di petreolo volgarmente di ſaſſo ; l' unguento nervino ; la tintura delle cantarelle, i linimenti antiparalitici (Vegg. BOERHAAV. *Mater. Med. num.* 1069.) , o il ſeguente del GAUBIO fatto di ſapone di Venezia oncia una , di canfora dramma una, di ſpirito di vino rettificatiſſimo quanto baſta per diſſolverli , a cui poi s' aggiugne olio irino oncia mezza, e di ſuccino dramma una e mezza , ſpirito di ſale amoniaco oncia mezza , unguento nervino quanto baſta per formare un linimento di mezzana conſiſtenza (*De method. concinnad. formul. medicam. p.* 374.) , La ſecca ſi fa colla ſemplice mano , con uno ſpazzolino di ſettole , o con panni di lana , di lino penetrati dal fumo dell' erbe , e delle gomme aromatiche (33) . Le fregagioni ſi fanno al capo , al collo, ſotto l' orbita , alle parti laterali del mento , dietro gli orecchi , alla cervice , alla ſpina del dorſo , ſotto le aſcelle , alle anguinaja, alla cavità del ginocchio, ne' quali luoghi i nervi ſon più vicini alla cute.

b) Gli *epiſpaſtici* ſono certi medicamenti , i quali applicati alle parti vive del corpo han forza di pungerle, d' irritarle , e di roderle, di chiamare gli umori linfatici e ſieroſi , e ſciogliere gli ſtagnanti . Queſti ponno praticarſi in forma di paſta , d' empiaſtro , d' unguento , o di cerotto . Eſſi acquiſtano differenti nomi ſecondo le ſoſtanze , che li compongono , e gli effetti che producono . Allorchè hanno per baſe la pece , la colofonia , o altra ragia , diconſi *Dropaci*; ſe la ſenape , *Sinapiſmi*; ſe muovono roſſezza , ſi chiamano *Fenigmi* , o *Rubificanti* ; ſe alzano la veſcica , *Veſcicatorj* . La materia de' primi tre epiſpaſtici ſono la pece , la gomma galbana , il pepe, la celidonia maggiore ,, la perſicaria acre , le punte verdi dell' erba ruta , i grani d' euforbio , lo ſterco colombino , la corteccia del legno gnidio, la ſenape, la radica del piretro o di aro o di brionia , il lievito ; l' olio di corno di cervo, di tartaro per deliquio, de' filoſofi, lo ſpirito di ſale armoniaco . Eſſi ſi applicano ſulle parti paralitiche , o

ſull'

sull' origine dei nervi, o su tutta la colonna vertebrale dalla cervice fin' al fine del sacro larghi tre o quattro dita (LE-HAEN *Patholog. Tom. cit. p.* 658.). In oltre tra i rubificanti s' annovera ancora l'allume plumoso impastato con qualche farina (VAN-SVVIETEN *Tom. cit. p.* 388., DE-HAEN *Patholog. Tom. cit. pag.* 664.), e coll' addizione ancora dell' arnica. Se questo rimedio risvegliasse un molestissimo prurito, s' unge la parte coll' unguento untrito unito al sugo d' aranci.

I vescicatorj sono composti colla polvere delle cantarelle, col lievito, e coll' aceto; ovvero col cerotto di meliloto, o delle mucilagini, e colla polvere delle cantarelle alla dosè di due scrupoli, d' una o di due dramme fino a mezz' oncia. Il vescicatorio fatto col lievito vecchio è attivissimo, e produce molte vescichette: quello col cerotto opera più lentamente, e perciò è più utile ne' casi non molto urgenti, e che non richieggono grande stimolo.

c) Il *Setone*, e il *Fonticolo* convengono nella cura della paralisia, quando gli epispastici non convengono, o sono stati provati infruttuosi, o siavi l' indicazione d' avere un lungo ed abbondante spurgo marcioso. Il LA-MOTTE attesta d' avere curato una stupidezza, in seguito a una apoplessia, col setone, la quale era stata trattata inutilmente coi vescicatorj, e col fonticolo (*Trait. Complet. de Chirurg. Tom. I. pag.* 122.).

d) La *flagellazione* è un rimedio esterno, il quale si fa con delle sottili verghette di salice, o di olmo legate insieme; ovvero con alcune ortiche vecchie, e con esse si percuote la parte paralitica e la vicina con piacevolezza, fin tanto che rosseggia. La salubrità della flagellazione è posta nella sua forza risolutiva e stimolante (ARETAEUS *de curat. morbor. acutor. Lib. I. Cap. II. pag.* 153. *edit. Hall.*), e si dice abbia giovato all' epilepsia, alla gotta, al singhiozzo, e tolta la sterilità degli uomini; e delle donne (Vegg. SELPERT *de Medicin. Plag. Diss.*).

1838. La paralisia lenta, cronica, o dipendente dalle

le linfe ſtagnanti richiede nn genere di cura tutto contrario al propoſito (1738. *n.* 1.).

a) L' infermo dovrà reſpirare un' aria calda, ſecca, pura, elaſtica, e ſpecialmente quella de' colli: dormirà in ſtanze alte, calde ed aſciutte, e ſopra i medeſimi letti lodati nella cura della rachitide (1493): beverà ſempre freddo dell' acqua puriſſima ſola, o coll' addizione d' un poco d' acqua vite, o di ottimo vino: mangerà pane ben cotto condito col ſale e con qualche aromato, e delle carni de' polli, de' ſalvatici quadrupedi o volatili cotte e condizionate coll' aglio, colle cipolle, col rafano, colla ſenape, coll' erbe maggiorona, ſerpillo, timo, o con altri vegetabili, e ſemi piccanti.

b) Circa ai rimedj han luogo i cliſteri acri, i vomitivi, e i purganti idragoghi, come l' aloe, la ſcamonea, la ſciarappa, l' eſtratto cattolico, le pillole cocchie, il mercurio dolce, ſempre che le forze dell' infermo ne permettino l' uſo, e non vi ſia diſſoluzione degli umori. Tra una purga, e l' altra ſi coſtumano i rimedj che aſſottigliano, e muovono ed evacuano gli umori e le linfe ſtagnanti. Tali ſono i decotti, le infuſioni, il vino medicato, le pillole, le conſerve fatte coll' aliaria, collo ſcordio, coll' aloe, col maro ſiriaco, colla meliſſa, col puleggio, col ramerino, colla ſalvia, col timo; colle radici di valeriana, d' imperatoria; colla cannella; coi ſemi detti carminativi; colle gomme e reſine ammoniaca, ſagapena, oponace, galbana, guajaco, aſſa fetida, belgivino, mirra (TISSOT *Malad. des Nerfs T. IV. p.* 324.; DE-HAEN *Pathol. Tom.* 3. *pag.* 666.); la corteccia degli aranci, del ginepro, del ſaſſafras e del guajaco. Queſt' ultima, praticata alla maniera indicata nella cura della ſpina ventoſa (1560) per muovere un copioſo ſudore, è ſtata di molto vantaggio a varj paralitici (Vegg. VAN-SVVIETEN. *Tom. cit. pag.* 384.). Convengono ancora tutti gli aperitivi, i diuretici, allorchè domina la cacheſſia linfatica nel paralitico. Eſſi ſono ſtati indicati trattando delle malattie acquoſe (Vegg. *Lib. II.*). Inoltre i mille piedi in polvere

re

re, o il ſucco di eſſi alla doſe di un' oncia fin' a tre; ovvero i brodi di vipra ſono convenientiſſimi in queſta paraliſia (Vegg. DE-HAEN *Pathol. Tom.* 3. *pag.* 664., BURSERIUS *Inſtit. Medic. cit. Tom.* 3. *pag.* 98. *not.* *) ; la radice della ſerpentaria virginiana ; il roob; e i fiori di ſambuco, gli antimoniali, e ſpecialmente il vino d' antimonio dell' Huxam; i fiori di ſolfo; la radice della ſquilla, o l' oſſimele ; la canfora ; il kermes minerale ; il ſale volatile , e lo ſpirito di corno di cervo.

c (Oltre a queſti mezzi altri ve ne ſono, che hanno facoltà di ſtimolare gli organi, di ſciogliere, e di aſſottigliare gli umori bianchi tegnenti , e ſtagnanti nella cellulare de' nervi.

L' arnica è riguardata come ſpecifica in varie paraliſie (Vegg. COLLIN *Obſerv. circa morb. acut. & chron. Par.* 4.), ma io credo, per quanto ho raccolto dalle mie oſſervazioni, che ſolo giovi nella paraliſia, di cui ſi tratta , e in qualch' altra derivante da cauſe eſterne. Si pigliano i fiori di queſt'erba, e ſe ne fa infuſione da una dramma fino a quattro nell' acqua bollente per mezz' ora in un vaſo chiuſo , che alla colatura rimanga una libbra, a cui s' aggiugne un'oncia di ſciroppo di capel venere, o altro conſimile. L' infermo ne piglierà quattro o cinque doſi al giorno.

L' elettricità è raccomandatiſſima nella cura delle paraliſie (Vegg. DE-HAEN *Rat. medend. Par.* I. *Cap. VIII. Par. II. Cap.* XIII. *Par. III. Cap. VI.*, BERTOLONI *Electricit. du corp. human. Chap. VI. p.* 263.), e ſi vantano cure portentoſe . Io però poſſo dire con ogni ingenuità di non averle oſſervate nella mia dimora in Vienna, e l' accennare gli eſempli di quelli, a cui fu inoperoſa, o di danno , non è qui il luogo , e maſſime dopo le autentiche oſſervazioni dateci dal KIRCHVOGL intorno alla inutilità dell'elettricità nelle varie paraliſie (*Diarium Medico-Practic. Cap. VI. pag.* 162. *e ſegg.*). Quantunque io non ſia molto portato per favorire l' elettricità, pure dico coll' Ill. TISSOT di tentarla nelle malattie, che dipendono dall'atonia de' ſolidi, e dalla viſcoſità lenta delle linfe (*Op. cit. Tom.*

Tom. 2. *Par.* 2. *p.* 413.), che è appunto la paralisia di cui si parla. La maniera più acconcia d'usare l'elettricità è d'isolare l'infermo, e di caricarlo ben bene di questa materia: indi si cavano le scintille dalla parte offesa per lo spazio di un'ora ogni giorno, e finindo l'operazione col dare una, poi due, tre ed anche più scosse alla parte malata per mezzo della bottiglia di Leyden.

Alla elettricità si debbono aggiugnere ancora i rimedj stimolanti, e *corroborativi* esterni, come la fregagione umida spiritosa (1837. *let. a.*), gli epispastici (*n. cit. let. b.*); il bagno delle vinazze nel tempo che sono in fermentazione naturale, o promossa colla calce; i bagni e i fanghi termali.

Innanzi d'usare l'elettricità, e i locali stimolanti e rinforzativi è indispensabile primamente che il corpo dell'infermo sia ben preparato coi rimedj interni, acciocchè il siero o la materia stagnante in parti men nobili altre non ne assalgono più essenziali come il cervello, o la spina del dorso, e cagioni l'apoplessia, la paraplegia, l'emiplegia, o la morte (Vegg. MORGAGNI *Op. cit. Epist. XI. n.* 21.). In secondo luogo poi che le parti paralitiche conservino tuttavia lo stato loro naturale, poichè se si trovano di già scarnate, i medesimi non hanno più luogo.

1839. Nella paralisia da rilassamento e debolezza dei solidi, o derivante dalle copiose evacuazioni dei varj umori del nostro corpo accennate nelle cagioni rimote della seconda classe (1832. *let. b.*) i più potenti mezzi sono i tonici. La cannella, il ferro, gli estratti amaricanti, la china china unita e mescolata insieme, o sola, o unita alla cassia lignea, o al latte d'asina, di capra o di vacca; i corroboranti, e le acque cordiali (70); la dieta nutritiva (1838); le fregagioni umide (1837. *let. a.*), o secche più lunghe, e ripetute con maggiore frequenza, che nel caso precedente (1837), specialmente se gli arti paralitici principiassero a scarnarsi, che allora concorrono *ad alendum id, quod tenue & infirmum est* (CELSUS *Lib.* 2. *Cap.* 14. *pag.* 88.). Di giovamento grande saranno ancora gli epispastici (1837. *n.* 2.), e il piacevole

esercizio del corpo, o di gestazione sia in barca, sia in sedia, sia in carrozza ne' giorni belli e sereni; e quando non lo possono fare, o non hanno il comodo di procacciarseli, vi debbono supplire nella maniera altrove insegnata (1493), e movendo da se, o facendo muovere frequentemente il membro paralitico da altra persona (CELSUS *Lib.* 5. *Cap.* 27. *pag.* 179.). Il solletico ai piedi, alle palme delle mani, o in altre parti del corpo, i leggieri accessi di colera, gli starnutatorj sono utili, perchè muovono violentemente il corpo, e risvegliano un moto convulsivo in molti muscoli (VANSVVIETEN *Tom. cit. pag.* 307.).

In oltre non si debbono tralasciare i bagni freddi d'acqua semplice con un poco di sale marino, o medicato col vino, e coll'erbe aromatiche; delle termali ferrigne, alluminose, vetriuoliche; la doccia, lo stillicidio delle medesime acque, o di alcune di quelle descritte dal BACCIO (Vegg. *De Thermis Lib. III. pag.* 137.), colle cui scosse risvegliano l'azione illanguidita nelle parti (Vegg. COCCHI *Dei Bagni di Pisa Cap. IV. pag.* 197.), e possono produrre diverse mutazioni nel corpo (CAEL. AURELIAN. *Morb. chron. Lib.* 1. *Cap.* 1. *pag.* 118. *edit. Haller.*).

1840. Allorchè v'abbia la paralisia nata dall'affezione convulsiva, ipocondriaca, o epileptica, o dalla tristezza, si pratica presso a poco il mentovato genere di cura, col riguardo d'unire gli antisterici (1840) agli antiparalitici, e di tenere l'infermo allegro con discorsi faceti, col canto, e col suono. Anticamente si curavano i morbi degli animi, e molti del corpo, come i delirj, le febbri, le sciatiche, le manie col suono e colla musica. Forse alcuno più prodigo di sughi e d'erbe, e delle ingrate pozioni terrà coteste cure per favolose, e me lodator credulo della musica: ma a difendere la mia credenza dirò che Saule fu guarito dalla sua infermità, che consisteva in un delirio malincolico, col suono della cetra Daviddica, e che un BAGLIVIO (*De Tarantula Op. cit. Cap. I. de fibra motric. Cap. XIV.*), un MEAD (*Second Essai de la Tarantul. pag.* 133.), con altri valenti Uomini (Veg. *Memoir. de l'Acad. Royal. ann.* 1702. 1704. 1707),

con-

contro al velenoso morso della tarantola, e contro altre malattie (Vegg. TISSOT *Op. cit. p.* 417.) non altro propongono che la musica. Questa ricrea il corpo, accresce il moto del cuore, e del sangue, scuote le fibre, facilita le secrezioni, per cui i nervi ponno acquistare la solita loro funzione, e così guarire la paralisia.

1841. Se l'affezione paralitica dipende dal freddo, richiede i stimolanti esterni, e i volatili interni, purchè non vi sia pletora, nè materie impure nelle prime strade. Il MAJAULT ha curato una paralisia della lingua, e degli arti inferiori in sei giorni colla infusione de' fiori d'arnica con dodici goccie d'alkali volatile in ogni pinta (*Journ. de Medecin. de Paris Mois Juin* 1782. *pag.* 547.).

1842. La paralisia dalla colica preceduta va curata primamente togliendo le cagioni primarie. In seguito si ricorre agli antiparalitici interni ed esterni più o meno attivi secondo le circostanze. Quella, che nasce dall'uso interno de' saturnini, o praticati esternamente (Vegg. l' Ill. BRAMBILLA *Josephinisch. Academ. Abhandlung. von der Bleykolik* I. *Band. pag.* 170.), richiede prima di rimettere il muco mancante, e poi di disimpegnare i vasi ostrutti e contratti. A tale uopo s'impiegano i mollitivi, i mucilaginosi, e gli oliosi, p. e. la malva, l'altea, il verbasco, la parietaria, l'olio di lino, d'olive, delle mandorle dolci: la dieta lattea: i lavativi mollitivi ed oliosi: le fomente, i cataplasmi molli, il bagno caldo, l'applicazione delle viscere calde degli animali. Usati questi rimedj per un discreto tempo si passa agli aperitivi (1701), ed all'ultimo agli stimolanti esterni (1837. *n.* 2. *let. a. b. d.* 1738. *let. c.*), e all'elettricità, la quale non mancherà di prestare de' buoni servigi, per non esservi pletora, febbre, o altro vizio al cervello (Vegg. TISSOT *Op. cit. Tom. cit. pag.* 410., BURSERIUS *Tom. cit. pag.* 99. *not.* ***).

1843. Quanto alle paralisie che sono dipendenti da compressione, da frattura d'un osso, da tumore umorale, o osseo, si debbono curare coi mezzi opportuni, togliendo la pressione colle mani, coi rimedj, col trapano; rimettendo l'osso, se si può, nella natural sua

 sede,

ſede, e togliendo i tumori coi rimedj interni ed eſterni proprj alla loro natura, o colla operazione.

1844. La paraliſia derivante dalle cauſe eſpreſſe nella terza claſſe (1832. *let. c.*) richiede, oltre ai rimedj propoſti (1838), di richiamare di nuovo gli umori ritroceduti, s'è poſſibile, e di correggere i morboſi. Quando dipende dalla corizza, convengono gli errini o ſtarnutatorj. Queſti ponno eſſere le polveri della ſalvia, della maggiorana, del maro, della veronica, dello ſcordio, dell' eriſmo o aliaria; de' fiori di lavanda, de' gigli delle convalli; delle radiche della galanga, d' iride fiorentina, dello zenzero, dell' ariſtologia rotonda; de' ſemi di finocchio, e d' aniſo. Allorchè queſti non promuovono grande ſcarico dal naſo, ſi paſſa ai più forti, detti *ptarmici*, a cui ſpettano le polveri della radica d' aſaro, d' elleboro bianco, di piretro; dei ſemi della nigella; delle foglie del tabacco; lo ſpirito di vino ottimo, di coclearia, di ſale armoniaco preparato colla calce; il turpeto minerale, e il mercurio dolce, uſati coi neceſſarj riguardi.

1845. Se la paraliſia è originata dalla ſoppreſſa ſalivazione mercùriale, ſi chiameranno in ſoccorſo ancora i ſialogoghi. Queſti ſi uſano in forma *liquida*, *molle*, o *ſecca*. La prima ſi cava dai decotti, dalle infuſioni, dai vapori, dai ſughi, e dai liquori officinali tenuti in bocca: la ſeconda dalle ſoſtanze gommoſe e tenaci: la terza dalle paſte, dai trocis, dalle ſoſtanze ſaline, o maſticando corpi duri ed acri. Le materie componenti i ſialogoghi ſono quelle ſteſſe degli errini, a cui ſi aggiungono i ſemi della ſenape, le radici d'aro, di calamo aromatico, il ſale prunello o l' armoniaco, e il tartaro emetico.

1846. Nella paraliſia dal rattenimento del ſudore, o della traſpirazione ponno aver luogo i diaforetici, il decotto de' legni, e ſoprattutto l' alkali volatile, il quale avviva le forze, apre le ſecrezioni, e muove potentemente il ſudore. Eſſo ſi darà alla doſe di ſopra mentovata (1841) col decotto de' fiori di ſambucco, o delle foglie, fiori, o corteccia degli aranci. Giovano il bagno caldo per aprire i pori della cute; i vapori

collo

collo spirito di vino; il calore del letto e della stanza; le fregagioni secche; l' applicazione de' sacchetti pieni di cenere o di sabbia calda (CELSUS *Lib.* 2. *Cap.* 17. *pag.* 93.), dei vescicatorj, della moxa a quelle particolari parti, che più dell' altre del corpo han sofferto per l' applicazione del freddo, o di altro corpo umido.

1847. Quella paralisia, che nasce dal seccamento d' un' ulcera, dal retrocedimento della rogna, o di altra malattia della cute, esige di essere curata col richiamo delle malattie primitive, o irritando un poco rozzamente le parti pria affette con panni di lana, colla tintura delle cantarelle; coll' applicazione delle ventose secche, e poi coprendole coi dropaci, coi rubificanti, e coi vescicatorj (1837. *let. b.*). I bagni solfurei, gli antimoniali, e lo zolfo dati internamente; i diluenti, il siero di latte, il latte, e gli altri rimedj proprj a vincere le due discrasie delle linfe, che saranno descritti trattando della *rogna*, e dell' *erpete*; il setone, e il fonticolo ponno avere una grandissima parte nella cura di questa paralisia. Se alla medesima si aggiugnessero le affezioni spasmodiche, e convulsive, s' uniscono ai diluenti il decotto della valeriana, e de' fiori di cardamina, il muschio, la canfora, il sale volatile di succino, il liquore di corno di cervo succinato, la tintura di succino o dello zafferano o di castoro, il liquore anodino minerale dell' Hoffmanno; i fiori dello Zinco lodati dal Gaubio (Vegg. TISSOT *Malad. des Nerfs Tom.* 2. *Par.* 2. *pag.* 338.), l' acqua distillata de' fiori d' arancio, delle noci verdi, della menta piperita, l' epileptica del Langio, o l' isterica del Quercetano.

1848. Allorchè la paralisia nasce da metastasi febbrile, vajuolosa, va trattata prima coi purganti, o coi diluenti, o diaforetici, o aperitivi, o cogli antiputridi, e coll' astinenza dalla china china, se la febbre era intermittente, o con que' rimedj indicati nella cura dell' esostosi vajuolosa (1481), secondo le circostanze. Non riescendo questi rimedj a togliere la morbosa indisposizione, si ricorre agli stimolanti esterni, e agli altri antiparalitici interni.

1849. Quanto alla paralisia, ch' è dipendente da vizio o artritico scorbutico o cancheroso, conviene regolar i malati coi rimedj consigliati contro queste malattie (1463. 1465. 1482.) prima soli, e poi uniti agli antiparalitici. Nell' artritica, e nella reumatica convengono, più che in ogni altra paralisia, i cauteri attuali colla moxa, o colle piastre di ferro, applicati sull' origine, o sulla direzione de' nervi delle parti paralitiche, i quali non han mancato di essere di molto profitto, e con essi ancora si sono ottenute portentose e perfette guarigioni delle paralisie, state prima inobbedienti a tutti gli altri soccorsi (Vegg. RIBOLI *Op. cit. Osservaz.* 1. 3. *e segg.*).

1850. La venerea va trattata col mercurio, il quale ha prodotto de' buoni effetti (Vegg. BAGLIVIUS *Op. cit. Lib. I. pag.* 92., HOUSTEL *Memoir. de l' Acad. Roy. de Chirurg. Tom. XI. pag.* 223.). Esso è raccomandato ancora nelle paralisie, che non sentono di venereo (Vegg. BURSERIUS *Op. cit. Tom. cit. pag.* 97. *pag.* 99. *not.* **). Se dopo d' avere usati gli specifici per quel tempo opportuno la paralisia tuttavia si mantiene, si ricorre agli stimolanti esterni (1837. *n.* 2. *let. a. b. d.* 1838. *let. c.*), ed al fuoco per vedere di toglierla.

1851. La paralisia dai vizj particolari del capo, della colonna vertebrale, registrati nella quarta classe delle cagioni paralitiche (1832. *let. d.*), si proccura di curarla cogli opportuni soccorsi Chirurgici esterni, e coi rimedj interni proprj alla indisposizione. Quella dall' idrocefalo, dalla spina bifida, dall' idropisia del petto coi rimedj, e colle operazioni proposte nelle singole malattie (Vegg. *Malattie acquose Lib. II.*). La kifosa colla cura mentovata (1534). Se dipende dall' edema o idropisia de' nervi, che si potrà sospettarla dall' abito cachettico dell' infermo, dalla scomparsa dell' edema, o di altra malattia acquosa, si tenta di curarla cogli aperitivi, e coi mezzi raccomandati nella lenta cronica (1838), e nelle consecutive (1844. 1845.), e con richiamare di nuovo l' edema, o la malattia acquosa colle fomente, coi vapori, e coi bagni caldi mollitivi. A questi rimedj si può aggiugnere ancora

l' uso

l'uſo interno della polvere dell'erba belladonna, ſtata praticata dall'OTTO con buon ſucceſſo in tre emiplegie ſieroſe. Si principia dalli tre fino ai dieci grani tre volte al giorno con altrettanta doſe di rabarbaro, meſcolata in una tazza d' acqua e latte, o impaſtata con qualche altro acconcio medicamento. In capo ad alcuni giorni ſi ſoſpende il rimedio per purgare l' infermo con un laſſativo di ſale, o di altra natura: di poi ſi ripiglia l' uſo della belladonna ſola, o col rabarbaro, e ſi accreſce la doſe a poco a poco fino alli 30. e 40. grani (Vegg. OTTO *Beobachtung. uber die flecht. und. Von der VVirkung. der Belladonna &c.* nello SCHMUCHER *Vermiſch. Chirurg. Schrif. I. Band. pag.* 161.).

1852. Allorchè la paraliſia dipende da qualche colpo, caduta o forte ſcoſſa portata ſul capo, o ſulla colonna vertebrale, richiede nel principio la ſteſſa cura di quella originata dall' accreſcimento, e dalla rarefazione del ſangue (1837). Tolta la pletora, ſi paſſa all' uſo interno della infuſione d'arnica di ſopra lodata (1838. *let. c.*), la quale può togliere da ſe ſola il morbo (Vegg. PLENCK *Farmacolog. Chirurg. pag.* 362.). A queſta paraliſia s' accompagna talvolta la convulſione della parte paralitica, non che di tutto il corpo: allora ſi uniſce all' arnica l' oppio, un quinto, o una quarta, ovvero una terza parte di grano ogni quarto, ovvero ogni mezz' ora, ſecondo la forza e la violenza della convulſione. Conſultato nell' Eſtate del 1786. per un Uomo eſiſtente nello Spedale di Como mia Patria con una emiplegia del lato deſtro in ſeguito a un grave colpo ſul parietale ſiniſtro, accompagnata da continue ed atrociſſime convulſioni, e dalla paraliſia della veſcica, ho ſuggerito l' uſo interno della infuſione d'arnica, e dell' oppio nella maniera propoſta (giacchè altro non eravi da preſcrivere, perchè erano di già ſtati impiegati i rimedj convenienti in ſimili caſi), e con queſti due ſoccorſi ſi ottenne preſto la calma de' minaccioſi ſintomi, e la perfetta guarigione nel corſo di tre ſettimane, ſenz' avere avuto biſogno di verun altro mezzo curativo dell' arte.

1853. Nella paraliſia, che dipende dall' aver piglia-

to qualche veleno, o mangiato cibi velenosi (1832. *let. e.*); non si può fissare un giusto metodo di cura, perchè i veleni producono molti diversi effetti sull'economia animale: perciò a norma di essi si adatterà ancora il governo curativo, il quale si potrà rilevare da quelli consigliati nelle testè mentovate affezioni paralitiche.

CAPITOLO II.

Della Paraplegia, e sua Cura.

1854. LA *Paraplegia* (1828) è una paralisia, che principia ora dal di sotto della testa, e si estende al rimanente del corpo, ora dalla metà del corpo, dal bellico cioè sin' alla punta de' piedi. La prima specie è una conseguenza dell' apoplessia preceduta, o d'una grave lesione delle vertebre della cervice, ossia carie, ossia frattura o slogamento (LUDVVIGIUS *Adversf. Medic. Tom. 3. Par. 3. pag.* 507.), ossia percossa (TISSOT *Apopless.* §. 86.), ossia ferita del principio della midolla spinale (MORGAGNI *de sedib. & causs. morbor. Epist. LIII. n.* 23.); dell' affezione scorbutica (BARTHOLIN. *Epist. Medic. Cent. IV. Epist.* 18. *p.* 79.); della spina bifida, e delle forti peripneumonie (HUXAM *Oper. Phys. Med. Tom.* 2. *pag.* 167.). La seconda specie può nascere dalle medesime cause della prima, ma frequentemente dalla kifosi dorsale, e da tutte le ingiurie esterne. La medesima si osserva con frequenza nelle battaglie, e specialmente quando i soldati voltano le spalle al nemico, venendo allora feriti, o contusi nella colonna vertebrale.

1855. La paraplegia in generale è di peggior condizione della paralisia. L'universale è più grave di quella, che assale soltanto la metà del corpo. Più facile a curarsi è la paraplegia, che dipende dall' apoplessia preceduta, che quella da cagione lenta interna, o da lesione della spina.

1856. Il governo curativo della paralisia or ora enunciato (1837. e segg.) potrà per legge di analogia convenire con il governo d'altri malori di consimile

le razza, perchè si sa che la paraplegia dipende dai medesimi principj della paralisia, e perciò la cura non dee da quella diversificare.

ARTICOLO III.

Dell' Emiplegia, e sua Cura.

1857. L'*Emiplegia* (1858.) è quella paralisia, che assale subitamente, o lentamente come ne' vecchj la metà del corpo p. e. destra, ora dalla guancia, ora dal di sotto del capo fin' ai piede, rimanendo la sinistra illesa e sana. Il MORGAGNI ha un' osservazione molto rara d'una donna di circa 40. anni emipletica, il cui lato sano verso sera diventava similmente paralitico, e alla mattina ricuperava di nuovo il moto, e il senso (*Epistol. Anatom. XL. n.* 19.).

1858. La sede di questa malattia esiste nel cervello, e per lo più alla parte opposta, ma fu notata ancora in quel lobo del cervello, che corrispondeva all' emiplegia (Vegg. MORGAGNI *Epist. cit. Epist. LVII. n.* 14. 15. *LXII. n.* 13.)

1859. Le cagioni dell' emiplegia sono i tumori scirrosi al collo (DE-HAEN *Rat. medend. Tom.* 3. *Cap. VI. n.* 16. *pag.* 260.); il portare pesi gravi sul capo (BONETUS *Sepulchr. Lib. I. Sect.* 15. *Obs.* 4.); la soppressione delle naturali evacuazioni, specialmente de' mestrui (BURSERIUS *Instit. Medic. Tom.* 3. *p.* 63.); i dolori forti e cronici del capo; l' apoplessia preceduta, e tutte quelle della paralisia: quindi il pronostico, e la cura sono analoghi alle medesime.

1860. All' occasione di dover cavar sangue nella cura dell' emiplegia, sarà sempre bene di seguire il precetto lasciatoci dall' ARETEO, di aprire cioè le vene prima del lato sano, perchè il sangue sorte più liberamente, e così ottenere ancora una più pronta risoluzione dell' umore nelle parti lese (*De Curat. morb. Acut. Lib. I. Cap. IV. p.* 155. *edit. Haller.*). Certo che il cavar sangue dalla vena del braccio sano si provvede meglio all' infermo, perchè la medesima ha una maggiore relazione colla vena jugulare interna dello stes-

ſteſſo lato, che con quella dell' offeſo (Vegg. MORGAGNI *Epiſt. Anat. III. n.* 17.); e quindi concorre maſſimamente alla indicazione di riſolvere il ſangue raccolto nei ſeni del cervello. In oltre non biſogna dimenticare tanto in queſta, quanto nelle altre mentovate paraliſie di aprire, o di ſcarificare la vena occipitale, la quale ha una immediata comunicazione coi ſeni del cervello.

CAPITOLO IV.

Della Blefaroplegia, e ſua Cura.

1861. LA *Blefaroplegia* (1828), altrimenti *blefaroptoſi*, *atoniatonblefaron*, è quella affezione, in cui la palpebra dell' occhio ha perduto totalmente, o in parte la ſua azione o movimento. Allorchè il muſcolo elevatore è offeſo, la palpebra cade ſull' occhio, e l' infermo non può rialzarla, ſe non col favore delle dita: ſe è orbicolare, la palpebra ſi trova alzata ſenza poterla abbaſſare, e l' occhio reſta ſempre aperto.

1868. Le cagioni di queſta malattia ſono l' apopleſſia preceduta (SAINT-YVES *Malatt. degli occhi Par. I. Cap. IX. pag.* 57.), e per lo più è congiunta coll' amauroſi, e colla paraliſia della lingua, della faccia, della maſcella, e colla paraplegia, o coll' emiplegia; la troppa lunghezza, o il rilaſciamento della cute della palpebra in ſeguito a un lungo ed oſtinato edema della palpebra, o alla cloroſi (RICHTER *Anfangſgrund. der VVundarz neyk.* 2. *Band.* §. 596.); come altresì le materie indigeſte, i vermi eſiſtenti nelle prime ſtrade, e le affezioni accidentali nervoſe, le quali tre cagioni ponno produrre una blefaroplegia intermittente, di cui non manchiamo d' eſempli (Vegg. CANTVVEL *Tranſact. Philip. an.* 17. 1738. *n.* 449. *Art.* 4. *p.* 33.); le ferite del muſcolo frontale, temporale, o dell' elevatore della palpebra (PLATNERUS *Inſtit. Chirurg.* §. 578.); i tumori delle palpebre (MAUCHART *Diſſ. de Tum. ciſtic. palpebr.* §. *VI.*); la contuſione del ſopracciglio (PLENCK *Doctrin. Oculor. p.* 31.);

la

la rogna ritroceduta (Vegg. GUERIN *Malad. des Yeux. pag. 64.*); la suppressione delle naturali evacuzioni di sangue, e finalmente tutte quelle indicate nella paralisi (1832).

1863. La cura consiste nel togliere la malattia primaria. Se è l'effetto dell'apoplessia, s'impiegano gli antiparalitici interni ed esterni di già indicati; la doccia, lo stillicidio d'acqua semplice fredda o medicata coll'erbe aromatiche e coi liquori spiritosi, o dell'acque termali; i vescicatorj, gli epispastici, e le fregagioni alla fronte e sulle palpebre secche, ovvero umide col liquore anodino minerale dell'Hoffmanno e la tintura di succino o l'olio di finocchio (PLENCK *Op. cit. p.* 31.), col linimento fatto col balsamo del Perù e collo spirito di vino (LUSITANUS *Lib.* 1. *Prax. admirab. Obs.* 56.). Se è da ferita, la pronta riunione, o i rimedj proprj a procurare una pronta cicatrice: se da tumore, l'estirpazione o la recisione: se da contusione, i risolutivi aromatici e spiritosi, l'acqua stitica clementina, d'archibugio, o quella del Thedin: se dalla rogna, il richiamo della medesima, i vescicatorj, o l'applicazione d'un empiastro sulla palpebra fatto coll'olio distillato di tartaro fetido con un poco di cera gialla (LUDOVICUS *Mis. Acad. Nat. Cur ann.* 4. *Obs.* 210. *p.* 296.): se dalle evacuazioni suppresse, gli evacuanti acconci: se da rilasciamento, il fomento freddo, gli spiritosi esterni, e la china, china internamente; se da materie guaste o da' vermi, i purganti, i vomitivi, e gli antielmintici: se dall'affezione convulsiva, gli antipasmodici, gli oppiati, e la china china, massimamente s'è periodica. I locali in queste ultime affezioni, e in quella ancora che nasce dalla rogna, o dall'erpete, o da altro morbo cutaneo retroceduto, sono i bagnuoli di latte, in cui sia bollito un poco di zafferano, ovvero di decotto delle teste de' papaveri bianchi, o di cicuta, ovvero quelli fatti coll'erbe mollittive, e le leggieri fregagioni coll'olio de' gigli bianchi (IO. FORTIS *Consult. & Respons. Medic. Tom.* II. *Cent.* I. *Cons. IV. p.* 7.), affine di allentare la spasmodica contrazione del musculo orbicolare.

1864. Evvi un'operazione da farsi nella malattia del-

della palpebra superiore, per vedere di alzarla quando è abbassata; ma questa è affatto inutile, finchè sussiste la paralisia (DE-GORTER *Chirurg. Repurgat.* §. 1105.), ed è giovevole quando la palpebra è allungata assaissimo, o solamente rilasciata, malattia che si chiama *Ptosis*. Quest' operazione era nota agli Antichi (CELSUS *Lib. 7. Cap. 7. p.* 428. AETIUS *Lib. 8. Cap. 68. pag.* 135. *edit. Ald.*, AEGINETA *Lib. VI. Cap. VIII. pag.* 161. *edit. Ald.*), e consisteva nel levare una porzione di pelle della medesima palpebra col coltello, o colle cesoje, quanto potesse bastare per ridurla allo stato naturale, e poi facevano la cucitura della ferita con due o tre semplici fili. I Moderni hanno preteso di rendere più sicura quest' operazione coll' invenzione di particolari strumenti per assicurarsi d' una porzione della palpebra, e nel tempo stesso di fare i necessarj punti di cucitura per i fori, che si trovano ne' medesimi (Vegg. *la figura* nell' EISTERO *Instit. Chirurg. Tom. I. Tab. XV. fig.* 19. 21. 22., RUYSCHIUS *Epistol. Problem. XIII. Tab.* 16.). Con tutto che i mentovati strumenti sieno raccomandati dall' EISTERO (*Tom. cit. Cap.* 45. *pag.* 308), dal PLATNERO (*Op. cit.* §. 579.), dal BOERHAAVE (*De morb. Oculor. Cap. V. pag.* 21.), al presente non sono più in uso, perchè sono incomodi, e cagionano contusione alla pelle, che vi rimane. L' operazione in vece si fa con fare una piega trasversale alla cute della palpebra, la quale poi si taglia trasversalmente colle cesoje, o col coltello, e poi s' unisce la ferita colle opportune liste di cerotto o col taffettà d' Inghilterra.

1865. Per assicurarsi della giusta quantità della cute, che si dee tagliare, bisogna, dopo fatta la piega alla cute, osservare se l' occhio resta scoperto come l' altro sano, e se si può facilmente ricoprire: allora si ha una giusta induzione che la cute superflua è compresa nella falda; ma se l' infermo non può perfettamente alzare la palpebra, ovvero abbassarla, e segno che si è presa poca, o troppa cute, e perciò nel primo caso si accrescerà la piega, e nell' altro la si scemerà. In oltre nel fare un tale taglio si avrà il riguar-

do di portar via più pelle dalla parte dell'angolo minore che dal maggiore, acciocchè la palpebra si chiuda ugualmente; e di non interessare i muscoli della palpebra, la cui lesione impedirebbe di poterla chiudere (JANIN *Osserv. sull' Occhio Tom.* 2. *Sez. V. Oss. I. pag.* 155.).

1866. Della descritta operazione si può talvolta farne senza, poichè sonovi delle osservazioni di rilassamenti delle palpebre stati tolti con pigiare e stirare più volte la palpebra viziosa, ed abbassata (Vegg. JANIN *Oss. cit. Sen. VI. Oss. II. p.* 165.). Gli stiracchiamenti e le pigiature della palpebra debbono produrre un meccanico irritamento, e in seguito una infiammazione, che potranno richiamare le forze della palpebra (RICHTER *Op. cit. Tom. cit. p.* 493.).

1867. Dopo l' operazione, e medicata la ferita si fascia l' occhio, si colloca l' infermo in letto col capo alto, gli si raccomanda una conveniente dieta per alcuni giorni, si usano de' medicamenti antiflogistici per allontanare l' infiammazione, e in capo ad alcuni giorni si scopre l' occhio per vedere se la cicatrice si è assodata.

CAPITOLO V.

Dell' Amaurosi, e sua Cura.

1868. L' *Amaurosi* (1828.), altrimenti *gotta serena*, *cateratta nera*, è la perdita della vista senza sensibile opacità dell'occhio. La dilatazione, e l' immobilità della pupilla, ammessa dal GORTER (*Chirurg. Repurg. n.* 1093.); e dall' Ill. CALDANI (*Instit. Patholog. n.* 275.) come segno patognomonico dell' amaurosi, non è sempre costante. Imperciocchè l' iride talvolta è immobile, e non ostante la retina è sanissima: altre volte conserva la naturale sua dilatazione e mobilità, e l' occhio non vede, siccome più volte ho osservato, ed altri ancora hanno fatto marcare (Vegg. SAINT-YVES *Op. cit. Part.* 2. *Cap.* 27. *p.* 186., JANIN *Op. cit. Tom. cit. Sez. II. p.* 219. *e segg.*, RICTHER *Nov. Comment. S. R. S. Gottingen. Tom. IV. ann.* 1773.

pag.

pag. 87. Observat. Chirurg. fasc. 2. Cap. V. pag. 62., NOOTNAGEL *de Amaurosi Dissert.* §. *I.*). La nerezza parimente della pupilla non ha sempre luogo nell' amaurosi, dovendo noi avvertire d' essere stato osservato al di là di essa una maglia ora pallida, ora di color grigio lucente, ora bianca e sparsa di vasi e di punti grossi, che ha fatto dubitare un momento, l' Ill. RICHTER, se fosse principio di cateratta, o vera amaurosi (*loc. cit. pag. 66.*).

1869. Varie specie d' amaurosi sono state stabilite dagli Autori, ricavate dai sintomi che l' accompagnano (GUERIN *Malad. des Yeux. p.* 253. §. *I.*), dalla sede della materia morbosa (BOERHAVIUS *de morb. Oculor. Cap. 3. pag.* 94. (, o dalle cagioni, che la ponno generare (SAUVAGES *Nosol. Tom.* 2. *Par.* 2. *pag.* 290., IRKA *de morb. Oculor. pag.* 89., PLENK *Doctrin. de morb. Ocul. pag.* 174.), che il seguirle tutte si potrebbe cagionare qualche confusione nella mente de' Principianti: quindi riduco tutte le varie annunziate amaurosi alle seguenti, alla *perfetta*, alla *parziale*, ed alla *intermittente*.

1870. L' amaurosi perfetta è quando la vista è affatto perduta colla dilatazione ed immobilità della pupilla, e coll' occhio insensibile a qualunque luce: imperfetta, altrimenti detta *Ambilopia*, allorchè la facoltà di vedere è scemata: parziale, ovvero *Amaurotia*, se gli oggetti si vedono soltanto per metà: *intermittente*, quando svanisce, e ricomparisce in certi determinati tempi.

1781. La cotidiana sperienza dichiara, che non tutte le amaurosi nascono a un tempo stesso, nè cogli uguali sintomi. Alcune si manifestano di slancio, e senza la precedenza di verun sintoma: altre ingrandiscono a poco a poco fin' alla perfetta cecità: alcune sono accompagnate da una sensibilità maggiore della retina, nel mentre che altre ne hanno pochissima: varie altre ora sono precedute dalle scintille di fuoco, da' oorpi lucenti, dalle fiacole, che si paran innanzi agli occhi (NOOTNAGEL *Diss. cit.* §. *IV.*), ora da ombre, da nebbia, da corpi oscuri, e da immagini di diversa figura (RICHTER *loc. cit. pag.* 70.): finalmente

te altre si esacerbano senza modo alla gran luce ne' giorni belli e sereni; e poi ritornano allo stato loro primitivo nella poca luce, o ne' dì non molto chiari; ed altre fanno comparire gli oggetti doppj, o vedere solamente per metà.

1872. La cagione immediata di questo morbo dell' occhio è posta in un' affezione intrinseca del nervo ottico dalla sua origine fino all' ultima espansione della retina, su cui si dipingono le immagini (Vegg. HALLER *Element. Physiolog. Tom. V. Lib.* 16. *Sect.* 4. *p.* 472., CALDANIUS *Inst. Physiolog. n.* 313.). Un tempo la medesima era posta nello scioglimento morboso dell' umor vitreo; ma le ricerche fatte dall' EISTERO (*Op. cit. Tom. I. pag.* 465.) hanno dimostrato che la retina ne è lesa del pari dal ristagno dell' umore stesso. Le cagioni rimote dell' amaurosi sono moltissime, e presso che infinite, che a più chiara intelligenza le riduco alle seguenti classi. E sono la *compressione*, *l' irritamento*, *l' ostruzione*, la *debolezza*, e le *ferite* delle parti proprie dell' occhio, o vicine.

a) Alla prima spettano i tumori di qualunque natura, che tolgono la comunicazione tra il nervo ottico, e la sua origine (BOERHAAV. *de Morb. nervor. pag.* 30., HAEN *Pathol. Tom.* 3. *p.* 438.); la dilatazione de' vasi, che circondano i mentovati nervi, in seguito alla soppressione di sangue dal naso (HILDANUS *Oper. Cent. VI. Obs.* 5. *pag.* 502.), dalle morici, dall' utero (HEISTER *loc. cit.*), ai lunghi movimenti del corpo, al canto, a una forte febbre (SAINT-YVES *Op. cit. pag.* 185.), o all' ottalmia (RICHTER *loc. cit. pag.* 75.), alla negligentata cavata di sangue, all' ubbriachezza (BARTHOLINUS *Epist. Medic. Cent. II. Epist.* 72. *p.* 636.), all' uso interno de' diaforetici e de' volatili (ETTMULLER *Op. cit. Tom. I. Sect. II. Memb. IV. pag.* 1355.), agli scuotimenti del cervello per un colpo, o una contusione, o caduta sul capo (MORGAGNI *Op. cit. Epist. XVIII. n.* 6., HILDANUS *Op. cit. Cent. V. Obs.* 8. *p.* 389., HOFFMANNUS *Consult. & Respons. Cent. I. Sect. I. Cap.* 49. *pag.* 79.), per un forte schiaffo (ZACUL. LUSITANUS *Prax. Admir. Lib. I. Obs.* 52.), ovvero starnuto

to (HILDANUS *Cent. I. Obſ. 24. p. 26.*); le ferite del petto (STALPART VANDER-VVIEL *Obſerv. rarior. Cent. 1. Obſ. 31. p. 128.*); le forti paſſioni dell' animo (*Precis de Chirurg. Tom. 2. p. 430.*), e maſſimamente la collera; i vomitivi; la gravidanza e il parto (MAURICEAU *Obſervat. ſur la Groſſeſ. Obſ. 568. p. 470. e ſegg.*); il diſtendimento e il gonfiamento de' vaſi della coroidea (SCHMUCKER *Pract. abhand. uber die keilung des Schvvarz. Staar. pag. 12. 13.*); le infiammazioni interne dell' occhio, le quali ſeccano, o ſuppurano la retina.

b) La ſeconda abbraccia tutti gl' irritamenti nervoſi eſiſtenti, e fuori del noſtro corpo. Tali ponno eſſere i dolori forti di teſta, le emicranie, le materie indigeſte, biliose, o acrimonioſe nelle prime vie (NOOTNAGEL *Op. cit. §. IX.*); le coliche; i vermi ſtagnanti negl' inteſtini; le affezioni ipocondriache (ETTMULLER *loc. cit.*), o convulſive dopo il parto, di cui ne ho un eſempio; l' uſo interno della belladonna (LUDVVIG. *Op. cit. Tom. 1. Par. 4 pag. 699.*); i corpi luminoſi lanciati ſubitamente contro gli occhi (RAMPONI *Inſtit. Patholog. p. 323*), maſſimamente dopo una lunga oſcurità (CALDANI *Op. cit. n. 274.*), ovvero guardati per lungo tempo (HEISTER *loc. cit.*); l' uſo de' microſcopj, delle lenti; i lampi forti (SCHMUCKER *Op. cit. num. 3. p. 7.*), e i gagliardi ſtimoli eſterni. Il BARTHOLINO racconta d' un Monaco, il quale diventava amaurotico tutte le volte che faceva la barba, e che ricuperava la viſta allo ſpuntare della medeſima (*Op. cit. Cent. 3. p. 275.*), e HANNEO d' un altro Monaco, che acquiſtava miglior viſta tutte le volte che ſi tagliava i peli delle aſcelle, e al creſcere de' medeſimi la viſta infiacchiva (*Miſcel. Natur. C. Dec. 2. an. 7. Obſ. 152. pag. 294.*).

c) Alla terza claſſe, all' oſtruzione cioè, ſi annoverano tutti i depoſiti umorali ſopra i nervi ottici (HEISTER *loc. cit. p. 466.*), e ſono le linfe tegnenti e viſcoſe; gli edemi ſvaniti nelle perſone avanzate in età, e l' anaſſarca, di cui ne ho due oſſervazioni; le febbri acute (GAUBIUS *Patholog. pag. 393.*), o in-

intermittenti mal giudicate o curate (STORCK *ann. Medic.* 1. *pag.* 56. *e ſegg.*), e le putride (NOOTNAGEL §. X.); la miliare ritroceduta; la plica polonica (SAUVAGES *loc. cit. pag.* 291.); l' uſo del decotto del legno guajaco innanzi di purgare l' infermo; la gotta, la rogna, e l' erpete ritrocedute (SCHMUCKER *loc. cit. n.* 6. *p. cit.* LUDVVIGIUS *Adv. Med. Pract. Vol. II. Par. II. pag.* 157.); i tumori ciſtici al capo curati ſenza gli opportuni riguardi, il ſeccamento delle ulcere antiche naturali o artificiali; l' idroftalmia; la ſalivazione, la traſpirazione, e il ſudore arreſtatiſi improvviſamente; il mercurio; le materie mucoſe ſtagnanti ne' ſeni frontali (RICHTER *Op. cit. pag.* 54.); la ſecchezza ſtraordinaria del naſo (SCHMUCKER *n.* 9. *pag.* 8.).

d) La quarta claſſe delle cagioni dell' amauroſi contiene tutte quelle che privano di forze i ſolidi. E ſono le copioſe e ſmodate perdite di ſangue, la copioſa ſalivazione, i purganti violenti, le diarree lunghe, le perdite del ſeme (LUDVVIGIUS *Inſt. Chir.* §. 882.), l' uſo de' microſcopj, e delle lenti; la lunga lettura, l' età ſenile, la preceduta emiplegia, la ſomma debolezza dopo una lunga malattia.

e) Alla quinta claſſe, alle ferite cioè, appartengono tutte le leſioni del globo dell' occhio prodotte da ſtrumento pungitivo, tagliente, contundente, o da fuoco, penetranti nell' occhio, non che quelle del nervo ſopraccigliare, ſebbene non penetrino fin' all' oſſo, e non abbiano ſcoſſo il cervello. Non manchiamo d' oſſervazioni di amauroſi avvenute in ſeguito a tali ferite (Vegg. HIPPOCRATES *In choac. Praen. Sect.* 3. *n.* 391. *edit. Lind. Tom.* 1. *p.* 573., ELIAS CAMERARIUS *Ephem. N. C. Cent. III. Obſ. LV. pag.* 130. , VALSALVA *Diſſ. Anat. Diſſ. II.* §. XI., MORGAGNI *Epiſt. XIII. n.* 5., PLATNERUS *Opuſc. Tom. II. Prol. XIX.*, BERTRANDI *Op. cit. Tom.* 3. *pag.* 191. *not.* a. *pag.* 192. *not.* b.).

Codeſte mentovate ferite, ſebbene offendano una ſol parte, producono per conſenſo or a poco a poco la cecità di tutti e due gli occhj (RICHTER *N. C. Acad. Gotting. pag.* 83.), ed ora nel momento che ſegue

il colpo, di cui ne ho due esempj. Il primo d'un povero Villano, a cui un colpo di coltello gli staccò il margine osseo dell' orbita destra, e rimase cieco perfettamente con una paralisia imperfetta della guancia destra. Il secondo d' un nobile mio Concittadino, il quale ferito in un occhio da un pallino di piombo fu privato della vista da ambedue gli occhi. Finalmente a questa classe si ponno aggiugnere ancora altri vizj dell' occhio, come il seccamento, lo scioglimento, o l' induramento osseo del nervo ottico e della retina (MORGAGNI *Op. cit. Epist. LII. n.* 30. 31.).

1873. I segni della prima classe delle cagioni dell' amaurosi (1873. *let. a.*) dipendenti dalla dilatazione de' vasi, o da copia di sangue indicati dall' Ill. SAUVAGES (*Op. cit. Tom. cit. pag.* 291.) sono incerti: quindi è meglio ricavarli dalle cagioni antecedenti, e dai segni che l' hanno preceduta, come i corpi volanti, le scintille, le ombre ec. (Vegg. 1871.), i quali sono più certi.

Quelli della seconda classe (*n. cit. let. b.*) dipendenti da lesione delle viscere dell' addomine si manifestano, oltre alle cause precedute, da un dolore ottuso e gravativo verso la radice del naso, dal cattivo umore e inquietudine dell' infermo, dalla pupilla quasi sempre dilatata, sebbene la lingua non sia sporca, e la bocca amara (NOOTNAGEL *Op. cit.* §. *IX.*). Gli altri delle altre cagioni si proccura di rilevarle dalle affezioni precedute e presenti.

Quelli, che nascono dagli umori metastatici espressi nella terza classe (*n. cit. let. c.*), sono in generale una inclinazione grande al sonno, il riposo turbato, il nessun sollievo delle forze dopo il sonno, una lassezza e un peso del corpo, un torpore delle facoltà motrici e sensitive, un sudore, che risveglia un ardore e molesto calore alla cute, e finalmente un ingrato senso e un dolore ottuso alla region de' seni frontali, quando sono aggravati da mucosità (RICHTER *Fasc. cit. pag.* 54, 5.). Ma i segni diagnostici e certi si ricaveranno dalle malattie, dalle quali l' infermo è stato travagliato.

Quelli delle cagioni descritte nella quarta classe (*n.*

cit.

cit. let. d.) si ricavano dalla debolezza di tutto il corpo, dal pallore della cute, dal languido moto dell' iride, dalla vista che manca lentamente, dalla pupilla che perde la sua nerezza, dalla poca sensibilità dell' occhio, massimamente se deriva da viscosità delle linfe, e finalmente dalle cagioni precedute.

I segni dell' ultima classe (*n. cit. let. e.*) cadono sotto i sensi.

1874. L' amaurosi va generalmente riguardata come una malattia di cura incerta e difficile (HEISTER *loc. cit.* §. 16. *pag.* 468., ETTMULLER *loc. cit. pag. cit.*), e altri, quantunque la pupilla non sia molto allargata, e conservi una qualche mobilità. La mia, e l' altrui osservazione (NOOTNAGEL §. *XV.*) m' hanno confermato una tale verità. L' amaurosi venuta repentinamente è talvolta più facile a curarsi, che quella formatasi lentamente (RICHTER *N. C. S. Gott. Tom. cit. pag.* 81.). Incurabile è quella, in cui s' osserva un pallore, o altro neo al di là della pupilla, che assale i vecchj, i molto deboli, i paralitici, o che è congiunta collo scioglimento degli umori dell' occhio (HEISTER *loc. cit.*); che dipende da ferita dell' occhio, o del sopracciglio, dalla suppurazione o induramento della retina, dalla secchezza o scioglimento del nervo ottico, da' tumori esistenti nella cavità dell' orbita e del cranio, che non possono esser tolti, dal calor febbrile acuto, e dalla infiammazione dell' occhio con dolore nell' orbita (SAINT-YVES *Op. cit. pag.* 187.), e dalla viva luce. L' amaurosi cede talvolta ai soccorsi, allorchè nasce dalle evacuazioni soppresse, da materie, o vermi stagnanti nelle prime strade, da umori catarrosi, dal vajuolo che è per nascere (KRAMER *Comm. Lit. Norimb. ann.* 1732. *hebd.* 42. *pag.* 334.), o da altra espulsione cutanea mal giudicatasi, e dalla gravidanza (SENNERTUS *Op. cit. Tom. I. pag.* 743.). Speranza di buon esito promette, se dipende dall' anassarca. Io l' ho osservata due volte, ed è guarita allo svanire della malattia. Incurabile non si può chiamar quella, che nasce da secchezza del naso, essendo stata guarita dallo SCHMUCKER (*loc. cit. pag.* 8. *n.* 9.), o da tumore lento al capo, o da ul-

cere antiche ſeccateſi, o dall' umore gottoſo, reumatico (HEISTER *loc. cit.*), e molto meno l' intermittente, e l' imperfetta. Tutte queſte bene ſpeſſo ſi curano radicalmente.

1875. Molti ſono i ſoccorſi pel trattamento dell' amauroſi, ma eſſi non poſſono eſſere regiſtrati unitamente ſenza un evidente riſchio di condurre malamente i Principianti: per la qual coſa io mi ſono propoſto, alla meglio che potrò, d' indicarli ſecondo le varie cagioni. Allora quando l' amauroſi naſce da tumore, il quale ſi manifeſti ai noſtri ſenſi, ſi dee toglierlo coi rimedj acconci alla di lui natura colla demolizione, o con qualche altra operazione. Se il tumore è di natura venereo, ſi ricorrerà ai mercuriali interni ed eſterni. Dopo queſti, ſe la viſta non è affatto riſtabilita, ſi uſeranno i mille piedi, e gli altri rinforzativi rimedj, come in ſeguito ſi dirà. Ma ſe l' amauroſi deriva dalle altre cagioni eſpreſſe nella prima claſſe (1872. *let. a.*), ſi coſtuma nel principio il ſalaſſo tra le 10., e le 12. oncie dal braccio, e poi ſi ripete il ſecondo alla vena jugulare, il terzo al piede, l' arteriotomia alle tempia, e gli altri evacuanti del ſangue, non che i lubricativi, e gli altri ſoccorſi interni raccomandati nella paraliſia (1837. *n.* 1.), i pediluvj, il bagno, e gli antiflogiſtici (NOOTNAGEL §. *XV.*). Paſſati alcuni giorni ſi ricorre agli epiſpaſtici (1837. *n.* 2. *let. b.*), e ai veſcicatorj, i quali ſi fanno ſuppurare al di là dei giorni 15. fiſſati dallo SCHMUCKER (*loc. cit. pag.* 15.), e ſubito che mandano poca marcia; i ſecondi ſi applicano in altre parti, e poi ancora i terzi (RICHTER *Chirurg. Biblioth.* 5. *Band.* 2. *Stuck pag.* 220.). In capo ad alcuni giorni biſogna riſvegliare l' azione illanguidita della retina e del nervo ottico: perciò ſi uſano i purganti idragoghi (1838. *let. b.*), ovvero una ſoluzione di tre grani di tartaro emetico in ſei oncie d' acqua, di cui l' infermo ne piglierà un cucchiajo ogni due ore (THEDIN. nel RICHTER *Chirurg. Biblioth.* 3. *Band.* 2. *Stuck pag.* 291., SCHMUCKER *Op. cit. pag.* 16.), dopo d' aver fatto precedere un purgantello antiflogiſtico. Se queſto rimedio riſveglia la nauſea, il vomito,

mito; o purga, si scema la dose, ma se produce nessun effetto, si dà tutte le ore. Avendo lo SCHMUCKER ottenuto ottimi effetti dal tartaro emetico mescolato con altre incisive sostanze, io mi trovo in dovere di accennare le sue pillole, le quali sono fatte di gomma galbana e di sagapeno, di sapone di Venezia di ciascheduno una dramma, di rabarbaro sciolto dramma una e mezzo, di tartaro emetico grani quindici, di succo di legorizia una dramma. La dose è di 15. grani mattina e sera per lo spazio di quattro fin' a sei settimane. A questi soccorsi si aggiungono ancora le infusioni e i decotti coll' erbe antiparalitiche (1838. *let. b.*), e specialmente la valeriana (DRESKY *Diss. de Valer. officinal.* §. *XXV.*) colla china china (NOOTHNAGEL *loc. cit.*).

Circa poi ai locali quelli si debbono impiegare, che ponno impedire il trasporto e la rarefazione del sangue al capo, massimamente se la cagione recente è una scossa, o un colpo alla testa: perciò a ragione convengono i bagnuoli e le fomente d' acqua fredda all' occhio, alla fronte, ed alle tempia (RICHTER *Fasc. cit. pag.* 76., *Chirurg. Biblioth. Tom. cit. pag. cit.*), i quali trovò raccomandati ancora dal LOMBARDI (*Opusc. de Chirurg. de l'Eau froide &c. p.* 218.), e gli altri soccorsi indicati nella paralisia (1852). Cessato lo stimolo si ponno impiegare con sicurezza i locali antiparalitici altrove indicati (1837. *n.* 2. *let. a.* 1863.), o il vino ottalmico del JANIN (*Op. cit. pag.* 240. *n. VIII.*), o i vapori all' occhio colle mani bagnate di qualche medicamento volatile, come lo spirito di lavanda, de' gigli convalli, di sale armoniaco di ciascheduno due parti, di balsamo vivo dell' Hoffmanno una parte (SCHMUCKER *Op. cit. pag.* 18.). Se da questi rimedj, e da quelli che sono diretti a ristabilire le soppresse evacuazioni non si ottenessero bastevoli vantaggi, allora si può tentare l' uso dell' estratto della pulsatilla nereggiante, e a poco a poco ascendendo fino al mezzo scrupolo (STORK *Libell. de pulsatill. nigric. Vindob.* 1771.), del decotto d' arnica (COLLIN *Op. cit. Par.* 4. *pag.* 79.), e della elettricità coi riguardi esposti (1838. *let. c.*). Da questi

ſti tre rimedj, maſſimamente dell' elettricità, ſi vantano cure portentoſe dai citati Autori, e da altri (Vegg. DE-HAEN *Rat. med. Tom.* 1. *Par.* 3. *Chap.* 6., BERTHOLON *Op. cit. pag.* 291., JOURNAL *de Med. Chir. &c. de Paris Mois Juil. & Decem.* 1773., HEY nel RICHTER *Chir. Bibliotek* 4. *Band.* 1. *Stuck pag.* 54. 5. *Band.* 2. *Stuck p.* 229.), e fin ſi è inventato un particolare ſtrumento per elettrizzare gli occhi (HAUSMANN *Sammlung der auſerleſent. &c. Abhandlung. fur VVundarzte* 4. *Stuck pag.* 214.); ma io debbo confeſſare aſſieme al RICHTER d' averla più volte tentata ſenza verun effetto (Vegg. *Faſcic. cit. pag.* 86.). Con tutto queſto però io conſiglio di uſarla nell' amauroſi oſtinata, giacchè i noſtri lumi ſono troppo ſcarſi per conoſcere ſe debba o no giovare.

1876. Tutto un oppoſto genere di cura richiede l' amauroſi, quando trae i ſuoi natali dall' irritamento nervoſo (1872. *let. b.*). Se queſto dipende da vermi, o da altre materie nelle prime ſtrade, eſige gli antiverminoſi, i purgativi, e i vomitivi. La diarrea ſpontanea ha guarito queſta cecità (CELSUS *Lib.* 6. *Cap.* 6. *n.* 37. *pag.* 368.), e un emetico ha diſſipato l' amauroſi cagionata da un vomitivo (HILDANUS *Cent.* 5. *Obſ.* 19. *pag.* 399.). Ripulite le prime vie colle evacuazioni ſi paſſa all' uſo de' rimedj interni, ed eſterni antiparalitici raccomandati di ſopra (1875). Allora quando naſce dall' affezione convulſiva o ipocondriaca, ſi cura come la paraliſia convulſiva (1840): ſe dall' uſo della belladonna coi corroboranti uniti ai cardiaci (GREDING nel LUDVVIGIO *Adv. Med. Pract. cit. pag.* 709.): ſe da colpo di luce, richiede il ſalaſſo, i purganti, i bagnuoli freddi, e poi ſpiritoſi al capo (1875), il decotto di valeriana, e gli altri antiparalitici, i veſcicatorj, e finalmente le vive ſcintille elettriche, o il fulmine artificiale elettrico in vicinanza all' occhio amaurotico, non che i lampi naturali de' temporali, i quali ponno reſtituire talvolta la viſta, di cui non manchiamo d' eſempli (MICHAELIS nel RICHTER *Chirurg. Bibliotek* 6. *Band.* 4. *Stuck pag.* 732.). Allorchè deriva dalla colica, la cura ſarà come la paraliſia derivante da tale cagione (1842).

1877.

1877. L' amaurosi, la quale dipende dai depositi umorali (1872. *let. c.*), richiede di togliere il predominio degli umori stagnanti. Ognun pertanto vede, che se sono le linfe tegnenti cagione del morbo, l' indicazione è di assottigliarle, e di evacuarle. A tale uopo si praticherà la cura, che ho raccomandato nella paralisia derivante da tali principj (1838), a cui debbonsi aggiugnere le ulcere artificiali coi fonticoli, col setone, colla moxa alle braccia, alla nuca, in mezzo alle spalle, ed anche sul vertice (POUTEAU *Oeuvres Posthum. Tom.* 2. *pag.* 55.), o dietro gli orecchi (HAEN *Patholog. Inst. Tom.* 3. *p.* 445., PLATNERUS *Inst. Chirurg.* §. 1324.); i vescicatorj alle mentovate parti. Se l' amaurosi non cede al valore di questi rimedj, s' impiegano quelli, che sono stati talvolta provati utili. E sono l' estratto di cicuta, della pulsatilla, sebbene lo SCHMUCKER attesti di non aver mai veduto verun buon effetto da essa (*Op. cit. pag.* 26.); il solfo aurato d' antimonio; l' arnica (SCHUT *de virib. arnic. Disser.* §. XXII.); l' elettricità (1838. *let. c.*); il decotto del legno guajaco, e l' olio animale del Dippelio dato internamente (PLENCK *Op. cit. pag.* 177.), o fatto cadere nell' occhio (*Act. Acad. Elect. Moguntin. Tom.* 1. *pag.* 636.); gli errini, e i ptarmici (1844), e il mosco (LIEUTEAUD *Precis de Medec. Pratiq. T.* 2. *pag.* 105.), e finalmente i mercuriali fino a promovere la salivazione. Il RICHTER (*N. A. Gott. pag.* 87.), e lo SCHMUCKER (*Op. cit. pag.* 24.) disapprovano il mercurio, nel mentre che altri attestano d' avere ottenuto buoni effetti (MEAD *de l' influenc. du soleil. sur le Corp. humain. pag.* 94. *Conseil. & Precept. de Medecin. Chap. XI. Sect. I. pag.* 304., HEISTER *Disser. cit.*). L' amaurosi cagionata dall' anasarca si risana togliendo la malattia coi rimedj proprj. Quella lasciata dal vajuolo, dalla rosolia, dalle febbri acute, putride o intermittenti richiede i vomitivi, i purganti, i sali digestivi (1837. *n.* 1.), gli amaricanti, come il tarasco, l' assenzio, la genziana rossa (NOOTNAGEL §. *XVII.*); le pillole dello SCHMUCKER (1875), e finalmente i rimedj indicati nella paralisia nata da tali cagio-

hi (1848). Allora quando l'amaurosi nasce da umore artritico, dalla gotta, dalla rogna, dall' erpete, o da altra malattia della cute ritroceduta, dalle ulcere seccatesi va curata come la paralisia dipendente da tali principj (1847. 1849.); coi vescicatorj ai luoghi, dove esistevano le malattie, alla fronte, sopra la palpebra medesima, e cogli altri mezzi di sopra esposti; coll' elettricità (RICHTER *Chirurg. Bibliot. 6. Band. 1. Stuck pag. 33.*); coi vomitivi, e col tartaro emetico epicraticamente nella maniera di sopra indicata (1875); e all' ultimo col sugo de' mille piedi è stata felicemente guarita un' amaurosi derivante da tali principj (SCHMUCKER *Op. cit. pag. 19.*). Quando il morbo nasce da tumori lenti del capo, richiede le ulcere artificiali, eccitate specialmente verso la sutura temporale e petrosa, e gli altri soccorsi raccomandati nella viscosità della linfa: se dall' idroftalmia, coi rimedj proprj a questa materia (585. e segg.): se dalla salivazione, e dalla escrezione soppressa della cute, il richiamo delle medesime coi rimedj esposti (1845. 1846.): se dal mercurio, l' uso del solfo crudo mescolato coll' antimonio crudo, e un decotto forte di radice d'enula hanno guarito una tale amaurosi (NOOTNAGEL §. XX.): se da mucosità ne' seni frontali, s' impiegano specialmente gli errini e i ptarmici (1844), e gli altri soccorsi esposti nella paralisia dalla corizza (*n. cit.*): se da secchezza del naso, i ptarmici, massime quelli fatti collo zucchero, e col turpeto minerale (RICHTER *N. C. Gotting. pag. 87.*); o coll' etiope zuccherino, che è fatto d' una parte di mercurio vivo, e tre di zucchero candido, a cui s'aggiugne un poco di polvere di radice di valeriana e de' gigli convalli (SCHMUCKER *Op. cit. pag. 8. n. 9.*).

1878. L' amaurosi derivante dalle copiose effusioni di sangue, o dalle altre evacuazioni del corpo, da somma debolezza, e dagli altri principj indicati (1872. *let. d.*), va trattata come la paralisia prodotta dalle medesime cause (1839). Se poi ella è il seguito d' una emiplegia, si dee toglierla colla cura annunziata per questa malattia.

1879. L' amaurosi, che dipende dalle cagioni espresse

se nell' ultima classe (1872. *let. e.*) non ammette verun rimedio.

CAPITOLO VI.

Del Cososi, dell' Anosmia, della Glossoplegia, dell' Emuresi, della Paresi, e sua Cura.

1880. Tra tutti i sensi l' organo dell' udito è il più complicato, e per conseguenza le molte sue parti ponno essere lese in varie e molte maniere da produrre il *Cososi* (1828), altrimenti *sordità*, la quale altro non è che un' impotenza di sentire i corpi sonori. Si divide in *congenita*, e in *avventizia*. Siccome coloro, che hanno una cososi congenito, sono in generale riguardati come assolutamente incurabili, e sono disposti a restar mutoli per tutta la vita: così di esso non intendo parlare, nè delle di lui cause, che ciascuno le potrà rilevare dall' insigne Opera del MORGAGNI (*Epist. Anat. Medic. Epist. XIV. n.* 10. 11. 12. *e segg.*), nè de' suoi rimedj, lasciandone la cura a quelli, i quali, guidati dall' amore dell' umanità, istruiscono i sordi e i muti dalla nascita con la forza del lor genio, e per la via de' segni metodici.

1881. Il cososi avventizio può essere *perfetto*, ed *imperfetto*. Quello, quando l' infermo non sente verun suono, sebbene vivo e forte: questo, se ode a parlare con della difficoltà, e se non ad alta voce e vicino.

1882. Le cagioni del cososi sono molte e tra loro diverse, le quali riduco a quattro classi.

a) La prima riconosce le ferite, e le altre lesioni dell' orecchio esterno.

b) La seconda abbraccia i vizj del canale uditivo, e della tromba eustachiana. Del canale uditivo sono il cerume indurato (CELSUS *Lib. 6. Cap. 7. n. 7.*); i corpi stranieri di qualunque natura entrati nell' orecchio, ed ingrossati coll' addossamento del cerume; la troppa strettezza (BOERHAAV. *Praelect. Academ.* §. 850.), e la secchezza del canale, la quale s' osserva

ne'

ne' vecchj; il gonfiamento delle glandule del cerume, o delle parotidi che le comprime (VOGEL *de cognoſ. & curand. morb. Tom. II.* §. 584. *p.* 169); le eſcreſcenze carnoſe. Della tromba ſono le mucoſità, le cicatrici avvenute dopo un' ulcera venerea in gola (BOERHAAV. *Aph. de cognoſc. & curand. morbis* §. 805., VAN-SVVIETEN *Comment. cit.* §. *cit. pag.* 668.), e la compreſſione dal gonfiamento delle tonſille, o dal polipo delle foſſe naſali (VALSALVA *de aure humana Cap.* 5. §. 16. *p.* 90.).

c) La terza riguarda i depoſiti metaſtatici roſſi, ſieroſi, ed acri indicati nell' amauroſi (1872. *let. a. c.*); i dolori forti di teſta crònici, o dalle febbri acute precedute (BOERHAVIUS *de morb. nerv. pag.* 14.); le cadute dall' alto (HILDANUS *Cent.* 3. *Obſ. VII. pag.* 190.); i forti ſuoni, il grido ſmodato vicino agli orecchi (SENNERTUS *Op. cit. Tom. I. Par.* 3. *Sect.* 3. *Cap.* 7. *p.* 795.), i colpi de' mortaj, o di altri ſtrumenti militari (HILDANUS *loc. cit. Obſ.* 6. 7.); le ſuppurazioni interne della cochlea, del labirinto; la carie dell' oſſo petroſo; i rimedj caldi ſecchi applicati per lungo tempo all' orecchio eſterno (BARTHOLINUS *Op. cit.* 6. *Hiſt.* 77.); l'età ſenile; l' apopleſſia e l' emiplegia. Tutte queſte cagioni ponno gonfiare, rilaſciare, corrugare, ingroſſare, lacerare, rodere, ſeccare, indurare al pari dell' oſſa (MORGAGNI *Epiſt. XIV. n. II.*), e rendere paralitiche le membrane del timpano, del veſtibolo, e quella che uniſce la baſe della ſtaffa colla fineſtra ovale, e i muſcoli degli officini dell' orecchio.

1883. I ſegni delle mentovate cagioni (1882) della ſordità parte cadono ſotto i ſenſi, parte dall' eſame del canale dell' udito, e parte ſi deducono dalle malattie precedute o preſenti.

1884. Il cofoſi da leſione dell' orecchio eſterno, dal cerume, da corpo ſtraniero, dal gonfiamento delle glandule, dall' eſcreſcenza, dalla oſtruzione mucoſa, o compreſſione accidentale della tromba, dalla ſoppreſſione di ſangue, dall' impedita traſpirazione, da copia di linfa, da metaſtaſi artritica o venerea, da leggieri ſcoſſe del capo ſpeſſime volte cede ai rimedj, e guariſce perfet-

fettamente. All'incontro è incurabile, se dipende dalle altre mentovate cagioni, e specialmente dalla lesione delle parti componenti l'organo dell'udito.

1885. Il governo curativo di questo morbo è vario secondo le varie cagioni, che lo producono. Allorchè manca l'orecchio esterno, si dee supplire con un tubo elittico d'argento, d'ottone, o di legno d'edera, una delle cui aperture si mette al canale dell'udito, e l'altra rivolta ai corpi sonori; ovvero della figura d'una cochlea, o ritorto come l'elice della figura d'un cono allungato, il cui foro più picciolo si applica all'orecchio, e il più grande all'oggetto sonoro, e alla voce di chi parla. Al cofosi dipendente dal cerume, e da corpo straniero va posta la cura indicata nell'otalgia (454. *e segg.*). Quello originato dall'escrescenza nell'orecchio, dal polipo del naso, dal gonfiamento delle glandule, dalla compressione della tromba, l'indicaziòne curativa è di togliere i morbi esistenti colle necessarie operazioni, e coi rimedj acconci alla natura del gonfiamento e della compressione. Alle cagioni del cofosi dipendenti dal sangue, dai depositi sierosi, acrimoniosi, e venerei portan sollievo i rimedj indicati nella paralisia; e nell'amaurosi prodotti dagli stessi principj; l'elettricità, sebbene l'HALLER attesti di non averne ricavato vantaggio (*Opuscul. Patholog. p.* 775.); e all'ultimo ancora i forti strepiti vicini all'orecchio, massime nel rilasciamento, inducendo essi una vibrazione forte nelle membrane, che può farle acquistare la loro forza, e così restituire l'udito, siccome l'attesta il RICHTER (*Chirurg. Bi'* [illegible] 6. *Band.* 4. *Stuck. pag.* 733.).

Nel caso che la sordità dipenda dal [illegible] ['']stachiana infarcita di muco, e che i rimedj impiegati, p. e. i vomitivi, i purganti, gli incisivi, gli scialogoghi e gli errini sieno stati provati inutili, si dee ricorrere alle schizzettature. E' raro che queste venghino impiegate, perchè la sordità è imperfetta; ma volendo servirsene siavi in pronto una scilinga d'una ordinaria grossezza, lunga circa quattro pollici, e curva verso la sua estremità; la si porta nella fossa nasale corrispondente alla tromba infarcita, e discesa fin'alla me-

medesima la si ripiega in alto, e la si conduce nella tromba fin' al suo bordo interno, che fa resistenza. Per riuscirvi facilmente bisogna avere prima fatto alcune prove su i cadaveri, e nell' atto dell' operazione far respirare il malato per la sola bocca, chiudendo le narici, acciocchè l' estremità di essa si scopra ai sensi. Quest' operazione va fatta con sollecitudine, perchè riesce dolorosa, e cagiona lo starnuto, un vellicamento ingrato, e voglia di vomitare. Allorchè si vuole introdurre la canna dalla parte della bocca, è d' uopo che sia più lunga e curva. Portata la canna nella tromba si prende un sifone caricato del liquor scielto; s' introduce la punta nell' apertura esterna della canna, e si spinge lo stantuso con lentezza per far sortire il medicamento.

Nella sordità in seguito a un violento strepito si può dare che la membrana del timpano sia solamente stata spinta verso la fenestra ovale, e non lacerata: e perciò si dee proccurare di ricondurla al primiero suo sito. Ciò s' ottiene facendo respirare con forza il malato colla bocca e col naso chiusi, ovvero soffiando dell' aria nella tromba col favore d' un tubo, ovvero applicando la bocca all' orecchio esterno, o un sifone, e succiare con forza l' aria del canale dell' orecchio. Dopo queste diligenze si copre l' orecchio con un pezzo di pane caldo spruzzato collo spirito di vino, o con altro rimedio rinforzativo spiritoso, e coi sacchetti fatti colle sostanze aromatiche (30). Questi stessi rimedj han luogo, quando la sordità nasce da rilasciamento della membrana, a cui si debbono aggiugnere ancora gli evacuanti del siero (1838. 1844. 1845.).

Allorchè il cofosi è proveniente da secchezza del canale, e delle membrane dell' orecchio, che si rileva dal vederlo crescere ne' giorni sereni, ventosi e secchi, bisogna trattarlo colle schizzettature mollitive, oliose, col bagno vaporoso, e simili rilascianti.

1886. Il genere di cura del *Cofosi* or ora enunciato conviene con quella di altri malori di natura *paralitici*, come l' *Anosmia*, la *Glossoplegia*, e la *Cauloplegia* (1828). Perchè si sa che le cagioni di essi mali sono

no

no presso a poco le medesime, e il luogo ne fa la differenza.

Nell' *anosmia* gli errini, e i suffit hanno tra i rimedj il primato. Questi saranno composti di sostanze aromatiche (30. 33.), se nasce da debolezza o da copia di siero; o mollitive, se da secchezza della membrana pituitaria.

La *glossoplegia* ricava moltissimo frutto dai scialogoghi, come il rafano rusticano maggiore, il pepe bianco, la senape, la radica d' imperatoria, del piretro (Vegg. MURRAY. *Appar. Medic. Tom. I. pag.* 153.) tenuti in bocca e masticati; ovvero le pastiglie fatte coll' essenza del ramerino, coll' olio delle corteccie d' aranci, d' aniso e di garofano, e collo zucchero sciolto nell' acqua di canella (JO. FORTI *Conf. & Resp. Med. Tom. 3. Cent. I. Conf.* 30.)

Nella *cauloplegia* sono di grandissimo vantaggio i vescicatorj al perineo, all' osso sacro, e agli ischj; la piacevole flagellazione del dorso, sul sacro, agli ischj, e alle natiche; il bagno freddo, e gli altri locali rinforzativi; le fregagioni umide e secche raccomandate nella paralisia, o colla tintura delle cantarelle, sola, o mescolata con altrettanta quantità di spirito di sale armoniaco preparato colla calce; e finalmente l' uso interno delle cantarelle, e della canfora coi riguardi indicati (1638).

1887. Passando all' *Enuresi* (1828), altrimenti *incontinenza d' orina*, che è un involontario e continuato scolo dell' orina senza o con pochissimo presentimento dell' infermo, esso è pur un male della schiatta de' paralitici, che assale i vecchi, gli adulti, e i fanciullini.

1888. Questo male si divide in *perfetto*, in *spasmodico*, e in *notturno*. Il perfetto, se l' orina sorte sempre involontariamente: spasmodico, se l' orina è trattenuta per qualche tempo nella vescica, e sorte avanti che l' uomo si metta a pisciare: notturno, se l' incontinenza è solamente di notte dormendo.

1889. Le cagioni dell' enuresi sono tutte quelle della paralisia (1832); le fistole della vescica comunicanti coll'

coll' ano, o coll' intestino retto; il gonfiamento della prostata, la quale impedisce allo sfintiere della vescica di potersi chiudere; le fungosità, e le altre escrescenze della vescica; il cistocele; e l'abbassamento dell' utero; il parto sforzato; e l'uso degli strumenti d' Ostetricia.

1890. L' incontinenza dell' orina dalla gravidanza, dal cistocele, e la notturna si sogliono curare perfettamente. Quella, che dipende dalla fistola al perineo, dalla prostata gonfiata, non esclude sempre la cura. Incurabile per lo più ella è, se dipende da altri principj; e la malattia riesce molta incomoda all' infermo, non solo perchè è sforzato allontanarsi pel pezzo dagli uomini, ma eziandio perchè le parti genitali dolgono, infiammansi, scorticansi, e copronsi di pustole, le quali non di rado si cangrenano.

1891. Il modo di curare questa malattia perfetta o spasmodica, quando nasce da quelle cagioni che producono la paralisia, è abbastanza noto, avendolo accennato di sopra (Vegg. *Lib. VIII. Cap. I. e segg.*), a cui aggiungo l'uso de' vescicatorj al perineo, e all' osso sacro (TIMMERMAN *Diss. de vesicant. locis* §. XV.), e il bagno freddo a queste due parti (LOMBARDI *Op. cit. pag.* 224.). Se la gravidanza, e la fistola al perineo, o il cistocele sono cagioni dell' incontinenza, la situazione orizzontale, e il parto, l' operazione della fistola, l' opportuno bendaggio, o la cistotomia diventano per essa rimedj radicali. Allora quando ella riconosce per sua cagione un parto sforzato, o l' uso degli strumenti, richiede i soccorsi antiparalitici, i vescicatorj, e il bagno freddo ai luoghi suddetti: se dall' abbassamento dell' utero, i pessarj.

1892. Alloraquando il morbo è per natura incurabile, bisogna pensare alla maniera d' alleggerire gli incomodi, che produce. Si consiglierà pertanto agli infermi di servirsi del bendaggio o bracchiere per l' incontinenza dell' orina, il quale comprime l' uretra, e li rende padroni di scaricare l' orina, quando vogliono. Se gli uomini non ritraessero vantaggio da tali macchinette, e non volessero assoggettarsi all' incomodo di esse,

esse, ponno usare gli immaginati ordigni di cuojo, o di altra materia, o inventarne altri, entro cui giaccia il pene, acciocchè l'orina possa raccogliersi dentro di essi, e così garantirsi dal puzzo, dalla immondezza, e dagli incomodi molesti dipendenti dall' incontinenza dell' orina.

1893. L'incontinenza d'orina notturna (1888) è curata quasi sempre dalla sola età crescente, mentre le fibre acquistano robustezza ed energia. Con tutto questo però sarà sempre prudenza di prevenirla, perchè la nostra espettazione qualche volta può fallire. Bisognerà pertanto privare i fanciulli della bevanda e degli alimenti acquosi alla sera, farli orinare innanzi di metterli a letto, ed essere solleciti nella notte di levarli, acciocchè piscino. Se queste diligenze non vagliono a torre il vizio, si minacciano di castigo, massimamente quelli che pisciano solamente in letto, e che di giorno sono asciutti; o si costumano i corroboranti esterni antiparalitici (1666), e il bagno freddo. Negli adulti si potrebbe tentare la tintura delle cantarelle internamente, come è di già stato insegnato (1638), o la polvere, la quale fu sperimentata tre volte dal LEGER con buon successo (*Observat. sur la poudr. des canthari. dans la cure de l'incontin. d'urin. &c. pendent. leur. sommeil.*).

1894. Il volgo suol usare in questi casi di far mangiare al figlio un sorcio, i testicoli d'un lepre, il gozzo d'un gallo, o la vulva d'una troja condizionati, ed arrostiti; ovvero la polvere di essi mescolata coi cibi, o colle bevande, o quella del rospo chiusa in un sacchetto, e appesa al collo del fanciullo inaspettatamente. Tutte queste cose sono per se stesse inutili, superstiziose e vane; ma talvolta giovano pel timore che s'incute agli stessi bambini, dopo che l'hanno usate.

1895. Sebbene la *Paresi* (1828) non tenga il primato tra i morbi paralitici, tuttavia non può negarsi, che anch'essa non abbia luogo tra questi, e non diventi talvolta una vera paralisia. Secondo ARETEO la paresi era l'enuresi poco fa descritta (*Lib. I. de nervor. resol. Cap. 7. pag. 65. edit. Hall.*); ma essa in oggi ha una estensione maggiore, perchè abbraccia altre parti

ti del corpo sì grandi, che picciole, in cui le facoltà sensitive e motrici a poco a poco vanno languendo con o senza dolore.

1896. Le cagioni della paresi sono tutte quelle della paralisia (1832), ma in minor grado, che agiscono soltanto sopra un sol nervo, o sopra un ganglio; i violenti sforzi; le forti contusioni de' muscoli; i tumori tutti dell' ossa, e tutto ciò che può ostruere, rilasciare, comprimere i muscoli e i nervi, o impedire la libera loro azione (Vegg. GOPFERT R. K. *Josephinisch. Medicinisch. Chirurg. Academ. Band. cit. Abhandl. von Paresis pag.* 127. *e segg.*).

1897. Questo morbo è generalmente di cura più facile d'ogni altra paralisia, sempre che la cagione produtrice si possa togliere o scemare. Il calore, il dolore, il tremore, il formicolio, che sussistono e si risvegliano nella parte viziosa, promettono una più facile guarigione.

1898. Lo scopo curativo consiste nel rintracciare le cagioni della paresi, e secondo le medesime apporvi gli opportuni soccorsi, come ho detto trattando della paralisia, e dell' amaurosi, a cui mi riporto. Circa poi ai locali stimolanti, o rinforzativi di già lodati (1837. *n.* 2.), essi debbono essere impiegati sulla parte viziata, ma specialmente sui tronchi o gangli nervosi, che si portano e si diramano alla medesima, senza del qual riguardo la cura sarà infruttuosa. La natura talvolta guarisce questi mali, allorchè è aggravata da materie nelle prime, o nelle seconde vie, muovendo il vomito, un' abbondante salivazione, le soccorrenze involontarie del ventre, le orine, il sudore, o altre evacuazioni: circostanze che al Curante porgono molti lumi per artificialmente procurarle.

Fine del Terzo Tomo.

INDICE.

(*I numeri indicano le Pagine*)

LIBRO VI. ESCRESCENZE OSTEOMATOSE

CAPITOLO I. ESOSTOSI.

CAPITOLO II. RACHITIDE.

CAPITOLO III. LORDOSI.

CAPITOLO IV. TOFO.

CAPITOLO V. GOMMA.

CAPITOLO VI. IPEROSTOSI.

CAPITOLO VII. PEDARTROCACE.

CA-

CAPITOLO VIII. TEREDINE.

CAPITOLO IX. OSTEOSARCOSI.

CAPITOLO X. ANCHILOSI.

CAPITOLO XI. CARIE.

LIBRO VII. RATTENIMENTO MORBOSO.

CAPITOLO I. ISCURIA.

Articolo I. Iſcuria Renale.

Articolo II. Iſcuria Ureterica.

Articolo III. Iſcuria Veſcicale

Articolo IV. Iscuria Uretrale.

CA-

CAPITOLO II. STANGURIA.

CAPITOLO III. DISSURIA.

CAPITOLO IV. RATTENIMENTO DELLA BILE.

CAPITOLO V. RATTENIMENTO DELLE FECCI.

Articolo I. Rattenimento congenito.

Articolo II. Rattenimento Accidentale.

LIBRO VIII. IMPOTENZA GENERALE.

CAPITOLO I. PARALISIA.

CAPITOLO II. PARAPLEGIA.

CAPITOLO III. EMIPLEGIA.

CAPITOLO IV. BLEFAROPLEGIA.

Ptoſis

CAPITOLO V. AMAUROSI.

CAPITOLO VI. COFOSI.

F I N E.